OPERE

F. Baldinucci





OPERE

DI

FILIPPO BALDINUCCI

VOLUME DECIMOTERZO.

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON NOTE ED AGGIUNTE.





MILANO

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI
contrada del Cappuccio.
ANNO 1812.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE IV.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.

DAL MDCXXX. AL MDCXL.

CLAUDIO GELLEE

LORENESE

PITTORE DI PAESI

Discepolo di Agostino Tasso
nato 1600. + 1682.



Di Giovanni di un altro Giovanni Gellee, e di Anna Padose, nacque in Chamagne Castello di Lorena, nella Diocesi di Toul, nell' anno di nostra salute 1600.

l'eccellente pittore di paesi, prospettive e marine Claudio Gellee, e fu il terzo dei cinque figliuoli maschi di Giovanni, de' quali il primo si chiamò pure Giovanni, Domenico il secondo, Dionisio il quarto, ed il quinto Michele. Non fu appena il giovanetto Claudio al dodicesimo anno di sua età pervenuto, che piacque al Cielo, che ei rimanesse privo de' suoi genitori. Costituito in tale stato, perchè egli aveva gran genio al disegno, trattennesi con Giovanni suo maggiore fratello, che nella città di Friburgo nell' Alsazia si era già fatto valente intagliatore in legno: e sotto la sua disciplina per un anno in circa s' impiegò in disegnare rabeschi e fogliami. Volle la sua buona fortuna, che un suo parente mercante di merletti dovesse in quel tempo appunto viaggiare a Roma; onde facil cosa gli fu l'incamminarsi anche esso sotto la custodia di lui a quella volta. Pervenuto ch' ei fu in quella Regia d'ogni arte più sublime, prese suo alloggiamento non lungi dalla Rotonda; e coi soli principj di disegno, avuti dal fratello, andava studiando nel miglior modo possibile da se stesso, e del solo capitale di quel poco danaro che gli veniva rimesso dalla patria, valevasi per uno scarso alimento di sua persona; ma non andò molto, che incominciandosi in quelle lontane parti le crudelissime guerre degli Svezzesi, mancarono al povero giovane, non solo i

soliti sovvenimenti, ma la speranza altresì di poterli mai più conseguire. In tal caso prese risoluzione di portarsi col poco danaro che gli era rimaso, alla città di Napoli, dove allora spargeva fama di se il molto lodato pennello di Goffredo pittore di paesi, lontananze e prospettive. Con questo s'acconciò il nostro Claudio, ed in due anni ch' ei si trattenne appresso di lui, fece qualche profitto in architettura e prospettiva, e anche nel colorir paesi; onde egli ebbe per bene di tornarsene a Roma, dove appunto opportunamente era comparso il degnissimo discepolo di Paol Brilli Agostin Tasso, stimatissimo nel dipigner paesi, architetture e figure piccole, che era appunto tutto quello a che il nostro Claudio si sentiva forte inclinato, ed in che egli fino a quella sua età di venticinque anni, erasi presso che ragionevolmente instruito, donde non gli fu difficile il trovar luogo appresso di lui. Acconciossi egli dunque con quel pittore, il quale, oltre al comunicargli i migliori precetti dell' arte, davagli anche le spese in casa sua. Il Lorenese si trattenne con esso fino all' Aprile del 1625, nel qual tempo prese cammino per la Santa casa di Loreto, Venezia, poi per la Baviera, finchè giunse alla patria; e dopo aver dato quivi qualche sesto alle cose sue, se ne andò a Nansì. Era allora in quella città un suo parente, il quale accoltolo con amorevoli

dimostrazioni, lo fece abboccare con un tal Carlo Dervent, pure Lorenese, pittore di quel Duca, e Cavaliere di Portogallo. Questi lo fermò appresso di se con promessa di esercitarlo nelle figure; ma non fu appena passato un anno, che al pittore fu ordinato il dipigner la volta della Chiesa de' Carmelitani; onde la principale occupazione di Claudio bisognò che fosse poi per un anno e più il dipignere in quell'opera tutte l'architetture. Ma il Cielo che aveva destinato il nostro artefice a godere fra gli altri pittori del suo genio, posto di molta singolarità, coll' occasione di uno strano accidente, pure allora seguito nel tirarsi avanti l'opera sottrasselo a quello da lui poco gradito, e andò la cosa in questo modo. Impiegavasi in non so quale faccenda di suo mestiere nell' opera medesima un doratore, il quale nel fare un certo moto, di repente cadde dal palco, e sarebbesi di subito precipitato, se la sorte non gli avesse fatto in quell' istante dar fra le mani un corrente, il quale nell' uscir del suo luogo doveva accompagnarlo al precipizio, mettendo però tanto tempo in mezzo quanto bastò al nostro Claudio, quivi presente, con momentanea ma industriosa avvedutezza, per porgere a quel misero, in tal frangente, quell' ajuto che seppegli inspirare la natura e la complessione per salvargli la vita, siccome seguì. Questo inaspettato caso adunque fu quello, che

fece sì, che il nostro pittore disapplicò affatto da quella sorta di lavori, e da lì in poi ebbe gran renitenza in accettare occasione di opere per cui gli fosse convenuto lo stare sopra palchi, benchè talvolta poi fallisse in lui questa regola, attesochè tornato in Roma gli convenne operare nel palazzo del Cardinale Crescenzio in piazza alla Rotonda: in quello de' Muti in piazza de' Santi Apostoli, abitato oggi dall' Eminentissimo Lodovisio; ed in un casone alla Trinità de' Monti per li Muzj.

Tornando ora a ripigliare il filo del nostro racconto; attediatosi Claudio della faccenda che ei faceva in Nansì col maestro, risolvè tornarsene in Italia. Prese suo viaggio per Lione e per Marsiglia, dove s'incontrò in Carlo Erard con suo padre e fratello, stati pittori della Maestà Cristianissima, che se ne venivano a Roma. Insieme con essi seguitò suo cammino, e finalmente dopo avere molte e gravi tempeste di mare e incomodi in quel lungo viaggio sofferti, nel giorno appunto della festività di Santo Luca dell'anno 1627. fu di nuovo in Roma. Apersevi casa, e diede principio a far conoscere suo valore nei molti quadri, che fece per diversi amatori dell' arte di quella città, e forestieri ancora; finchè per ordine del Cardinal Bentivogli ebbe a fare due paesi che gli guadagnarono tanto credito non solo presso a quel gran Prelato, ma eziandio

alla Santità del Pontefice Urbano VIII. che gli vide subito finiti, che fin da quel tempo incominciarono a frequentar la sua stanza prima di tutti il Cardinal Bentivoglio, poi altri Cardinali, e finalmente Principi di ogni condizione: e da quell' ora per sempre restò chiusa la strada per portarsi al conseguimento di sue pitture ad ognuno che non fosse stato o gran Principe o gran Prelato, o che per mezzo di alcuni di questi, a costo di gran danari, non gli avesse o con industria e lunga pazienza procurati. Or perchè l'opere di questo grand' uomo consistono tutte in paesi, marine, prospettive ed altre a queste simiglianti cose, onde non si fa luogo a me il far di tutte una particolar descrizione, mi si conceda, che in sul bel principio io alcuna notizia dia a chi non mai ne avesse vedute, di loro eccellenza in generale, per venir poi a far menzione delle più rinomate solamente, o per meglio dire di quelle, che dall'ottimo gusto di quest'artefice furono stimate migliori; che di queste appunto e non d'altre parve bene a Giuseppe Gellee suo nipote (giovane costumatissimo, ed al presente applicato a studj di teologia in Roma) farmi pervenire la cognizione. È dunque da sapersi, che il forte di questo artefice fu una maravigliosa e non mai più così bene praticata imitazione del naturale nei diversi accidenti, che cagionano le vedute del So-

le, particolarmente nell'acqua del mare e dei fiumi nella levata e nell'occaso, ed in ciò che a questo appartiene, veggonsi cose di mano di lui che trapassando ogn'immaginazione, non si possono per verun modo descrivere. A questo aggiunse un frappeggiare tanto vago, e un componimento di panni, monti, casamenti, edifizj nobili, porti, architetture e altre simili cose tanto bene accordato, che meglio non può desiderarsi. All' acque marittime diede un colore naturalissimo e quello, in che intorno alle medesime maggiormente rilusse la sua intelligenza, furono le varie mutazioni dello stesso colore, a seconda delle varie e bellissime osservazioai, che egli fatte aveva nel vero, nel mutarsi, e variarsi l' aria e la luce, cose tutte, che rapiscono gli animi di chi le mira. Adornò i suoi paesi con figure, fatte con tanta diligenza, che nulla più; ma perchè in queste egli non potè mai correggere un suo molto evidente mancamento di farle troppo svelte, era solito dire che vendeva il paese, e le figure le donava: anzi per una certa sua natural bontà e continenza, non aveva alcun dispiacere che egli faceva dipignere i paesi o marine facessevi aggiunger le figure per altra mano, ciò che per ordinario faceva Filippo Lauri celebre in Roma in simile facoltà. Fecevi come disse poc' anzi, prospettive mirabili, e particolarmente templi tondi, ne' quali eb-

be un talento singolarissimo, avendo eccellentemente tirato le basi e i capitelli con certa sua regola, e non a occhio come hanno fatto molti paesanti: errore, che assai disdice e che molto si fa conoscere a chi ha occhio erudito, ed ha anche fatto vedere, che questi templi tondi molto abbelliscono il paese, quando se ne sanno pigliare le misure e distanze proporzionate al rimanente della tela. Le lontananze poi de'suoi paesi e marine son vere affatto, gli animali quadrupedi, particolarmente bovini caprini e simili, sono imitati bene e finiti con grand'amore; onde maraviglia non è che i suoi quadri in questo nostro secolo si siano venduti a prezzi in lor genere quasi non più sentiti, e siano fino al presente un degno pregio ed ornamento delle più rinomate gallerie e gabinetti de'maggiori principi e monarchi del mondo.

Per tornare ora alla storia, dopo che il Pontefice Urbano ebbe veduti i due quadri, fatti per lo Cardinale Bentivoglio, estremamente gli erano piaciuti, e non contento di avergli sommamente lodati, volle vedere l'artefice: ed avutolo a se, dopo un molto amorevole trattamento gli comandò di farne altri quattro per la persona sua propria. Claudio subito con tutto l'animo vi si applicò, e condusse per esso una marina con gran numero di vascelli, ed alcune fabbriche presso alla medesima di nobilissima architettura. In un altro

seguendo la volontà dello stesso Pontefice, fece vedere il porto di Marinella in sulla spiaggia Romana, dove a tal effetto apposta si condusse a disegnare la veduta. In un altro rappresentò un ballo: nell'ultimo finalmente cose pastorali. Era intanto già volata la fama del suo pennello per tutta l'Europa; onde per ordine della Maestà del Re Cattolico ebbe a fare otto altri quadri, ne' primi quattro dei quali espresse storie del Testamento Vecchio: negli altri del Testamento Nuovo. Per lo Cardinale de' Medici uno ne condusse, nel quale dipinse il palazzo della Serenissima Casa alla Trinità de' Monti, e una bellissima Marina. Pel Cardinal Giori fece fino al numero di sette: pel Duca di Bracciano uno: pel Principe di Leancour due: per lo Cardinal Mellino cinque: pel Principe Panfilio altri cinque: pel Duca di Buglione uno: pel Cardinale Rospigliosi, poi Clemente IX. di santa memoria, tre; per la Santità di Papa Alessandro VII. due, e ciò sono un Europa col Toro, ed una battaglia sopra un ponte; e perchè questo Pontefice, non solo ebbe in gran concetto la virtù sua, ma gli portò anche grande affezione, ebbene a fare altri ancora per la casa Ghigi. Otto ne dipinse per lo Contestabile Colonna, fra' quali uno se ne conta di estrema bellezza, dove egli aveva dipinto Psiche alla riva del mare: e questo venne poi in

potere del Marchese Pallavicino. Monsù di Bourlemont sebbene cinque: quattro Paolo Falconieri, Cavaliere non meno per la gloria degli antenati, che per la perizia delle scienze e nell' arti, è un molto chiaro splendore fra la nobiltà Fiorentina. Quattro ne colorì per monsignore Valdestain, due de' quali (come allora si disse) dovevano servire per la Maestà dell' Imperadore. Per lo Principe Don Gasparo due: ed altrettanti pel Cardinale Spada. Uno finalmente, e bellissimo dipinse per se medesimo dal naturale, alla Vigna Madama vicino a Roma, del quale la Santità di Clemente Nono fecegli offerir tante doble, quante sarebbero bastate a coprirlo tutto; ma il cavarglielo dalle mani non fu mai possibile, perchè ei diceva, come era in verità, che ogni giorno se ne serviva per vedere la varietà degli alberi e delle foglie. Ma troppo mi estenderei se io volessi ad uno per uno far menzione de' personaggi, che vollero sue pitture: e però mi basterà fare ora un racconto all' ingrosso delle città, ove ne furono mandate per ornamento de' maggiori Palazzi e Gallerie. A Parigi ne andarono trentatrè: cinque a Napoli: due a Venezia: due in Amsterdam, due in Anversa: due in Avignone, a Lione due: altrettanti a Mompelieri, in uno de' quali era rappresentata la Regina Ester in atto di supplicare il Re Assuero pel Popolo Ebreo. Nè dee alcuno maravi-

gliarsi, che io fra tanti quadri faccia particolar menzione di questo, perchè mi è noto che lo stesso Claudio fu solito dire, che egli era il più bello, che fosse mai uscito delle sue mani: e tale fu anche il concetto, che ebbero dello stesso i veri intendenti dell'arte, non tanto per la vaghezza del paese, quanto per alcune maravigliose architetture, che l'adornavano. Molte altre furono le opere di Claudio, delle quali non si è potuta avere cognizione: nè tampoco delle qui notate sarebbemi riuscito dare tanta notizia, se non fosse stato l'ajuto di un libro di sue invenzioni, che restò di sua mano, fatto da lui per rimedio di un grande infortunio, che fin dai tempi, che egli fece i primi quadri per la Maestà del Re Cattolico, occorse a danno delle opere sue; e andò la cosa nel seguente modo. Stava egli operando sopra i nominati quadri dei Re, a' quali appena aveva incominciato a dare qualche forma che da alcuni invidiosi e avidi d'ingiusto guadagno non solo gliele fu rubata l'invenzione, ma eziandio imitata la maniera, e ne furon vendute per Roma le copie per originali di suo pennello, con che venivane screditato il maestro, mal servito il personaggio, per cui si facevano i quadri e defraudati i compratori a' quali si davano le copie per originali. Ma lì non finì la cosa, perchè a quanti egli ne faceva, accadeva poi lo stesso. Il

povero Claudio, uomo per altro d'innocenti costumi, non sapendo da chi dovesse guardarsi de' molti che frequentavano la sua stanza, nè a che partito pigliarsi, in vedere, che ogni dì gli erano portati a casa simili quadri, acciò riconoscesse se fossero di sua mano; deliberò di formare un libro, e cominciò a copiare l'invenzioni di tutte l'opere che dava fuori, esprimendo in esse con tocco veramente maestrevole, ogni particolarità più minuta del quadro stesso, notandovi eziandio il nome del personaggio, per cui era stato fatto, e se male non mi ricordo, l'onorario che ne aveva riportato: al qual libro diede egli il nome di » Libro d'Invenzioni, ovvero Libro di Verità: » e da quel tempo in poi, ogni qualvolta gli erano portati a vedere quadri suoi o non suoi senza multiplicar parole, faceva vedere il libro, dicendo: Io non do mai fuori opera, che dopo averla interamente finita, io non la copii di mia mano in questo libro. Voglio ora, che voi medesimi ne siate giudici nel dubbio nostro; però guardate qua se voi riconoscete il vostro quadro: e così comecchè chi quella invenzione avea rubata non aveva a gran segno potuto dar nel punto, appariva subito agli occhi di ognuno la differenza e venivasi in cognizione dell'inganno: e se talora intimoriti dalla fama, che già correa, che vi fossero mascalzoni in Roma, che le opere dei

suoi paesi dessero fuori per originali, quei medesimi, che gli avean comprati, e che non intendevano più che tanto le cose dell'arte gliele facevan vedere: ed egli colla vista del libro, oltre al proprio attestato, faceva sì ch' ei toccasser con mano esser quegli veramente suoi originali. Questo libro, dopo la morte di Claudio è restato in mano dei suoi eredi che ne fanno quella stima, che merita una memoria sì degna di tant'uomo: il quale finalmente aggravato sempre più da una tormentosa podagra, sopportata per lo spazio di quarantadue anni, e dal peso dell'età, che già avevalo ridotto a segno di non poter operare più, che per due o tre ore il giorno, alli 21. di Novembre 1682. ottantesimo secondo di suo corso vitale, chiuse gli occhi a questa luce, e nella Chiesa della Santissima Trinità de' Monti de' Frati minori, avanti alla Cappella della Santissima Nunziata, fu data al suo cadavero sepoltura: e sopra di essa fu collocato un bianco marmo colla seguente iscrizione:

D. O. M.

Claudio Gellee Lotharingo

Ex loco de Camagne orto

Pictori eximio

Qui ipsos Orientis et Occidentis

Solis radios in campestribus

Mirifice pingendis effinxit

Hic in Urbe ubi artem coluit

Summam laudem inter magnates

Consecutus est

Obiit IX. Kalend. Decembris 1682.
AEtatis suae ann. LXXXII.

Ioan. et Iosephus Gelee

Patruo Charissimo Monumentum hoc

Sibi Posterisque suis poni curarunt.

Fu questo artefice, quanto valente nell' arte sua, tanto amico de' buoni costumi. Non imbrattò mai il suo pennello con alcuna lasciva, o in altro modo sconvenevole rappresentazione: e se talvolta gli bisognò dipigner cose favolose, in cui tali figure dovessero intervenire, coprivale nel miglior modo possibile. Fu amico di ognuno, e desideroso di aver pace con qualsifosse: e laddove a tal suo desiderio alcun danno apportar si potesse, diede sempre bando ad ogni suo più rilevante interesse. Intorno a che occorse cosa degna di memoria, e fu questa. Aveva egli fin ne'tempi che gli toccò a operare per Urbano Ottavo preso in casa sua, quasi in qualità di servitore, ma particolarmente per macinare i colori, nettare i pennelli ed altre cose fare che abbisognavano ad un comodo esercitamento dell' arte sua, un certo giovane d' assai umile condizione, chiamato Gio. Domenico Romano. A questo che era anche mezzo stroppiato della persona, aveva egli fatto insegnare a proprie spese a sonare lo strumento di tasti ed altri strumenti: e di più avevagli con grande amore insegnato a dipignere; quando s' incominciò a vociferar per Roma, che Claudio faceva fare i quadri a lui: cosa che di bocca in bocca passando, si condusse finalmente all' orecchio del giovane, il quale tanto se ne invanì, che dopo di essere stato con lui venticinque anni, ed avergli

anche dati assai disgusti in varie occasioni si partì di sua casa: e già meditava di farlo chiamare in giudizio, per farsi pagare il salario di tutto il tempo che egli era stato appresso di lui, con trattamenti più da figliuolo, che da servitore o discepolo. Avuta di ciò contezza il buono artefice lo volle avere a se: e condottolo al banco di Santo Spirito, dove ei teneva gran danaro fecegli contare tanta somma, appunto quanto importava la sua pretensione. Ma non passò poi gran tempo, che Gio. Domenico finì di vivere, e Claudio da quell'ora in poi non volle fare più allievi nell'arte sua; ma quantunque egli stesse sempre saldo in tale risoluzione, non è per questo che egli non fosse liberalissimo de' suoi consigli e precetti a chiunque gliele avesse domandati, e particolarmente nella prospettiva, della quale fu oltremodo intendente e pratico, e comunicolla fra gli altri al Viviani delle prospettive. E giacchè parliamo di prospettiva, non voglio lasciar di notare alcune cose, intorno al modo che egli teneva per disporla ne' suoi paesi. Metteva egli l'occhio ove gli pareva; ma era solito dividere l'altezza del quadro in cinque parti, delle quali dava le due inferiori alla linea orizzontale, o vogliamo dire asse dei raggi visuali: poi mettendo l'occhio in essa linea pigliava un filo, e ponendo un capo nell'occhio, giravalo in tondo sopra il

quadro, comprendendo in esso tondo tutto il medesimo quadro: poi mettendo sua distanza in quel luogo, ove la sua linea attraversava il tondo: e lo stesso modo teneva nel disegnar le vedute al naturale, la qual linea in tale occasione osservava tanto, che da' Fiamminghi per soprannome era chiamato Orizzonte. Di questi disegni di vedute al naturale son restati agli eredi cinque o sei gran libri, ed alcuni fasci di carte sciolte, siccome oltre al soprannominato, altri quadri da esso coloriti al naturale. Dirò per ultimo, che quest' artefice, dico per quanto ne' è corsa la fama, tuttochè in un lungo tratto di vita avendo assaissimo guadagnato, avesse potuto accumulare gran tesori, contuttociò a cagione dell' amore, ch' e' portò sempre a' proprj congiunti, a' quali diede in ogni tempo ajuti validissimi, non ha lasciato maggiori sostanze di quello, che giunga al valore di diecimila scudi: e tanto basti aver detto di tal maestro.

PIETRO RICCHI

PITTORE LUCCHESE

Discepolo di Guido Reni,
nato 1606. + 1675.



D' Antonio Ricchi e di Margherita Paladini, cittadini l' uno e l'altra della nobilissima città di Lucca: nacque l'anno 1606. Pietro Ricchi, il quale non prima ebbe di sua età passato il primo lustro, che dando contrassegni molto chiari di possedere buon capitale d' ingegno, e di abilità in ogni cosa, fu dal padre applicato allo studio delle lettere sotto la disciplina di Buonaventura Guasparrini, uomo re-

ligiosissimo e di gran carità e come tale in quella città assai riverito e stimato. Ma perchè altri bene spesso sono i pensieri de' genitori intorno all'indirizzo de' loro figliuoli, altri i decreti della Divina Provvidenza nel preparare i sentieri, pe' quali debbono essi camminare, appena ebbe il fanciullo imparato a leggere e scrivere che fece conoscere in se un così acceso genio all' arte del disegno; che al padre fu forza levarlo dalle prime applicazioni, ed a quelle ove portavalo l' inclinazione applicarlo. Il primo maestro di Pietro fu un pittorello di poco nome col quale vedendo il padre suo, che egli poteva poco avvantaggiarsi, glielo fece lasciare eleggendogli in luogo di lui un tale Ippolito Sani del quale non aveva in quel tempo quella città il migliore. Era allora in Lucca un mercante chiamato Girolamo Maccioni, amicissimo non meno dell'arti nostre, che del Sani: e trovandosi bene spesso con esso lui, ebbe occasione di conoscere le buone maniere del giovanetto Ricchi, l' ottima indole sua, ed il molto che prometteva di se stesso per lo buon gusto in cose di disegno: al che si aggiungevano i discorsi di lode, che del continovo gli faceva di lui il Sani; che però il mercante gli pose grande amore, e fin da quel tempo desiderò di ajutarlo: e certo, che gli venne ben fatto, perchè indi a poco lo mandò a Firenze, e nella scuola del cele-

bre pittore Domenico Passignani operò che fosse ricevuto, dove perseverò più anni. Avvenne poi, che essendogli pervenuto all' orecchie come nella città di Bologna correva straordinario grido dell' opere di Guido Reni, desideroso di approfittarsi sempre più, trovò modo, col mezzo dello stesso Maccioni, di portarsi colà; ma prima di mettersi in cammino volle riveder la patria, nella quale fu dal medesimo per qualche tempo trattenuto, ad oggetto di fargli fare, siccome fece, le seguenti opere. Tali furono: tre storie a fresco ne' Chiostri de' Frati Francescani: una quando il Santo comanda ad una Lupa, che non più danneggi una campagna: un' altra, quando lo stesso Santo si fa strascinare per lo Convento da un frate: l' ultima quando egli rende la vita ad un fanciullo defunto, le quali tutte fece in età di diciotto anni e non più; e dipoi accompagnato da calorose raccomandazioni a quel pittore eccellentissimo, se ne andò a Bologna, dove avendo Guido conosciute pure anch' esso le buone maniere del giovane, molto l' accarezzava. Provvedevalo il mercante di quattro scudi il mese con che dovesse egli in ciaschedun mese mandargli i disegni che e' faceva all' Accademia, ed un pezzo di quadro a modo suo. Inoltre gli mandò a Bologna un altro giovane, che per macinar colori, mesticar tele, ed altro fare, che occorresse a suo bisogno, lo dovesse servire, e

intanto cercasse ancor esso di apprendere quell'arte; ma il Ricchi, a cui la poca provvisione non bastava a gran segno per lo mantenimento di se e del compagno, in vece di mandare i quadri al mercante facevane ritratto, e con esso suppliva alla spesa per le proprie necessità. Questa per altro ragionevole mancanza del Ricchi, incominciata a fare dopo quattr'anni, fece forte sdegnare il Maccioni, onde di subito lasciò di provvederlo. Pietro vistosi privo di quel soccorso, ed avendo già fatti grandi studj per apprendere il bel modo di colorire Lombardo: prima licenziò il giovane compagno, e poi se n'andò a Roma, dove per due in tre anni alimentò se stesso con quanto andava dipignendo per la bottega del quadraro. Seguì intanto la morte di Antonio Ricchi suo padre, e restò di lui un altro piccolo figliuolino in età di nove anni, cosa, che a Piero portò necessità di nuovo ritorno alla patria. In questa fu ricevuto, come si potè il meglio, in casa del suo già compagno avuto in Bologna, col quale andava lavorando, secondochè si porgevano loro le occasioni, e un giorno nel discorrere ch' e' facevano insieme nel dipignere, nacque fra loro discorso di lasciare la patria, e portarsi in Spagna o in Francia, ove più e meglio credevano trovar fortuna. E perchè egli è proprio della vegeta e forte gioventù l' aver talvolta leggiero il corpo quan-

to il pensiero, senza starla molto a studiare, tutti e due insime col piccolo figliolino, si messero in viaggio alla volta di Genova: quivi s' imbarcarono per Porto Maurizio: di lì si portarono a Nizza di Provenza, e di poi a Fregius, dove un anno si trattennero, dopo il quale se ne andarono ad Aix. In questo luogo trovarono molto da operare, particolarmente a fresco, in una cappella, fatta nel sito, ove si dice, che spirasse l' anima la penitente Santa Maria Maddalena, portatavi dagli Angeli, acciocchè S. Massimino Arcivescovo le desse il Viatico. Fecero altre opere in un giardino di Monsù di Ulubet: finite le quali opere si portarono ad Arli, dove per l' Arcivescovo di quella città dipinsero a fresco una galleria, ed altre cose fecero per diversi cittadini. Intanto le Monache Carmelitane di Aix, per mezzo del primo Presidente del Parlamento fecero scrivere all' Arvivescovo di Arli, acciocchè operasse, che i pittori tornassero ad Aix, siccome seguì: e per le nominate Monache dipinsero la lor Chiesetta di Santa Teresa. Mentre le cose stavano in questi termini, sopraggiunse il contagio, ed a Pietro convenne separarsi dal compagno, rimanendosi insieme col piccolo fratello appresso alle Monache, cioè in casa del lor servente o fattore mentre l' altro andò a stare in casa del soprannominato Ulubet. Portò il caso, che il primo ad avere in

casa quel contagioso male fosse il Ricchi; volle però la buona fortuna sua, che al compagno riuscisse il trarlo da quel luogo insieme col fratello, e condurselo nello stesso palazzo d' Ulubet; dove ebbe comodità di far quarantena senza pericolo dei domestici; perchè quel cavaliere nel partir che egli aveva fatto avanti per portarsi al Parlamento, avendo raccomandato quella sua casa ad amico, di più tenevala provvista di tutto il bisognevole per ognuno, facendolo portare da luogo non sospetto, finchè trovasse modo, come seguì di fare escire tutta la famiglia d'Aix, e condurla in paese non offeso dalla peste. Passata quella influenza, i due pittori furono con grandi istanze richiamati dall' Arcivescovo d'Arli, per far fare loro altre opere, e finire le già incominciate; ma essendo giunto quel male ad infettar Marsiglia, non potendo le mercanzie aver pratica, non fu per allora conosciuto modo di procacciar colori per quel lavoro; tantochè essi si risolverono di fare un viaggio fino a Lione, non tanto per provvederne, quanto per visitare alcuni parenti di uno di loro, che colà abitavano, siccome ancora certi pittori di gran nome, e fra questi Monsù Blanchi di nazione Lucchese. In questa città ebbe il nostro artefice col suo compagno occasione di fare assai opere, che da loro furono di buona voglia accettate, affine solamente di consumar tan-

to tempo, che giugnessero nuove certe dell'intera sanità di Provenza. Fra queste furono alcune pitture a fresco di un palazzo fuori di città, non molto lungi dalla Madonna dell' isola, in luogo detto a Ivervei, ed altre in un castello, nominato Flesciera, lontano da Lione una giornata, nelle quali un anno intero consumarono, e poi dipinsero in altro palazzo detto Labargio. In questo tempo essendosi già divulgata la fama del nostro pittore, comparve un mandato di Parigi dal primo Presidente del gran parlamento, per condurlo a fare alcune opere, in cui doveva impiegare cinque in sei anni, sopra di che avendo tenuto discorso col compagno restò concluso, che Pietro si portasse a dar principio a quell' opere, ed il compagno in Italia si ritornasse, per dar sesto ad interesse di loro case in ajuto delle madri dell' uno e dell' altro, che già da tanto tempo se ne stavano in Lucca, bisognose di consiglio, e d'ajuto. Siccome fu parlamentato, così fu eseguito, partendosi nel tempo stesso uno per Italia, l'altro per Parigi. Già aveva il Ricchi incominciato per lo presidente il suo gran lavoro quando, mentre egli una mattina stava operando entrò a caso in quella camera un gentiluomo di quegli, che erano soliti di corteggiare il presidente, e senza far motto incominciò a passeggiare. Il Ricchi con buon modo domandò se egli alcuna cosa

comandasse, al che l'insolente gentiluomo così rispose: Io comando ciò che mi piace. L'artefice, che era uomo di gran cuore, e che non meno sapea maneggiar la spada, che i pennelli, vedendosi in tal guisa strapazzato, gli rispose alle rime, e l'altro a lui: e la cosa ebbe suo fine collo sfidarsi fuori del palazzo, dove dopo un' aspra battaglia, il gentiluomo rimase malamente ferito. Questo altrettanto strano, quanto inaspettato accidente, costrinse il pittore ad andarsene in fretta, lasciando il lavoro, e la città in un tempo stesso, ed a Tours rifuggirsi. Quivi veddesi malsicuro, onde se n' andò a Lione; ma avendo avuta intesa, che anche per quel luogo si spedivano ordini per sua carcerazione, deliberò di uscirne affatto di Francia, e per lungo viaggio si portò a Milano. Giunto in quella città, dipinse di quella sua bellissima maniera un bel quadro il quale in occasione della processione del Corpus Domini, fece esporre al pubblico: e veduto dal Cardinale Infante, fecelo portare a palazzo: volle poi conoscere il pittore, e trattollo da gran virtuoso come egli era. Mentre che egli si tratteneva in Milano, non so come egli si trovò allacciato di forte amore verso una tale femmina, la quale egli poi si condusse a Brescia, e di lei ebbe un figliuolo; ma volle Iddio, che una tale disgrazia gl' intervenisse, che ebbe forza di richiamarlo a conoscimento del

proprio stato: e votandosi di sposarla, l' effettuò. Mentre che egli dimorava in quella città, furongli di Lucca ordinati due quadri, che fatti da lui, e mandati accrebbero non poco il suo nome: tali furono, una Madonna, ed una storia di Lot. Quello della Madonna venne in potere d' Ippolito de' Nobili. Inoltre fece ad instanza di uno della famiglia de' Martini per una sua cappella in San Francesco, altro quadro, in cui rappresentò il miracolo di Sant' Antonio da Padova, in atto di rappiccare il piede a quel giovine, che per eccesso di pentimento di aver con esso percossa la propria madre, eraselo dalla gamba reciso: per la qual Chiesa di San Francesco aveva anco fatte due altre tavole, cioè l' Assunzione di Maria sempre Vergine: e San Francesco che riceve le stimate: siccome per quella di San Girolamo aveva dipinta altra tavola di una Apparizione di Gesù Cristo a un Santo. A Gio. Paolo Lipparelli mandò un quadro di un Archimede ucciso, mentre disegnava sopra la rena, per liberar Siracusa dall' assedio: e mandò altresì un San Pietro e San Paolo. Era il nostro artefice già pervenuto in tale stato di abilità nell' arte sua che non dubitò punto di portarsi con sua famiglia ad abitare nella città di Venezia, dove molte opere condusse di sua mano: e particolarmente per la Chiesa delle Religiose di Santa Caterina in Canal

regio, dove sono opere del Veronese, del Tintoretto, e del Palma, dipinse la tavola dell'altare di San Girolamo, in cui rappresentò lo stesso Santo, Maria Vergine, e nostro Signore fanciullo, ed in Castello colorì un quadro di quindici braccia. A Trento mandò una tavola dell'Assunta di Maria Vergine: ed in altre città e provincie altre tavole e quadri, che gli fecero grand' onore. Stato che ei fu qualche tempo a Venezia se ne passò a Padova: e finalmente fu chiamato a Udine, dove assalito da gravissima infermità agli 15. di Agosto 1675. finì il corso di sua vita mortale. Fu detto Ricchi uomo di bella presenza, di nobil tratto, e nell' arte sua assai risoluto. Nel colorito si tenne sempre alla maniera Lombarda; ben è vero, che nell' ultimo tempo intervenne a lui ciò, che accader suole anche alla più parte dei buoni maestri, i quali innamorandosi a lungo andare alquanto più del loro proprio modo di dipignere, cadono nell' ammanierato, abbandonando bene spesso l'obbedienza al naturale, ed il perfetto disegnare: e tanto basti di questo artefice.

PIETRO PAOLINI

PITTORE

LUCCHESE

Discepolo d' Angelo Caroselli Rom
nato . . . + circa al 1682.



La città di Lucca, che siccome abbiamo altrove fatto vedere, ha dato ancor essa alle bell' arti uomini di valore, uno circa a questi tempi ne partorì a quella della pittura degno per certo, che se ne faccia quella memoria fra' buoni pittori che meritano le opere sue. Questi fu Pietro Paolini, il quale con ottima inclinazione, e forse con ragionevole incammina-

mento negli studj del disegno l'anno 1623 si portò a Roma: e quivi sotto la direzione d'Angelo Caroselli pittor Romano frequentando l'Accademie, e i luoghi, ove le opere migliori de' gran maestri antichi e moderni si ammirano, gettò quelle buone radici d'intelligenza, che egli poi per lungo corso di anni, con tanta lode fece conoscere. E già eran passati sett'anni dacchè egli si era colà trasferito, che essendo occorso il caso della morte del padre suo gli fu necessario tornarsene alla patria, dove non fu appena giunto che occorse il fiero accidente della Pestilenza del 1630 a cagione della quale egli rimase privo anche della madre; onde fu costretto il povero giovane di abbandonare ogni speranza di più rivedere la città di Roma, ed in quella vece fermarsi per l'affitto in Lucca per addossarsi la penosa eredità e 'l grave peso di dieci fratelli fra maschi e femmine, per dover essere loro colle proprie fatiche e co'sudori del volto, e padre e madre e fratello insieme; laonde sarà sempre di non poca gloria di questo virtuoso l'avere esercitato le sue parti verso de' medesimi, fino al segno di aver tutti loro allevati e custoditi, e finalmente condotti a competente accomodamento: e quello, che è più, di avere avuto a tale oggetto privato se stesso di molte onoratissime condotte, che alla giornata gli andava procacciando la

sua buona fama nell'arte, appresso a gran Principi, che per averlo a' proprj servigj gliele offerivano. Per venire ora a far menzione dell'opere sue; dico, che moltissime elle furono in numero. Fra le pubbliche si veggono più tavole nelle Chiese di Lucca, e particolarmente in San Michele quella del martirio di Sant' Andrea Apostolo, la quale in quella parte, che è verso il corno dell'Evangelio, è bellissima. Nella Santissima Trinità è quella di Santa Caterina con alcuni Santi: ed altrove ne sono altre ancora, che per non giungere alla perfezione dell'altre si tralasciano. In case di particolari gentiluomini sono molte sue opere degne di lode. Ha Niccolò Provenzali un ritratto di un capitano di sua famiglia a cavallo: e vi è la fama in atto di piangere sopra un sepolcro; con belle invenzioni d'armi, prigioni ed altre cose alludenti al valore di quel soldato. Conserva egli ancora tre quadri, che in uno è rappresentata una femmina che dipigne, e certe teste finte di marmo, che pajono vere: in altro è una mezza figura ignuda, la quale sta misurando una spada, sopra la punta della quale son le bilance della Giustizia: in un'altra è figurato Vulcano, che fabbrica armature, tocche con gran risoluzione. In casa Francesco Manfi sono fra altri molti di mano del Paolini due gran quadri con figure al naturale: in uno Abramo che

scaccia Agar ed il figlio, nell'altro la bella Racchelle al pozzo con molte figure ed animali. Per Lelio Orsetti fece tre quadri, in uno de'quali è il caso del Valdestain: vedonsi in esso molti uffiziali di guerra sedenti a tavola, mentre sopraggiungono i congiurati alla morte di lui: ed alcuni, che in cruda battaglia rimangono estinti: opera invero, che lasciò in dubbio chi la riguarda, se debba dar luogo in se stessa alla maraviglia, o allo spavento. Nell'altro quadro vedesi lo stesso Valdestain, che al rumore di quel fatto d'arme si scaglia dal letto; e dopo essere stata gettata a terra la porta da un Capitano è con un colpo di zagaglia trapassato e morto. Nel terzo sono alcune femmine, che suonano alcuni strumenti, ed un puttino espresso molto al vivo: in terra giace una figura ignuda, rappresentata per l'Ozio, che tiene in mano un vaso d'oro pieno di confetture, colle quali nutrisce un porco. Per Ruggiero Orsetti rappresentò un convito del ricco Epulone, e Lazzero mendico sedente in terra fra' cani, opera condotta con grande studio. Per lo stesso fece una storia di Cleopatra e Marcantonio. Per Gregorio Barsotti colorì un quadro grande del Convito del Fariseo, e vi è la penitente Maddalena. Ma forse bella sopra ogni altra è la pittura, che si vede di sua mano nel palazzo di quella Repubblica sopra la porta del Salone, cioè l'Immagine di Maria

sempre Vergine con San Domenico, e Santa Caterina. Bellissimi ancora son due quadri, che egli fece per lo Monastero di San Ponziano. Vedesi nel Refettorio di San Fridiano, la bella storia del Convito di San Gregorio Magno a' poveri Pellegrini, dove si ravvisa il Signore sotto la forma di uno di essi. Stendesi quest'opera in larghezza di sedici braccia, e l'altezza ha bene proporzionata; le figure son maggiori del naturale, ed in gran numero: l'arredo preparato per quell'azione di vasi d'oro e d'argento è nobilissimo: belle le prospettive, e vago il componimento, ed il concerto, che le figure, gli animali, ed ogni altra cosa fanno fra di loro; onde non mancarono bell'ingegni, che in lode di questa pittura, siccome d'altre di questo artefice diedero fuora eruditi componimenti. Molto avrei da scrivere, se io volessi ad una per una far menzione di tutte le opere di Pietro Paolini: il quale finalmente carico d'anni, e d'onore per le molte lodevoli sue fatiche, diede fine al corso del suo mortal vivere circa all'anno 1682. Fu il Paolini pittore di gran bizzarria, e di nobile invenzione; condusse le sue pitture con gran pazienza e studio, e le adornò di vaghissime prospettive, ad imitazione del Veronese, sebbene nel resto del suo fare par che seguitasse la maniera del Pordenone. Diede gran forza alle sue figure, valendosi

di scuri profondi. Il genio suo particolare fu di far veder cose, che avessero del tragico e del crudele, e fra queste bellissimi furono i due quadri, che egli colorì, come sopra si disse per rappresentare la morte del Valdestain, sopra i quali Francesco di Poggio, gentiluomo di quella patria, compose un ingegnoso Sonetto. Fece bene gl' ignudi; benchè talvolta nelle figure delle fèmmine, per voler troppo rinforzar la maniera, defettasse alquanto. Dipinse a maraviglia certi capricci, ed invenzioni di villani, che suonano pifferi; ed altre azioni contadinesche, con figure ed arie di teste propriissime. Non dipinse mai a fresco, ma nelle pitture fatte a olio merita molta lode, quantunque veggansene alcune, nelle quali egli non fu simile a se stesso.

Fu uomo di animo robusto e marziale, e colla spada alla mano bravissimo; onde non è maraviglia, che egli in quelle pitture facesse meglio conoscere il suo valore, nelle quali, cose funebri e tragiche si rappresentavano. Questa sua naturale bravura non gli tolse però una bella grazia nei famigliari discorsi, ed un nobile procedere accompagnato da prontezza d' ingegno, e di risposte: e pare che possiamo dire, che egli ne abbia lasciati in dubbio, del come possano così bene unirsi in uno stesso soggetto,

leggiadria di tratto avvenentissimo, pazienza impareggiabile nelle cose proprie dell' arte sua, ed un vero e sincero spirito di grande ostilità e fierezza, ogni qualunque volta pareagli, che il proprio bisogno lo richiedesse.

CAVALIERE

GIOVANNI MIEL

PITTORE

FIAMMINGO

Discepolo di Gerardo Zighers d' Anversa nato circa al 1599 + 1664.



Circa all' anno 1599 comparve a questa luce Giovanni Miel, figliuolo di un altro Giovanni, nativo di Ulaendern nella Fiandra orientale, dalla nobilissima città d' Anversa non più di sei miglia distante: e cresciuto in età competente fu applicato agli studj del disegno sotto la disciplina di Gerardo Zighers della medesima città d'Anversa, professore di pittura,

però in figure grandi al naturale, il quale l'incamminò secondo la propria maniera; ma il giovane, che era dotato di un genio molto universale, e desideroso al possibile di veder quanto di bello ha l'Italia in cose appartenenti alle nostr' arti, lasciato il paterno cielo, se ne passò a Roma. Quivi diedesi a studiare le opere più singolari degli antichi e moderni maestri; onde tanto sopra se stesso si avanzò che in breve fecesi conoscere per buon pittore, tantochè fu fatto operare in pubblico e in privato. La prima opera, che uscisse da' suoi pennelli in quella gran città, fu una tavola di figure grandi al naturale, a cui fu dato luogo in fondo alla Chiesa di San Martino de' Monti: nella qual tavola fece vedere la storia del Battesimo di Costantino, nella quale opera s'ingegnò di seguitar lo stile di Carlo Lorenese. Dipinse poi nella Chiesa dell'Anima, entrando dalla porta grande a mano sinistra, la cappella e cupoletta con istorie a fresco della vita di S. Lamberto: ed in luogo appunto, ove avea per avanti dipinto Pietro Testa una Nunziata (la qual pittura era stata gettata a terra) tornò a dipignere un'altra Immagine pure di Maria Vergine Annunziata. Per lo Pontefice Alessandro VII. nella Galleria di Montecavallo dipinse la storia di Moisè, quando fa scaturir l'acqua dalla pietra. Circa a quei medesimi tempi il celebre pittore Andrea

Sacchi avendo avuto notizia della sufficienza di quest' artefice, non pure in ciò che apparteneva al fare figure grandi, ma eziandio a dipigner capricci e bambocciate, così dette per esser fatte sul gusto del pittore Pietro Vander, detto il Bamboccio, al che aveva Giovanni più che ordinaria disposizione, strinse con seco amicizia: e non solo volevalo del continovo a disegnare nella propria Accademia; ma dovendo egli colorire in un gran quadro la mostra che fa la cavalcata Pontificia, lo volle in ajuto, e condusse la gran tela, che vedesi oggi nell' appartamento terreno del palazzo Barberino; ma non andò molto, che, o fosse per uffizio di maligna persona, o per altra qualsifosse cagione, Andrea forte si disgustò con esso, e venuto in collera gli disse, che egli se ne andasse a dipignere le sue bambocciate. Allora Giovanni, vedendosi con tali parole punto nel vivo, si rimesse con gran fervore a fare studio sopra le grandi figure: e consigliato dal Bernino, con cui aveva pure contratta non poca amistà, deliberò di fare un viaggio per la Lombardia, come quegli ancora che non prezzando più che tanto la propria grandissima abilità nel far piccole e mezzane figure di capricci e bambocciate, ardeva di desiderio di condurre agli ultimi segni di perfezione la propria maniera nell' inventare, e colorire in figure grandi. Pose-

si egli dunque in viaggio, e giunto nella città di Bologna, copiò molte delle più singolari opere de' Caracci: le copie delle quali a maraviglia condotte, vennero dopo sua morte in potere di Agostino Franzoni suo erede, e oggi sono nella città di Genova. Copiò in Parma la stupenda cupola del Coreggio, e quivi ed altrove più quadri dello stesso di maggior grido. Tornato di Lombardia a Roma dipinse per una cappella di San Lorenzo in Lucina il miracolo di Sant' Antonio da Padova, della risurrezione del figliuolo morto, e l' inginocchiarsi della mula avanti al Santissimo Sacramento, ed il rappiccare del troncato piede alla gamba di quel giovane, nelle quali opere s' affaticò in seguitare la maniera de' Caracci. Del 1656 dipinse in Vaticano, in una cappella vicino alla camera del Papa, alcune storie a fresco: e circa il medesimo tempo colorì più quadri con figure grandi, che furon mandati in più luoghi del Piemonte. Ma perchè, come abbiamo detto, egli ebbe una maniera in fare invenzioni di bambocciate, fuor di ordinario, convennegli farne molte, dalle quali ricavò gran nome in simil sorta di opere. Per lo Marchese Raggi fecene due in quadri lunghi, in uno dei quali fece vedere con bello artifizio il corso e le mascherate del Carnevale: e per lo Jacovacci, nobile Romano, dipinse gran quantità di piccole figure in un pae-

se, che gli aveva colorito Gasparo Dughet: e questa pittura si trova oggi nel palazzo de' suoi eredi a San Marco. Trovavasi Giovanni forte obbligato coll'Eminentissimo Franzona, e col cavaliere suo fratello, per mille ricevuti benefizj; onde fece loro non solamente bellissimi quadri, ma venuto a morte (come poi diremo) volle, che essi fossero gli eredi di suo avere. Per lo Duca Giuliano Salviati fece alcune opere, che riuscirono lodatissime; perchè veramente le cose sue non ebbero in Roma minore applauso di quello, che se lo avessero quelle di Michelagnolo delle Battaglie: tanto si accostarono alla maniera di Bamboccio, che se non fosse stato qualche volta un certo che di più tagliante, sarebbero assolutamente state credute di mano dello stesso Bamboccio. Ebbe in oltre nel suo inventare un talento, che quasi possiamo dire, che fosse propriamente suo: e fu di rappresentare al vivo brigate di cialtroni, monelli, birboni ed altri a questi simiglianti, con fisonomie, gesti, modi di vestire, e arnesi appropriati, siccome i loro riposi e rialti alla campagna: concetto, che in quel suo tempo fece tanto scoppio, che in un subito di tali invenzioni si vollero provvedere tutti i Gabinetti più nobili di Roma, di Firenze e d'altrove. Fra gli altri bello a maraviglia è un quadro, che fra molti di eccellentissimi artefici conserva in suo

palazzo in Parione il Marchese Filippo Corsini; dove vedesi un barone, che in atto di sedere, attraversatosi alle ginocchia un piccolo fanciullo, con un certo suo straccio gli toglie l' immondezza della deretanea parte. Ed io non voglio qui dar sentenza intorno al sentimento di quei tanti, che dissero esser la pittura un' arte sì degna, che gran torto le fanno coloro, che la forzano a rappresentare in sulle tele, non pure atti e figure lascive e disoneste, che pur sappiamo essere contra gli ottimi costumi cristiani; ma eziandio ogni altra cosa che tenga in se del sordido ed incivile, che tali appunto possono dirsi alcuni de' capricci di costui. Dico bene, che tanta è la forza dell' imitazione, proprio fine della pittura, che in esse si ravvisa, e tale e tanta è l' apparenza di verità che risulta dalle medesime, che non è chi in vedergli non resti preso da maraviglia. Ora per tornare al filo coll' istoria, corsa intanto la fama di questo suo modo d' inventare e colorire, ebbe egli commissioni diverse per ordine del Serenissimo Carlo Emmanuel Duca di Savoja, nelle quali avendo incontrato a gran segno il genio di quel Principe, fu dal medesimo con replicate instanze richiesto di portarsi, per qualche spazio di tempo almeno, a Turino a' suoi servigj: e così l' anno 1659 il nostro Giovanni in compagnia di Mons. Lechesis,

lasciò la città di Roma, ed incamminossi a quella volta. Giunto finalmente a Turino fu ricevuto dal Duca con tratti di benignità e d'amore, eguali al desiderio che egli aveva avuto per lungo tempo di godere da vicino i frutti di sua virtù. Condussevi molte opere per quell' Altezza, e grandi e piccole: fra le grandi, fatte parte a fresco e parte a olio sono undici storie, rappresentanti in figure quanto il naturale, favole delle deità antiche. Fecevi un quadro con un numero infinito di piccole figure a cui danno titolo d'Assemblea, che in sostanza rappresenta il convito o rinfresco de' Cacciatori. Un altro simile chiamato la Curea, ove si vede la partenza de' Cacciatori, colla canatteria ed ogni qualità di persone e arredo per servizio della caccia. Fecene due altri alquanto minori con poche figure: uno chiamato lo andare al bosco: l'altro il lasciar correre, ove vedesi un bellissimo paese, nel quale sono molti levrieri in atto di correr dietro a un cervio. Altri sei pure ne condusse di piccole figurine, rappresentanti cacce d'animali diversi, fra boschi ed aperte campagne: e questi contansi fra i più belli. Queste opere ebbero tanta approvazione in quelle parti, che tutte furono intagliate, e le carte rapportate nel libro, che viene intitolato come alla dicontro si vede.

Veneria, disegnato, e descritto dal Conte Amadeo di Castellammonte.

Grandissime furono le ricompense, che ei riportò dalla generosità di quel Signore, il quale sapendo, che non posseggono i Monarchi più apprezzabil tesoro, con cui possano degnamente ricompensare le virtuose fatiche de' grandi, l'arricchì del grado di cavaliere: ed oltre a gran quantità di danari, donogli una croce adorna di diamanti, oriuoli di gran valuta, ed altri nobilissimi onorarj gli diede, come referì Cristofano Orlandi suo discepolo.

Trattennesi il nostro pittore nel servizio del Duca per lo spazio di cinque anni in circa, trattato alla nobile: ma chi averebbe mai potuto immaginare, che un benigno gradimento di un grande, coll' incontrarsi in un affetto riverente e sincero di un virtuoso, avesse potuto a questi esser cagione della morte, e così fu. Aveva quest' artefice, fin da qualche tempo avanti, incominciato ad annojarsi di sua lontananza dalla bella, e da se tanto amata città di Roma; onde ad altri pensieri oramai non dava luogo nell' animo suo, che di tornarla a godere. A tale oggetto aveva fatto più volte instanza al Duca della licenza di partirsi a quella parte: ed avevane sempre riportate intenzioni adattate a' suoi desiderj, ma non mai l' ultimo sì,

conciofossecosachè il Duca, che molto amava ed esso, e la virtù sua, non trovasse modo di portarsi a tale risoluzione. Giovanni moltiplicava le suppliche: e 'l Duca aggiungeva dimostrazioni di gradimento, e di desiderio, che egli aveva di lui con nuovi doni, ed altri tratti di cortesia, facendogli intanto introdur nella stanza nuove tele con nuove commissioni per operare, promettendosi per avventura quel gran Principe con tale amoroso artifizio, di togliergli appoco appoco quel desiderio di partire. Combattevano insieme a tal cagione a Giovanni due affetti: uno che forte il premea, che era di veder Roma, la quale oramai egli si era eletta per sua patria, parendogli mill' anni ogni momento d' indugio: l'altro il dolore ch' ei provava per lo carico, che facevano alla gentilezza dell'animo suo le replicate amorevolezze di quel Signore, al quale non potevano tali interni suoi sentimenti esser noti; e così a cagione dei replicati colpi dell' una e dell'altra passione, egli cadde in sì gran perplessità, e di tanta apprensione restò carico, che perduta dal suo cuore ogni allegrezza, senza di cui gran fatto si è che l' uomo viva, appena si trovò assalito da poca febbre, cagionata da accidente di mal di costa, che non potendo a quella la sua tanto aggravata natura far resistenza, non ostante la cura, e i gran rimedj apprestatigli da quel grande, gli fu forza

venire in potere della morte; il che fu del mese di Aprile 1664 dopo avere con segni di ottimo Cristiano ricevuti i Santissimi Sacramenti. Assisterono al suo transito, senza alcun risparmio di lor persone, i cavalieri di quella Corte, il Marchese di San Germano governatore della città, e il soprannominato Cristofano Orlandi suo diletto discepolo. Furono in esecuzione di suo testamento, fatto già in Roma, fatti inventariare per ordine del Duca, tutti i suoi effetti coll'assistenza del nominato Marchese di San Germano, e per mezzo, come si dice, del Marchese Pianazza, inviati a Genova al suo erede Agostino Franzoni: ed al suo corpo in San Giovanni, Chiesa principale della città, fu data onoratissima sepoltura.

PITTORI DIVERSI

CHE FIORIRONO

IN QUESTO TEMPO

NEI PAESI BASSI.



Jacopo Backer che nacque nella città di Haerlinga l'anno 1608 fu buono inventore, ed ebbe buonissimo colorito: intese bene l'ignudo, e nei ritratti fu molto lodato. Abitò qualche tempo in Amsterdam. Vedesi il suo ritratto, fatto con suo disegno, ed intagliato da Pietro Balliù.

Giovanni Van-hoeck, pittore d' Anversa, avendo appresa l' arte da Pietro Paolo Rubens, venne in Italia, dove fu reputato molto, particolarmente nella Corte di Roma, siccome in quella dell' Imperadore: operò per diversi Principi, e Signori: e finalmente finì il corso di sua vita l' anno 1650.

Adriano Van-nieulaht, nativo d' Anversa, attese all' arte della pittura in Amsterdam appresso Pietro Isacx, ed appresso Francesco Badens, e riuscì valente in piccole figure e paesi, e condusse molte storie del Testamento Vecchio. Stette gran tempo in Amsterdam, ove viveva l' anno 1661 in età di cinquantanove anni. Fece suo ritratto Cornelio Janssnse, che fu poi intagliato da C. Waumans.

Piero Francesco o Franchoys, nato in Malines di un tal Luca Francesco di Malines, fu buon pittore. Vedesi alle stampe il suo ritratto, intagliato dal Waumans. Passò da questa all'altra vita l'anno 1654.

Giovanni Bot, che abitò molto in Utrecht sua patria, fece bene paesi con dolce maniera, buona macchia, e bene accordati: gli adornò di figure e di animali con buon gusto. Vedesi il suo ritratto in istampa, intagliato dal Waumans da originale dipinto per mano di Abramo Willaerts.

David Beck, pittore e valletto di Camera della Maestà della Regina di Svezia, fu mandato per dipignere persone illustri

della Cristianità: fu nativo della città di Delft. Fece il ritratto tratto al vivo di se stesso, che si è poi veduto andare girando in istampa, intagliato da Antonio Coget.



Teodoro Rombouts, fu anche egli buon pittore. Nacque in Anversa l'anno 1597 e passò all'altra vita l'anno 1637.



Tommaso Willeborts Bossaert, nacque a Berga sopra il Zoom l'anno 1613. Fu suo Maestro nell'arte Gherardo Segers. Operò molto in figure grandi e ritratti al naturale. Fu molto adoperato dall'Altezza del Principe d'Oranges, Arrigo Federigo, e da suo figliuolo il Principe Guglielmo, siccome da altri gran Principi e Signori. Viveva in Anversa l'anno 1661. Fece il proprio ritratto in pittura, che fu poi dato fuori per le stampe intagliato da Currado Waumans.

Buonaventura di Piero, che in Anversa l'anno 1614 fu buonissimo pittore di mari, calme e tempeste, fece bene ogni sorta di navilj, galere e battaglie di mare: conobbe l'Orizzonte: fu dolce nelle sue lontananze, e fu buono imitatore di ogni sorta di edificj, città e castelli. Fu dipinto il suo ritratto da Giovanni Meyssens, e stampato da Vincislau Hollar.

Francesco Wouters nacque a Lira l'anno 1614 e allevato nella scuola di Pietro Paolo Rubens, fece tal profitto, che fu chiamato da Ferdinando II. Imperadore, per essere suo pittore; ma essendosene andato col suo Ambasciadore in Inghilterra, giuntovi appena l'anno 1637 vi ebbe la nuova della morte di quel Monarca; onde poi si pose al servizio del Principe di Galles: e dopo esser dimorato qualche tempo a Londra se ne tornò in Anversa, dove viveva l'anno 1661 in molta stima degli amatori dell'arte.

Andrick Andriesens, chiamato Manchen Heyn d'Anversa, fu buon pittore, finì il corso di sua vita nell'anno 1655.

David Teniers il giovane, fu pittore eccellente in piccole figure, e paesi in Anversa sua patria, ove nacque l'anno 1610 e dove studiò appresso il proprio suo padre. Condusse opere belle, tanto pel Re di Spagna, che per altri Re: siccome ancora per l'Arciduca Leopoldo Guglielmo, per lo Vescovo di Gant, per lo Principe Guglielmo di Orange, e per se stesso il proprio ritratto, che fu poi intagliato da Pietro de Jode.

Fu anche in simile facoltà di far figure stimatissimo Ruberto Van-hoeck Soprintendente delle fortificazioni per servi;

zio di Sua Maestà in Fiandra. Nacque anch'esso nella città d'Anversa: e dell'opere sue accese gran desiderio nei Grandi del suo tempo, non pure per l'eccellenza loro, quanto per la rarità delle medesime. Fu dipinto al naturale da Gonsalo Coques: ed il ritratto fu poi dato alle stampe con intaglio del Caukercken.

Gio. Battista Van-heil, nacque in Brusselles l'anno 1609 e riuscì buon pittore e inventore, tanto in cose di devozione, quanto in altre, ritrasse bene al naturale, e di suoi ritratti abbellì sua patria. Fu fratello di Danielle e Leone Van-Heil, i quali tutti erano ancor vivi l'anno 1661.

Ebbe anche la città di Brusselles Pietro Meert buon pittore, il cui ritratto vedesi intagliato dal Caukercken.

Giovanni Vanden-Hecke, venne in Italia, e stetteci gran tempo, ove fu pittore del Duca di Bracciano: poi si fermò in Anversa. Aveva avuti i natali in Quaremonda, e fatti grandi studj in pittura, diede a vedere opere lodatissime in grande e in piccolo, di frutte, fiori ed animali. Fece anche il ritratto di sua persona, che fu intagliato per mano di Currado Waumans: operò ancora bene in pittura, in istorie e ritratti Luca Franco nativo di Malines, che viveva l'anno 1661.

Carlo da Savoja, fiorì nelle parti di Olanda, avendo avuti suoi natali in Anversa: e riuscì bravo pittore in piccole figurine ignude, si dilettò d'intagliare in acqua forte, e fra le altre cose che e' fece, fu il proprio ritratto.

Giovanni Meyssens, nacque in Brusselles alli diciassette del mese di Maggio del 1612. tenne sua stanza in Anversa, ove attese a fare ritratti al naturale. Si dilettò oltremodo di ciò che appartiene alla cognizione dell'ottime stampe delle quali fece particolar professione. Ritrasse se stesso, e 'l ritratto poi fu intagliato da Cornelio Meyssens.

Fu in Italia per gran tempo Gasparo de Wit, il quale in grandi e in piccoli paesi e in rovine, a olio e a tempera, diede gran segni di suo valore, con che abbellì i gabinetti di molti Principi e Signori: poi se ne passò in Francia, e finalmente in Anversa sua patria, dove viveva l'anno 1662. Fu ritratto al naturale da Antonio Goebou, ed il ritratto fu da Riccardo Collino intagliato.

Paolo del Ponte, nato in Anversa l'anno 1613 fece suoi studj presso Luca Vostermans ed anche appresso al Rubens: e con suo intaglio diede a vedere bei parti di sue fatiche. Intagliò opere del Vandich, e fra queste il ritratto, che egli aveva fatto di se stesso. Questo Paolo fu ritratto al naturale, ed il ritratto fu da Jode intagliato.

Pietro de Jode il giovane, figliuolo dell'altro Pietro de Jode, nacque in Anversa l'anno 1606. alli 22. di Novembre. Imparò presso suo padre, col quale stette qualche tempo a Parigi per intagliare alcuni pezzi per Monsù Bonefant, e Monsù Imago.

Leone Van-heil, nato in Brusselles l'anno 1605. fu buon miniatore: si dilettò di far fiori, e mosche, ed altri animalucci al naturale: e molto bene s'intese dell'architettura, e della prospettiva.

Vi fu Pietro Verbugghen, che in Anversa sua patria ebbe fama di ottimo scultore d'immagini.

Simone Bosboon, nato in Emdem l'anno 1614. riuscì buono scultore e architetto; e fu impiegato in servizio del Principe Elettore di Brandemburg.

Vincislao Hollar, nato di nobili parenti a Praga l' anno 1607. fu buon miniatore. L' anno 1627. partissi di Praga, scorse diversi luoghi dell' Alemagna, attese all' intaglio in acqua forte. Da Colonia col Conte di Arondello viaggiò verso l' Inghilterra ove essendo stato servitore domestico del Duca di Jorck, si ritirò a cagione della guerra ad Anversa, ove viveva nell' anno 1661.

Artu Chellini, nato in San Truyen nel paese di Liegie, fu architetto e scultore in pietra e in legno assai stimato, e fu statuario della città d' Amsterdam.

Geraldo Segiers, fu buon pittore, e molto valse in rappresentare cose devote.

Stette gran tempo in Italia: poi se ne passò in Ispagna a' servigj della Maestà del Re, da cui fu onorato del carattere di servitore della Real Casa. Ricondottosi poi in Anversa sua patria, l' abbellì di sue opere. Viveva ancora l' anno 1661. Fece il ritratto di se stesso, che da Pietro de Jode fu poi intagliato.

Giovanni Bylort, nativo di Utrecht, in questi tempi valse molto nel dipignere sue invenzioni in figure mezzanamente grandi, e con assai dolce maniera, viveva in Anversa l'anno 1661. fece il proprio ritratto, che fu intagliato da Pietro Balleu.

Cornelio Poulenbourgh, nativo di Utrecht, si guadagnò gran fama in dipignere piccole figure, putti ignudi, e animali: dipinse ruine, paesi e lontananze: stette gran tempo in Italia; chiamato poi l' anno 1637. a Londra fece più opere per la Maestà di quel Re: poi se ne ritornò a Utrecht.

Erasmo Chellino, nato in Anversa ai 19. di Novembre 1617. dopo avere studiato le scienze, accostatosi al Rubens, divenne buonissimo pittore di figure grandi, e piccole con buon disegno: intese bene di prospettiva, e fu buono architetto.

Giovanni Corsiers, nato in Anversa l'anno 1603. imparò la pittura appresso Cornelio de Vas: e divenuto eccellente, ebbe molto da operare per lo Re di Spagna, per lo Principe Cardinale, per l'Arciduca Leopoldo Guglielmo, e per altri potentati.

David Bally, originario di Leida, fu ancor esso ottimo ritrattista, e disegnò bene in penna.

Erasmo Sastleven, nativo di Rotterdam nell' Olanda, che venne a questa luce l'anno 1609. fu buon pittore di paesi, i quali abbelliva con invenzioni di cose contadinesche. Tenne sua stanza in Utrecht, ove viveva ancora esso nell' anno 1661.

Giovanni Van-Bronchorst, nato in Utrecht l'anno 1603. avendo avuto i suoi principj da pittori in vetro, uomini di poco nome; per sua sola diligenza e applicazione all' arte, divenne buon disegnatore, e lodatissimo pittore, di che fanno fede le belle opere, che egli condusse in quelle sue parti.

Abramo Van-diepenbeeck, nacque a Boscoduca: quivi esercitò per lungo trat-

to l'arte del dipignere in vetro, nella quale si fece superiore ad ogni altro del suo tempo: datosi poi a dipignere di ogni cosa universalmente sotto la scorta del Rubens si fece grande coll'opere sue tenendo sua stanza in Anversa, ove viveva l'anno 1661.

Fu anche buon pittore di ritratti Pietro Danckerse de Ry, nato in Amsterdam l'anno 1605. dell'opera del quale molto si servì la Maestà di Uladislao IV. Re di Polonia.

Daniello Van-heil, nacque in Bruselles l'anno 1604. riuscì buon pittore di paesi, con genio particolare, a dipignere, con grande imitazione del vero, incendj di città e altri edificj.

Cornelio Janssens, celebre nel far ritratti, e belle invenzioni, in grande e in piccolo, operò gran tempo per lo Re d'Inghilterra, e per altri gran Signori: e finalmente si fermò in Amsterdam, ove fino all'anno 1661. faceva opere degne di ammirazione.

Jacopo di Artese, nato in Brusselles l'anno 1613 fece bene i paesi ed in grande, e in piccolo, onde a gran ragione ebbero le opere sue lode delle migliori in quel suo tempo di quelle parti di Fiandra.

JACOPO WAN CAMPEN

ARCHITETTO E PITTORE

Discepolo di Pietro Paolo Rubens, nato . . . . . + circa al 1660.



Fiorì in questo tempo Jacopo Wan Campen, il quale essendo in sua gioventù passato a Roma, vi fece grandi studj dall'antiche sculture e fabbriche, tantochè ritornatosene alla patria, ebbe lode di avere in Olanda ricondotto l'ottimo gusto dell'architettura. Fra gli edificj, che egli con suo disegno condusse, s'annovera il palazzo d'Amsterdam, una delle più nobili

fabbriche di quella provincia. Valse ancora assai nella pittura, nell' esercizio della quale volle sempre il naturale davanti. Il suo contorno fu in sul fare del Rubens suo maestro; benchè nel colorito non giungesse più oltre che un certo mediocre segno: e per lo più rappresentò nei suoi quadri figure ignude. Come quegli, che era nobilmente nato, ebbe altresì animo nobile e generoso, solito a dire che quella bell' arte non dovea farsi a prezzo di danaro, ma in dono: e come intendeva doversi fare, così faceva; perchè perlopiù ogni sua pittura donava a' suoi amici, cavalieri e personaggi d' alto affare. Uno di questi fu il Principe d' Oranges; e pochissime sue opere si trovavano, che egli si fosse fatto pagare. Seguì la morte di questo artefice circa l' anno 1660. nella città di Amersfort nella provincia d'Utrecht. Fu suo discepolo un tale Matteo Withoos, che vale quanto dire in nostra Toscana favella Matteo Calzettebianche, il quale insegnò i principj dell' arte a Gaspero Witell d' Amersfort, di cui a suo tempo ragioneremo.

CAVALIERE
FRANCESCO BORROMINO
SCULTORE E ARCHITETTO

Discepolo del Cavaliere Bernino,
nato 1599. + 1667.



Francesco Borromino, figliuolo di Gio. Domenico Castelli Borromino, che si esercitò in cose d' architettura per la nobil famiglia de' Visconti, ebbe i suoi natali nella terra di Bissone al Lago di Lugano nella Diocesi di Como: e comecchè egli avesse sortito dal Cielo un temperamento gagliardo, ed una complessione robusta, appena ebbe compiti i nove anni, che fu dal

padre mandato a Milano, e quivi accomodato ad imparare l' arte di intagliatore in pietra: qual professione si esercitò per lo spazio di sett' anni in circa, cioè a dire, fino al sedicesimo anno di sua età: nel qual tempo si trovava egli già tanto invaghito, non pure di quel mestiere, ma di ogni altra cosa appartenente a disegno, che preso da desiderio di vedere e studiare le stupende antichità di Roma risolvè di colà portarsi: il perchè intesosi con alcuni giovani della sua età, e forse della stessa professione, si messe in viaggio a quella volta, senza però farne alcun motto co' genitori; anzichè, se pure è vero ciò, che a noi fu da un suo confidente rappresentato, egli affine di poter comodamente condurvisi, andò a trovare un tale uomo della stessa città di Milano, debitore del padre suo di certa somma di danaro a Censo, ed in nome di lui tutto il decorso de' frutti fino a quel giorno riscosse, e con tale assegnamento se ne partì. Giunto a Roma prese sua stanza nel vicolo dell' Agnello, presso a San Giovanni de' Fiorentini, in un appartamento di una casa della compagnia della Pietà dei Fiorentini, tenuto a pigione da Lione Carogo suo paesano e parente, che faceva figura di capo maestro di scarpellini. Da questi fu ben presto introdotto nella fabbrica di S. Pietro, per quivi attendere con gli altri di tal professione ad intagliar

pietre: e stettevi occupato molto tempo; differenziandosi però in questo solo dagli altri, cioè, che dove questo tempo assegnato alla merenda andavano a mangiare o a giocare a piastrelle, egli entrando in quella gran Basilica, quivi si ponea a disegnar figure, a misurar cose d'architettura, ed altri studj fare di quella sorta, alla quale da tutto ciò, che di stupendo si scorge per entro la medesima, era invitato il suo bel genio. La qual cosa avendo non senza gusto ed ammirazione osservata il celebre Architetto Carlo Maderno, anch'esso suo parente, incominciò a dargli precetti. Seguì intanto la morte di Gregorio XV. e fu assunto al pontificato Urbano VIII. il quale ordinò al Maderno il condur disegni diversi e modelli, non pure per la stessa Chiesa di San Pietro, ma eziandio per un palazzo per lo Principe Barberino, fratello di Urbano: e tanto in questi, volle il Maderno, che già si trovava molto aggravato dagli anni, che il Borromino si adoperasse, tantoche gli fu necessario abbandonar del tutto l'arte dello intagliar pietre, ed alla bell'arte dell'architettura interamente dedicarsi, mentre il Maderno si serviva di un tale Brecciuoli per misurare. Or qui fa di mestiero per seguitare il filo della storia, il portare qualcosa di ciò, che dicesi, che facesse il Borromino in quei primi anni del Pontificato d'Urbano. Primieramente furo-

no opera di suo scarpello, fra gli altri lavori fatti in San Pietro, quei Cherubini, che si veggono dalle parti delle porticelle con panni e festoncini: ed il Cherubino sopra l'arco di esse porticelle: e quello ancora, che è sopra l'arco sopra il bassorilievo dell'Attila. Fu sua invenzione e disegno la cancellata di ferro davanti alla Cappella del Santissimo: e molto anche si adoperò intorno a' disegni, e modelli per lo palazzo Barberino. Seguì poi la morte del Maderno, e fu dato il suo luogo al Cavalier Bernino; tantochè al Borromino, come a quegli, che già era assai bene incamminato nell'arte e nella cognizione di quei lavori, che in servizio di essa Chiesa aveva avuti fra mano il Maderno, non fu difficile l'accostarsi allo stesso Bernino, e non solo riceverne buoni precetti per l'arte, ma essere ancora adoperato molto in cose appartenenti alla carica, che ei sosteneva. Incominciarono poi, checchè se ne fosse la cagione, a passare fra 'l Bernino, e'l Borromino, tante male soddisfazioni, che separatosi l'uno dall'altro, non mai più tornarono all'antica confidenza; anzichè essendo risorta in tempo d'Innocenzio la vociferazione, incominciatasi fino negli ultimi anni d'Urbano, intorno alle crepature, vedutesi nella facciata di San Pietro, fattesi come allora fu per ognuno detto e creduto, non so con quale fondamento di

verità, dagli due campanili eretti dal Bernino: ed essendosi a tale effetto ragunate congregazioni d'architetti davanti al Papa, e d'alcuni fra gli altri stati discepoli dello stesso Bernino, e fra questi il Borromino, egli più forte di ogni altro, inveì contro il Bernino lui stesso presente. Ma qualunque si fosse la verità del fatto, e 'l merito di quella causa, intorno alla quale, a difesa del Bernino, abbiamo noi diffusamente scritto nella sua vita, dedicata alla sacra e real Maestà di Cristina la gran Regina di Svezia, egli è certo, che questo artefice fu di cotal trattamento col maestro, certamente non troppo convenevole, poco lodato. Tornando ora all'operazioni sue, egli nel Pontificato di Urbano cavo le fondamenta, ed alzò la Chiesa della Sapienza, la quale continovò in tempo d'Innocenzio, e finì sotto il governo di Alessandro Settimo regnante pure Urbano erasi fatta con suo modello e assistenza, la Chiesa e Convento di S. Carlo alle quattro fontane, colla facciata della medesima Chiesa: e nel tempo d'Innocenzio la gran fabbrica, che si fece di nuovo nella Basilica di San Giovanni Laterano, la quale riuscì di gran soddisfazione del Papa, non pure per la sua magnificenza e vaghezza, ma per esser convenuto al Borromino il superare in essa grandissime difficoltà; onde quel Pontefice lo volle onorevolmente ricompensare. Ordinò pertanto, che oltre ad un ofizio di cancelleria, donatogli quan-

do diede principio alla fabbrica, fosse disteso per lui un Chirografo di tremila scudi: il che seguì nel palazzo di Montecavallo alli 19. di Dicembre del 1651. ed inoltre comandò a Virgilio Spada suo cameriere, elemosiniere segreto, che gli facesse spedire un breve per lo donativo della Croce e abito di Cavaliere, solito darsi a così fatti virtuosi. Non andò moltò, che lo stesso Pontefice con buona occasione domandò allo Spada se al Borromino fosse ancora stata data la croce: e sentito che no, di subito se lo fece, per mezzo dello stesso, condurre ai piedi, e di sua propria mano alla presenza di lui gli pose al collo una bella collana d'oro, dalla quale essa croce pendea, accomodando l'azione con parole tutte piene di gradimento e di lode di sue virtù: e così il Borromino in tal modo onorato da quel Pontefice, ed arricchito di pregio di Cavaliere, con essa collana e Croce se n' uscì dalle stanze a vista di tutta la Corte il giorno delli 26. di luglio 1652. festività di Sant' Anna. Dallo stesso Papa gli fu ordinato ancora il fare il disegno per la Chiesa di Sant' Agnesa in piazza Navona. Questa però, a cagione di rottura seguita fra esso e 'l Principe Panfilio, dopo la morte del Papa non ebbe fine per mano sua, essendo stata la facciata, dal cornicione del primo ordine in su, fatta con disegno di altro maestro. La parte interiore della Chiesa tutta fu di sua

invenzione; ma gli stucchi, non già, nè tampoco il lanternino. Ridusse a bella simetria il palazzo Falconieri, per li quali fabbricò la bella cappella, che è la maggiore di mezzo nella Chiesa di San Giovanni de' fiorentini: e condusse un pezzo avanti i depositi, che in essa si veggono, a' quali per morte non potè dare compimento. Fu suo disegno il portone del Palazzo del Principe Giustiniano: e la fabbrica delle nuove abitazioni de' padri della Congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri, e l' Orologio: siccome ancora quella del Collegio *de Propaganda Fide*, colla Chiesa e facciata. Similmente la Croce, Tribuna, Cupola e Campanile di Sant' Andrea delle Fratte, per quelli del Bufalo, che restò imperfetta, ma però conservasene fino a questi tempi il modello. Per la Duchessa Latera fece la Chiesa e Monastero delle Monache della Madonna de' sette dolori, sotto San Pietro in Montorio, insieme colla facciata, la quale pure non è condotta al suo fine, ma ve ne resta il modello. In San Girolamo della Carità fu fatta con suo disegno la cappella per lo Cardinale Spada, nel palazzo di cui fece ancora la bella prospettiva. Al Cardinale Filomarino condusse un bel disegno, che servì per fabbricare in Napoli una sua cappella sotto l' invocazione della Santissima Nunziata, che fu detta la cappella del Tesoro, in una chiesetta

di essa città. Per lo palazzo del Cardinale Carpigna alla fontana di Trevi fece la bella scala a lumaca: e gettò le fondamenta del recinto del medesimo palazzo: ed altri moltissimi disegni e modelli di nuove fabbriche, e restaurazioni fece, che io non istò a raccontare per fuggir lunghezza, bastandomi l' aver dato cenno delle più singolari e rinomate, perchè veramente egli è stato un molto valoroso artefice, pieno di concetti e d'invenzione: e certo che se egli talvolta, per desiderio di far cose, che avessero del nuovo, non avesse voluto uscir troppo di regola, potremmo affermare, ch' ei non avrebbe mai fatta opera, che non fosse stata degna non pure di lode, ma eziandio d' ammirazione. Trovavasi questo virtuoso negli ultimi suoi tempi di aver fatto raccolta di tanti, e sì diversi disegni, e pensieri da se inventati, e ridotti al pulito in varie occasioni, e per diversi personaggi, e talvolta ancora per proprio gusto, secondochè gli si erano rappresentate alla fantasia le belle idee: dico di Templi, di palazzi, e di altre nobili fabbriche, onde affinchè tante sue fatiche colla sua morte non rimanessero sepolte in danno dell' universale: ed ancora perchè restasse più noto al mondo il suo sapere determinò farne un libro, per doversi intagliare in rame: e però fatto chiamare a se il Barriera intagliatore, diedegli in primo luogo i disegni della Sa-

pienza, e fecegli intagliare la pianta, l'alzata interiore, e deretana parte. Fecevi anche intagliare la facciata dell' Oratorio di San Filippo Neri coll' orologio, il tutto con ispesa di quattrocento scudi; ma avendo la morte troncato il filo alla totale esecuzione del bel pensiero, restarono intagliati solamente i pezzi, che detti abbiamo, dei quali vennero i rami in potere del nipote. Il caso della morte di questo valoroso uomo, come fu detto, e siccome ancora ne corre la fama, occorse nel seguente modo. Era egli stato solito di patir molto d' umore malinconico o come dicevano alcuni de' suoi medesimi, d' ipocondria, a cagione della quale infermità, congiunta alla continua speculazione nelle cose dell' arte sua, in processo di tempo egli si trovò sì profondato e fisso in un continuo pensare, che fuggiva al possibile la conversazione degli uomini standosene solo in casa, in null' altro occupato, che nel continuo giro de' torbidi pensieri, che alla sua mente somministrava del continuo quel nero umore, ed erasi ormai ridotto a tale, che il mirarlo solamente era una compassione, e per lo stralunar d' occhi, e 'l guardar, ch' e' faceva, lanciando di punto in punto occhiate spaventose, che mettevano altrui gran terrore. Il padre Orazio Callera, suo Parrocchiano e Confessore, non lasciava di far le sue parti, opponendosi alla forza di quelle sue

tenacissime apprensioni con varj conforti, i quali erano dal Borromino ricevuti con gusto, e sommissione; ma perchè alla densissima ipocondria ed apprensione depravata dall' umor malinconico, aggiungevasi in lui un grande affanno, che pareva procedere da alterazione dello stomaco, egli talvolta veniva in grandi smanie. Stando dunque le cose in questi termini, un giorno, che fu il primo d'Agosto dell'anno 1667. andò per visitarlo il suo nipote, che fu cortesemente accolto: e perchè quel malore, per grande ch' e' si fosse non lo teneva fermo in letto, partito che fu il nipote, egli se ne andò al luogo della cena, e dipoi in camera a suo riposo: e dopo avere alquanto dormito, si svegliò, ed all' astante suo chiese lume e comodità di scrivere. Risposegli l' astante, esservi ordine rigoroso del medico, ch' ei si lasciasse dormire, per essere il sonno unico rimedio al suo male. Tornò Francesco a far diverse volte la medesima instanza: e'l servitore collo stesso motivo sempre se ne scusò. Allora il misero uomo, assalito da nuovo impulso di malinconia proruppe in queste parole. Io non posso dormire, non son sentito, non mi voglion dar lume, non posso scrivere: e dato di piglio ad uno spadino, che ei teneva a capo il letto fralle candele benedette, con esso si trapassò il corpo all' insù verso la schiena, e così stranamente ferito e trapassato da

quel ferro, cadde del letto in piana terra. Corse benchè tardi al rumore della gran caduta, il servente colla lucerna, e veduto il miserando spettacolo, s' affrettò in chiamare il cerusico, coll' ajuto del quale poselo a letto. Francesco allora risvegliato, cred' io, e fatto savio dal terror della morte, ch' egli già vedeva presente, diede mano all' accomodamento delle cose. Fece testamento, eleggendo per sua sepoltura quella stessa, ove era stato posto il corpo di Carlo Maderno, in S. Giovanni de' fiorentini: lasciò la sua eredità al nipote. Del Cardinal Carpigna volle che fosse tutta la sua argenteria con due collane d'oro, e duemila scudi in contanti: ed a colui, che per puro zelo di sua salute avevagli negato il lume lasciò cinquecento scudi. Ricompensò tutta la sua servitù, ed altri legati fece. Eran già passate ventiquattro ore in circa, dopo il suo ferimento, quando sopraggiunto da subito accidente, come si crede di soprabbondanza di sangue stravenato, egli diede fine al suo vivere il giorno delli due d' Agosto 1667.

Fu Francesco Borromino uomo di grande e bell' aspetto, di grosse e robuste membra, di forte animo, e d' alti e nobili concetti. Fu sobrio nel cibarsi, e visse castamente. Stimò molto l' arte sua, per amor della quale non perdonò a fatica; anzichè, affinchè i suoi modelli riuscissero d' intera pulitezza, facevagli di cera, e

talvolta di terra, colle proprie mani. All'amore dell' arte ebbe congiunto ancora non poco sentimento, e zelo, in ciò, che alla propria stima e riputazione apparteneva, onde non volle per ordinario por mano ad opere, che non avessero assai del grande, come Templi, palazzi, e simili. Non sottoscrisse mai misure fatte per mano di suoi giovani, dicendo non convenirsi all' architetto altro fare che disegnare e ordinare e procurar che il tutto fosse bene eseguito. Mosso dallo stesso sentimento, non volle mai ingerirsi in ritratti, o interessi di capi maestri e co' padroni delle fabbriche. Non fu mai possibile il farlo disegnare a concorrenza di alcun altro artefice: ed una volta diede una costante negativa ad un Cardinale di gran merito, che il persuadeva a farlo in cosa, che doveva servire per le fabbriche del Lovre in Francia; soggiungendo che i disegni erano i suoi proprj figliuoli: e non voler che eglino andasser mendicando la lode per lo mondo, con pericolo di non averla, come talora vedeva a quei degli altri addivenire. Pochi giorni avanti alla sua morte diede alle fiamme tutti quei disegni, che egli aveva destinati all' intaglio, e non avevalo potuto effettuare: e ciò fece per timore, che i medesimi non venissero in mano de' suoi contrarj, i quali o gli dessero fuori per lor proprj o gli mutassero. Non fu punto signoreggiato dal

desiderio di roba, il quale tenne sempre soggetto a quello della gloria; onde per lo più delli suoi disegni, modelli ed assistenze, se non fossero stati Pontefici, non volea pigliar danaro, affine, come ei dicea, di poter operare a modo suo; anzi dagli stessi Pontefici prese solo quello che gli fu dato, senza domandar cosa alcuna. In somma fu il cavaliere Borromino uomo degno di gran lode: ed a lui dee molto la bell' arte dell' architettura, come a quegli, che non solo se ne valse con vario e bello stile in egregie fabbriche dentro e fuori della nobilissima città di Roma, ma eziandio l' esercitò quanto altri mai con nobiltà e decoro.

DELLE NOTIZIE

DEI PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE V.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.

DAL MDCXL. AL MDCL.

BALDASSARRE FRANCESCHINI

VOLTERRANO

Discepolo di Matteo Rosselli,
nato 1611. + 1689.

In quella parte di Toscana, che non lungi dal mare Mediterraneo è bagnata da due fiumi, della Cecina e dell' Era, sopra un' altissima montagna, è posta la città di Volterra, una delle più nobili, e anti-

che città dell' Etruria, che viene annoverata dagli scrittori fra quelle dodici, che insieme collegate renderono celebre e formidabile ne' tempi antichi, il nome Etrusco. Questa, fra gli altri suoi pregi si gloria secondo il Maffei nobile scrittore di essa, d' aver avuto suo principio prima della guerra di Troja, quasi cento anni, dell' edificazione di Roma 500, e avanti al natale del Signore circa 1200. È fondata in luogo, i cui contorni sono abbondanti di tutti quei doni della natura, i quali ella appena fra molti paesi e provincie è solita scarsamente dispensare: tali sono: aria salubre, fertilità di terreno, abbondanza di acque, di fonti e di bagni, per cui si tolgono molte infermità, copiose cave di minerali, e di ogni sorta di pietre dure, agate, calcedonj, e altre gemme, parte delle quali si cavano dal seno della terra, e parte sono dalla corrente di piccoli ruscelli scoperte e traportate: ed oltre a queste, alabastri bianchissimi, colori di qualunque sorta, alla bell' arte della pittura necessarj.

Da questa città adunque, tanto favorita dal Cielo, trasse i suoi natali nel secolo passato Daniello Ricciarelli valoroso pittore e scultore ed architetto, di cui per Roma e per l' Italia tante e sì belle opere si vedono: e da questa essendo sorto a'dì nostri Baldassarre Franceschini, anche egli insigne e famoso pittore, chiamato per eccellenza il

Volterrano, che mentre io scrivo queste cose, vive operando egregiamente, dà largo campo di ammirare la sublimità degli ingegni di quella città. Ma io che a cagione della modestia di quest' artefice non ho potuto ricavar quelle notizie, che per tesserne la vita mi abbisognavano; ho procurato, giusta mia possa, di dare alcuna cognizione di una parte delle molte sue pitture, con poco altro di più; sicuro, che queste, meglio della mia penna, faranno conoscere, come è mio desiderio, a chicchessia, che procurerà di vederle, l'abilità di questo soggetto. L'anno dunque della salutifera incarnazione del figliuolo di Dio 1611. nacque Baldassarre in essa città di Volterra. Il padre suo fu Guasparri Franceschini, di cui, benchè fosse ordinaria professione lo scolpire piccole figure, statuette e gruppi d' alabastro: non però che altre cose non conducesse di sua mano, cioè a dire, più immagini in legno di Cristo Crocifisso, ed alcune statue di una certa pietra detta Tufo, che si cava in quel territorio, di colore fra il bianco e'l giallo, leggieri, e tenerissima, onde benissimo si lavora con martellina e con raspa da legno, ma esposta all'aria fortemente indurisce: e scolpita di questa pietra vedesi di mano di Guasparri nella Chiesa di San Francesco di quella città, dentro una nicchia, una sta-

tua comodamente grande dello stesso Santo. Gasparri adunque, dopo avere al figliuolo, già venuto in fanciullesca età, fatto imparare le prime lettere, sperando da lui (che spiritosissimo era, e al disegno molto inclinato) qualche ajuto nell'arte propria, lo pose ad apprendere i principj del disegno con un pittore Fiorentino, allora abitante in Volterra, chiamato Cosimo Daddi, e poi se lo tirò in casa, ed al proprio suo mestiero l'accomodò. Questo però fece egli non senza dispiacere grande del fanciullo, al quale molto più piaceva l'arte della pittura. Stavasene l'obbediente fanciullo in tale esercizio, ma non lasciava perciò di attendere con ogni applicazione a quello del disegno ed in breve giunse tant'oltre, che gli venne fatto condurre alcune figure tocche di penna, con tal proporzione e diligenza, che vedute da Curzio Inghirami, e Lodovico Guarnacci, l'uno e l'altro Gentiluomini di quella città, gli guadagnarono appresso di loro non poco concetto.

Venuto l'anno 1627, il sedicesimo anno dell'età di Baldassarre, come piacque al Cielo (che bene spesso per istrade al tutto lontane dal nostro pensamento, conduce gli uomini a' destinati loro fini) occorse, che trovandosi esso Curzio Inghirami in Firenze, s'incontrò un giorno in un fratello di Baldassarre, chiamato Salvadore, in abito di Prete, oggi Piovano d'Orciatico

uomo di vaga letteratura, e ricordandosi di quanto avea veduto in Volterra, fatto di mano del giovine, domandò a Salvadore, come egli se la passasse, e quel che ei facesse. Al che rispose, che e' lavorava col padre d'alabastri, ma che viveva con gran desiderio di esser pittore. Sentito questo l'Inghirami, gli domandò, se a sorte gli fosse piaciuto il farlo venire a stare a Firenze per imparare quell' arte, offerendogli luogo in casa Giulio Inghirami suo fratello, allora Segretario di Madama Serenissima Cristina di Lorena, stato anche Generale delle Poste, il quale molto della pittura si dilettava, e fu quelli, che ricondusse di Spagna (insieme con altri del Soddoma) il famoso quadro dell' Abramo d'Andrea del Sarto, che venuto in mano de' Serenissimi di Toscana, è stato gran tempo nella tribuna della Real Galleria di quelle Altezze, fu poi mandato a Modana. Poco vi volle, acciocchè restasse subito stabilito quanto l'Inghirami avea proposto; onde l'anno seguente alli 25 del mese di Maggio, Baldassarre fu dal padre condotto a Firenze nella casa di Giulio. Questi subito il provvide di maestro, che fu Matteo Rosselli Fiorentino, pittore stimato, non tanto per lo valore nell'arte, quanto pel modo facile e caritativo ch'egli aveva nell' insegnare, congiunto ad una vita esemplarissima. Studiò appresso al Rosselli un anno, dopo il quale gli convenne

tornare alla patria, dove da' Monaci della Badia di San Giusto, amici del padre suo, gli fu dato a dipignere a fresco di sotto in su, nella foresteria del loro Monastero in uno spazio ovato, ornato di stucchi, un Elia in atto di dormire sotto 'l ginepro, colla figura dell' Angelo col vaso e pane succinerizio, del quale avendo fatti gli studj, condusse con molta diligenza il cartone; e prima di por mano all' opera, lo portò a Firenze, e fecelo vedere al maestro, il quale restò forte maravigliato, non gli parendo possibile, che il giovanetto in così poco tempo fosse potuto essere arrivato tant' oltre nell' arte. Il perchè Baldassarre fatto più animoso, se ne tornò a Volterra, e diede fine alla pittura con tanta facilità, che i medesimi Monaci gli fecero dipignere a fresco nella volta della loro Chiesa un grande spazio, in cui ebbe a figurare il nostro Salvatore nella sua gloria, co' Santi Giusto e Clemente, Protettori di quella città, ed alcuni Angeli; ed accanto all' organo due Santi Benedetto e Romualdo, maggiori del naturale; e sopra il medesimo organo una gran nicchia con altri ornamenti.

Venuto l'anno 1630 nel quale fu la Toscana travagliata dalla peste, gli fu data a fare una tavola a olio per la Chiesa di Sant' Agostino della stessa città di Volterra, dove rappresentò la Purificazione della Vergine; e per la medesima Chiesa un quadro

pure a olio, dove espresse l'immagine di San Rocco. Passato quel calamitoso tempo se ne tornò a Firenze, ove per più mesi si trattenne. Sentendo poi, che Giovanni da San Giovanni, celebre pittore, anche egli stato discepolo di Matteo Rosselli, coll' occasione dell' avvicinarsi il tempo che doveano celebrarsi le Reali Nozze del Gran Duca Ferdinando II. colla Serenissima Vittoria della Rovere, aveva per ordine di quell' Altezza dato principio a dipignere il Salone terreno del Palazzo de' Pitti, Baldassarre, al quale molto piaceva la maniera del colorire a fresco di Giovanni, fecelo da amici pregare, che volesse contentarsi di dargli luogo in quell' opera, acciocchè potesse quella bella maniera apprendere, e ne fu subito compiaciuto, e fra l'altre cose per ornamento della volta gli fece dipignere una cantonata presso ad un morione, dal quale escono lauri, palme, ulivo e pennecchj; ma non furono appena passati cinque mesi, che Giovanni, dopo aver fatte dipignere a Baldassarre alcune altre cose, vedendo i progressi del giovine, in brevità di tempo troppo più oltre avanzarsi di quello, che egli per avventura si era immaginato, temendo di non diventargli secondo, presa di lui gran gelosia, finalmente se lo tolse d'attorno; ed andò la cosa nella seguente maniera. Era Giovanni in quel tempo forte travagliato dalla gotta, la quale una mattina appunto,

che già era dato l'intonaco ad una parte di muro, la quale egli in quel giorno dovea dipingere gli diede tale assalto, che non gli fu possibile uscir di casa per portarsi al luogo del lavoro, ove Baldassarre co' muratori l'attendeva; tantochè facendosi l'ora tarda, andò il Volterrano a casa Giovanni, e sentita sua impotenza, gli disse: Sig Giovanni, giacchè ella è in questo grado, s' ella si contenta, per oggi tirerò avanti io medesimo, giacchè l'intonaco non può più aspettare, e converrebbe levarlo via; ma non tema che io non sia per far cosa che non abbia ad essere di sua soddisfazione. Furono queste parole a Giovanni una ferita nel più vivo del cuore; onde fatta gran forza a se stesso, tutto collera contro il Volterrano, si fece portare a Palazzo, e con gran fatica montato in sul palco colle proprie mani gettò a terra l'intonaco, ed a Baldassarre diede una bella licenza. Questa improvvisa separazione di Baldassarre da Giovanni, fu senza fallo il principio di ogni sua fortuna; conciossiacosachè trovandosi egli per allora in casa il nominato Giulio Inghirami sfaccendato, dipinse per esso a fresco un proprio pensiero in una cesta o paniera portatile che vogliamo chiamarla, che gli diede gran nome, e gli guadagnò la protezione de' grandi, come appresso diremo. Aveva in essa figurata l'Immortalità, co' suoi simboli esprimenti suoi attri-

buti, alla quale dalla Fede Cattolica erano condotti il Marchese Jacopo Inghirami, Generale delle galere del Serenissimo Gran Duca, e Tommaso Fedria della stessa famiglia, Bibliotecario della Vaticana, e Segretario di Giulio II., che per essere stato cherico e poeta, veniva condotto e dalla Chiesa Cattolica e dalla poesia. Vedevasi figurato il tempo, il quale con torva fronte, mentre la Morte si spennava le ali, e si strappava i capelli, spezzavale l'oriuolo. Piacque tanto all' Inghirami e l'opera e 'l concetto, che mostrolla a tutti i Serenissimi, i quali per alcuni giorni la tennero in Palazzo; e fra questi il Serenissimo Principe Don Lorenzo di gloriosa memoria la vide con ammirazione e gusto non ordinario. Occorse frattanto, che esso Principe Don Lorenzo se ne andò a diporto alla sua deliziosa Villa della Petraja, dove un giorno, che fu stranissimo temporale, venne un vento così impetuoso, che in pochissimi momenti gettò a terra una buona quantità di quadri a olio, con ornamento nobile, de' quali le loggie del cortile di quel palazzo erano adornate; onde a quel Serenissimo venne in pensiero, acciocchè non mai per l'avvenire potesse occorrere un simile disordine, di far dipingere esso cortile a fresco; e conservando tuttavia nella sua mente il gusto della bella opera mostratagli dall' Inghirami, subito mandò per Baldassarre, il quale appunto aveva

per lo medesimo Cavalier Giulio finita una tavola a olio, dove era dipinto San Paolo rapito al terzo Cielo, che doveva mandarsi a Livorno per una cappella edificata dal Capitano Tommaso Inghirami suo fratello, nella Chiesa della Madonna; ed il giorno appunto, che la tavola fu esposta in Firenze nella Chiesa di Santa Maria Novella, Baldassarre, che era allora in età di anni 25, si portò alla Petraja da quel Principe, il quale dopo averlo benignamente ricevuto, accennandogli uno spazio della loggia, che già aveva fatto scalcinare: la voglio far dipignere per vostra mano; a cui il giovane con riverente ardimento nato nel suo cuore per gli amorevoli trattamenti di quel Serenissimo, quantunque non del tutto affidato nella propria abilità, rispose esser pronto a' suoi cenni; e tornatosene a Firenze da Matteo Rosselli suo maestro, da cui sempre ebbe ajuto e consiglio, ne fu inanimito per modo, che pieno di fiducia se ne tornò alla Petraja per dar principio all' opera. Aveva quel Principe qualche concetto di far dipingere le logge di quel cortile, non d'altro che di prospettive, parendogli, che un tale ornamento fosse per far comparire quel luogo di gran lunga più spazioso; ma dal Cavaliere Lodovico Incontri, allora suo Gentiluomo, fu dissuaso da tal pensiero, ed in quella vece consigliato a farvi rappresentare alcune delle più gloriose azioni dei

Principi di quella sua Serenissima Casa; il qual consiglio essendo molto piaciuto, fu subito a Baldassarre ordinato, ch' ei mettesse mano all' opera siccome fece, e nella seguente maniera la divise.

Nelle quattro maggiori larghezze delle muraglie colorì quattro storie di quattordici braccia per ciascuna, nelle quali, d'assai nobile maniera rappresentò fatti di quattro Granduchi di Toscana, cioè: Nella prima la solenne entrata di Cosimo I. il Grande nella Città di Siena, dopo la conquista fatta di quello Stato: esso sopra un carro trionfale, e i Senatori di quella città, che gli portano le chiavi. Nella seconda fece vedere ritratto dal vero il bel colosso di Ferdinando I. colle figure di quattro schiavi legati attorno a quello, che di mano di Pietro Tacca si veggono nel porto di Livorno, ove finse la Monarchia di Toscana, che conduce Pisa e Livorno, a render grazie ad esso Ferdinando, per la loro mirabile restaurazione; e nella base di quel colosso scrisse i seguenti versi composti da Pier Francesco Rinuccini, altro erudito Gentiluomo del Principe.

Colma di gelo il cor, d' orror la fronte,
Africa sbigottita, Asia tremante,
Mira, o gran Ferdinando, alle tue piante
Incatenato il Nil, servo l' Oronte.

Nella terza dipinse quando Cosimo I. accomunò con Francesco suo figliuolo il governo dello Stato. Nella quarta, veramente bellissima, quando sotto gli auspicj di Cosimo Secondo vivente ancora il primo Ferdinando suo padre, fu dalle Toscane Galere fatta la grande impresa della città di Bona in Barberia: in questa figurò la persona di esso Cosimo Secondo in abito di gran maestro della Religione dei Cavalieri di Santo Stefano, che stando in piedi avanti la porta maggiore della Chiesa di essa Religione de' Cavalieri in Pisa, riceve Silvio Piccolomini, e l'Inghirami Ammiraglio, col Marchese Fabbrizio Coloreto, stati Comandanti di quell' armata, nel ritornar che fanno dall' impresa. Vedesi in questa bella storia figurata la piazza de' cavalieri, colle vaghissime fabbriche, che la circondano, con gran quantità di figure, di schiavi, maschi e femmine, e moltitudine di altre persone, e di spoglie nemiche, quali appunto il poetico spirito dell' artefice poteva immaginarsi per rappresentare al vivo un fatto sì glorioso, e di tanta allegrezza: e la Gloria stessa vedesi apparire in aria, in atto di spiegare con fasto e giubilo insieme, la bandiera colla Croce della medesima Religione. Ricorre sotto queste storie un bellissimo basamento, nel mezzo del quale finse una fontana d' acqua, che esce da certe maschere ed arpie, col vaso che la riceve, e

sopra la fontana l' arme di casa Medici. Da' lati di queste scale, parte a chiocciola e parte distese gli scalini delle quali fanno un pianerottolo in mezzo ad esso imbasamento, tutto il rimanente è finto di marmi e bronzi, con bassirilievi di putti e festoni, con alcuna storietta di finto bassorilievo, il tutto alludente alle azioni rappresentate nelle storie: fra l'una e l'altra sono gli spazj di due lunette, l'una rimpetto all'altra sopra due porte, che in due gran sale del palazzo conducono. In una di queste dipinse Caterina figliuola di Lorenzo Duca d' Urbino Regina di Francia, in atto di sedere appresso Arrigo III. Re di Francia e di Polonia. Francesco II. e Carlo IX tutti suoi figliuoli, coll' altro figliuolo suo il Duca di Alanson, Isabella Regina di Spagna, Margherita Regina di Navarra, e la Duchessa Claudia di Lorena, pure di essa Caterina figliuola. Nell' altra dipinse Maria figliuola del Granduca Francesco Regina di Francia co' suoi figliuoli Lodovico XIII. Don Gastone, Giovambattista, la Regina d' Inghilterra e la Duchessa di Savoja. Ornò queste porte con alcune cartelle: in una delle quali, cioè in quella dove è la figura della Regina Caterina si leggono i seguenti versi, usciti dall' erudita penna del nominato Pier Francesco Rinuccini:

Nasce sull' Arno, e del Metauro all' onda,
Virtute a maggior vol l' ali le impenna
Di Regine e di Re Madre feconda,
Regnante l' adorar Rodano e Senna.

Dalla cartelle fece uscire certi festoni fatti di stucco di propria sua mano, e dai lati delle porte dipinse due gran termini di femmine finte di stucco, in atto di reggere i festoni, e certo panno, che serve per campo, che scende quasi fino al pavimento. Nelle testate di esse logge, sopra quattro porte fece quattro storie, in una delle quali rappresentò quando Leon X. ricevè in Bologna Francesco I. Re di Francia; e il Gran Cancelliere di esso Re fa l' Orazione. Vedesi questa storia arricchita di molte belle figure di Cardinali e d' altri personaggi di quelle Corti. Nè debbo lasciar di dire in questo luogo cosa curiosa, che fu, che il Volterrano per uno dei Cardinali quivi dipinti, espresse al vivo l' effigie di Luca Citerni Cappellano del Principe, senza averlo innanzi, e in tanto tempo, quanto in sull' ora del desinare egli consumò nel portarsi a benedir la tavola del padrone e tornò; in lontananza fece architetture e prospettive; e dall' uno e dall' altro lato della porta a tale storia corrispondente alcune scale, e sopra esse altre figure in atto di rimirar quell' azio-

ne. Sopra la porta un cartellone di stucco col seguente quadernario fatto pure dal Rinuccini:

Se Roma oppressa al secolo vetusto
Della gente Francesca adorò l'ira:
Del Decimo Leone a' piè rimira
Sul picciol Reno oggi il Francesco Augusto.

Nell' altra storia è Clemente Settimo, che pure nella città di Bologna ricevè Carlo V. Sonovi i Cardinali Ippolito de' Medici, e Ridolfi, con accompagnatura di figure, che rappresentano persone di lor Corte: e fra l'altre molto bella è quella, che si vede sopra le scale finte da' lati della porta, in cui rappresentò un tedesco della guardia, il quale con faccia piena d'ira, e con impetuosità di persona violentemente scaccia colla labarda alcuni, che troppo s'accostano a quel luogo: siccome ben comparisce quella di un trombetta, che in bell' attitudine siede sopra 'l balaustro della scala: dall' altra banda sopra la terza porta dipinse in altra storia Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino, Generale di Santa Chiesa, Giuliano Duca di Nemurs Generale de' Fiorentini, e Giuliano Cavaliere della Giartiera, accompagnati da gran comitiva di comandanti, e d'altre persone, nelle quali ritrasse al vivo diversi suoi amici e uomini di quella Corte.

Tra' ritratti, bellissimo è quello di Tommaso Trafredi gobbo, buffone di quel Principe, buon sonatore di violino, persona molto faceta, di spirito vivacissimo, ed acuto, di lingua satirica e mordace, il quale or questo or quello senza alcun riguardo motteggiando e dileggiando, ed ora essendo da tutti con spiritosissimi scherzi e burle fino al vivo trapassato, faceva di se stesso un continuo e troppo grazioso spettacolo al padrone e a tutti i cortigiani. Ma giacchè ha portato il caso a dare alcun cenno della persona del gobbo, mi si conceda, che per iscemare alquanto il tedio, che la continua descrizione delle pitture della loggia potrebbe recare a chi legge, io racconti in questo luogo una delle solennissime burle, che appunto in quei medesimi tempi, che quell' opere si conducevano, furono fatte a costui, fra l'altre molte: e poi torneremo a ripigliare il filo del nostro racconto. Tornavasene un giorno il Volterrano dalla città di San Miniato al Tedesco, venti miglia lontano da Firenze, dove si era portato per occasione di sentire una commedia delle Sante Attinia e Greciniana, Vergini e Martiri Volterrane, opera di Prete Salvadore suo fratello, altra volta nominato: e prese la mattina suo riposo a Montelupo, Castello posto sopra il fiume Arno fra Empoli e la Lastra: e perchè faceva gran caldo pensò di fermarvisi per

un poco, e frattanto di effettuare un pensiero venutogli per istrada, che fu, coll'occasione de' vasi di terra, che si fabbricano in quel luogo, di ordinare una bella burla al Trafredi, da mettersi in esecuzione a suo tempo. Che però accostatosi a persona di quel mestiere, domandò, se a sorte vi fosse alcun boccale, talmente disposto di manifattura, che altro non gli mancasse, che l'esser dipinto: e sentito che sì, subito dato di piglio ad uno di essi, vi fece il ritratto al vivo del Trafredi, col suo gobbo: e contuttochè e' riuscisse tanto simile al vero, per averlo il Volterrano dipinto di fresco alla Petraja, onde nessuno avrebbelo potuto cambiare, a lettere molto aperte vi scrisse il nome di lui, coll' aggiunta de' seguenti versi.

Se 'l Cavalier dipinto nel Boccale,
Brutto e goffo apparisce, anzi che bello,
Non s' accusi 'l pennello,
Perchè la colpa è dell' originale.

Quindi avuto a se il fornaciajo, con molta premura gli raccomandò quel lavoro; e seppe sì bene ordinar la cosa, che il boccale colla maggior segretezza del mondo, dopo essere stato in brevi giorni ben cotto e stagionato, gli fu portato a Castello. Fin da quest'ora andavasi dal Volterrano pensando al modo di fare operare al boccale, a mortificazione del Trafredi,

l'effetto suo. Era il primo d'Agosto, giorno festevole in quella Corte per la ricordanza del natale del Principe, quando conforme il solito, doveasi fare dai cortigiani una sontuosa cena, ch'ei chiamavano il Simposio, della quale il gobbo era stato fatto Soprintendente e Governatore Fu giudicata questa, bellissima occasione per far la burla al Trafredi, e però non doversi tralasciare: tanto più, che eran comparsi quel giorno a Castello due familiari di alcuni di loro, cioè il Dottore Gio. Francesco Castagnola di ritorno da Pisa, e 'l Dottore altresì Jacinto Andrea Cicognini, i più vivaci e più sollazzevoli uomini, stetti per dire che avesse quel tempo. Con questi dunque fu concertato il tutto: ed al Castagnola, che oltre all'essere un bell'umore, astuto, e ben parlante, aveva anche una qualità di portare i suoi detti, e sue facezie con gran naturalezza, e con un viso fermo e senza ridere, fu data l'incumbenza di guidar lo scherzo, il quale ebbe suo principio in questo modo. Venuta l'ora della cena e condottasi tutta quell'allegra conversazione al destinato luogo, che era una grande stanza presso al cortile del palazzo, acconciossi ognuno comodamente a tavola. Gustate che furono le prime vivande con alquanto di silenzio, com'è solito, furon portate attorno giare e caraffini tutti pieni di buon vino diacciato: qui incominciа-

ronsi a fare da ognuno diversi brindisi alla sanità del gobbo Trafredi, degnissimo provveditore del Simposio, i quali tanti furono in numero, che il gobbo Trafredi, fra l'essere di natura di ciarla sempre senza mai cessare, e per gli applausi ch' ei si dava ad intendere, che venisser fatti a sua persona con quei brindisi, per qualche breve spazio della cena fu, come si suol dire, il padron della veglia. Così mentre questi ben ringalluzzito, con una voce squillante e in quilio, tutti assordava col suo gran cinguettare, e volevala con ognuno, parve (sì era ben guidata la bisogna) che a caso al Castagnola si facesse luogo a parlare in questo modo. Faccian grazia, Signori, di dirmi chi è questo Signor Cavaliere, che con tanta giocondità accompagna la nostra allegria. Signore, rispose uno di loro, egli è un gentiluomo di trattenimento del Serenissimo Principe nostro padrone. Il Castagnola sentito questo, diede segno che tal risposta avessegli la mente alquanto aggravata: e come uomo che con se stesso ragiona, cominciò a biasciarsi fra suoi denti queste parole: Trapelj, Trapiedi Trafredi: poi messe gli occhi addosso al Trafredi, guatandolo ben bene da capo a piè, mostrando più che in ogni altra cosa del fissarsi nel suo gobbo: e finalmente con gesto molto grave e risoluto disse egli: tant'è io non crederò mai, che un dispregio tale sia stato fatto da chic-

chessia ad un servitore d'un tanto Principe. Allora chi aveva la cura di tenere il lazzo domandò al Castagnola ciò che ei volesse dire con quelle parole. Al che rispose il Dottore: sappiate, Signori, che jeri nel venirmene da Pisa, passando da Montelupo, io a caso mi fermai presso a una di quelle tante botteghe di stovigliai, dove io veddi cosa veramente ridicolosa, cioè a dire, più di cento boccali di buona tenuta, in ciascheduno de' quali io non solo ravvisai ritratta al vivo l'effigie di questo vostro amico Trafredi, ma di più ne lessi anche il nome (cioè Tommaso, se non erro) e quel casato stesso, che io sento ora che sia il suo: ed avendo ben fatta riflessione all'uomo e ad ogni altra qualità, che adorna la persona di lui, dico, che ei non può essere se non esso quello, che io ho veduto dipinto in quell'infinito numero di boccali: e forte mi duole di vedermi in un secolo, nel quale con sì gran licenza siano i virtuosi burlati. Or lascia dir qui al povero gobbo, il quale nel veder porre in tavola un così agro ragionamento tanto inaspettato, contuttochè a principio molto si turbasse, pur tuttavia non si abbandonò: e come quegli, che in simili congiunture non cedeva mai, e davane infino a'denti a chi si fosse, senz'aver riguardo a persona, attaccò col Dottore una gran mistia e in sulla bella prima venne alle prese con male parole, col calor delle

quali davasi intanto non poco fomento alle grandi risa de' convitati, e di coloro, che alla tavola assistevano: le quali altissime risa, tanto rumore facevano, che i tuoni non si sariano potuti udire. Il Castagnola, mostrandosi piccato dalla mordacità di quella lingua tabana, soggiunse: e che diresti tu, se io nel tornarmene a Pisa facessi procaccio di una dozzina di quei boccali, e qua te gli facessi portare? Il Trafredi fin allora con tutto il suo dibattersi e contrastare, si era dato a credere, che quella fosse un' invenzione, che non avesse a passar più là che le parole; onde con maggior rigoglio che mai, rispose: io t' ho per un gran becco cornuto, se tu non trovi il modo, che mi sien portati questi boccali. Se tu mi stai troppo a stuzzicare, ripigliò il Dottore, io son uomo da metter mano a certi miei secreti, e fartene comparire qua uno adesso adesso. Parve al gobbo, che il Castagnola si fosse con queste parole impegnato sì forte, che non potendo poi venirgli fatto ciò ch' ei prometteva, avesse egli a rimanere a cavallo, ed a farsi beffe di lui: che però insultandolo sempre più, il persuadeva a far più presto questa prova. Giacchè tu mi tenti, disse il Dottore, ecco che io mi accingo all' opera: e levatosi da tavola, cavandosi di tasca una gran carta pecora, che non si sa quel ch' ella si fosse, e forse era il suo privilegio, dato

di piglio ad un bastone, se n'andò nel vicino cortile, e quivi a vista di molti di quelli della tavola, al lume di certi candellieri, che faceasi tenere da' servitori, cominciò a fare alcuni circoli nelle mura e per lo terreno, pronunziando strane ed insinuate parole a modo di negromante, con volto serio e grave, anzi malinconico e timoroso: e dopo che egli ebbe molte di queste cose fatte, fecesi con destrezza da chi ne aveva la commissione porgere il boccale, e con viso mesto a guisa di uomo che venga da trattar co' mostri d'inferno, e con mano vacillante, quello presentò agli amici in pubblica tavola. Avereste veduto in un subito il povero Trafredi, che fino allora si era mostrato sì franco allibbire e perdere la parola per modo, che troppo è difficile a ridirlo, tantochè le risa, che si alzarono allora tra quella brigata di tavola, al certo al certo avrebbero dovuto cedere luogo alla compassione. Riconobbesi da ognuno la somigliantissima immagine del Trafredi, si lessero i versi, nome e'l casato di lui scritto nel boccale, e subito fu pieno di ottimo e freschissimo vino, del quale bevvero tutti alla sanità del Trafredi. Intanto il Castagnola, per meglio colorire la burla, cominciò a dar segni di un grande affanno, e varie smorfie si messe a fare, finchè nelle braccia di Luca Citerni, allora Cappellano del Principe, che gli era allato a tavola, finse di

cadere svenuto. Il Volterrano volle ancor esso fare le sue parti col ricorrer subito all'aceto dell'insalata, col quale significava di andar spruzzando al Dottore il viso e le tempie; altri si alzarono da tavola, quasi accorrendo a quel bisogno: ed in somma coloriron la cosa sì bene, che il Trafredi, fra la rabbia e la vergogna e lo sgomento per quei nuovi accidenti, cominciò quasi a venirgli meno per davvero, e vi fu da fare a rimetterlo in gambe: egli poi, al meglio che gli fu possibile, levatosi da tavola senza far motto, grullo grullo e senz'altra cena, se ne andò a cercare del suo covacciolo, per dormire quella notte, Dio sa quanto; mentre i compagni per lo restante della cena, a cagion delle gran risa, messero il mangiare, come si suol dire, fra la camicia e la gonnella. Ma del povero Trafredi non rimase lì finita la tresca; perchè il giorno dipoi avendo il Principe risoluto di condursi a diporto, colla sua Corte d'alto e basso servizio, per quelle sue campagne: e avendo destinati diversi riposi per breve spazio presso alle case di quei lavoratori, fu operato per modo, che in ogni luogo, ove le posate far doveansi, era da quei villani offerto da bere alla famiglia bassa, e davasi il vino collo stesso boccale, il quale con ben concertato artifizio dall'una all'altra casa secretamente passando, fece credere al gobbo, come era stato detto la

precedente sera, che non in un solo boccale fosse stata dipinta la figura, e quello fosse stato dal Castagnola fatto comparire; ma che gli stovigliai e fornaciai di Montelupo ne avessero per lo contado spacciati a some. Fu poi lo stesso vaso mandato all' osteria di Castello, quivi vicina, e dal Trafredi del continuo frequentata, per esser egli forte innamorato della figliuola dell' oste, il quale avendone avuta l'intesa, ogni volta che il gobbo vi si lasciava vedere, portava in quel boccale il vino alle tavolate. Veniva talvolta il Trafredi a Firenze in casa il Barone Alessandro del Nero, suo antico padrone, e il boccale quivi al solito lo preveniva; tantochè il povero omicciuolo n'era disperato affatto. A cagione dunque di queste ed altre bizzarre invenzioni, fattesi da coloro intorno allo stesso soggetto, sempre più nuove, più capricciose e più pungenti, conobbe il Trafredi a suo gran costo, ciò che ai soverchiamente linguacciuti bene spesso accader suole, cioè a dire, di trovar talora rose a lor naso, e chi sappia rendere pane per focaccia, e dare a ciascuno suo dovere fino al finocchio; onde per l' avvenire egli non solo e se stesso corresse, ma quel che è più per qualche tempo non che altri burlare e dileggiare, per così dire s' arrischiò più a formar parola: e tanto basti in proposito della burla.

Torniamo ora a seguir la traccia del nostro racconto. L'ultima storia contiene la persona d'Alessandro, primo Duca di Firenze, armato, in atto di sedere, mentre la Fiorentina Repubblica gli fa presentare la veste Ducale, la Corona e lo Scettro: da uno de' lati veggonsi alcuni putti, che sopra l'arme de' Medici accomodano la Ducal corona: e dall'altra parte sono i ritratti di alcuni amici del pittore, ed il proprio ritratto suo in figura di giovane vestito di color verde, che guarda verso gli spettatori della storia, la quale per aver sotto di se l'ingresso alla scala, non ha imbasamento. Non fece però Baldassarre tutte queste opere di seguito, ma con interrompimento; attesochè ne' tempi d'inverno il rigor del freddo, che in quella loggia si rende insopportabile, nol permettesse; che però dalla benignità di quel Principe, gli fu conceduto di talora desistere ed operare altrove in luoghi più comodi. Il primo anno dipinse nella compagnia di Castello, poco lontano dalla Petraja, un San Michele Arcangelo a fresco, visto di sotto in su in atto di cacciare Lucifero dal Cielo. In Firenze poi nella compagnia del servo di Dio Ippolito Galantini colorì pure a fresco in uno degli spazj della soffitta, un S. Giovambattista, S. Giovanni Evangelista, e due Angeli, che tengono uno l'agnello, l'altro il calice, e vi è un'aquila, che tiene una cartella, dove è

scritto il Vangelo di San Giovanni. Pel Dottor Lattanzio Magiotti suo medico, dipinse a olio in un ovato un San Giovambattista fanciullo, mezza figura: per Francesco Cordini il ritratto del Padre Fra Buonaventura Cavallo Francescano della nobil famiglia della Mantra in Calabria, celebre predicatore, poi Vescovo: quello stesso, a cui con una sua elegantissima lettera, il rinomato Giovambattista Riccardi, inviò e dedicò la sua dotta Canzone, che dicesi: *Il Dio.* Allo stesso Cordini fece un bel ritratto d'un Romito, d'un Biante, e un Diogene. In questo tempo aveva egli già cominciato ad acquistar tanto credito per le belle opere, che alla giornata uscivano dal suo pennello, che non essendo da tutti i suoi coetanei conosciuto il proprio suo nome, lo chiamavano per eccellenza il Volterrano: e così è stato poi chiamato sempre, e s' intende per la parte fino al presente tempo. Avendo risoluto Francesco Orlandini Senatore Fiorentino, ricchissimo Gentiluomo, di adornare di pitture a fresco la cappella di sua famiglia nella Chiesa di Santa Maria maggiore de' Frati Carmelitani della Congregazione di Mantova ed avendo sentito il grido di questo artefice, volle che egli di sua mano la dipignesse: nel che fare si portò tanto bene, che non si può dir più. Vedesi nella volta di sotto in su, sopra un carro di fuoco tirato da due cavalli, ai

quali non manca se non il moto, un variabil vecchio, figurato per lo Profeta Elia, in atto di gettare il mantello ad Eliseo, il quale si vede con un piede posato in terra e l' altro alzato, correre furiosamente per assecondare il moto veloce del carro, e con braccia alzate per ricevere il mantello: figura così bella, e con sì bene adattato scorto acconcia in prospettiva, che non vi è veduta, dalla quale ella non si vegga operare. Negli angoli dipinse alcuni Angeli, con cartelle volanti in mano con certi motti, tutti figure di gran rilievo. Ne' due lati, che tengono in mezzo le finestre, dipinse due femmine, figurate l' una per la nuova legge, con vaso versante acqua, e libro degli Evangelj, e sopra la testa di lei è lo Spirito Santo in figura di Colomba rappresentato. Fece ancora nella navata di mezzo, sopra l'arco di essa cappella, due figure di femmine, che rappresentano, una l'Umiltà esaltata da alcuni Angeli e l' altra la Virginità col solito segno dell' Unicorno, le quali per la nobiltà e forza del colorito, vaghezza d' arie di teste, di attitudine, e del vestire, sono degne di molta lode: e fece anco di sua mano i disegni degli stucchi della stessa cappella. Non aveva ancora finito le storie della Petraja, quando Giovanni Grazzi, uomo vecchio che in sua gioventù fu eccellente musico, e singolarissimo sonatore di ogni sorta di strumen-

ti di fiato e corde, determinò di far dipignere una sua cappella nella Chiesa della Santissima Nunziata, e al Volterrano diede l'incumbenza. Come egli si portasse in questa opera, non è così facile a dire, essendo ella sempre stata reputata dagl'intendenti una delle più belle cose che abbia fatto questo pittore, e possa farsi in quel genere. Vedesi nella volta di sotto in su la Santa Vergine Cecilia, la quale con maravigliosa grazia ed allegrezza presso ad un organo sta rimirando il Cielo, mentre in vaghe attitudini stanno cantando e sonando gli Angeli della gloria. Circonda questa storia un ornamento di finto stucco tocco d'oro e nelle tre lunette, che sono nelle pareti sotto la volta, veggonsi alcuni Angeli: ed è cosa di maraviglia il vedere, come Baldassarre accomodandosi al lume di questa cappella, che viene da una sola finestra, che è tre braccia più bassa delle lunette, lumeggiasse le sue figure di sotto in su con gran forza, e intiera somiglianza del vero. Ha questa cappella un'antica tavola, dove son dipinti i Santi Martiri Ignazio, Biagio ed Erasmo, onde per finir d'abbellir l'opera, e alludere a quelle immagini, dipinse nel frontespizio di essa tavola, in ornamento di marmo un Angelo, che tiene in mano alcune palme, in atto di voler quelle presentare alli tre Martiri. In questo tempo ancora colorì a fresco al Marchese Alessandro dal Borro,

Generale delle armi di Toscana, nella facciata del cortile di sua casa in Borgo degli Albizi un trofeo con alcune targhe, coll'armi de'Serenissimi ed imprese, con alcuni putti bellissimi, ed ogni sorta di strumenti militari: e vi è una manopola, che imbraccia lo scudo dell'arme del Generale, e tiene una carta col motto: CON QUESTE PER QUESTE. Volle poi il Serenissimo Principe Don Lorenzo, che egli andasse ad operare nell'altra sua Villa posta a Castello, dove egli era solito più frequentemente villeggiare. In essa dipinse in tre stanze, fregi e soprapporti, con imprese e putti: e nella stanza della guardia degli Staffieri, in uno spazio della volta, in veduta di sotto in su, colorì a fresco un suo bel concetto, cioè la Vigilanza e 'l Sonno, risvegliato per ordine di quella, da alcuni fanciulli, i quali con papaveri accesi ad una lucerna, gli affumano le narici. Per Gentiluomini di quella Corte fece molti quadri a olio di bella invenzione: fra questi un Amorino, che dorme, per Annibale Dovara: per lo Marchese Ferdinando Ridolfi, una Venere, che accarezza Amore; una Pescatrice coll'amo e con un pesce, figurata per la fraude: un Perseo collo scudo, colla testa di Medusa, e una Cleopatra, in atto di morire. Fra le ottime qualità di questo pittore, non ha l'ultimo luogo l'intatta pudicizia del suo pennello; che però non è mai chi abbia

veduta di sua mano pittura lasciva; onde dovendo, mentre egli in queste opere si tratteneva, dipignere per lo medesimo Marchese Ridolfi, in una tela di cinque braccia, la tavola d'Orfeo con Euridice, contentossi, com'egli era solito affermare, dispensare alquanto dall'antico divieto i suoi pennelli: e figurò quella femmina parte vestita e nuda; perchè ei si prometteva, che le orrende forme de' Demonj, che nel medesimo quadro doveva rappresentare, col risvegliare altrui le specie degli eterni supplicj, dovessero essergli ancora correttivo salutare di ogni meno che onesto pensiero: concetto, che quando non si stimi di infallibile riuscita, non lascia però di attestare, qual fosse nei tempi della più fiorita gioventù di questo artefice, la candidezza de'suoi sentimenti. Fece ancora per lo stesso Marchese due paesi a olio di due braccia per ciascheduno con piccole figure: ch'è uno di proprio capriccio, e l'altro dal naturale. Per Cosimo Citerni dipinse a olio in un ovato un Ila col vaso: per Francesco Parrocchiani figurò in un quadro a olio un Ila colla tazza e col vaso d'oro; e per questo si servì dell' effigie al naturale del Marchese Altoviti, che allora dello stesso Principe era Paggio di Valigia, stimato uno dei più leggiadri giovani, che vedesse quell' età; onde io dirò ciò, che in altro caso disse il Caro, che e per eccellenza dell' opera,

e per la bellezza del rappresentato, scorge, chi guarda questa pittura, due maraviglie in un tempo stesso. Al medesimo Parrocchiani colori a tempera il bizzarrissimo quadro della tanto rinomata burla della botte, fatta dal piovano Arlotto ad una festa, per confonder l'astuzia del padrone di quella casa e suoi compagni di tavola, che vollero pigliarsi scherzo di lui, con fargli a bello studio toccar la sorte di abbandonare la mensa, per andare a pigliare vino in cantina: e fu questo quadro tanto applaudito, che in progresso di tempo ne sono uscite fuori copie infinite. Colorì a olio un ovato per lo nominato Principe suo padrone, in cui figurò un Zeffiro alato colla tromba appesa alle spalle, e con un flauto in mano. Lunga cosa sarebbe il narrare le cose a fresco di questo pittore. Egli aveva già dato fine a tre storie alla Villa della Petraja, quando volle il Principe Don Lorenzo prevenire i suoi disegni, con fargli vedere le opere degli eccellentissimi pittori di Lombardia; onde colà a sue spese, e con lettere di favore per ogni luogo, l'inviò. Partì egli di Firenze alli 3 d'Aprile 1640 in compagnia di Annibale Dovara, e Vitale dei Buoi l'uno e l'altro gentiluomini cavalieri e gran servidori della Serenissima Casa Medici. Fu in Bologna trattenuto in casa il medesimo Vitale, in Ferrara fu ricevuto dal Marchese Ruberto Obizi, e

in Venezia in casa Paolo del Sera, poi Senatore Fiorentino. Stette ancora a Parma. In ogni luogo disegnò molte cose, e particolarmente in Parma tutta la cupola del Coreggio. Lasciò in Venezia ed altre città alcuna opera di sua mano e finalmente dopo tre mesi e mezzo, cioè agli 15 d'Agosto dello stesso anno fu di ritorno a Firenze. S'applicò subito con doppio gusto alle belle opere della Petraja, le quali ebbero lor fine del 1648 riportandone egli e dal Padrone Serenissimo e da ogni altro quegli applausi, che a così bella fatica si convenivano. Gli fu poi l'anno 1650 dato a dipignere nella medesima Chiesa della Santissima Nunziata la cappella di Santa Lucia per gli eredi del Marchese Fabrizio Coloreto: nella volta della quale rappresentò il Padre Eterno, col Divino Spirito, Cristo nostro Signore colla Croce in braccio, mostrandola ad essa Vergine Santa Lucia, che in atto di essere a ferro e a fuoco martirizzata, si espresse per mano di Jacopo Vignali nella tavola della stessa cappella. Fecevi ancora la Regina del Cielo, Sant'Andrea ed alcune Sante Vergini, che l'aspettano alla gloria, dopo il conflitto della morte. Nei quattro peducci della volta dipinse la Fede, la Carità, la Virginità e la Fortezza, quattro principali virtù di quella Santa. Non voglio lasciar di raccontare in questo luogo una piacevol cosa, che occorse a

Baldassarre nel dar principio a questa opera. Aveva egli già fatta la sua tinta per un grande splendore, che nella parte più alta della tribuna doveva essere il primo lavoro de' suoi pennelli: e già il muratore ne aveva fatto l'intonaco; quando la mattina assai tardi comparve sul palco il Volterrano, e con quella tinta cominciò lo splendore. Il muratore osservando quel tignere per tutto, secondo che a lui pareva, d'un color medesimo, disse al pittore: Dite un poco, ci avete voi da fare altro? Al che rispose il Volterrano: Io adesso non ho a fare in altro modo di quel che fo; replicò allora il muratore: Dio vel perdoni, che se voi me ne aveste detta qualche cosa, io sono stato qui tanto aspettandovi senza far nulla, a quest'ora ei poteva esser fatto. Baldassar allora con bel garbo lo guardò in viso, e sì gli disse: Di questo io non ne dubito: ma di grazia non vi venisse voglia mai di mettervi le mani sino a tanto che io non ve lo dico; risposta veramente molto adattata al caso, perchè con gli uomini di grosso leguame, al tutto vana cosa è l'affaticarsi con ragioni. Dipinse poi il Volterrano agli eredi del Conte Senatore Ugo de' Conti della Gherardesca, famiglia delle più nobili d'Italia, in uno spazio di una camera nel lor palazzo vicino alla porta a Pinti, che fu già del dotto uomo Bartolommeo Scala, un suo proprio pensiero, cioè la Cecità della men-

te umana illuminata dalla Verità. Vedesi figurata di sotto in su una bella donna, quasi giacente in un letticiuolo, con occhi bendati, andar colle mani brancolando fra una quantità di scettri, corone, gemme e denari; quando comparisce un' altra vaga donna rappresentata per la Verità, la quale mentre con una mano toglie alla cecità dagli occhi la benda, coll'altra, nella quale tiene un libro aperto gli addita un grande splendore, che si spicca dal Cielo, figurato per l' eterno riposo, dove solo possa ella sicuramente fermare i suoi pensieri. Adorna questa bella pittura una cornice di finto stucco, con due cartelle in cui sono scritti i seguenti motti:

Mens caeca in tenebris jaces
Dum gazis inhias, sceptraque deperis.
Et vittas tibi Veritas,
Solvo, indeficiens quò aspicias jubar.

Per gli eredi del Senatore Tommaso Guadagni nel primo ricetto terreno del lor palazzo dietro alla Santissima Nunziata, dipinse a fresco di sotto in su la storia di San Martino, che dona il mantello al medico, con alcuni Angeletti, che portano quel dono a Gesù Cristo, il quale con braccia aperte l' aspetta in Cielo: opera bellissima, e colorita di gran forza. In alcune cartelle l' una sotto e l'altra sopra

l' ornamento finito di stucco, si leggono questi versi, parto dell' eruditissimo ingegno del Padre Vincenzio Glaria della Compagnia di Gesù. Nella prima cartella di sotto:

(*Ales*
Quinque secant Caelum zonae: quam colligit
Martini chlamydem sexta futura volat.

Nella seconda cartella di sopra:

(*tem*
Disce lucrum chlamydis. Divisa tuetur egen-
Indivisa Deum vestit obitque palum.

Ad istanza de' medesimi Signori dipinse una bella tavola, che fu posta nel Duomo di Fiesole. Pe' nominati Conti della Gherardesca fece quattro quadri a olio, che meritan luogo fra le più belle opere, che uscirono di sua mano: rappresentò in due di questi di braccia due e mezzo l'Arcangelo San Michele e Angelo Custode: e in due altri alquanto minori, immagini di due dei Re Magi, che tengono in mano alcuni vasi o scrignetti, in cui figurò il pittore contenersi i doni per lo nato Messia. Nel palazzo del Marchese Filippo Niccolini in via de' servi dipinse a fresco e di sotto in su due spazj in due camere; in uno espresse la Virtù che scaccia l'Ozio, che si vede giacere sonnacchioso sopra un letto, mentre la Virtù con un' asta per-

cuote, e vi è un Amoretto che spezza l' arco con quello d' Ovidio:

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

e con cartelle e motti adattati al concetto. Nell' altra fece la Bellezza, lacerata dal Tempo. Apparisce un irsuto vecchio con fronte robusta piena di sdegno, che mostra aver fatto preda di una vaghissima donna, figurata per la Bellezza, quale con volto spirante compassione, quasi innocente colomba, fra gli artigli dell' avoltojo, con gesto imbelle, va se stessa agitando, mentre l' indomabil tiranno a viva forza gli svelle il crine. Da una parte si scorge rovinato e guasto un arco trionfale, e alcune rose che si sfiorano. Un putto mentre rimira quanta polvere resta in un oriuolo, un libro stracciato, ed altre belle poetiche invenzioni, con questi versi.

Tiranno il tempo la Bellezza assale,
E tutto al fin quaggiù lacera e toglie:
Solo appagar non può l' edaci voglie
Nella fama immortal d'uomo mortale.

Ancora dipinse nello stesso palazzo a fresco sopra una porta, che entra in sala, l' arme de' Niccolini e Corsini, con bella accompagnatura di finti stucchi e di putti.

Correva già l' anno 1652. e dell' età di Baldassarre il quarantesimo anno, quando lo stesso Marchese Filippo Niccolini determinò di far dipiguere la cupola della rinomata cappella di sua famiglia nella Chiesa di Santa Croce; e perchè ben conosceva le virtù di quest' artefice, volle che a lui fosse data la gloria di un' opera sì ragguardevole; ma prima si risolvè a far sì, che Baldassarre tornasse per la seconda volta in Lombardia a rivedere le opere del Coreggio; e perchè e'sapeva, che egli non aveva mai veduta Roma, tanto in Lombardia, che ad essa città di Roma, a proprie spese lo mandò, atto degno veramente della generosità di quel gran Cavaliere, con cui lasciò esempio a qualunque voglia consegnare all' eternità opere singolarissime, di non consigliarsi col risparmio. Trattennesi il Volterrano in Roma circa due mesi e mezzo, nel quale tempo in casa il Marchese Paolo del Bufalo, dove era alloggiato, dipinse una storia a fresco di sotto in su d' una Aurora, che sparge fiori: espresse la Rugiada, l' Aura e 'l caval Pegaseo, che tira il carro dell'Aurora: e le ore, che in sembianza d' aprire alcune nuvole, spalancano le porte al Sole, acciocchè se ne venga ad illuminare il mondo, mentre egli per le medesime aperture comincia a tramandare i primi albori. Per la figura della Rugiada ritrasse al naturale una bellissima femmina: e dello studio del-

la medesima, il quale portò seco a Firenze, fece in un quadro a olio l'immagine di Santa Maria Maddalena, che poi capitò alle mani del Marchese Vieri Guadagni. Per lo Marchese Senatore Vincenzo Capponi, eruditissimo e singolare amico delle buone arti, che mentre io queste cose scrivo, è in carica di Luogotenente per S. A. S. della virtuosa Accademia del disegno, dipinse in uno spazio di una delle stanze terrene del suo palazzo, di sotto in su, una Flora col grembo pieno di fiori, che guarda verso il suo Zeffiro, che si vede in aria in atto di volare, esalando aure feconde. Abbellisce questa opera un molto vago ornamento di finti stucchi dorati, con due cartelle in cui si leggono due spiritosi motti, concetto della vaga mente dello stesso Marchese. Nel primo di sotto, alludente a Flora, è scritto: DIVITIIS DIVA: nel secondo di sopra, per lo Zeffiro: SIC VITA. Andava il Volterrano facendo queste ed altre belle opere, quando venuto il tempo di por mano alla cupola della cappella di Santa Croce, egli di proposito si messe a quel lavoro, dove rappresentò Maria Vergine nostra Signora, in atto di essere dalla Santissima Trinità Incoronata in Cielo, nel quale fece vedere gran copia d' Angeli, spiriti di maravigliosa bellezza, in atto di applaudire col suono di diversi strumenti, e con altre belle azioni, alla dignità di un mistero

così glorioso, mentre i Patriarchi e Profeti, San Giuseppe Sposo di essa Vergine, gli Santi Anna e Giovacchino, San Giovambattista, S. Jacopo maggiore, Nicodemo, il buon Ladrone, Giuseppe d'Arimatìa, e tutti quelli in somma che tanto del vecchio, che del nuovo Testamento, si ha, o notato nelle Sacre Carte, o detto da gravissimi autori, che fossero allora in Cielo, i quali tutti dalla chiarezza di quella gloria assorti, mostrano quanta sia la gloria dei cuori loro. Crederei al certo di far torto alla fama, che universalmente corre e per la Toscana, e per l'Italia di questa opera nobilissima, se io volessi torre con parole a celebrarla: e però lascio io ora di parlare della varietà dell'invenzione, della vaghezza dell'arie delle teste, della maestà delle figure, e della proprietà e vivezza delle attitudini, e dico solo, che avendo egli voluto figurare un Paradiso ha saputo accordare insieme una chiarissima luce e splendore, dalle quali tutta quella opera viene mirabilmente assorbita: e una tal forza e rilievo nel colorito di tutti quei celesti spiriti, che a me non pare, che si possa descrivere, nè eziandio colla mente concepire da chi quella non vede. Aggiungasi, che per esser la volta alta e stretta, convenne al Volterrano il fare in alcun luogo teste eccessivamente strette e lunghe, con altre apparenti sproporzioni stravagantissime a chi veder le potesse, siccome io

più e più volte le vidi dal piano del palco dov'egli stette a lavorare, le quali poi vedute da basso, fanno da ogni banda mirabilmente l'effetto loro. Nei quattro angoli di sotto ad essa cupola, sono pure di sua mano quattro gran figure di femmine fatte per Sibille, con certe tavole in mano, dove sono scritte lor predizioni appartenenti alla Vergine: e furono ancora con suo disegno fatti gli stucchi, modinature di cornici e rabesconi, che si veggono nel fregio tra le finestre. Circa questi tempi fece moltissime altre belle opere; ritrasse al naturale il Cavaliere Giovanni Giraldi, e la Gostanza del Marchese Ruberto Capponi sua consorte. Per la Serenissima Granduchessa Vittoria di Toscana, dipinse un quadro di quattro braccia, dello Sposalizio di Santa Caterina, con alcuni putti in aria, che spargono fiori, ed uno che tiene in mano una ghirlanda per incoronare quella Vergine. Per lo Serenissimo Cardinale Gian Carlo, in una sua camera del Palazzo de' Pitti, dipinse in uno spazio di sotto in su, la Fama, quasi in atto di pubblicare le glorie di quel Principe, espresse da alcuni putti, altri in atto di regger l'arme di casa Medici, altri il bastone di Generale, altri il Cappello Cardinalizio. Per la stessa Serenissima Granduchessa Vittoria nel medesimo palazzo, colorì tutta la volta di una stanza ornata di stucchi, i quali formano cinque spazj. In quel di mezzo vedesi la vittoria

con alcune palme nelle mani, ed una ghirlanda d' alloro. Vi è anche la Fortezza, che ha in mano una rovere, sopra la quale passa una fascia dove è scritto:

A ROBORE VICTORIA.

Sonovi ancora sotto questa stupenda figura molte armi da guerra, e vi è la Fama in atto di sonar la sua tromba. Nel secondo spazio la Pace, che dà fuoco ad alcune armi militari, tenendo nella sinistra mano un ramo d' ulivo. Sta questa figura in atto di conculcare una Furia, la quale con una face spenta le giace sotto le piante: in lontananza vedesi chiuso il Tempio di Giano. Nel terzo spazio è la Sapienza collo scudo colla testa di Medusa, a vista della quale resta l' Ignoranza impietrita. Nel quarto la Pudicizia, che spenna l' ali ad Amore lascivo. Nel quinto la verità che toglie la maschera dal volto alla Bugia, che quivi si vede riccamente vestita, ma con una gamba di legno. Adornano questa volta i nominati stucchi dorati, con cartelle e motti accomodati a quelle invenzioni.

Nella Real Villa del Poggio Imperiale dipinse per la medesima Serenissima in uno spazio tondo di un suo Gabinetto, una Santa Maria Maddalena, a tempera, vista di sotto insù, in atto di andarsene accompagnata da Angelici spiriti al possesso dell' Eterna gloria: e un

Angelo, che mostra varj strumenti di penitenza; con un motto di Francesco Rondinelli, che dice: SEMINAVIT IN LACRIMIS. Finita che egli ebbe questa, e la bella opera della cupola in Santa Croce, dall' Abate Luigi della nobilissima famiglia degli Strozzi, Consigliere e Gentiluomo per gli affari alla Corte di Toscana, della Maestà del Re di Francia Luigi XIV oggi gloriosamente regnante, gli fu ordinato di fare una pittura di proprio suo gusto, per lo medesimo Re: egli posta mano all'opera, rappresentò in un quadro di circa quattro braccia, un suo bel concetto, cioè a dire: la fama, che scritto in una gran carta a lettere d'oro porta al Tempio dell' Immortalità il nome di esso Re, accompagnata da alcuni putti o genj, carichi di palme e d'allori. Vedesele vicino il tempo il quale con occhio livoroso e mano ardita tenta di lacerare esso nome, siccome si scorge aver fatto quelli del grand' Alessandro, Ciro, Xerse ed altri dei maggiori Monarchi: i quali nomi in Greco e Latino idioma scritti, si veggono in terra stracciati; ma da alcuni putti è impedito, stirandolo altri per l'ali, ed altri spingendolo indietro, quasi che contro quel Monarca rimanga estinto ogni suo potere mentre la medesima morte sbigottita si giace in terra, quasi che le paja di nulla aver che fare con quell' Eroe. In questi tempi ancora fece per Luca Franceschi,

Gentiluomo Fiorentino, un quadro di San Michele armato. Per l'altre volte nominato Marchese Vieri Guadagni, fece ancora il ritratto di lui, che riuscì bellissimo, similmente allo stesso una Santa Maria Maddalena a olio: e in un quadro della medesima proporzione, una Santa Agnese, e questo fu dal medesimo donato al Residente del Re d'Inghilterra, che se lo portò in quelle parti. Il ritratto di questo Gentiluomo fu veduto con tanto gusto dalla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Gian Carlo di Toscana, che subito ordinò a Baldassarre, che gli facesse il proprio in abito Cardinalizio, come fece: e dopo la morte di quel Signore, gli fu dato luogo nella Real galleria del Granduca, fra quelli degli altri Principi della Serenissima Casa. Non aveva il Volterrano finita la mentovata Cupola de' Niccolini, che a Vincenzio Giraldi per lo suo palazzo di via de' Ginori fece il disegno d'una stanza, da servire a uso di Galleria, divisandola in modo con architetture da potervi affigere alcuni bellissimi quadri di Lodovico Cigoli, e d'altri maestri antichi e moderni, che fra altre opere di buoni pittori conserva nella sua casa quel Gentiluomo: ed avendo fatto dipignere con suo disegno a Pier Maria Baldi, ed a Cosimo Ulivelli, l'uno e l'altro suoi discepoli, varj ornamenti di figure, architetture e medaglioni, egli di sua propria mano dipinse nello spazio del

mezzo di sotto in su, il Real Profeta, in atto d'adorazione, al quale pare che si apra il cielo tramandando un molto luminoso splendore. Tiene quelli nelle mani un cartellone, dove è scritto: QUID ENIM MIHI EST IN COELO ET A TE QUID VOLUI SUPER TERRAM. Appresso sonovi vasi finti d'argento, statue, fiori, frutti, fontane: e non molto da lungi veggonsi due vaghe femminette ridenti. Adornano i lati due cartelle, nella prima delle quali si leggono queste parole cavate da Ermanno Ugone della Compagnia di Gesù.

Tu mihi terra Deus, mihi tu mare, tu mihi Caelum.

E nella seconda:

Denique cuncta mihi es: te sine cunta nihil.

Al medesimo fece il disegno di un'altra stanza contigua alla suddetta: e nella volta di essa fece dipignere al nominato Pier Maria Baldi suo discepolo uno spazio, dove volle mostrare, che la quiete non si trova altrove, che in Dio: e però dipinsevi il Baldi essa Quiete che fra le braccia e nel seno del Padre Eterno placidamente riposa: e intorno a quest' opera si leggono i versi, usciti dalla dotta penna di Giovambattista Riccardi:

Solo in grembo a colui, che i Re saetta
Ha la pura Quiete ozj beati;
Che l'istesso fragor de' tuoni irati
Le pupille de' giusti al sonno alletta.
Dunque tu, che desii pace e quiete,
Spiega sovra le stelle il volo intento:
E nell' acque lassù del Firmamento
Troverai per gli affanni il vero Lete.

Venne intanto a Firenze l'anno 1662 la G. M. del Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria, a cagione delle Nozze del Serenissimo Principe Cosimo di Toscana: e trattenutovisi per qualche mese, volle alla sua partenza condurre seco il Volterrano, per valersene nella compra di alcuni quadri, che aveva pensiero di fare in varie città della Lombardia; al che egli si mostrò prontissimo: e prima di partire, donò a quel Principe un quadro, ove di sua mano dipinse a olio un Biante con un libro in mano: e questi con suo disegno aveva fatto fare un bellissimo ornamento tutto intagliato e dorato. Servillo in quel viaggio circa a due mesi e mezzo, dopo il qual tempo lasciatolo in Verona, se ne tornò a Firenze, passando per Venezia, dopo aver riportato dalla magnificenza di quel Principe ricchissimi doni d'oro e di gioje. Colorì poi ad istanza di Monsignor Lodovico Incontri Spedaliero di Santa Maria Nuova, la tavola

di San Lodovico Re di Francia, per la Chiesa di quello Spedale. Non restava frattanto il nominato Cardinale di Toscana di fargli fare opere per se: e perlopiù gustava di trovarsi egli medesimo presente al di lui operare; che però se lo faceva venire a Palazzo e nella propria camera. Quivi colorì in due quadretti due teste di fanciullette, una che tiene in mano una colomba, e l' altra ha sopra la testa un fazzoletto: e similmente un quadro d' un Vecchio vestito d' una pelliccia, che veduto dal Marchese Cospi Bolognese, se ne mostrò sì voglioloso, che quel benigno Principe inclinava a donarglielo; ma fattane parola con Baldassarre, egli si offerse di fargli in quel cambio alcun' altra cosa di suo genio: e fecegli un Socrate con un suo discepolo accanto, il quale conforme al costume suo, lo persuade a guardarsi allo specchio, che quivi si vede. Piacque molto il quadro a quell' Altezza, che fece un regalo al nominato Cavaliere; ma ne volle pur di mano dello stesso pittore una copia per se. Dipinse ancora allo stesso Serenissimo in camera sua un quadro di due braccia e mezzo, per un Omero colla lira, ritratto al naturale di Paolino, cieco noto, uomo allegro e vivace, famoso in Firenze fra gli Ciechi, sì per lo novero grande delle sue poesie, composte sullo stile, che dicesi da Ciechi, come per lo spaccio che ne fece, cantando e sonando e facendo ballar cani, fino a novanta

e più anni ch'egli visse. Aveva fatto per lo medesimo un ritratto del Serenissimo Principe Cosimo, oggi Granduca di Toscana regnante, e d'Alessandro VII. Sommo Pontefice, la cui effigie trasse egli da un disegno del Cavalier Bernino: dipoi gli rappresentò in un quadro un giovanetto staffiere di sua corte con Giovannino suo moro, che fu assai buon musico, in atto di cantare. Trovasi oggi questo quadro in mano di Girolamo Gerini Senatore Fiorentino. Era stato venduto a quella Corte il bizzarrissimo quadro della burla della botte fatta dal Piovano Arlotto, colorito da Baldassarre per Francesco Parrocchiani; onde volle il medesimo Principe, che in certe ore, che per propria indisposizione non poteva applicare a negozj, il Volterrano gli dipignesse in sua presenza due altri simili quadri. Fece egli dunque vedere nel primo il Piovano Arlotto, quando giunto una sera in Casentino all'osteria della Consuma tutto bagnato dalla pioggia e agghiacciato dal freddo, non potendo, a cagione di una truppa di Villani indiscreti, che avevano occupato il focolare, nè punto nè poco a quello accostarsi, con una bella invenzione fece sì, che tutti coloro se ne andarono, ed egli vi rimase solo. Vedesi il Piovano tutto cruccioso, in atto di discorrer coll'Oste, mostrandogli un certo sacchetto bucato, donde finse che poco lontano da quel luogo fra 'l bujo della notte gli fosse uscita da

Signor Baldassarre, io vorrei pure una volta, che voi faceste un qualche bel quadro anche a me, che sapete che son tutto vostro. Io ve lo farò al certo, disse il Volterrano: e 'l medico a lui: ma avvertite, che io intendo pigliarlo a scontare a malattie. Dottor Mio, disse Baldassarre, io penso, che per questa volta non se ne farà. O perchè? disse il Dottore. Io vel dirò, rispose il Volterrano: perchè se noi facessimo, a scontare a malattie, voi sareste troppo il buon uomo, se non vogliamo dire un bel goffo, se alla prima malattia, per liberarvi da quest' impegno, voi non mi mandassi al cassone. Di che rise il medico e il Principe insieme.

Cominciò ancora pel medesimo Cardinale Gian Carlo, e alla di lui presenza nella villa di Castello, un quadro di figure quanto il naturale, in cui espresse Maria Vergine nel viaggio d' Egitto, fermatasi a sedere col Bambino Gesù, al quale con devota allegrezza regge le mani, mentre alcuni Angioletti gli presentano frutti e fiori: San Giuseppe ancor esso in atto di sedere, leggendo un libro. Questo quadro finito dal Volterrano, dopo qualche tempo venne in mano del Marchese Carlo Gerini, al quale per accompagnatura, fece un altro quadro di simile grandezza, dove figurò il portar della Croce del Signore al Calvario, e l' incontro di Maria Vergine coll' altre donne

rajuolo, senza che del collare si vedesse altro che una piccolissima parte, cioè quanto cinge il collo o poco più, perchè così diceva egli essersi fatto il collare a tutte l' usanze, mercè che, quando quelli usano piccoli, il collare non si poteva dir grande: e nel caso contrario, venendo coperto dal ferrajolo, non si poteva dire che fosse piccolo, e al quadro non ne veniva quella disgrazia che è solita perlopiù di apportare a' ritratti la mutazione dell' usanza del vestire. Inoltre fece egli altri quadri, i quali esso Signor Cardinale alla sua morte, che seguì alli 10. di Novembre 1675. ordinò, che fossero donati a diversi Cardinali e Principi, cioè; la gran tela, dove aveva dipinta la storia della Regina Ester, all' Eminentissimo Cardinale Ghisi: una di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, all' Eminentissimo Rospigliosi: un Gesù Bambino giacente sul fieno, all' Eminentissimo Rospigliosi: un altro Gesù Bambino giacente sul fieno, pure all' Eminentissimo Rospigliosi: un Gesù Bambino giacente sul fieno, all' Eminentissimo Cardinale Nini, un quadro di Simeone col fanciullo Gesù nelle braccia, all' Eminentissimo Cardinal Pio. Al Serenissimo Principe Mattias nella sua Real Villa di Lappeggio, dipinse uno spazio di circa quattro braccia per ogni lato, dove rappresentò la Vittoria, alla quale un putto presenta palme ed allori, la fama volante per

l' aria sonando la tromba: in fondo veggonsi molte armi da guerra, e in lontananza è un arco trionfale, il tutto per alludere all' imprese fatte da questo Principe in Germania, e in Toscana, le quali per mano dell' eccellentissimo pittore di battaglie, detto il Borgognone, in diversi gran quadri, in quella stanza situati, erano state egregiamente rappresentate. Colorì alla presenza di questo Principe un bel ritratto d'Orazio Piccolomini Senese, suo Paggio di valigia. Avendo poi la molta pietà di quel Signore applicato l' animo all' abbellimento della Chiesa della Santissima Nunziata, volle che oltre al rimodernarsi tutte le finestre, si facesse ancora la soffitta: e dopo esserne stati fatti da diversi più disegni, piacque quello del Volterrano, il quale la divisò in modo da potervisi collocare tre quadri di più di dodici braccia per ciascuno, da farsi da tre principalissimi pittori, cioè: uno da Ciro Ferri, discepolo di Pietro da Cortona: uno da Livio Meus, scolare dell' istesso: ed uno da dipignersi da se medesimo. Doveasi in questi rapresentare: in uno la storia della Purificazione di Maria Vergine, destinata a Livio: in altro quella dell' andare in Egitto con Gesù e San Giuseppe, fermata pel Volterrano, per lo spazio di mezzo: e nell' altra quello dell' Assunta di essa Vergine, che doveva fare Ciro Ferri; ma qualunque se ne fosse la cagione, re-

stò finalmente deliberato, che un sol quadro vi si facesse per lo spazio del mezzo, che fu dato al nostro Baldassarre. In questo dipinse a olio, in veduta di sotto in su, la Beatissima Vergine Assunta in Cielo, per esser questo Mistero la festa più antica e più solenne di Maria Santissima, che si celebri dalla Santa Chiesa. Il modello di quest'opera in tela di circa due braccia, insieme con altro modello, che aveva fatto il Volterrano per l'altro quadro, che vi si doveva fare del viaggio d'Egitto, venne in mano della felice memoria dell'Eccellentissimo Conte Giulio Cesare di Novellara, Maestro di Campo e Generale del Cannone del Serenissimo Granduca. Ma troppo lunga cosa sarebbe il descrivere ad una ad una tutte le opere che ha fatte questo artefice a diversi Cavalieri, ed altre persone alla spicciolata fino a questo tempo, che però ci contenteremo di nominarne alcune delle molte. Ha di sua mano Amerigo Gondi in un ovato un Cristo mezza figura, in atto di aprirsi la piaga, alquanto diverso dall'altro detto di sopra. Il Marchese Salviati ha un'Artemisia: nel Convento delle Monache di Santa Teresa è una storia a fresco di braccia dodici in circa, fatta fare a spese della Serenissima Granduchessa Vittoria di Toscana, dove è il Signore nel deserto, dopo il digiuno de' quaranta giorni e quaranta notti, servito dagli Angeli. Di que-

sta storia ha il disegno originale lo scrittore delle presenti notizie: ed ancora ha di sua mano un Santo Isidoro agricoltore, e un bel ritratto a olio d' uomo vecchio, che fu persona molto piacevole e familiare di sua casa, il quale in una cartella che tiene in mano porta scritti i seguenti versi.

Sono l' Esopo Toscano;
E più del Frigio arguto,
Onde mi fece muto,
Perch' io nol motteggiassi, il Volterrano.

Ha similmente di sua mano due ritratti di pastelli e altri disegni. Francesco Masetti ha un Diogene colla lanterna. Jacopo del Turco ebbe un Ila con vaso storiato, che poi fu del Marchese Carlo Gerini. Monsignor Niccolini una Vestale: Lorenzo Lanfredini una Didone, che accarezza Amore, creduto Ascanio, figliuolo d'Enea, ed il proprio suo ritratto: un Dottor Senese aveva un quadro della Visione di San Girolamo, che poi comprò il Marchese Luca degli Albizi, Ajo del Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana, per condurlo a Roma. Il medesimo ha una Madonna col Bambino Gesù in collo, e un San Giovanni fanciullo, che conduce un agnellino, mezza figura, la qual Madonna cavò da una fatta a fresco sopra una gran paniera, che ebbe e portò a Ro-

ma Monsignor Niccolini. Ha ancora il medesimo un Bambino Gesù giacente sul fieno, simile ad un altro, che ne fece il Volterrano, da' quali poi sono state cavate infinite copie. Marc' Antonio Altoviti ebbe una femmina, che tiene in mano una morte, così chiamiamo noi un teschio morto, e un putto: e vi è un oriuolo e un vaso di fiori, il tutto fatto per rappresentare la caducità dell' umane cose. Un simil quadro originale ha il Senatore Antonio Michelozzi, ed ancora il ritratto del Cavaliere Francesco suo unico figliuolo, rappresentato per uno di coloro, che correvano il palio alla presenza d' Enea. Il nominato Lorenzo Lanfredini ha un ritratto al naturale d' un Chiaus d' Albania, che venne schiavo a Livorno: ed ha ancora in uno spazio d' otto braccia in circa, rappresentato di sua mano a fresco, il Tempo, che spenna le ali alla Fama, aggiuntevi diverse poetiche invenzioni. In Casa Alessandro Guadagni un Biante filosofo e Diogene, fatti per buona memoria di Carlo suo fratello. Il Senatore Carlo Torrigiani ha un quadro di circa a braccia tre e mezzo, con un Bacco e alcuni putti in diverse belle azioni appropriate all' invenzione. Valentino Fariola, Auditore del Serenissimo Granduca, ha un quadro, dove è figurata la speranza, che nutrisce Amore, simile ad un altro, che fece Baldassarre ad un Nobile Veneziano. Il

Senatore Ferrante Capponi, Auditore di S. A. S. e della Sagra Religione di Santo Stefano, ha un quadro rappresentante una femmina, con un Moro, che tiene in mano un parrucchetto. L'altre volte nominato Marchese Donato Maria Guadagni, ha una testa con busto e parte delle braccia d'un Cristo sulla Croce, in atto di pregare per li crocifissori, con una cartella, in cui sono scritte le parole: PATER IGNOSCE ILLIS ec. Fecene due altri simili: uno per Vieri Guadagni, fratello del medesimo: e altro per Francesco Scarpelli. Nella Villa di Girolamo Albergotti Bergamasco, luogo detto alla loggia de' Bianchi, fuori della porta al Prato, uno spazio a fresco di circa sei braccia; dove finse statue di marmo, una in atto di dormire, e l'altra con una tazza in mano rappresentante per que' Baccanti. Il Marchese Francesco Riccardi, Cavallerizzo Maggiore del Serenissimo Granduca, ha nel suo giardino di Gualfonda, dipinta di sua mano la volta d'una Cappella, con alcuni putti, che tengono la Croce del Signore, e diverse architetture, e accanto all'Altare due profeti, finiti di marmo. Nella Chiesa delle Monache di Santa Chiara in Volterra è di sua mano la tavola dell'Altare maggiore, dove è figurata Maria Vergine con Gesù in collo, San Francesco che gli bacia un piede, Santa Chiara e San Paolo: le figure principali sono

San Lorenzo e San Giovanni Evangelista, che è il titolo di quella Chiesa. Fece egli questa tavola ad istanza di Suor Marzia Inghirami, sorella del Cavalier Giulio, e nipote del Marchese Jacopo Inghirami, Ammiraglio delle Galere di S. A. S. Il Marchese Mattias Maria Bartolommei ha un quadro dello sposalizio di Santa Caterina da Siena. Vincenzio Vettori, Cavaliere Gerosolimitano, ha un bellissimo ritratto di se medesimo, fatto dal Volterrano, alla presenza del mentovato Cardinale Gian Carlo, in tempo che esso Vettori era suo Paggio di valigia. Ha fatto ultimamente una tavola, ad istanza di Pier Lorenzo Torriani di Pescia, per la Chiesa de' Bernabiti, dove ha figurato San Carlo in atto di comunicare gli appestati: e ad istanza dell' Auditore Curzio Poli, e del Cavalier Poltri, per le eredità delle figliuole del già Senatore Andrea Cioli, primo Segretario di Stato del Granduca, ha fatta la tavola dell' Assunta di Maria Vergine, e le due figure di Santa Caterina e della Beata Margherita da Cortona, in atto di meditare quel Mistero: la qual tavola fu per ordine de' soprannominati posta sopra l' Altare della Cappella de' Cioli in Santa Felicita.

Dovendosi poi in esecuzione de' legati fatti dal Senatore Donato dell' Antella, Priore della Religione di Santo Stefano, spendere gran somma di denaro per far

dipignere la cupola della Chiesa della Santissima Nunziata sopra il coro, furono dal Serenissimo Granduca Cosimo III. oggi regnante, deputati quattro Cavalieri dei medesimi operai di quella Chiesa, cioè il Senatore Balì Ugo della Stufa, il Senatore Carlo Torrigiani, Paolo Falconieri Gentiluomo di Camera di quell' Altezza, e Filippo Franceschi, i quali con volontà del medesimo Granduca, diedero al Volterrano la commissione di quella grande opera. Poco dopo, cioè la sera de' 12. di Gennajo 1676. cominciò egli a fare il primo disegno e invenzione: e giacchè aveva egli per avanti dipinto, come abbiamo detto, il gran quadro della soffitta della stessa Chiesa, dove avea figurata Maria Vergine, in atto di volarsene al Cielo; nella pittura di questa cupola pensò di far vedere la Santissima Trinità nella sua gloria, in atto di ricevere essa Vergine Santissima per coronarla Regina: e ciò gli piacque di fare, non tanto per seguitar la storia, quanto per non cadere nello stesso concetto, da se medesimo già espresso nella cupola de' Signori Niccolini nella Chiesa di Santa Croce, in cui fece vedere la Santissima Vergine incoronata. Intanto s' incominciarono ad investigare maniere da potere alzare i palchi o ponti, che a tale operazione doveano servire. Presentavasi a primo aspetto la gran difficoltà del non potersi raccomandare loro fermezza alle

parti laterali per entro la cupola o tamburo di essa: non dentro la cupola, per non rompere le legature de' mattoni: non dentro il tamburo, per esser egli sotto il cornicione, e per conseguenza assai più basso del posare della volta, al pari del quale esso palco o ponte dovea camminare dentro un vano di ben quaranta braccia di diametro; sicchè faceva di mestieri appoggiare tutto il peso e la sicurezza di sì gran macchina al piano di terra in profondità di trenta braccia, e un terzo. Eravi poi la difficoltà maggiore, cioè: che alzandosi da esso piano del palco il colmo della cupola ventisette braccia, bisognava provvedere al modo di situar palchi sopra palchi, a seconda del voltare e ristringere che andava facendo la cupola, fino al punto di mezzo della parte più alta: e questo per lo medesimo fine di poterla dipignere tutta. Nasceva finalmente la terza difficoltà, di doversi operar per modo, che il pittore (al quale non s' apprestava altro lume) potesse valersi di quello che di sotto in su portavano le finestre del tamburo, e ch' e' potesse altresì discostarsi dalle figure, girando attorno per osservarne le proporzioni, ed altro fare che l' arte sua richiedesse. Molte furono le proposizioni, che da diversi maestri di legname, in lor mestiere pratichissimi, furon fatte: e molti altresì i modelli, che ne furon dati a vedere agli Operai ed al pittore medesimo

ne' varj congressi, che a tale effetto si fecero. Concludeasi finalmente, che il palco dovesse reggersi a forza d' abetelle in buon numero, da fermarsi nel pian di terra; con che veramente non solo grandissimo impaccio si sarebbe apportato e al coro e al girare attorno fra esso e le cappelle, che in numero di nove occupano la circonferenza del teatro, che regge essa cupola; ma per quanto ha mostrato poi l'esperienza per non esservisi in tal caso potuto far girar sopra il castello, di che appresso si farà menzione, sarebbe stato quasi del tutto impossibile il poterla comodamente dipignere. Quando per particolare assistenza (come è stato creduto da' più) della gran Madre di Dio, la gloriosa figura della quale doveva rappresentarsi in quel luogo, un tale Biagio Vestri, legnajuolo di professione, senza esserne da veruno ricercato, si messe a fare un modello di nuova invenzione, che messo poi in opera, avendo tolte le difficoltà, servì mirabilmente al bisogno in ogni cosa: ed io mi persuado, che non sarà per dispiacere, che io ne dica in questo luogo alcun più minuto particolare Volle adunque il Vestri, che senza l'ajuto delle tante abetelle tutto il gran palco, e con esso ogni altra macchina o peso, sopra un solo sostegno fermato in terra si reggesse: ed operò nel seguente modo. Prese egli due ben grosse travi d'abeto, e quelle con una nuova

invenzione d' incastratura, l' una all' altra per ritto collegò sì forte, che fu opinione, che elle non fossero in quella parte della commettitura meno stabili, che ogni altra lor parte: e questa trave per di sotto ficcò ritta per qualche braccio nel pian di terra nel bel mezzo del coro, che torna appunto nel centro corrispondente a tutto piombo al mezzo della più alta parte della cupola. Cingevano l' estremità di essa trave, a corda del piano del cornicione, venti pianoni dello stesso legname, i quali spiccandosi a guisa di raggi dalla circonferenza della cupola, dove erano nel muro con distanze eguali bene incastrati, e murati, ristringendosi egualmente a proporzione, urtando in essa trave, forte la serravano nel suo piombo essendo in quella parte del congiungersi colla trave, ajutati e retti da alcuni pezzi di piane a guisa di mensole in essa fortemente confitti: e perchè questi pianoni, sopra i quali si dovea impalcare stendendosi sopra un vano di venti braccia, per ciascuno in circa, non avrebbero potuto resistere al gran peso senza fiaccarsi, il Vestri avendoli spartiti in tre spazj, raddoppiò gli spazj di mezzo con altrettanti simili pianoni, alle teste di ciascheduno de' quali dai due lati, cioè a dire dal tamburo della cupola, e dalla trave di mezzo puntavano due correntoni, uno di circa braccia dodici, che si spiccava di sopra il primo

cornicione in fondo al tamburo, e l'altro, che a foggia delle asticciuole corte del Perasole, si partiva da dieci braccia di sotto del fusto della medesima trave di mezzo, la quale in quel luogo era cinta da un forte baone, o vogliamo dire ghirlanda o cornice dello stesso legno, confitta forte, acciocchè potesse puntarvi sopra con maggior sicurezza. E questa fu l'ossatura del bellissimo e saldissimo palco o ponte, la quale lasciando tutto il piano della Chiesa libero, altro impaccio non apportò al Coro di quello che potè fare la grossezza di una sola trave: e fu atta a sostenere la gran quantità di legname, che le servì di coperta, e 'l gran castello movibile sopraccennato, del quale ora faremo particolare descrizione. È però da avvertire, che tale ossatura non si coperse mai più che mezza per volta, cioè da quella parte, dove s'andava dal pittore operando: e questo a bello studio si fece, affinchè dall'altra parte non coperta potesse aversi il lume di sotto in su, come dicemmo: e perchè egli medesimo così volendo, potesse talvolta dal piano della Chiesa vedere il proprio operato, coprendo per qualche parte con tende ed altre tele, acciocchè per di sotto non potesse esser veduto nè l'artefice nell'atto del dipignere, nè tampoco l'opera medesima, fino a che non fosse interamente compiuta. Per ascendere al palco, il Vestri fece una scala a

cassetta, che per entro il tamburo della cupola, lungo il muro sopra il più basso cornicione si alzava in braccia dodici, con suo appoggiatojo o spalletta dalla parte di verso il coro, per sicurezza e comodità di chi dovea salire. E tanto basti, quanto al palco, il quale facendo piano solamente a corda del posare della cupola sopra il cornicione, avea bisogno poi d'altri palchi, per potervi sopra stare a dipignere per le ventisette braccia di spazio a piombo, che da esso piano fino al suo colmo s'alza la parte interiore della cupola. Per tale effetto si feciono nuovi congressi, coll' assistenza principalmente dell' ottimo ingegno del Falconieri soprannominato, uno degli operai: finalmente fu dallo stesso Volterrano inventato e stabilito il pensiero della seguente bellissima macchina, da loro nominata castello: la quale con occupare per altezza tutto lo spazio delle ventisette braccia sopranotate, per lunghezza venti, per larghezza dalla parte del centro quattro, e dodici di verso la circonferenza della cupola, venisse ad esser composta di una immensa quantità di legname, e contuttociò si poteva secondo il bisogno del pittore, facilmente movere in giro con una semplice leva da una, o al più al più, da due sole persone: e questo fece nel seguente modo. In cima alla gran trave, che detta abbiamo, situò un toppo dello stesso legno, nel quale fecero

fermare forte un dado d'acciajo per la larghezza di un quarto di braccio in circa: ed in questo era un'apertura incavata a mezzo cerchio, nella quale un grosso palo di ferro a bilico s'introduceva, che diramandosi per di sopra in alcune grosse strisce o spranghe, con esse veniva ad abbracciare e fortemente stringere, mediante le gagliarde conficcature, una trave, alla quale era raccomandata tutta la macchina dalla deretana parte. Questa trave nella sua estremità aveva congiunto un altro grosso palo di ferro, che entrando in lunghezza di circa un braccio e mezzo in una piccola apertura che è nel punto di mezzo del colmo della cupola, poteva girare per ogni verso colla medesima trave, con cui anche dovea girare tutto'l castello ad essa annesso: il qual castello, come si disse, in larghezza di braccia quattro dalla parte centrale, e dodici da quella verso la cupola, era ordito di certi piani, che facevan telajo per lo ritto, da' quali altri pianoni si partivano alla volta della circonferenza, tanto da basso, che nel mezzo ed a sommo, diminuendo in lunghezza a proporzione del voltare e stringere, che andava facendo la cupola, per entro i medesimi telai eran fatti tanti palchi, quanti ne abbisognavano al pittore dall' infimo fino al supremo grado di sua pittura. All' uno ed all' altro palco s'ascendeva per alcune scale a cassetta, formate dentro allo stesso

castello, con loro spallette, appoggiatoi e riposi comodissimi e sicuri, a somiglianza di quelli degli edifizj domestici. L'armatura poi del castello composta, come si disse, di pianoni di tavole, era cosa maravigliosa a vedersi. E perchè la macchina, che dalla parte centrale si reggeva affissa alla trave, e girava con essa, alzata però alquanto dal pian del palco, potesse nella parte verso la cupola, larga braccia dodici, comodamente camminare in piano, mediante due grossi rotoni di legno di un sol pezzo quivi impennati in una piana, fece circondar la cupola sopra il cornicione, e sopra i raggi o pianoni o ossatura del palco con alcuni panconi lunghi dodici braccia per ciascuno, larghi cinque e grossi un quarto, augnati e confitti stabilissimamente l'uno coll'altro: e questi non solo servirono al Volterrano per lo rigirare del castello, ma ancora per comodamente camminare attorno alla cupola, per discostar l'occhio dall'operato, nel tempo che il palco, a cagione del necessario lume, stava aperto per la metà solamente. Opere in somma furono queste da ogni persona lodatissime; che però io ho creduto non esser cosa del tutto impropria il fare di esse in questo luogo qualche memoria, almeno in ossequio di colóro, che furono inventori, fra' quali il Vestri erettore del palco o ponte, non prima ebbe dato a sua bella fatica compimento, che assa-

lito da grave infermità, e divenuto preda della morte, dobbiamo credere, che ne andasse a godere gli applausi in Cielo. Dato che fu compimento al tutto, il Volterrano diede principio a porre in opera il suo bel concetto, il quale espresse prima in tanti cartoni azzurri, disegnati e tocchi a chiaro scuro con brace e gesso: quegli rapportò attorno attorno alla superficie della cupola, per soddisfarsi bene, anche dal piano di terra, dell effetto che facevano le parti, e con esse il tutto: e fu questo un lavoro di molti mesi.

Diede principio alla sua pittura agli 10 di Settembre dell' anno 1681 cominciando l' operazione, com' è solito, dalla più alta parte nella quale in un chiaro splendore, rappresentante l' inaccessibil lume, in cui, con modo più particolare abita nell' Empireo il grand' Iddio, figurò il Trono della Santissima Trinità. Vedesi l' Eterno Padre sedente, collo scettro nella destra mano, e dall' altra parte ha il globo figurato pel mondo: il figliuolo alla sua destra, in atto di sedere ed in parte genuflesso, il quale mentre lo Spirito Santo, figurato nella colomba, comparisce per entro una chiara luce, mostra colle braccia aperte, in segno di grande amore, di accogliere la sua purissima Madre Maria sempre Vergine immaculata, che pure genuflessa, in atto umile, sopra una gran nugola sostenuta da Angeli, con volto devoto e giojoso insieme, aspet-

ta di ricevere la corona di eterna gloria, come destinata Regina del Cielo e della Terra: e la corona dalla parte sinistra del figliuolo, in atto di riverente, vien sostenuta ed apprestata. Nel rimanente della pittura ha avuto concetto il Volterrano di rappresentare, oltre alla gran copia di Spiriti Angelici, tutte le anime dei Santi Padri, ed altri nominati nelle Sacre carte, che fino a quel tempo della gloriosa Assunzione di Maria Vergine si trovavano al possesso dell' eterna salvezza. Terminò dunque lo splendore per di sotto, con certe nuvolette chiare, quasi per campo delle nominate figure: e sopra di esse nuvole fece vedere i Santi Innocenti con loro palme in mano, tocchi di una macchia piacevole, che gli fa comparire lontani, ed insieme manda mirabilmente in alto la volta. Segue dopo questi un altr' ordine di nuvole chiare, benchè più evidenti delle prime, che girano come le altre dette di sopra, tutta la cupola, sopra le quali si vede gran numero d' Angeli, in varie e nobili attitudini, con bellissime arie di teste e moti leggiadri, come di giovanetti di dodici anni in circa, benissimo coloriti. Altri anche son finti per aria, che essendo tocchi con alquanto più di forza degli altri, in quei campi chiari, pajono staccati da tutto 'l rimanente della pittura, e sembrano veramente in atto di volare per lo vano della

volta. Del gran numero di Angeli altri fanno applauso alla gran Regina, altri l'ammirano. Segue un ordine di figure più evidenti delle prime e seconde, dico in quella parte, che corrisponde sotto il Trono della Santissima Trinità, cioè Abel colle spighe del grano, e Set suo fratello: appresso alle quali sono alcune mezze figure, rappresentanti (siccome altre che si veggono sparse per l'opera) altre anime salve del Vecchio e nuovo Testamento, di quelle dico, delle quali nelle Sacre scritture non si fa particolar menzione. Volgendo l'occhio in giro dalla parte dell'Epistola, si vede S. Jacopo Apostolo col bordone, e San Giovambattista inginocchioni, e in fondo sotto tal figura è un Angelo con un agnello in braccio, che allude al Santo medesimo. In una certa mediocre distanza sono i nostri primi Padri Adamo ed Eva, e Santo Stefano Protomartire, colla pietra in mano e colla palma, segni del suo martirio, e sotto a questi nella più bassa parte, i tre Santi Magi co' vasi de' tributi, figure molto maestose. Non molto lungi dal Santo Stefano sono Giacob ed altre figure di vecchi, per esprimere, come si disse, altre anime salve. Sotto queste è Gedeone col vello. Nell'ordine delle maggiori figure di questa parte è Abramo e Isac: quello con braccia aperte in atto di ammirare la

gran Madre de' viventi: questo spogliato delle sue vesti, le quali poco lontano, insieme colle legna, vaso del fuoco e coltello, si ravvisano, sta colle braccia strette al petto in forma di croce, con occhi bassi e genuflesso in segno dell' eroica obbedienza, dimostra fino a consentire alla morte, per far di se stesso sagrifizio al grande Iddio: e sotto tali figure è un Angelo, in atto di volare con una fascia in mano che svolazza. Sarra, Madre d'Isac, gli stava vicino con faccia ridente, con che si allude al riso della medesima nell' annunzio fatto ad Abramo del nascituro figliuolo e del partorirlo già vecchia. Segue poi la figura del Re Profeta coll'arpe. Noè coll' altare e coll' ulivo, mostra ragionare dell' alto Mistero con Giacobbe. Sotto a questi nella parte bassa, viene rappresentato Gioseffo, che accoglie Beniamino suo minor fratello: evvi il sacco e la coppa d' oro. In poca lontananza dalle persone di Noè e Giacob, veggonsi le figure di Tobia il vecchio, e Isaia: e questo colla sega in mano e un libro. Fra l' immagini di Tobia e di David è Tobia il giovine che ha per suo distintivo segno il pesce. Scorgesi poi una figura, tocca di gran forza, rappresentata per Sansone, che stando in piedi in bizzarra attitudine, alza, col vigore del suo braccio, le porte del tempio. Sotto questa figura è Daniel

col segno de' due leoni: e sopra in poca lontananza il Capitano Giosuè, collo scudo ed i Maccabei armati. Continova quest'ordine la figura di Jael col chiodo e'l martello: e vi sono due altre femmine; delle quali una con panno in capo. Quivi vicina è la Regina Ester, la quale colla mano accenna il Trono della Santissima Trinità e con l'altra mano sostiene lo scettro, che le diede Assuero suo consorte: e più basso è un Angelo che mostra il decreto stracciato per salvezza del popolo Ebreo, per opera della medesima Regina. Segue Debora Profetessa, e presso a questa, per di sotto, è una femmina colle mani giunte e poco dopo Rut colle spighe del grano. Sopra questa è rappresentato Melchisedech, Re e Sacerdote, col pane e col vino. Nella parte di sotto si vede Eliseo col mantello, lasciatogli da Elia suo maestro. Fra le principali figure seguita Moisè colle tavole della Legge, e Aron suo fratello col turribolo in mano e vestito da sommo Sacerdote. In veduta alquanto più lontana, comparisce Amos Profeta col chiodo in mano e accanto a lui è Geremia colle pietre segni di lor martirio. Sotto si vede Esdra, col libro della Legge alzato, in guisa di volersi parar con esso lo splendore, che da alto procede. Scorgesi una mezza figura di una vaga donzella con un vaso in mano, e una alquanto più matura, che rappresen-

ta Anna Profetessa. Segue Juditta colla testa d'Oloferne: e più lontano la madre dei Maccabei: questi con lor palme in mano ed essa col più piccolo di loro pendente al seno. Si vede in atto devoto San Giuseppe Sposo di Maria colla verga fiorita: e nella parte più bassa sono due Angeli, che uno ha il giglio in mano, per rappresentare la di lui verginità: gli stanno vicini San Giovacchino e Sant' Anna, padre e madre della Vergine. In certa distanza è Giuseppe d'Arimatia, col vaso degli unguenti ed il lenzuolo. La mezza figura con tanaglie in mano, è fatta per Niccodemo, e quella di un vecchio nudo colla croce pel buon ladrone. Per ultimo ha il nostro pittore rappresentato in mediocre lontananza i tre fanciulli della fornace Babilonese, uno de' quali è in atto di calcar col piede la testa di Nabuc Donosor Re. Tutte queste figure ha fatto vedere sopra nuvole, le quali secondo la grandezza delle medesime e vicinanza all' occhio son tocche di maggior forza, per fare alzare vieppiù i figurati spazj di quell'aperto cielo. Ed è da notarsi, che il Volterrano, in ciò che tocca alle nuvole, con particolare artifizio ha procurato di farle vedere di sotto in su, e col rompere le medesime irregolarmente o pittorescamente, e di gran maniera, ha preteso di sfuggire in quest' opera un certo quasi comune errore di altri pittori, cioè di situarle

e ordinarle per modo, che a guisa di tanti palchi e palchetti, a tal effetto nel muro confitti, dovessero le loro figure sostenere. A questa grand' opera diede fine Baldassarre del mese di Agosto dell' anno 1683. e poco di poi si portò alla Real Villa di Pratolino, dove per lo Serenissimo Principe Ferdinando restaurò alcuni quadri. Nè se n' era ancora partito, quando al primo Settembre susseguente, piacque al Serenissimo Granduca, che la pittura si scoprisse; onde alli quattro dello stesso mese, in cui seguì il suo ritorno alla città trovò che già ella era stata pubblicamente veduta, onde a lui di subito ne vennero gli applausi degli amici e degl' intendenti. Ma comecchè sia solito addivenire, che allora sianó a noi più vicini e più pronti gli avvenimenti dolorosi, quando ne sta più lieto il cuore, venuta la notte dei sette dello stesso mese fu il nostro pittore sopraggiunto da grave accidente di apoplesia, che avendogli forte impedito l' uso della lingua, recò a lui, e ad ogni altro non poco timore, che quello dovesse esser per esso l' ultimo male: la prontezza però di ogni opportuno rimedio. e l' ottima cura, che fu avuta di lui riparò all' imminente pericolo: tantochè egli dopo non lunga convalescenza ritornò al suo primo operare. Non è però da tacere, che quella lingua stessa, che tocca dalla forza di quel pertinace malore, si era quasi del

tutto rimasa inabile al profferire delle parole negli ordinarj discorsi; o fosse per lo buon uso fatto in recitare bene spesso per sua devozione la *Salve Regina*, o pure grazia speciale della gran Madre di Dio, le cui glorie egli aveva poc'anzi nel suo Sacro Tempio fatte con suo pennello apparire, la proferiva ciò non ostante sì francamente, che si sarebbe potuto da altri credere, che non avesse in essa a cagion di tal male alcun nocumento ricevuto. Datosi dunque di nuovo il Volterrano ad adoperare in pittura, più cose condusse; ma non già colla stessa felicità e facilità di pennello, che per avanti fu sua propria. Al Marchese Luca degli Albizzi, maestro di camera del Serenissimo Principe Ferdinando, fece un Gesù Bambino: e ultimamente una mezza figura di un San Benedetto nel deserto. Finì una mano di teste, che gli erano servite per studj di sue opere facendo a chi una, ed a chi ambe le mani con poco busto; e queste pervennero per lo più in casa i signori fratelli Marchesi Guadagni. Diede fine ad una gran tela, dove egli già aveva condotto a gran segno un San Luca, in atto di ritrarre al naturale la Gloriosa Vergine Maria col figliuolo in collo, comparsa al Santo in aspetto maestoso e benigno insieme, mentre gran numero d'Angeli stanno presenti a quell'azione: e questo quadro volle la Serenissima Granduchessa Vittoria di

Toscana, dopo l'onore fatto al Volterrano di portarsi in propria persona, insieme colla Serenissima Principessa Anna, alla propria stanza del pittore, ciò che pure qualche anno avanti aveva fatto lo stesso Serenissimo Granduca Cosimo III. suo figliuolo, e poi il Serenissimo Principe Ferdinando. Diede fine ancora alla gran tavola di Maria Vergine Assunta in Cielo, che pur venne in mano dell'Altezza Serenissima del Principe Ferdinando, insieme con tutti i disegni della cupola di Parma, fatti per istudio dello stesso Volterrano. Messe poi mano a due figure quanto il naturale, in due quadri: in uno rappresentò nostro Signore addolorato, con corona di spine, ed in mano la canna, o come noi sogliamo dire un *Ecce Homo*: e nell'altro fece una Vergine piangente la passione del figliuolo, che riuscirono sommamente devote. Incominciò a fare un ritratto di se stesso sopra tela da mezza figura, e ne condusse solamente la testa, e questa è rimasa, con più altre teste, bozze e disegni, a' suoi eredi. Si messe poi a finire una gran tavola, dove egli aveva fatte vedere la Vergine Santissima, in atto di volarsene al Cielo, e gli Apostoli appresso al sepolcro: opera, che a principio fu destinata per la città di Venezia ma per morte, come si dice di chi l'aveva ordinata, si era rimasa appresso l'artefice; che ebbe pensiero di mandarla a Volterra

sua patria; ma essendo piaciuta al Serenissimo Principe Ferdinando, insieme colli due quadri dell' *Ecce Homo*, e della Vergine addolorata di che abbiamo pur ora parlato, volle che tanto gli uni che gli altri, venissero in potere suo: siccome una piccola tavola, che il Volterrano aveva condotta per Palazzuolo di Romagna, dove egli aveva figurate Santa Lucia, Santa Appollonia e Sant' Agata; ma per non avere accordato nel prezzo con chi glie l' aveva ordinata, era pure rimasa nella sua stanza, e fù questa l' ultima opera delle sue mani; conciofossecosachè egli poi s' aggravasse tanto nelle sue indisposizioni, ch' e' rimase quasi in tutto e per tutto inabile a far cosa di alcun valore nell' arte sua: e andò la cosa in questo modo. Aveva egli, come dicemmo, patito il fiero accidente di apoplesia, male di tal natura, che è detto comune de' nostri medici, che a coloro, a cui egli accade, non fa d'uopo il ricercare di qual morte e' debban morire, se gran fatto non è: e questo a cagione del gran replicare, ch' e' fa le sue percosse, fintantochè e' non lascia l' uomo morto. Lo stesso dunque avvenne al povero Baldassarre dopo quattr'anni in circa, dico dell' anno 1687. cioè l' essere assalito dal nuovo accidente, il quale avendolo trovato in assai ragionevoli forze, non giunse a privarlo di vita, e diede luogo a nuova cura. Ma vero riesce sempre un bel detto

di un ingegnoso, che l'uomo vecchio col gravemente infermarsi, scende bensì dieci o più scaglioni della scala; ma gran fatto sarà, che dipoi guarito, gli riesca il risalirne sei: ed allora si guardi dal non cadere, perchè caduto che ei sia non gli sarà gran cosa facile il risalirne due, fintantochè una caduta ne venga, che gli tolga in tutto e per tutto anche l'alzare il piede. Baldassarre adunque dopo la cura del secondo male, rimase così stanco e abbattuto di forze, e sì maltrattato in ogni corporale facoltà, che più assai eran quei giorni, ch' e' passava nel letto travagliato da febbre, che quelli della convalescenza: e quello, che più accresceva il suo male (come uomo, ch' e' fu di gran giudizio, e fortemente apprensivo) era il conoscere e il male, e l'imminente pericolo, in cui si trovava di potere ad ogn' ora morire. Tali mestissime e tormentose apprensioni si accrescevano e si condensavano nella sua fantasia nel tempo della notte viepiù, privandolo affatto del ristoro del sonno, ed erano in lui in un tempo stesso e causa ed effetto di nuovo male, ed in corso di più mesi vi ebbero poche notti, nelle quali a' poveri astanti, a cui pure conveniva sempre vegliare per soddisfare alla sua forte apprensione di esser giunto all'estremo, non convenisse il portarsi a chiamare e Confessori e Curati e Medici e Speziali, che venendo e trovandolo poi in quello stato

avevano anch' essi di male notti. Aveva però nell'infermo la sua radice, questa che apparve sempre una smisurata stravaganza, in un fervente desio, che egli aveva di non morirsi senza Sacramento dell' Estrema Unzione: la quale finalmente ricevuta, dopo che il male disse da dovero, ch'e' fu alquanti giorni dopo il Viatico, egli restò per modo quieto, che fu proprio una maraviglia. In questo tempo fu veduto l'infermo piangere con gran tenerezza, mentre un suo vecchio e caro amico, che è quegli appunto che queste cose scrive, vedendolo tanto fisso nella sacra immagine di Gesù appassionato, da lui medesimo dipinto, di che appresso faremo menzione, gli suggerì, che costituito in tal grado, dovesse render grazie al Signore, e rallegrarsi insieme per lo favore fattogli dalla Maestà sua di eleggerlo per predicatore delle sue glorie e della sua Santissima Madre nelle tante sacre immagini, che si era compiaciuto, che partorissero i suoi pennelli; giacchè tale e tanta è sua misericordia, che quantunque potesse esser vera l'opera sua nel di lui divino cospetto, piena di mancamenti: egli ciò non ostante era solito ricompensare ogni minima operazione, che abbia in se qualcosa del buono, e massimamente per edificazione de' prossimi, avrebbe ancora esso largamente ricompensato. E furono quelle sue lacrime, per mio avviso, di

assai maggior consolazione al suo cuore, che già dava segni di avere abbandonato ogni pensiero del mondo, che la ricordanza, che egli avesse potuto avere della fama acquistatasi col suo pennello nell' arte sua. E ciò sia detto a confusione di quegli artefici, i quali ridotti all' ora fatale, si trovano avere, con tanto aggravio dell'anime loro colle loro sporche pitture, lasciato ed a' congiunti, ed agli stranieri per eredità fideicommissaria, il peccato. Intanto aggravando sempre più la febbre e con essa un nuovo tocco d'apoplessia, che di subito lo privò dell' uso di tutta la sinistra parte, e quasi del rimanente del corpo dal mezzo in giù, egli per più ore di tre giorni ch'e' sopravisse, perdeva la parola, ritornando poi ai suoi sensi; ed allora non si saziava, benchè angustiato da mortale affanno, di proferire jaculatorie al Signore ed alla madre sua. Teneva volta la testa e fissi gli occhi nell' Immagine del Salvator nostro coronato di spine che fa mostra di aprirsi la piaga al costato, da lui medesimo in suo gioventù più volte dipinta, e poi con qualche mutazione all' acqua forte intagliata. Giacente sopra il letto pure da quella parte teneva il Crocifisso, nè lasciava passar respiro, senza qualche affetto devoto profferire; quando dopo tre giorni di sì fatta agonia, venuta la duodecima ora della notte precedente al Venerdì 6. di Gennajo 1689. Festività dell' Epifania,

egli (ciocchè non aveva per più ore fatto avanti) rivoltata la faccia a man destra, ove stava il Sacerdote assistente al suo transito, quasi volesse nelle sue sacrate mani presentare l'anima sua, proferendo il Santissimo nome di Gesù, ultima sua parola e nell' ultimo suo respiro, chiuse gli occhi a questa luce. Restarono eredi i suoi fratelli, i quali conoscendo il merito del defunto, vollero che fosse accompagnato il suo corpo la vegnente sera, con seguito degli accademici del disegno, e con gran copia di lumi, alla Chiesa di Santa Maria Novella, e quindi alla Compagnia di San Benedetto bianco, nella quale, come uno de' fratelli a quella affezionatissimo, aveva per suo testamento comandato di esser sepolto. È stato il Volterrano uomo di molta prudenza, in ogni suo affare decoroso e di civili qualitadi, che aggiunte ad altre belle doti, che rendono chiara sua persona, fecero sì, che la città di Volterra sua patria, nell' anno appunto 1688. penultimo al suo vivere, spontaneamente l'ascrivesse al Ruolo de' suoi cittadini. Molto e molto dovrei scrivere, se io volessi far menzione dell' arguzia e della piacevolezza de' suoi motti e delle sue invenzioni, con che rendè il conversar suo assai piacevole, particolarmente nella sua più fresca età, oltre a quanti mi è occorso raccontare nel proseguire questa narrativa: non lascerò nondimeno

di dirne alcuni, per sollevare alquanto l' animo del mio lettore. Era egli nella villa di Castello in tempo di Carnovale, nel solito servizio del Serenissimo Principe Don Lorenzo, quando s' accorse, che da uno dei primi di quella Corte, gli era stata fatta una tale bischenca, che teneva alquanto del poco rispettoso, per non dire dell' insolente: la quale anche non potè andare sì occulta, che ella non capitasse agli orecchi di quei Cortigiani. Pensò di subito il Volterrano di dare a conoscerla a quel tale, ch' e' l' aveva avuta in conto di una scortesia: e così una sera, che in quel Palazzo si faceva dal Principe una pubblica veglia, in sul più bello comparve egli immascherato con una gran testa d' asino, con orecchie, e occhi di più che ordinaria misura, benissimo modellata e formata di sua propria mano, ed in fronte all' animale erano scritte queste parole: *Io veggo e sento più che altri non si pensa; ma io non posso parlare*: la quale invenzione applicata alla persona del suo contrario, fece sì, che esso e non Baldassarre si rimanesse il più burlato. Camminava egli un giorno per Firenze a sue faccende con Romualdo Baldi, fratello di Pier Maria suo discepolo, in tempo, che era venuta pioggia di fresco: e passava appunto lungo la casa di una pubblica meretrice, quando egli sdrucciolando diede un buon colpo in terra. Era quella

sfacciatella appunto alla finestra, e vedendolo caduto, diede un bel croscio di risa: il Volterrano alzatosi, e vedendola ridere, disse: di che ridete voi? ed ella a lui: io rido, perchè voi siete cascato. Voi non non dovete ridere di me, disse il Volterrano, perchè se io son cascato non mi son fatto male; ma vi avete ben voi rotto il collo. Raccontogli una volta un suo amico un certo fatto di non so chi, e poi s'ajutava a dire: Signor Baldassarre, io vi ho detta questa cosa; ma di grazia non vi venisse fatto il dirne parola a nessuno. Mi meraviglio di voi, disse Baldassarre (per pigliarsi un poco di gusto) io la voglio dire, e la voglio dire, e la voglio dire. Non la dite, rispose l' amico, per vita vostra, perchè troppo mi preme, che non sia saputa. A cui il pittore: oh se voi non l'avete potuta tenere, cui tanto ne premeva la segretezza; come volete voi pretendere, che io l'abbia a tener io? Queste ed altre molte sue piacevolezze fecer bene conoscere l' acutezza e prontezza del suo spirito, e lo renderono caro agli amici. Ma quello, che in lui eccedè ogni merito di lode, fu la pudicizia dei suoi pennelli, non trovandosi di sua mano cosa lasciva: e quanto egli fu riguardato, e modesto nel dipignere le nudità, e nel rappresentare profane cose; fu egli altrettanto pio nell'esprimere affetti devoti di Sacre Immagini, come bene mostrano molti quadri

di un mano di simile fatta; ma particolarmente il Cristo, che si apre il Costato di cui sopra parlammo, inventato da lui, del quale si sparsero da per tutto infinite copie, e copie di copie, con gran frutto dell' anime de' fedeli.

Per quello appartiene all' arte, è stato il Volterrano universalmente eccellente; ma a mio giudizio sarà lodatissimo in ogni tempo, per lo suo disegnare le figure, che debbono vedersi di sotto in su, dando a quelle sveltezze e proporzioni, e facendole loro fare alla vista dell' occhio quell' effetto che far debbono: secondariamente, se consideriamo ciò che soleva dire il gran Michelagnolo Buonarruoti, cioè che il dipignere a olio, era mestiere da poltroni, in comparazione del dipigner a fresco, per la gran fatica che apporta al pittore per bene operare, il variare dei colori nel seccarsi, e della prestezza con cui fa di bisogno condurre le pitture; apparirà tanto maggiore l' eccellenza dell'artefice, massimamente in riguardo del gran numero dell' opere, che egli ha in tal modo dipinte, con accordamento, forza e vaghezza di colorito sì grande, che bene si può dire che i pennelli e i coloriti abbiano ad esso servito e non esso a' pennelli ed a' colori.

Ha avuti in ogni tempo discepoli nell' arte, e fra questi Cosimo Ulivelli, pittore universale, di buona invenzione, ed

assai spedito; che però ha operato ed opera molto a fresco e ad olio per ogni sorta di persone, e luoghi pubblici e privati. Antonio Franchi Lucchese, il quale avendo poi fatti grandi studj sopra le opere di Guido Reni e d' altri celebratissimi maestri a Roma ed altrove, è riuscito valoroso molto; ma di lui converrà parlare altrove lungamente a suo luogo e tempo.

Similmente fu suo discepolo il Polloni, che fattosi pratico nell' arti, chiamato in Polonia in circa dell' anno di nostra salute 1674. non lascia fino al presente tempo, con sua grande utilità, di farvi conoscere suo valore. Questi fu quegli, che poco avanti di sua partenza di qua, fece la stupenda copia della storia del trionfo di Furio Cammillo, già dipinta a fresco dal celebre pittore Cecchini Salviati, con altre nella Sala del palazzo Vecchio: la qual copia, che non punto differisce dall' originale, ebbe tanto applauso, che meritò d' avere luogo sopra una parete del muro di essa Sala presso all' originale, dove si vede con ammirazione, ogni anno nel giorno di San Bernardo, che con solenne apparato si celebra nella cappella contigua ad essa Sala. In ultimo si stava appresso il Volterrano Filippo di Marco Ricci, giovane che nella sua tenera età di anni diciotto, si portava sì bene in disegno e nell' uso dei pennelli, che dava di se stesso non piccola aspettazione, per

quando egli avvenisse, che si riducesse in istato di quella sanità, che allora aveva egli in gran parte perduta, a cagione degli incessanti disagi della notte, sofferti per molti mesi in ajuto del caro suo maestro, nella gravissima ed ultima sua infermità: la quale avendo finalmente recuperata, anzi non poco accresciuta, si trova, mentre io queste cose scrivo, in istato di tal miglioramento nell'arte che non lascia dubitare di dovere un giorno far mostra di se di uno de' migliori discepoli del maestro suo. Fu parimente discepolo suo diletto un tal Luz Tedesco, il quale ancor vive, ed ha operato con gloria in pastelli.

PITTORI DIVERSI

CHE FIORIRONO

IN QUESTO TEMPO

NEI PAESI BASSI.



Daniel Segiers, laico della Compagnia di Gesù fù unô dei primi uomini, che avesse il suo secolo nel dipignere fiori al naturale. Fu discepolo di Giovanni Breugel. Arricchì di sue opere i palazzi e le gallerie di gran Principi e Signori. Molti ne condusse per l' Imperatore, per l'Arciduca Leopoldo Guglielmo, e per lo Principe d' Oranges Arrigo Federigo colorì più tele, e ne riportò onorati eguali alla ma-

gnanimità di quell' Altezza. Fu ritratto al naturale da Giovanni Livens, che poi fu stampato da Giovanni Meyssens. Viveva questo artefice nella città di Anversa nella Casa Professa di sua Religione l'anno 1661.

Jacopo Van-Es, colorì eccellentemente frutte, pesci e fiori al naturale. Viveva in Anversa sua patria l'anno 1661. Vedesi in istampa, tratto da originale, di mano di Giovanni Meyssens.

Pietro Van-Lint, nato l' anno 1609. operò in grande e in piccolo: fece ritratti e storie spirituali e profane. Dipinse per lo Cardinale Gervasio, Decano e Vescovo d'Ostia, per lo spazio di sette anni, colorì molto a tempera, e particolarmente in una cappella nella Chiesa della Madonna del Popolo in Roma. Sono di sua mano a Ostia tre tavole. Finalmente per lo Re di Danimarca fece più quadri fino all' anno 1661. nel qual tempo ancora vi-

veva in Anversa sua patria. Vedesi un suo ritratto intagliato da Pietro de' Jode ricavato dal proprio originale dello stesso Pietro Van-Lint.

David Ryckaert, o vogliamo dire Riccardo, ebbe suo nascimento in Anversa l'anno 1613. Imparò l'arte nella scuola di suo padre: operò benissimo in piccole figure, principalmente in istalle e somiglianti edificj, ed in composizioni villerecce; talchè l'Altezza Imperiale dell' Arciduca Leopoldo volle adornare di sue opere il suo regio gabinetto, ciò che fecero ancora altri Potentati. Questo pittore è stato valente, come io dissi, in piccole figure, ma particolarmente in figure viste a lume di candela. Fecesi da se stesso il ritratto, che poi andò fuori intagliato per mano di Federigo Boottars.

Gonsalo Coques, nato in Anversa l'anno 1618. apprese l'arte di David Ry-

ckaert, che fu suo suocero, e seppe così bene imitare il suo modo, che il Re d'Inghilterra molto si valse dell' opera sua, e lo stesso fece il Duca di Brandemburgo. Il principe d'Oranges molto lo apprezzò perchè fu veramente lodatissimo nelle sue composizioni, ma nei piccoli ritrattini maraviglioso. Ritrasse se stesso: ed il ritratto fu poi intagliato da Paolo du Pont, o del Ponte.

Niccola de Helt Stocade, nacque a Nimega l'anno 1614. Stette qualche tempo a Roma e a Venezia, e poi andò a stare in Francia, ove egli fece sì belle opere, che egli fu stimato degno di essere ricevuto pittore di Sua Maestà. Questo Niccola de Helt Stocade si dipinse da se medesimo, e Pietro de Jode lo intagliò.

Partorì la città d' Anversa l' anno 1620. Giovambattista Van Deynum, che colorì eccellentemente piccolissimi ritratti;

ni, paesi ed altre figure di minio. Fu in sua patria Capitano di una compagnia di Borghesi, o vogliamo dire di cittadini. Se medesimo dipinse ancora al naturale nel 1651. e fu il ritratto intagliato da Currado Vaumans.

Similmente ebbe i suoi natali in Anversa l'anno 1622 Giorgio Van San, che con gran naturalezza dipinse frutti e fiori. Tenne sua stanza in patria, ove viveva nell' anno di nostra salute 1661. Fu dipinto al naturale da Erasmo Chellini, ed il suo ritratto fu intagliato da Currado Lauvvers.

Vi fu anche tra questi Giovanni Van Ckesselles, nato l'anno di nostra salute 1622. che fu molto rinomato per la bella facoltà di dipignere fiori, e piccoli animali. Vedesi un suo ritratto, fatto per mano di Erasmo Chellino, intagliato dipoi da Alessandro Voet il giovane.

Errico Berckmans, nato nella piccola città di Clunder, situata presso di Willemstar, o vogliamo dire Guglielmopoli, fu discepolo di Filippo Woverman, pittore eccellente in battaglie nella città di Haerlem, poscia studiò nelle posture ovvero figure presso Tommaso Willeborts e Jacopo Jordaens, ovvero Giordani in Anversa. Furono sue opere molto stimate, particolarmente i ritratti. Aveva l' anno 1661. sua stanza a Middelburgh in Selanda. Vedesi suo ritratto intagliato da Currado Waumans, tratto da quello stesso, che esso Enrico aveva fatto di sua persona.

Gian Filippo Van Thielen, Signore di Couvvenberch, nacque a Malines l'anno 1618. Imparò l'arte della pittura da Daniele Segiers della Compagnia di Gesù, celebre pittore di fiori, la cui maniera seppe così bene apprendere, che si rese eccellente nell' operar suo.

Giovanni Petres, o vogliamo dire Pietri, o di Piero nato in Anversa l'anno 1624. fu ottimo pittore di mari, bonacce e tempeste, battaglie marittime, galere, città e castelli. In molte parti di Europa ha mandate sue opere, tenendo sua stanza nella patria.

PADRE JACOPO CORTESI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

DETTO

IL BORGOGNONE

PITTORE DI BATTAGLIE

Che ebbe i precetti da Guido Reni, *nato circa al* 1621. + 1676.



S'egli è vero, come verissima cosa è, che quando l'uomo per la varia e molta cognizione di cose, o per alcuna eccellenza di nobil arte, in vece di lasciarsi muovere da malnati pensieri d'ingorda ambizione, riducesi alla mente la sua grandezza, la sua gloria, i suoi tesori esser riposti solamente nel Cielo, si può fermamente di lui

credere, che e' sia giunto a quella soprana virtù, la quale oltre al cinger le tempie de' suoi immortali, e sempre verdeggianti allori, concede ancora a chi sale il suo monte, la prudenza del serpente, la semplicità della colomba, la vittoria di se medesimo; come non si potrà ora credere lo stesso del padre Jacopo Cortesi, il quale potendo al pari di qualsivoglia altro più celebre pittore, non solamente come un altro Orione farsi arrogante, ma eziandio, come l'avido Mida, convertire in oro col suo prodigioso pennello tutto ciò ch'ei volesse: indirizzato in quella vece dalla pietà e dal culto di Dio a chieder l'abito della Compagnia di Gesù, e sottoporsi ad una obbedienza rigorosa, se stesso abbassando, e la propria virtù agli occhi degli uomini, per quanto fu da se, nascondendo, ha saputo fare acquisto di doppia gloria. Ma non debbo io mettermi a tesser panegirici, mentre il dar solamente alcune notizie della vita di lui, è il mio proponimento. Perciò lasciato ogni encomio più proprio di questo non meno ottimo Religioso che perfetto pittore, dico come correndo l'anno della nostra salute circa 1621. nella città di Sant' Ippolito in Borgogna della Franca Contea, nacque il nostro Jacopo. Il padre suo si chiamò Giovanni Cortesi, di professione pittore: e possiamo credere, che

egli fosse persona d'ottimi costumi; conciossiacosachè la sua continua occupazione fosse il dipignere sacre immagini, nelle quali fu molto stimato. Stette il fanciullo sotto la cura del padre fino all'età di quindici anni, e da lui apprese i principj del disegno e della pittura. È cosa molto ordinaria di tal nazione, appena usciti dalla puerizia, il lasciar le case loro e in varie parti del mondo portarsi, per apprendere arti diverse; che però non è da maravigliarsi, se Jacopo, subito che ebbe compiuto il quindicesimo anno di sua età, si mettesse a fare lo stesso, che gli altri di sua condizione erano soliti. Quindi è, che egli, lasciata la paterna casa, senza alcun riguardo avere alla sua tenera età, alla debolezza delle sue forze, sprovveduto di ogni cosa, fuori che di coraggio e di desiderio di gloria, si messe in bel lungo viaggio, finchè egli giunse alla gran città di Milano. Era per buona sorte allora in quella città il Baron Vattavill Borgognone, Maestro di Campo del Re Cattolico, che avuto a se il giovane suo paesano subito gli diede luogo in casa sua. O fossero le carezze che gli faceva quel Signore, o l'esempio degli altri, o la curiosità del giovane, non andò molto, che egli incominciò a divertire alquanto dalla applicazione della pittura e del disegno: e in quel cambio all'arte militare si applicò. Seguitò per tre anni continui la milizia; ma ne' tempi che gli

avanzavano, sempre disegnava qualche cosa, o faceva qualche invenzione, con che era di qualche spasso a tutti di quella casa. Aveva col Maestro di Campo gran familiarità un certo scultore, il quale coll' occasione di trovarsi in casa di lui, vedendo lo spirito che Jacopo dava ai suoi schizzi, non cessava mai di esortarlo a proseguire gli studj dell' arte; e talora, per più efficacemente persuaderlo, servivasi degli uficj dello stesso padrone, il quale per vie più inanimarlo a seguitare il suo genio, gli fece dipingere diversi paesi, in cui volle, che rappresentasse alcuni proprj fatti di guerra. In oltre avendo egli in casa più ritratti di Dame e d'alcuni suoi parenti, non del tutto finiti, fatti per mano di un tal pittore Spagnuolo, chiamato Diego Velasco, che poi nel Pontificato d'Innocenzio fu a Roma, uomo tanto benvoluto dalla Maestà del Re, che godeva il privilegio della chiave, e non gli era tenuta portiera, volle che Jacopo vi mettesse la mano per finirgli, siccome fece. Questo fu cagione, che il giovane prese grand' animo; e lasciato ogni pensiero della milizia, solo allo studio della pittura e del disegno si diede. Correva allora a tutto volo per ogni parte della Lombardia la fama di due pittori Bolognesi, Guido Reni e l'Albano; e pervenuta all' orecchio del Cortesi, tanto bastò e non più, per far sì, che egli lasciata la casa del Vattavill

e la citta di Milano, a Bologna si portasse. Giunto in quella città, si mise a stare in casa di un tal Girolamo pittor Lorenese, dove al meglio ch' e' poteva, andava continuando i suoi studj. Occorse, dopo non molti giorni, che avendo Jacopo dipinto di suo capriccio un paese con alcuni corrieri in atto di viaggio; il Lorenese, forse per farne ritratto, affine di poter somministrare al Cortesi alcuno ajuto per potersi alimentare, lo aveva esposto fuori di bottega a vista della gente. Era solito Guido Reni la sera, dopo aver dato riposo a' pennelli, andare per suo diporto a camminare colla comitiva di tutti i suoi giovani scolari; e portò il caso, che una sera egli s'abbattesse a passare dalla bottega di Girolamo; e perchè a chi ha buono odorato serve il poco per conoscere anche da lontano il molto, veduto che ebbe Guido il paese, e riconosciuto da' piccoli principj l'ottima disposizione di chi l'aveva dipinto; e sentito da Girolamo chi egli fosse, subito lo fece chiamare, e per sei mesi in circa che e' si trattenne in Bologna, tennelo sempre appresso di se dandogli molti precetti nell'arte, e facendolo operare. Donde cavo io fondamento di affermare, che quantunque il Borgognone, fino a tutto il tempo ch' egli stette in Bologna, non avesse ancora scoperta, nè meno a se stesso la mirabile inclinazione a dipigner battaglie, il che seguì di poi,

come vedremo, avesse però fatto così gran profitto nel maneggiare il colore, ed in ogni altra qualità spettante alla pittura, e tanto si fosse mutato da quel di prima, che si possa dire, che derivasse intieramente dalla scuola di Guido, tantopiù che da quanto il medesimo Cortesi in varj discorsi a me rappresentò, non seppi io mai conoscere, che egli avesse mai concetto punto diverso; e ciò massimamente per lo grande esagerar che faceva il molto, che egli aveva tratto da quella scuola. In quel tempo medesimo frequentava ancora alcuna volta la casa dell'Albano, dal quale altresì diceva aver cavati alcuni belli insegnamenti; e fra questi, esser necessario al pittore, ogni qualvolta voglia mettersi a fare alcuna opera, immaginarsi avanti in quel particolare alcuna cosa veduta dal naturale; precetto, che io non dubito punto che non rimanesse impresso in quella bella sua mente, perchè non solo si videro poi le sue maravigliose battaglie esser vere e non finte; ma sovviemmi che la prima volta ch' e' passò per Firenze in abito religioso, nel condurlo che io faceva alla mia casa, per rivedere alcune belle battaglie di sua mano, che io aveva alcuni anni avanti comperate a gran costo; l'interrogai, com' egli avesse mai potuto dare alle sue battaglie tanta verità, con dimostrazioni sì proprie, in gran varietà di accidenti; al che egli rispose, che dipigneva

tuttociò ch'egli aveva veduto in fatto. Ma perchè a buono e chiaro intelletto non mai crebbe la scienza, che al pari di quella non crescesse la cognizione de' proprj difetti, e 'l desiderio di più sapere non si aumentasse, parendo al giovane la città di Bologna stretto campo alla smisurata voglia, che egli aveva di fare studj grandi, deliberò portarsi alla città di Roma; e a tale effetto se ne venne a Firenze, dove avendo trovato Giovanni Azzolino, detto Crabat Olandese, eccellente pittore di bei capricci e battaglie, e Monsù Montagna Olandese (si crede della città di Utrech) insigne in dipignere marine e navilj, tirato dalla virtù di costoro, trattennesi con essi alcune settimane, con suo non ordinario profitto; e in questo tempo, non avendo egli ancora presa la gran maniera di fare battaglie, dipinse alcuni paesi per suo diporto. Di poi si pose in viaggio per Roma, e giunto a Siena si abbattè a trovarvi Astolfo Petrazzi pittore Senese, discepolo di Francesco Vanni, che poi operò in Roma. Da questo fu egli cortesemente ricevuto, e nella propria stanza sua dipinse alcuni capricci e qualche paese. Da Siena se ne passò a Roma, dove era appunto un certo Don Ilarione Milanese, Abate Cisterciense, amico suo. Questi, che ben conobbe la virtù del giovane, fecelo alloggiare nel Monastero di quell' Ordine a S. Croce in Gerusalemme, e di più fecegli assegnare

una provvisione di dodici scudi il mese, oltre agli alimenti di sua persona, ordinandogli di fare un gran quadro pel refettorio, in cui dovesse rappresentare il Miracolo del saziar delle Turbe, che fu da lui condotto a fine, insieme con altre pitture dei medesimi padri, in un anno, e ciò fu nel Pontificato d'Urbano, avanti alla guerra. Era in quel tempo in Roma il celebre pittore Bamboccio, così detto, per esser egli uomo molto brutto: con questo e con altri valenti pittori, procurò il Cortesi fare amicizia, e con loro s'introdusse a studiare tutte le belle cose di Roma, non lasciando frattanto di assegnare il tempo che faceva di bisogno, all'opere de' Monaci. In quell'anno seppe così aggiustatamente valersi de' suoi guadagni, che gli venne fatto mettere in avanzo una buona somma di denari; con che partitosi da' Monaci, potè comodamente aprir casa da per se, e mantenersi per qualche tempo ne' soli studj delle più belle cose di quella nobilissima città. Aveva egli alcuna volta in questi giorni, così portato da certa pittoresca vena dipinte di suo capriccio alcune battaglie, senza pensiero di fermarsi in tal sorta di pitture, ma per soddisfare al proprio capriccio. Di queste non si sa in qual modo era venuta notizia al Conte Carpigna, padre dell' Eminentissimo Cardinal Carpigna il giovane, e piaciutogli quel modo d'operare, volle conoscere il pittore; e

avendo procurato d'averlo appresso di se gli ordinò il fare una di esse battaglie. Mentre il Cortesi la dipigneva, venne un giorno il Conte alla sua stanza per vedere quel che egli facesse, accompagnato da un tale uomo, che il Cortesi non conobbe. Era questi il famoso pittore Michelagnolo delle battaglie, il quale seppe così ben portarsi in quella visita, che a Jacopo non venne nè pure minimo pensiero, ch' egli fosse pittore. Partitosi il Conte, e con lui Michelagnolo, cominciò questi estremamente a lodare quella maniera, esortando al possibile quel Cavaliere, che non si contentasse di una sola battaglia di mano del Cortesi, ma guene facesse fare assai, perchè averebbe molto ben francata la spesa. E di qui, come esso medesimo a me raccontò, ebbe principio il concetto in che furono poi avute le opere sue; perchè ad esempio di quel Cavaliere, aggiunto il gran parlare che ne faceva Michelagnolo, andò la cosa a segno, che non era in Roma personaggio, qualunque si fosse, che non volesse qualche opera di sua mano. Ne fece molte per Cardinali e altri Prelati e Principi, che lunghissima cosa sarebbe il descriverne la minima parte; e molte ancora, che furon mandate in diverse città. Per lo Marchese Ferdinando Ridolfi, gentiluomo Fiorentino, dipinse un bellissimo quadro di battaglia per accompagnarne una simile, che gli aveva fatto Salvator Rosa,

che per non esser convenuto nel prezzo, il Rosa la vendè al Piccolomini, Duca d'Amalfi, Capitano della guardia de' Trabanti del Serenissimo di Toscana. A Monanno Monanni, guardaroba del palazzo di esso Serenissimo in piazza Madama, fece molti quadri per servizio del Marchese Carlo Gerini, che poi gli furono mandati a Firenze, e per altre persone. Intantochè avendo egli già speso più anni in Roma, e acquistato nome di pittore, in quel genere singolarissimo, ed avendo ancora qualche danaro messo in avanzo, deliberò di accasarsi: e così prese per moglie una bellissima e molto onesta fanciulla, chiamata Maria figliuola d'un tal Vajani pittor Fiorentino, che ha operato in Roma nel Vaticano, e di madre Milanese. Stette con essa sette anni senza mai aver figliuoli: e finalmente in tempo che ancora regnava Innocenzio ella se n'andò all'altra vita. Gli uomini di sublime virtù, sono perle preziose; anzi come altri scrisse, sono eglino la vera ricchezza del mondo; nè vi ha chi possa meglio pescarle, che i gran Principi e Signori; conciossiacosachè essi abbino reti d'oro e di porpora, per arricchirle e adornare il loro merito; e non abbia il mondo maggiori tesori per veramente accrescere le ricchezze di un grande di quel che sia un virtuoso singolarissimo. Ciò conoscendo la gloriosa memoria del Serenissimo Principe Mattias di Toscana, che

sempre e ad ogni gran prezzo, fece procaccio di uomini segnalati in ogni arte (di che in più luoghi ci converrà parlare) sentita la fama, e quel che è più, vedute le opere di questo artefice lo volle appresso di se in Firenze ed a Siena. Gli assegnò provvisione di venticinque scudi il mese, con pagargli le pitture che gli faceva fare per abbellimento de' suoi appartamenti e delle sue ville, e particolarmente della Real villa di Lappeggio; e sì largamente e nobilmente lo regalava bene spesso, che il medesimo Borgognone con gran sentimento ebbe a dire più volte, non sovvenirgli alcuno dei gran Potentati, pei quali si era trovato ad operare, di cui potesse più celebrare la liberalità di quello che e' poteva fare di quel Signore.

In questo tempo venne voglia al Cortesi di fare un viaggio alla patria, nel quale gli convenne impiegar tre anni a cagione dei divertimenti e delle difficoltà, che in esso incontrò, come ora siamo per dire. Arrivato in Friburgo degli Svizzeri, dove nel Convento delle Monache di Sant'Orsola aveva due sorelle, fu da quelle costretto a fare una tavola per l' Altar maggiore di lor Chiesa, nella quale figurò la Santa colle Vergini compagne. Tirato poi avanti il viaggio, giunto alla patria, e trattenutosi alquanto, fu di ritorno per la parte di Venezia, chiamatovi dal Sagredo, che fu poi Doge; quando per causa del-

l'essersi scoperta la peste a Roma, gli fu impedito il passare avanti; onde gli fu necessario il trattenervisi un anno. In questo tempo dipinse a quel nobile una Galleria con Istorie del Testamento Vecchio, di quelle particolarmente dove intervengono battaglie: le quali tutte fece a olio in figure di braccio, perchè quel Signore gli aveva mostrate alcune simili storie di mano di Paolo Veronese sopra cuoi d'oro bellissime, con desiderio che egli facesse le sue a quella somiglianza: e per altri nobili di quella città fece ancora molti altri quadri. Tornossene poi a Firenze, non senza straordinario contento di tutti quei Serenissimi, ed in particolare del suo Principe, per lo quale fece molte opere stupende, e particolarmente quattro delle più eroiche imprese da quello fatte in Germania e in Toscana, le quali espresse tanto al vivo, che ognuno ne stupì; anzichè lo stesso Principe tanto le stimò, che ad esse fece assegnare una stanza apposta nella Villa di Lappeggio: e volle, che la medesima fosse con opere a fresco di belle invenzioni a quelle alludenti, dipinta per mano di Baldassarre Volterrano, come nelle notizie della vita di lui abbiamo mostrato. Infiniti quadri di paesi e di battaglie fece per diversi Gentiluomini Fiorentini, talchè per non eccedere in lunghezza non si fa menzione che di alcune poche, fra le quali non meritano infimo luogo due, che ne ha Giovanni Canigiani Gentiluomo, che al-

l' integrità de' costumi ha congiunta una straordinaria perizia nelle buone arti. Quattro bellissime battaglie di sua mano ha il gentilissimo e molto erudito Cavaliere, il Marchese Mattias Maria Bartolommei, famiglia originata di San Severino, e del sangue dei Signori di quel luogo, la quale sono più di dugentocinquanta anni, che per le fazioni intestine di quella patria venne ad abitare nel Dominio Fiorentino: e in breve tempo fu ammessa ai primi onori della città di Firenze, conforme ai costumi di quel secolo, della qual nobil casa il Dottore Antonio Cipriani, peritissimo in ogni sorta di antichità, ha disteso un molto erudito trattato da me non senza gran gusto ed ammirazione veduto e letto. Pare che della nuova e maravigliosa maniera di questo pittore, alcuna cosa dir si dovesse; ma perchè le opere sue, per numero infinite, e per eccellenza singolarissime da per loro stesse abbastanza parlano, ogni altra cosa tralasciando, dirò solo potersi affermare di lui lo stesso, che a gran lode di Apelle fu detto, cioè di aver egli dipinto non solo le cose che dipigner si potevano, ma quelle ancora, che non si potevano dipignere; tali sono, tuoni, lampi, saette, fumi, fuochi, aria, nebbia ed altre a queste simili; ma non solo tali cose, che pure all'occhio si presentano, dipinse il Borgognone maravigliosamente; ma quel che è più, le sue finte battaglie fanno in un certo modo

se non sentire all' orecchio, rappresentare con terrore al pensiero il gridar de' soldati nelle zuffe, lo stridere de' feriti, il lamentare de' moribondi, lo strepitar delle bombarde, lo scuoter delle mine, per così dire, come se vere fossero e non finte. Aggiugnerò cosa, che ha molto del singolare; e fu che egli in cominciar le opere sue non fu solito, come quasi ogni altro pittore di formare invenzioni con ischizzi o disegni, bozzette o altra cosa, ma presa la tela, la tavolozza e pennelli, coll' asta di essi alquanto appuntata, sfregando leggiermente essa tela, vi faceva apparire delineati i suoi gruppi: e poi co' colori di primo e forte colpo, il tutto riduceva a perfezione.

Dalla serie della vita di questo grand' uomo, per quello che si è potuto dimostrare fin qui, avrà conosciuto il lettore, esser egli stato non ordinariamente custodito dal Cielo. Conciossiacosachè nella più tenera età, non da altro provvedimento accompagnato, che dalla sola inclinazione alle belle arti, il trasse dalla propria sua patria, ed a Milano, per assai lungo e pericoloso viaggio, sicuro il condusse. Divertito da cose non proprie, ridusselo ai primi pensieri, convertendogli lo svagamento medesimo delle vere battaglie campali in una eccellente disposizione, a quelle poi maravigliosamente rappresentare in pittura. Non mai gli mancò d'assistenza e

d' indirizzo, provvedendolo di chi in ogni luogo ed in ogni tempo, e di lui e dei suoi avanzamenti nell' arte il pensiero si prendesse; finchè a quel segno il condusse che al mondo è noto. Ma poco sarebbe stato tuttociò, se a questi favori lo specialissimo non gli avesse aggiunto, di chiamarlo finalmente in luogo, ove ei potesse non pure i proprj talenti a comun beneficio conservando, e la propria gloria accrescendo, gli uni e l' altra come cose mortali e caduche, abbandonare; ma con quelle ancora se stesso, pel conseguimento degli eterni beni sacrificare. Continovava egli adunque il servizio del Serenissimo Principe Mattias nella città di Siena (ciò fu circa all' anno 1651) e come quegli, che viveva una molto aggiustata vita, era ancora assiduo alla frequenza de' Sacramenti; onde in processo di tempo avendo cominciato a gustare le cose della devozione, sentissi inspirato a lasciare il secolo e rendersi Religioso della Compagnia di Gesù. Ma comecchè egli già aveva indebitati i suoi talenti a tutto il mondo, temendo forte d' incontrare alcun grave impedimento nell' eseguire il suo pensiero teneva ad ogni persona occulta tal vocazione. Era il Padre Girolamo Santi Sanese, allora Rettore del Collegio di quella città: a questo solamente dopo lungo pensare si risolvè di manifestare la sua chiamata. Il Padre, che esperimentatissimo era nel cono-

scere e indirizzare simili vocazioni, sentita la proposta, e considerando un giovane libero, avvezzo al secolo, ingolfato negli applausi delle Corti, e nelle carezze dei Grandi, in buon posto dell' avere, e da ognuno desiderato, volle in diversi modi provarlo, mostrandogli di non ammettere così di subito per sicura tale sua resoluzione. Proponevagli la differenza fra due stati libero e soggetto: l' obbligo della perseveranza, e la vergogna e 'l pericolo del tornare indietro; ma finalmente conosciuta la saldezza dello spirito, lo inanimì all'effettuazione del buon proposito. Lo stesso Principe suo padrone, che avuta tal nuova, con ammirazione, e con dolore lo perdeva, volle provarlo ancora esso, con offerirgli suo favore appresso a più Generali d' altre Religioni, in alcuna delle quali professando, egli avesse potuto aspirare a gradi più che mezzani. A che rispondeva il Cortesi, sentirsi da Dio chiamare a quella, e non ad altre Religioni, sicchè gli fu permesso di tirare a fine i suoi pensieri.

Si licenziò dal Principe circa l'anno 1655. e se n'andò a Roma: chiese l' abito, e fu ricevuto nella Compagnia, in figura come dir sogliono, di Fratello coadiutore, che è quanto dire di laico o servente, dal Padre Giovanni Rho, Provinciale della Provincia Romana, sotto il Generalato del Padre Giosnino Nighel. Non permes-

sero però que' Religiosi, che il mondo rimanesse privo, anche per poco, di quanto poteva egli fare a comun benefizio: onde nel primo anno del suo Noviziato, con gran mortificazione di lui, vollero che ei desse qualche tempo a dipigner cose devote: e fra l'altre gli fecero dipignere per lo Presepio la strage degli Innocenti. Appena ebbe egli finito il primo delli due soliti anni del Noviziato, che per lo stesso fine fu dispensato dal secondo, e mandato al Collegio Romano. Quivi stette un anno, e vi dipinse a olio la Congregazione primaria, con istorie delle donne illustri del Testamento Vecchio, sino a Maria Vergine. In questo tempo per lo Serenissimo Cardinal Carlo de' Medici, fece un quadro, in cui figurò il passaggio del popolo Ebreo nel Mar Rosso colla sommersione di Faraone. Dal Collegio Romano fu poi mandato al Gesù, dove nel corridojo della cappella di Sant' Ignazio, dipinse a guazzo la vita del Santo. Aveva il Duca Carlo di Mantova veduto a Venezia le belle opere, che il Cortesi aveva dipinto al Sagredo; il perchè procurò, e ottenne, che il nominato Generale gli facesse far per se due quadri. Intanto al Padre Nighel succedè per Vicario Generale il Padre Gio. Paolo Oliva, per ordine di cui fece molte bellissime opere, che andarono in mano de' Cardinali Antonio Barberino e Carpigna vecchio, e quasi di tutti gli altri

Cardinali e Principi di Roma, delle quali sarebbe impossibile il raccontare il numero. Fra l'altre opere, che fece, con volontà del Padre Oliva, una fu la bellissima tavola, con figure di palmi, nella quale rappresentò la morte, e 'l naufragio de' quaranta Padri della Compagnia, seguito sotto il governo di San Francesco Borgia e sotto la condotta del Padre Ignazio Azzevedo per la Missione dell' Indie.

Ma io non debbo tanto allungarmi nel parlare dell' opere del Cortesi, benchè siano queste il mio principale assunto, che io divertisca affatto da quello, che possiamo dire, che in lui fu principalissimo: dico delle sue religiose virtù, nelle quali veramente si andava egli del continovo avanzando coll' aggiungere alla carità verso i prossimi la devozione: alle quali virtù arrise talvolta il Cielo, con segni assai sensibili di gradimento, e siane testimonio il caso raccontato dall' eruditissimo Padre Daniello Bartoli nella Vita del Venerabile Padre Niccolò Zucchi della Compagnia di Gesù. Era questi, dopo un corso di ottantaquattro anni di esemplarissima vita, già a quel tempo pervenuto, nel quale dovea giungere a possedere il premio di sue lodevoli fatiche: quando la notte delli 20. di Maggio dell' anno 1670. che precedè al giorno, che fu l' ultimo della vita del Padre, toccò in sorte di rimanersi alla di lui servitù insieme col Pa-

dre Claudio Damey, al nostro Padre Cortesi, il quale in quella caritativa funzione si stava con forte desiderio di procacciarsi qualche reliquia di quel Santo uomo: e quando non mai altro desiderava questa sola memoria di lui, cioè, che egli baciasse la medaglia della corona, ch' e' recitava; taceva con la bocca, mentre nel petto gli parlava il cuore: quando il Padre Zucchi, al quale già era mancata la parola, aperse gli occhi, gli fissò in quella medaglia, grande non più di un mezzo grosso Romano, e allungando le labbra verso di quella, fece chiaramente conoscere, ch' ei desiderava di baciarla, volgendo anche il capo verso quella parte. Gliela porse il Cortesi, baciolla il Padre, e poi diede segno di richiedere anche l'altra parte, la quale devotamente baciata, tornò a chiudere gli occhi e rimase nello stato della sua agonia: ed io lo confesso di non aver tal cosa letto, senz' alto concetto formare, non meno della santità del primo, che della devozione del secondo. Tornando ora alle opere di pittura, è da sapersi, come avevano i Padri della Compagnia risoluto di far dipignere a fresco la tribuna della Chiesa del Gesù: e davano a credere, che ciò fosse per riuscire al nostro pittore; onde dierongli ordine di andarsi preparando a quell' opera. Ma qui è da sapere, come per le grandi fatiche dell' arte, congiunte a quelle della reli-

giosa osservanza, egli s' era omai ridotta la testa in cattivissimo stato, particolarmente in quello, che egli a me medesimo confessò, cioè, per essersi affaticato estremamente nella sua gioventù, in istare all' aria aperta a dipigner paesi e vedute al naturale; onde poi nell' avanzarsi dell' età ne era venuto più del solito difettoso: che però i Superiori, mentre egli stava facendo i disegni e modelli della tribuna, per sollevarlo alquanto, vollero fargli fare un viaggio: e così lo mandarono per compagno del Padre Giulio Tarugi, che dovea predicare a Pisa la Quaresima del 1675. Finita la Quaresima lo tennero per alcune settimane nella villa del Collegio di San Giovannino di Firenze a Monte Foscoli, antico Castello nelle colline di Pisa: donde poi tornato, ebbi io comodità di più volte abboccarmi con esso, e ritirar dalla viva voce di lui (che tanto gli fu dai suoi superiori ordinato) tutte le notizie, che fin qui ho scritto. Desiderava intanto il Serenissimo Granduca Cosimo III. che nel prezioso Museo de' ritratti de' più rinomati pittori, che fatti di propria mano di ciascuno di essi, raccolse la felice memoria del Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana, dipoi seguitato, e tanto accresciuto da esso Serenissimo Granduca, fosse ancora il ritratto del Cortesi; onde ne fece passar parola con esso, il quale con somma consolazione (siccome

allora mi fu riferito) accettò tal favore. Il Granduca, acciocchè e' potesse farlo con ogni suo comodo, godendo intanto l'amenità e salubrità di aria perfettissima mandollo alla Real Villa di Castello, due miglia lontano da Firenze, dove lo fece assistere con trattamento eguale, non meno al merito della virtù di lui, che alla propria generosità. Quivi si trattenne per lo spazio di alcune settimane, nel qual tempo fece esso ritratto, vestito dell' abito della Compagnia, colle mani frapposte nelle maniche: e in lontananza fece vedere una battaglia in piccolissime figure, con tanta franchezza e con sì vago accordamento, che più non si può dire. Tornatosene a Firenze, dove fu dalla magnificenza del Granduca nobilissimamente regalato, e presa da esso licenza, se ne tornò a Roma. Subito si diede, con ogni applicazione, all'opera impostagli dal Generale, di dipignere nella tribuna del Gesù la storia di Giosuè quando fermò il Sole: e in effetto da molti schizzi, invenzioni e modelli, aveva finalmente formato e colorito un disegno, che al presente si trova nelle mani di Guglielmo suo fratello pittore, che unitamente con lui doveva dipignere nella stessa tribuna. E perchè dopo il ritorno da Firenze il Cortesi era stato molestato da indisposizione per molti giorni il Padre Generale, per rimetterlo in sanità e in forze, seco il condusse a godere dell'ame-

nità della Villa di Castel Gandolfo, dove si trattenne poco più di un mese, nel qual tempo, per suo diporto, fece sul muro col carbone alcuni disegni di sacre storie, che son poi rimase imperfette. Il giorno de' 9. Novembre se ne tornò a Roma in calesso insieme con un altro Padre, e con questi due se ne veniva il compagno del Padre Generale. Prima di giugnere alla porta di San Giovanni Laterano, il Padre Jacopo, per non so qual bisogno, uscì del calesso, ma volendo ritornarvi, disse di sentirsi mancare; onde que' Padri gli applicarono il balsamo apopletico, dalla cui forza rinvigorito, potè risalire, e proseguire il viaggio. Non erano ancora giunti a San Giovanni Laterano, quando da un certo russare, che il Padre Jacopo faceva, credette il compagno, che e' dormisse, ma nell' accostarsi a Santa Maria Maggiore, per certi abbattimenti, e tremiti sopraggiuntigli, venuti i Padri in gran timore, arrestarono il cammino: e dal polso vennero in cognizione essergli cascata la gocciola; anzi per la veemenza delle convulsioni, essere a quella congiunti effetti d' epilessia. In questo frangente non potendosi fare altro, stimarono meglio, per cagione della vicinanza, il condurlo al noviziato di Sant'Andrea, dove arrivati, colla maggiore quiete possibile il levarono dal calesso, e per meno agitarlo lo messero in un letto delle camere a terreno. Subito comparvero

medici e cerusici, da'quali furono usati tutti i rimedj possibili per farlo tornare in se, ma però il tutto fu vano: e così con tale accidente d'apoplessia, come gli stessi medici affermarono, la mattina del Sabato 14. di Novembre 1676. a ore 12. e mezzo, se ne passò a vita migliore. Ed è da notarsi, che egli molti giorni avanti, e nello stesso dì dell'accidente, disse di aver male e d'aspettarsi qualche grave infermità; anzi da ciò indotto, si era egli risoluto di tornarsene a Roma, siccome ancora (come egli medesimo aveva detto) per celebrare più devotamente la Festa del Beato Stanislao Kostka della medesima Compagnia: e a gran ragione crediamo ora, che egli per le sue virtù sortisse di ottenere assai più vantaggiosamente l'intento, con essere ammesso alla conversazione in Cielo, di chi egli desiderò di onorare in terra.

ALFONSO BOSCHI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Matteo Rosselli, nato circa al 1615. + 1649.

Siccome verissima cosa è, che può l' uomo col suo libero arbitrio, volere e non volere, eleggere o riprovare alcuna cosa, siccome ancora ricercare per quanto è da se, i mezzi più proporzionati per lo conseguimento de' suoi fini, qualunque egli si siano, o buoni o rei; così per lo contrario è massima d' indubitabil verità, non essere l' evento e la riuscita delle cose in potere dell' uomo; ma tutto dipendere dagli infallibili consigli della divina Provvidenza; onde non è maraviglia, che mol-

ti uomini si veggano sul bel principio degli anni loro, non solamente inclinati ad alcuna nobile arte, ma con la volontà tanto volti a farsi con ogni mezzo possibile in quella perfetti, che ogni persona, quantunque di mediocre giudizio, direbbe al certo esser quelli destinati dal Cielo per diventar col tempo soggetti di sublimissima virtù. E pure veggiamo tuttavia addivenire, non aver essi appena messo mano a' lor faticosi studj, che prevenuti dalla morte, posto fine all' operare, lasciano deluso l' umano consiglio, e l' universale espettazione. Tutto questo pare a me, che accadesse nella persona d' Alfonso Boschi, cittadino Fiorentino, il quale non ebbe appena dati i primi segni dei suoi futuri avanzamenti nell' arte della pittura, che in giovenile età fu colpito dalla morte. Nacque adunque questo nostro artefice nella città di Firenze circa all' anno di nostra salute 1615. Il padre suo fu Giovambattista di Francesco Boschi, professore d' Orificeria, in quella sorta di lavoro, che dicono di filo, nella quale fu nei suoi tempi assai reputato. La madre fu Margherita d' Alfonso Rosselli, sorella di Matteo Rosselli pittore: e fu fratello del molto pio Sacerdote Francesco Boschi, ancora esso pittore, del quale e delle cui cristiane virtù abbiamo parlato molto di proposito nelle notizie della vita di lui. Vivevano poco meno che in una total comunione i due

congiunti e loro famiglia, collo stesso Matteo Rosselli in una medesima casa; onde maraviglia non è, che essendo i loro figliuoli nati, come si suol dire, fra'colori e fra i pennelli, riuscisero poi tanto inclinati all'arte del disegno e della pittura. Il nostro Alfonso, fra gli altri, sotto la disciplina del zio, fece in breve tempo tanto profitto, che gli furon dati a fare molti quadri per diversi cittadini, dei quali riportò molta lode. Delle prime opere, che egli esponesse al pubblico, furono molti ritratti d'uomini illustri della Serafica Religione di San Francesco lavorati a fresco nei peducci delle volte nel Chiostro d'Ognissanti, col ritratto del medesimo Santo, che si vede sopra l'arco, che attraversa esso Chiostro dalla parte di Chiesa, nella facciata, che guarda verso la porta del martello: e un Santo Antonio da Padova, insieme con buon numero di altri ritratti, pure di uomini segnalati di quella Religione. Fece in esso arco dall'altra banda i peducci delle volte Prete Francesco suo fratello, come abbiam detto a luogo suo. Per la molto pia memoria di Lorenzo Antinori, Sacerdote di molto esempio, fece Alfonso intorno all'anno 1640. a concorrenza di Francesco suo fratello, un quadro da sala, nel quale dipinse il figliuolo Prodigo, in atto di ritornare al padre, che riuscì opera assai lodata. Fece ancora circa a questo tempo due simili quadri,

dove rappresentò due stagioni dell'anno, cioè l'Inverno e la State, che in quei suoi primi tempi gli diedero non poco credito e fama. Intanto coll'occasione del trovarsi in Firenze il famoso Pietro da Cortona, occupato in dipignere pel Serenissimo di Toscana le regie camere del palazzo dei Pitti, e pel frequentare che faceva sovente questo gran virtuoso la stanza e casa del Rosselli; il giovane Alfonso s'affezionò non poco alla bella maniera di lui: studiò molto l'opere sue: e da indi in poi sempre s'ingegnò di imitarlo. Gli fu poi data a fare la tavola dell'Annunziazione di Maria Vergine per la Chiesa delle Donne della Serva di Dio Leonora di Montalvo, nella via dell'amore dove si vede al presente. Per gli uomini della Compagnia de' Portatori da Norcia, che noi diciamo Facchini, in via di San Gallo, colorì una bella tavola, nella quale fece vedere la Decollazione di San Giovambattista, espressa con grande artifizio. Ha di mano di questo artefice il Marchese Filippo Corsini un quadro in mezza figura di un S. Girolamo, che in mano ha una testa di morto, molto ben condotto. Molti altri quadri fece il Boschi per diversi gentiluomini. Dipoi desideroso di maggior profitto, se ne andò a Roma: dove essendosi trattenuto alcuni mesi, impiegandosi del continuo negli studj dell'arte, mandò a Firenze, per saggio de' suoi progressi, più

teste di vecchi, coloriti dal naturale con grande spirito e forza, colle quali, al Roselli suo zio, diede gran contento; ma poco gli durò tal consolazione; essendochè non andò molto, che il giovane Alfonso, nella stessa città di Roma, fu assalito da ardente febbre, la quale in pochi giorni lo condusse al termine del viver suo l'anno 1649. e della sua età trentacinquesimo in circa, restando solo ai genitori, dopo tanta perdita, il conforto dell'essere egli passato all'altra vita con segni di ottimo Cristiano; e non punto lontani da quello, che si doveva sperare in persona, che a somiglianza di tutti gli altri di quella casa, aveva sempre tenuta una vita esemplarissimamente innocente.

PRETE

FRANCESCO BOSCHI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Matteo Rosselli,
nato 1619. + 1675.

Bella è l' arte della pittura in se stessa per le vaghe qualitadi, che tale la rendono; ma assai più bella, a mio credere, deve ella reputarsi; conciossiacosachè, a guisa dell'oro, il quale aggiunto a qualsisia nobile lavoro, non solo non mai l' avvilisce, ma lo migliora: così ella qualunque volta a soggetto ragguardevole

s' accompagna, non che punto diminuisca il suo valore; anzi per lo contrario l' accresce. Adornò quest' arte nobilissima la grandezza de' Fabi, abbellì la sapienza de' Metrodorj, aumentò il fasto degli Adriani, e de' Neroni: ed in somma niuno vi fu, nell'antica e nella moderna età, per grande e nobile e virtuoso ch' ei fosse, la cui grandezza, nobiltà, e virtù, in compagnia di così bella facultà, viepiù non rilucessero, e fin coloro, che arricchiti della più bella gloria, che trovar si possa, e che tutte le altre sopravanza, dico del pregio della cristiana pietà, e religione, parve che nel cospetto degli uomini, coll' abbellimento di quella, si guadagnassero un non so che di più cospicuo. Così veggiamo nell' antichità un Luca Evangelista, ne' più moderni tempi un monaco dell' Isole d' oro, un Pietro Cavallini, un Gio. Angelico, un Lippo Dalmasi, una Caterina de' Vigri detta da Bologna, ed altri molti. Questo stesso hanno veduto i nostri tempi avverarsi nella persona di Francesco Boschi, Sacerdote Fiorentino, il quale tutto applicato al Divino servizio, impiegandosi tuttavia nell' opere di carità, seppe così bene accoppiare la religiosità della vita colla bell' arte del dipignere, che in un tempo stesso godè presso i devoti il pregio di particolar bontà, e presso

ogni altro la fama di non ordinario pittore.

Nell' anno dunque di nostra salute 1619. alli 14. Gennajo, giorno dedicato alla memoria di San Felice Prete, nacque in Firenze il nostro Francesco: e nel Tempio di San Giovanni, il medesimo mese fu battezzato. Il padre suo si chiamò Giovambattista di Francesco Boschi, che nella profession dell' Orefice, in quella sorta di lavoro, che dicono di filo, fu se non il primo, non secondo ad alcuno del suo tempo: e fu fratello di quel Fabbrizio Boschi pittore, di cui in altro luogo abbiam parlato. La madre, la quale, mentre io queste cose scrivo, ancor vive in età di 86. anni, fu figliuola d' Alfonso Rosselli, e sorella di Matteo Rosselli, ancor esso pittore, di cui pure s' è data notizia. Di questo Giovambattista e Margherita, l' uno e l' altra molto timorati di Dio, nacquero cinque figliuoli, due de' quali, cioè Filippo e Domenico si morirono di tenera età, dopo una vita innocentissima, con segni di molta devozione; onde io che bene gli conobbi, penso potere affermare, che avendo essi nel morire prevenuti i parenti loro, gli andassero a preparare un degno luogo nel cielo. Alfonso, il maggiore di tutti, insieme col nostro Francesco, nella casa paterna, sotto la disciplina del mentovato Matteo Rosselli, col quale viveva questa virtuosa famiglia quasi

in una total comunione, attese alla pittura e fecevi tanto profitto, che presto diede segni di dover riuscire eccellentissimo nell'arte; ma in età pur troppo immatura, fu ancor egli colpito dalla morte. Fece contuttociò alcune belle opere in pubblico e in privato, delle quali parlato abbiamo abbastanza nelle notizie della vita di lui. L'altro fratello di Francesco fu Diacinto, che attese con non ordinaria lode alla professione del padre: disegnò bene, e intagliò in rame con qualche franchezza: e poi, come quegli, ch'era giovanetto d'ottimi costumi, di natura allegrissimo e giojale, e in somma una di quell'anime nate al mondo per ajuto dell'altre, desideroso di stato perfetto, deliberò di farsi religioso di alcuna religione molt'osservante: e perchè meglio gli potesse riuscire l'intento, si diede occultamente ad imparare la gramatica, la quale dopo che ebbe appresa, e si fu abilitato con gli studj maggiori, fatte con debita cautela le necessarie pratiche per occultare a' congiunti il suo pensiero, prese l'abito d'Eremita nel Sacro Eremo di monte Senario, già abitazione de' sette fondatori della Religione de' Servi di Maria, e di San Filippo Benizi fiorentino: luogo, che fu ed è stato sempre un vero seminario di Santi: e ricevuto l'abito, lasciò il nome di Diacinto, e frate Ilarione si fece chiamare. Quivi si è egli molto approfittato in ogni sorta di

cristiana virtù, e di religiosa prudenza; il perchè oltre all' essere stato sempre da quei religiosi amato e riverito, egli è stato molte volte assunto al governo di quell' Eremo: ed al presente serve la sua Religione come Superiore in quello della Tolfa, non molto distante dalla città di Roma. Tornando ora al nostro principale intento, che è di parlar di Francesco; dirò per certa scienza, per la pratica continua, che infin dai primi anni io tenni con esso, una cosa di lui, che io non veddi in alcun altro di quanti io conobbi in quella età, nel frequentare che feci le scuole e la casa del Rosselli suo zio, a cagione del divertimento nel disegno, ed è questo: i costumi e le devozioni del giovanetto, congiunti ad un aspetto angelico, erano tali, che spiravano santità, e non solo persuadevano a' riguardanti composizione e decoro, ma quasi compunzione. Era egli insin dall' infanzia, stato dal padre messo insieme co' fratelli Alfonso e Diacinto, e gli altri due minori nella Venerabile congregazione di Sant' Ignazio del Collegio de' Padri Gesuiti di San Giovannino. In questa fu egli nella sua tenera età, e dipoi sempre, lo specchio e l' esemplare, talmentechè niuno vi fu, o grande o piccolo ch' ei fosse, che non lo avesse in gran venerazione. Non vi era alcuno, che alla presenza di

lui ardisse di fare atto scomposto, o dir parola. che punto sapesse di poco modesto: ed io mi ricordo, fin dalla mia età di nove anni, e della sua circa a quattordici, che io lo ammirava come un prodigio: e degli insegnamenti che mi dava, riconosco ora più che allora, quanta fosse la bellezza dell'anima sua; conciossiacosachè il suo dire e 'l suo operare camminassero sempre di un medesimo passo. Ma per non discostarmi in tutto dal fine mio principale, che è di scrivere alcune cose de' pittori per venir poi a' particolari più minuti delle sue cristiane virtù, dico, che grandi furono i principj di Francesco nell' arte sua, perchè oltre al colorito, che egli ebbe migliore di quello d' Alfonso suo fratello, disegnò ancora molto bene; onde gli furono da' cittadini dati a fare molti quadri. Per Lorenzo Antinori, gentiluomo Fiorentino, fece, a concorrenza del fratello, un quadro da sala, in cui figurò le Vergini prudenti ricevute dallo Sposo alle nozze: e le stolte dallo stesso rigettate: nella qual opera si portò eccellentemente, avuto riguardo a quella sua prima età. Dipinse pure a concorrenza del fratello, due altri quadri da sala, dentro de' quali figurò due stagioni, cioè la primavera e l'autunno, dove fece al naturale molte cose appartenenti alla cosa rappresentata, e alcuni putti coloriti di ottimo gusto. Dipinse ancora una tavola di nostro

Signore portante la croce con molte figure, che fu mandata a Pietrasanta, e riuscì molto bella e devota. Pel Duomo di Fiesole dipinse una molto bella tavola, dove figurò la Santissima Vergine, con Santa Maria Maddalena de' Pazzi, San Pietro d' Alcantera, e Sant' Antonio Abate. Fra le prime opere, che facesse a fresco furono molti ritratti di uomini Illustri della Religione Francescana, i quali fece nel tempo stesso che dipigneva Alfonso ne' Chiostri del Convento d' Ognissanti: ed è di sua mano il Sant' Antonio da Padova sopra l' arco della parte di verso tramontana: e il ritratto del Patriarca San Francesco, che è dall' altra parte, fu dipinto da Alfonso. Per la cappella degli Ardinghelli in San Michele dagli Antinori, fece gli Angeli, che in atto reverente adorano l' antica immagine di Maria Vergine, che in essa cappella è situata, verso l' Altar maggiore, rincontro ad altro quadro della Presentazione al Tempio di mano del medesimo Alfonso. Venuto l' anno 1650. Matteo Rosselli suo zio e maestro grandemente afflitto per la perdita di due cari nipoti, Alfonso e Diacinto, morti l' uno alla vita temporale, e l' altro al mondo, mediante il passaggio alla Religione, finì ancor egli i giorni suoi: e restò Francesco col padre di età cadente, il quale poi dell' anno 1653. molto cristianamente pure si morì. Allora Francesco risoluto di rinun-

ziare a tuttociò, che non fosse Dio, accrebbe talmente i suoi fervori, e si diede a tanto spirito, che si può dire, che fin d'allora ei facesse punto fermo ai progressi dell'arte: e quantunque nei ventiquattro anni, che dipoi è vissuto abbia fatte molte cose lodevolissime, e fra queste alcune teste di vecchi, tocche di maniera gagliarda e spedita, due delle quali più belle conserva in casa sua il Cavaliere Alessandro Valori, altre Alessandro Guadagni, gentiluomini Fiorentini; alcune gli eredi del medesimo Francesco, ed altre, che dal già Paolo del Sera, Senator Fiorentino, e pratico nell' arte della pittura, furon fatte vendere in Venezia a gran prezzo; contuttociò può dirsi parlando generalmente, che egli abbia piuttosto peggiorato, che megliorato. Fece ultimamente per le nobili Monache di San Silvestro in Pinti una tavola, dove figurò quel Santo, in atto d'adorare una Vergine col Bambino Gesù. Diede fine di sua mano ad un'altra tavola di figure quanto il naturale, in cui è rappresentato il portar della Croce di Cristo Signor nostro, cominciata dal Rosselli suo zio, la quale venne in potere di Marco Neri Fiorentino, ed oggi si vede nella cappella del palazzo antico del Potestà, che il volgo comunemente lo chiama il palazzo del Bargello, nella quale cappella si confortano i condannati alla morte. Nel tempo del-

la Canonizzazione della Beata Maria Maddalena de' Pazzi, fece alle Monache Carmelitane di Santa Maria degli Angeli in Pinti l'effigie della Santa miniata in drappo, con gran pazienza, la quale ornata da quelle madri di preziosi e bellissimi ricami, fu dalle medesime donata alla Santità del Papa. Per la Congregazione di San Tommaso d' Aquino, ove si ricevono i Pellegrini d' oltre i monti, dipinse in due quadri lunghi in figure di meno che mezzo naturale, due storie, nelle quali figurò l' ultima Cena del Signore, ed il lavare dei piedi agli Apostoli. Ha fatto anche infiniti quadri di devozione per particolari, molti dei quali si trovano appresso di chi queste cose scrive, e fra questi una figura di San Pietro d' Alcantara, la cui effigie fece egli coll' ajuto del naturale, ad imitazione di una bella immagine in istampa, che sola, di quante n' abbia vedute mai, conserva lo stesso scrivente appresso di se: e si dice esser quella stessa che fu mandata fuori subito, o poco dopo seguita la morte del Santo. Una simile, tratta dalla medesima stampa per mano di Francesco hanno i Padri riformati nella lor Chiesa di Santa Lucia in Rimaggio sopra la strada Pisana. Fece una tavola per una Chiesa a Colonnata, poco lontana da Firenze, ed altri quadri a tempera, in occasione degli ap-

parati per la Santificazione di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e dei Beati Francesco Borgia e Filippo Benizzi: pel noviziato de' Padri Gesuiti in Pinti, due piccole tavoline di Sant' Ignazio e di San Francesco Saverio. Copiò il ritratto della Beata Umiliana de' Cerchi che fece Giotto, esistente nell' Oratorio domestico de' Cerchi, a piè del Ponte vecchio, nell' antica Torre de' Rossi: ne fece più copie, una delle quali ebbe Monsignor Febei, maestro delle cirimònie di sua Santità, ed Arcivescovo di Tarso; un' altra il Senatore e Cavaliere Alessandro dei Cerchi, Segretario della Serenissima Granduchessa Madre, gentiluomo, che per prudenza, dottrina ed esemplarità di costumi, merita luogo fra' più degni cavalieri del nostro tempo: una simile copia fece esso Francesco per se medesimo, che è restata appresso agli eredi. Fece d' invenzione essa Beata Umiliana, rappresentandola quando le apparse il Signore glorioso in atto di benedirla: e ella prostrata gli bacia i Santi piedi. Trovasi questo quadro appresso la Signora Regale de' Cerchi nei Suares: e veduto un giorno dalla Signora Lavinia Cenami, moglie di Silvestro Arnolfini ambasciadore di Lucca, Signora di quello spirito, e di quella letteratura, che è nota: e riconosciuta la mano del Boschi, lodollo molto per la devozione che spira quell' opera siccome tut-

te le figure de' Santi, che si veggono da lui dipinte. Sicchè avendo invogliata la Signora Regale a fargli fare altre opere, ella subito gli ordinò otto pezzi di quadri, ne' quali dovette dipignere i misteri della Passione del Signore, con questo proprio sentimento, di avergli di sua mano, non solo come immagini espresse con devozione, ma anche per tenerle, per dir così, come reliquie di un servo di Dio. Di questi otto quadri ne fece solamente cinque, i quali sono la Lavanda, la Cena, l' Orazione nell' Orto, la Flagellazione ec. L' ultima pittura che ei facesse a fresco fu una immagine di Cristo Signor nostro in testa all' orto del convento delle Stabilite, dette altrimenti di Ser Vettorio. Si dilettò anche (massime nella sua gioventù) di lavorare di minio, e fece molte sacre immagini assai stimate: e tanto basti aver detto in proposito dell' arte sua. Io ho seriamente pensato fra me stesso, se colle notizie che ho date dell' opere di questo artefice, io avessi dovuto anche congiugnere il molto più che può dirsi di lui, appartenente alla bontà della vita, conoscendo molto chiaro, esser ciò stato in esso la maggiore e l' ottima parte: ed ho temuto non poco, che ciò facendo, non sia per essermi attribuito a mancanza, quasichè io voglia impegnar la mia penna in cosa, che al mio assunto, che è di dar notizia dei professori delle nostre arti, forse nul-

la rilievi; ma finalmente il parlare assai di proposito delle sue cristiane virtù ho giudicato convenirsi a me per più ragioni, che io sono ora per raccontare. Primieramente io non so vedere, come trattandosi di dar notizia di un virtuoso, si debba da chichessia, de' due gran pregi, che in esso unitamente concorsero, separare il migliore, e che più degno e plausibile fecelo apparire agli occhi degli uomini, e quello solamente toglier via da' proprj scritti; mentre io leggo in mille volumi, che l'arte della pittura, per essere in se stessa nobilissima, in coloro solamente fa vedere tutto il suo bello, i quali con un vivere bene costumato, sogliono accompagnarla: laddove assai chiaro apparisca, che ogni qualvolta da uomini male avvezzi sia professata, se ella affatto non ne perde, almeno in gran parte il suo splendore. E quando altri non mai, m' inanimisce a ciò fare il tanto celebre concetto del gran Paolo Veronese, il quale, comecchè uomo religiosissimo fosse, usava dire, che avendo quest'arti, per suo principalissimo fine, il rappresentare fra i fedeli le sacre immagini, doveva ella solamente essere esercitata da uomini di gran pietà. Or dico io: se il cielo ne' miei tempi ha voluto sì ben congiungere nel nostro artefice e la bontà della vita, ed il più che mediocre valore nell' arte della pittura, perchè doverò io dividere queste due belle

qualità, per darne la migliore all'oblivione? tantopiù, che essendomi io in queste povere fatiche proposto il solo fine della comune utilità; come potrà esser mai vero, che io lasci d' andare in traccia di quella, che più rileva e rende apprezzabile il mio assunto, che è di far memoria delle prerogative di quest' arte e degli artefici? Ma per ogni altra più valevole autorità, bastami l' approvazione dell' eruditissimo Dottor Pier Andrea Forzoni, degno Accademico della Crusca, al quale essendo venuto a notizia quanto io ho notato intorno alla bontà di questo uomo, volle mediante una sua dotta lettera, comunicarne varie particolaritadi al suo virtuoso amico Francesco Sini, come si può vedere dalla medesima lettera, che sì per la nobiltà della materia, come per l' eccellenza dello stile, fu meritamente e ben presto data alle stampe. Dico finalmente, che se poi questi da me creduti giusti motivi, non piaceranno a qualcheduno; si compiaccia egli di perdonar quest' errore alla mia ignoranza, ed all' affetto, che io portai sempre alla virtù di colui, di quello solamente si ponga a leggere, che più e meglio gli aggradirà; mentre io lasciando intieramente da parte, quanto appartiene al disegno, a bello studio mi metto a dire altre cose di quel mestiero, nel quale il Boschi fu veramente stimabilissimo, che fu quello del ben vivere.

Essendo adunque Francesco Boschi, dopo la morte del padre, rimaso colla madre sola, non si può dire a quali fervorosi pensieri desse luogo il suo cuore. In quel tempo dicendogli io, con buona occasione di discorso, che a lui sarebbe toccato a tirare avanti la casa; rispose egli che non voleva altramente applicarsi a stato matrimoniale perchè gli parea difficile lo stare a tavola, e non mangiare (e volle inferire, che per santo, che sia quello stato, non istimava egli potersi in esso tanto facilmente allontanare dal mondo, quanto miravano i suoi desiderj) aver però risoluto di farsi Prete. A tale effetto postosi a studiare quanto gli facesse di bisogno, per potere arrivare a quello stato, ed applicarsi all' ajuto dell' anime, fecesi Sacerdote. Non ebbe appena ricevuto il sacro ordine, che la Divina Provvidenza che lo avea conosciuto svisceratamente affezionato all' opere di misericordia, gli aperse un larghissimo campo, per poter quelle esercitare, come son per dire. Fra i luoghi di molta pietà, di che abbonda la città di Firenze, uno è la venerabile Compagnia di San Tommaso d' Aquino in via della Pergola, dove, fra i varj esercizj di devozione, si ricevono per carità i Pellegrini Oltramontani, e si fanno altre opere di misericordia corporali. Questo instituto, quanto agli spirituali esercizj, ebbe suo principio nel convento di San Marco,

circa all' anno 1567. sotto la direzione della pia memoria del Padre Fra Santi Cini fiorentino, dell' Ordine de' Predicatori dello stesso convento, religioso di molta dottrina, e predicatore di spirito apostolico. Dipoi, per potersi ricevere i Pellegrini, fu a' 13. di Luglio 1568. cominciata la fabbrica con imposizione della prima pietra, in luogo, che fu di Francesco e di Lionardo, poi Canonico fiorentino, figliuoli di Girolamo Paoli, fratelli della medesima Congregazione, da loro a quella donato: e si fabbricò l'Oratorio e l' abitazione che al presente si vede. È sòlito tenersi in questa pia casa una persona civile in carica di custode, che anche assiste alle provvisioni di quanto le abbisogna: ed un Cappellano per celebrare la Messa, amministrare i Sacramenti a' Fratelli, ed ingerirsi in tutto ciò, che agli ecclesiastici e spirituali esercizj appartiene. Occorse dell'anno 1654. la vacanza di essa carica di Custode; onde riconosciuta da' Fratelli la bontà del Boschi, a lui fu conferita. Seguita poi l' anno 1655. la morte del Rev. Prete Lorenzo Dandini Cappellano, fu al medesimo Boschi a'31 del mese d'ottobre dello stesso anno conceduta quella ancora di Cappellano. A chi non ha conosciuto lui ed il suo spirito, è difficile il persuadere quanto e come operasse la sua carità in questo spazioso campo nel corso di ventun anno, da che ei prese a coltivarlo, fino alla morte. L' in-

defessa assiduità a tutti gli esercizj del suo ministero, la carità verso i Pellegrini, il fervore con che faceva tutte le altre opere di misericordia, e quel che è più, la devozione, colla quale le accompagnava, praticando in se, oltre all' opere dell' istituto, altre molte che appresso si noteranno. Ma perchè queste che furono molte in numero, e con atti frequentissimi esercitate, non ammettono racconto così generale, ho stimato necessario il parlare di alcuna delle più principali distintamente, valendomi delle poche notizie, che la molta umiltà di lui permesse, che se ne vedessero al di fuori: e di quelle principalmente, delle quali io posso darmi per testimonio di veduta, lasciando luogo ad altri, che più l' avesse, massimamente negli ultimi tempi praticato di farne più diffuso racconto.

Fra le virtù, che più rendono un' anima grata a Dio, non ha dubbio alcuno esser principalissima quella dell'amore verso il medesimo Dio. Questo fu così grande in Francesco, che si può dire con verità, che si facesse molto apertamente conoscere in ogni sua azione: e perchè quegli ha più amor di Dio, che più si conforma al volere di lui, anzi ha con esso un sol volere e non volere; possiamo affermare, che grande fu in Francesco quest'amore, perchè grandissima fu sempre in lui in ogni cosa la conformità col volere di Dio.

lo, quarant'anni il praticai: e parmi poter dire con ogni verità, di non avergli mai sentita uscir di bocca parola, che importasse desiderio d'alcuna cosa, se non fosse stato di qualche opera di carità in alcun grave bisogno de' prossimi, o per maggior culto del Signore Iddio nella sua Chiesa: ne' quali desiderj era anche moderatissimo, facendo ciò, che poteva dal canto suo e rimettendo l'adempimento di essi al divino beneplacito, senza veruna turbazione del suo cuore negli eventi contrarj. Era cosa molto graziosa il vedere la maraviglia, che egli seriamente, e di tutto senno si faceva, per non intendere come potesse darsi caso, che alcuno avesse sentito disgusto de' travagli, per grandissimi che fossero stati come fosse possibile, che ogni uomo non avesse un desiderio vivissimo d'essere strappato, angustiato, e morto, solamente col sapere, che ciò piacesse a Dio: e si vedeva in lui esser così serio e connaturale questo sentimento, che ei non averebbe mai potuto credere altramente per gran forza, che se gli fosse fatta. Visitandolo una volta io fino nel tempo della sua gioventù, con occasione di una sua grave e pericolosa malattia, volli alla prima usare parole di condoglianza del suo male; ma io vedendolo tanto allegro, e niente mutato dal solito stato di contentezza, conobbi non avere detta cosa a proposito, e ne attendeva la risposta, la qua-

le fu questa. Veramente io non so conoscere, che cosa possa desiderar di più una creatura in questa vita, che di fare la volontà di Dio. Ma per aver qualche segno più espressivo di qual fosse l' interno suo e di quello che egli sentisse in questo particolare, leggiamo le seguenti parole come le scrisse di sua mano l' anno 1666. in un libretto, dove esso per alcun tempo seguitò a notare il frutto della sua orazione di ogni dì: il qual libretto è poi dopo sua morte pervenuto in mia mano. Dice egli adunque così:

Adì 18. *di Marzo nel meditare la Passione Santissima, pensando coma il Signore, in tutto il corso della sua vita, stette sempre pensando con gran desiderio, che venisse quel giorno; così avendomi S. D. M. fatto intendere, come mi sta apparecchiata una Croce spinosa, mi sono immaginato gli strapazzi, l' accuse false, i mali trattamenti, che mi saranno fatti; e per misericordia di Dio ci ho sentito contento, sapendo, che quanto più mi assomiglierò al nostro Signor Gesù Cristo tanto maggiore sarà l' amore, che Dio mi porta, e il premio nell' altra vita.*

Io non so se questa ed altre seguenti intelligenze, intorno a ciò, che doveva accadergli in materia di travagli, egli o le avesse immediatamente dal Signore Iddio, o per mezzo di Angeli o d'anime illuminate: e certo è che tanto scrisse egli essergli stato fatto intendere, e tanto dipoi è seguito: e quel che è più, tanto propose davanti a Dio nella sua orazione, e tanto effettuò; perchè tutto ciò, che in questa parte gli convenne poi di patire, non è possibile ad esplicare: ed io a bello studio il tralascio, sì per non offendere al vivo, chi ne potesse essere stato la cagione, sì anche perchè essendogli la più parte delle sue persecuzioni, dispregj, confusioni e scorni accaduti per cose toccanti il servizio di Dio, e per mezzo di persone spirituali, voglio e debbo credere che chi in quelle ebbe alcuna parte o per avere troppo fatto o troppo creduto, o per diversità di genio, o per camminare per istrade o con massime diverse, non da altro fosse mosso, che da zelo della maggior gloria di Dio e salute de' prossimi, massimamente non essendo cosa nuova tra' Cristiani, che un'anima anche del tutto santa, abbia alcuna volta da altra simile, con merito scambievole e reciproco, molto da tollerare. Segue egli poi le sue note in questa forma.

A dì 19. Meditando l'accuse false, fatte al nostro Signore, la sua modestia nel rispondere, e poi il silenzio; propongo coll' ajuto del medesimo, di volerlo imitare, quando mi trovassi in simili occasioni; e prego la divina bontà, che mi conceda quel puro amore, cioè di non guardare al premio, che me ne darà S. D. M. in Paradiso, ma per darle gusto.

A dì 20. ho cavato dalla meditazione desiderio, che mi sia reso male per bene; poichè in questa maniera sarò più simile al nostro Signore Gesù Cristo. Conosco bene, che da me non posso; però prego la D. M. V. ad assistermi con particolar grazia ec.

A dì 21. Marzo. Considerando i disprezzi, che furon fatti al nostro Signore da Erode, e da tutta la sua corte, trattandolo da pazzo ho domandato grazia di conoscere questa verità, che non è maggiore onore, che essere disprezzato per amor di Dio; onde vi prego, mio amatissimo Gesù, che mi vogliate vestire di questa vesta bianca di una gran purità di coscienza: e poi di quella degli strapazzi, e disonori per amor vostro. Ho conosciuto aver mancato in molte cose di quelle, che mi ha fatto intendere il mio Santo Angelo Custode: e la cagione è stata, per aver riletto, come avevo proposto, gli avvisi datimi, onde glie ne

domando perdono, e propongo di nuovo voler corrispondere alle sue inspirazioni.

A dì 22. Ho meditato, quando il nostro Signore Gesù Cristo fu messo in competenza coll'infame Barabba: ne ho cavato, che se simil cosa mi occorresse di esser messo in compagnia di gente infame, e che a quelli si trovasse chi gli difendesse e ajutasse, ed io fossi il più scellerato, senza avere alcuno che per me parlasse, questa sarebbe una grazia particolare, che mi farebbe S. D. M. acciò in qualche parte lo potessi imitare, mi sono stato trattenendo, gustando di quei dispregi, domandando ajuto per riceverli con allegrezza, confidando nella bontà del Signore, che allora mi abbia a concedere il suo amore. Fin qui egli.

È proprio del vero amore l'aver gran desiderio della presenza dell'oggetto amato. Del nostro Francesco posso io insieme con tutti quelli che l' hanno conosciuto, affermare essere stato tale in lui questo desiderio, che toltone quei tempi, che egli impiegò in servizio del prossimo, ne' quali pure fu sempre con Dio, toltone il poco tempo del sonno, del pigliare il necessario sostentamento, dello scarso dipignere, che ei faceva per sovvenir coll'arte sua le proprie, e l' altrui necessità, sempre se ne stava nella casa di Dio: e quando nelle opere esteriori gli era permesso o discorreva d' alcuna cosa devota, o stava sentendo lezioni spirituali. Se era incontrato per istrada (cosa, che con esso meco più volte avvenne) o fuggiva con bel modo l' abboccarsi, o si spediva con poche parole: e tuttociò per non divertirsi punto dalla continua unione della sua mente con Dio. Circa a trent' anni ha egli durato a trovarsi le Domeniche, dopo il solito Vespro della Congregazione di San Tommaso d' Aquino, alla divozione della buona morte, nella Chiesa di San Giovannino dei Padri Gesuiti, davanti al Santissimo, che quivi s' espone: dove vestito di cotta, si poneva inginocchioni davanti all' Altare co' Padri ed altri Cherici senza mai partirsi di luogo con non mai interrotta perseveranza, se non fosse stato per causa di malattia, ed assenza dalla città, il che

potè accadere rarissime volte, se pure accadde. Tutti i pochi avanzi del suo tempo spendeva pure in orazione davanti al Santissimo nella stessa Chiesa della Congregazione, e sempre genuflesso. Io ho sentito più volte raccontare di alcuni, per altro di natura molto cheti e gelosi de' loro interni pensieri, di avere essi in tempo del sonno, o di ebrietà parlato a lungo dei proprj affetti, e rivelato ancora i proprj delitti. Simili accidenti occorrono bene spesso a coloro, i quali tocchi da febbri acute, danno in delirj: e sono accaduti, tanto in bene che in male, stranissimi casi di agonie e di morti: alcuni male abituati hanno con grave veemenza parlato d'amori di odj e vendette, altri soliti di ben vivere, hanno dette cose molto diverse: anzi ha insegnato l' esperienza esser quello il tempo, nel quale la natura, per turbazione d' intelletto, non avvertendo il danno, la vergogna, o per l' opposto, l' utile e la gloria, che glie ne possa risultare, dà fuori candidamente tutta se stessa. E per lasciare gli spaventosi casi seguiti in uomini avvezzi al male, che molti raccontar se ne potrebbono, abbiamo dell' Apostolo dell' Indie San Francesco Xaverio, che nella sua ultima infermità, molto da simili delirj fu travagliato: e che in questi altro non disse, nè operò, che appartenente all' amor di Dio, alla conversion degl' infedeli, allo zelo della salute de' pros-

simi; or mostrando il Crocifisso, ora esagerando contro i peccatori, or facendo colloquj con Dio: in somma più si fece egli conoscere per quel ch' ei fosse di dentro coll'occasione de' suoi delirj, di quel che forse gli avrebbe permesso la sua grande umiltà, di fare in quegli estremi momenti, se fosse stato di mente al tutto sana. Il nostro Francesco nella sua ultima infermità, patì ancora esso delirj, o quasi delirj, per infiammazione di spiriti, cagionata da male acuto, parlando molto più del solito, e bene spesso non a proposito. L'ordinario tema de' suoi deliranti discorsi, consisteva tutto in affetti d'amor di Dio: in rallegrarsi d'aver a andare in Paradiso; il quale chiamava casa sua: ingrandire a gran segno la felicità di chi muore per unirsi al suo principio, e la miseria di chi vive in questa valle di lacrime: ed esprimere desiderj di convertire anime al Signore: e diceva alcuna volta: S'egli avviene, ch' io guarisca di questo male; oh quanto voglio io andar predicando l'amor di Dio: io voglio correr per la città, e fino per le taverne, e ogni altro luogo pubblico e privato, solo predicando quanto sia grande questo amore. In tal proposito voglio io raccontare ciò, che egli rispose al molto reverendo Padre Giovanni Angelo de Benedictis, religioso della Compagnia di Gesù, di singolare osservanza, e di gran letteratura, che

per molto tempo fu suo confessore. Questi, un giorno avanti la di lui morte l'andò a visitare: e dopo avergli fatti i soliti discorsi di carità, sentì che il Boschi in questa guisa cominciò a parlare: Oh Padre, io fo pensiero, morto che io sia, di chieder questa grazia al Signore, che conceda all'anima mia di poter comparire a molti peccatori, affinchè io possa per tal modo convertirgli a Dio. Il Padre, contuttochè molto ben conoscesse non esser questi pensieri regolati da intero discorso, contuttociò volle rispondergli, e con molta prudenza così gli disse: Signor Francesco, non pensate che questo tal mezzo o segno fosse bastante per convertir quei peccatori, che sempre resistono alla Divina grazia, nè che sortisse l' anima vostra di giungere a far ciò, che non fece l' attual presenza del Salvatore a molti di coloro, che per loro ostinazione e malvagità se ne vollero rimanere ne' loro peccati: *Moysen habent et Prophetas*: al che l' umile Francesco subito s'acquietò. Venghiamo ora a dire dell' amor di verso i prossimi.

Il gran servo di Dio ed apostolico predicatore, il Padre Maestro Giovanni d'Avila, in un suo trattato dell' amor che Cristo porta agli uomini, dopo aver narrate le mirabili prerogative, che da tutta la Santissima Trinità furon concedute alla umanità di Cristo nell' instante della sua concezione, dice così:

Dimmi, quest' anima santa in quel felice punto, che fu creata, aprì gli occhi, e si vide tale, e conobbe da che mano gli era venuto tanto bene: dimmi se è possibile esprimere, con che amore amasse questa tale anima quello, che così l' aveva glorificata, con che ansietà desiderasse, che se le offerisse occasione con cui potesse far cosa grata e servire a tal donatore; aggiungi di più, che a questo sì gran desiderio fu detto, che la volontà di Dio era di voler salvare il genere umano, che era perduto per lo peccato dell' uomo, e che di ciò se ne prendesse l' assunto il benedetto Figliuolo, per onore e ubbidienza verso il Padre. E poi soggiunge: *Con che sorte di amore si rivoltò agli uomini per amargli ed abbracciargli, per ubbidire al Padre! Veggiamo, che quando un tiro d' artiglieria butta una palla con una gran forza, e la palla ribatte addietro di dove era dirizzata, con tanto maggior impeto ribatte, con quanta maggior forza era tirata. Or se quell' amore dell' anima di Cristo verso il Padre s' inviava con sì mirabil forza posciachè la moderazione della grazia, che lo spingeva era infinita; quanto dopo essere andato direttamente a ferire il cuore del Padre, si ribalzò all' amore degli uomini! con quanta forza e veemenza si rivoltò sopra di loro per amargli e*

ristorargli, non vi è lingua, nè virtù creata, che possa ciò significare.

Fin qui il Padre Maestro Avila Da tutto questo si cava, che siccome in Cristo l'amor del suo Eterno Padre fu la sorgente dell' amore che egli portò agli uomini; così negli uomini dall' amor di Dio, e a proporzione di quello nasce l' amor del prossimo. Se l'umiltà del nostro Francesco avesse lasciati vedere molti segreti del suo cuore, e gli affetti, che produceva in lui quest' amor del prossimo, averei molto da scrivere, ma contuttociò non lascerò di raccontar quel poco, ch' io in parte ho veduto, e di che in parte ho potuto da altri, che con lui domesticamente trattarono, aver notizia. Effetto principale di questo amore fu il zelo della salute dell' anime, che in lui era tale, che gli faceva parere di poter molto più di ciò che le sue forze permettevano. Con una santa indiscretezza, se così è lecito a dire, averebbe voluto, che ognuno facesse lo stesso, che faceva egli: nè mai si saziava di persuadere a fare bene. Questo lo persuase a farsi Sacerdote ad applicarsi alle confessioni, cercando sempre di esercitare quel ministero in que' luoghi, ove egli persone più bisognose d'ajuti scorgesse. Fu uno dei Fratelli della Venerabil Compagnia della Misericordia, detta volgarmente de' Neri, che si esercitano in consolare ed ajutare coloro che per loro delitti son condannati alla mor-

te. In questo luogo fu egli di gran edificazione. Faceva colloquj a quei miseri, pei quali essi si compungevano: ed alcuno ve ne fu, che da quel punto ch' ei ricevè la terribil novella, fino all' ultimo spirar dell' anima, domandò e volle averlo sempre appresso di se. Gli Spedali di Santa Maria Nuova e gli Incurabili, le carceri del Bargello e delle Stinche erano luoghi di suo ordinario divertimento. Quivi si racchiudeva per giornate intere a' gran caldi e ai gran freddi, e fra quegli afflitti trovava le sue vere delizie. La causa più prossima del suo ultimo male e morte, per attenzione de' medici, che lo visitarono, fu l'essersi riserrato nelle carceri del Bargello tutte le feste del Santo Natale dell'anno 1675 per instruire e confessare i carcerati, dove per causa del mal odore e infezione dell' aria, il suo corpo già molto stanco dalle fatiche e da' travagli, che in questi ultimi anni gli eran sopravvenuti, ed ancora dalle penitenze, non avendo più forza di resistere, si rese alla malignità di una febbre acuta, che in pochi giorni lo privò di vita, come a suo luogo si dirà. Per questo zelo trovossi più volte a ricever rimproveri e minacce, e dicesi ancora qualche percossa; ma egli si offeriva a riceverle con tanta prontezza, e con sì imperturbabil serenità, e con tal vivezza di spirito rispondeva agli offensori, che quegli restando edificati, desistevano da offender-

lo. Esercitava molto questa carità e zelo verso il prossimo, colla correzion fraterna; e niuno vi fu di quelli che con lui trattavano, che andasse libero della cristiana libertà colla quale con buon modo diceva il suo parere nell' occorrenze, fosse pure chi e' si volesse; e alcuna volta per una sua certa santa semplicità in rispondere tanto in voce che in iscritto, usò parole tali (quali gli dettava lo spirito, e la qualità delle azioni) che da ognuno che non avesse conosciuta la sua sincerità, sarebbero state ricevute sinistramente. Occorse una volta, che per una simil parola, detta a buon fine ad un gentiluomo, egli poco di poi sentì farne tanto schiamazzo, che ebbe per bene di mandare un suo confidente amico a passar con esso ufizj di sincerazione ed umiliazione insieme; ma quegli ne riportò per risposta, che l'indiscreto gentiluomo, il quale non molto dopo finì di vivere, volea soddisfarsi col bastone. Il Boschi allora non punto turbandosi, pregò l'amico, volesse rispondere al gentiluomo, che sarebbe egli preparato a ricevere volentieri le percosse ad ogni piacimento di lui, purchè si fosse fatto in luogo, dove alcuno non si potesse scandalizzare di vedere un laico percuotere un sacerdote; ma l'amico, che prudentissimo era, recusò di portare sì fatto negoziato; e seppe in altro modo così ben diportarsi con quel cervello, che la cosa ebbe

suo fine, senz'altro rumore. Per tornare ora d'onde eramo partiti, conosceva egli esser grande il frutto che si raccoglie nell'anime, quando alla carità spirituale la corporale si congiunge; onde non è chi possa dire, con quanto studio egli s'affaticasse per sovvenire ogni sorta di corporal necessità. Fu mirabile la sua compassione ed il suo zelo verso le povere donne convertite, alle quali diede grandi ajuti. Aveva molti Signori e altre persone caritative, a cui per tal effetto ricorreva per limosine; e come quegli che era distaccatissimo dalla roba, e credeva, che ognuno in ciò fosse simile a se stesso, in occasione di gravi bisogni non aveva minima difficoltà a dire ad alcuno anche mediocremente ricco; e che sarebbe a voi lo spendere mille o duemila scudi per la tal opera di servizio di Dio? perlocchè, da chi non conosceva la sua gran virtù era tenuto per troppo semplice. Ma con tal sua, da alcuno creduta simplicità, si vedeva poi che egli non lasciava di fare col suo tutto ciò che agli altri persuadeva di fare, spendendo in onor di Dio, e dando per carità senza termine o misura, privando se stesso delle cose più necessarie. Una volta, per servire ad un falso bisogno di un carcerato forestiero, che con inganno gli dava speranza di cosa di servizio di Dio, accomodollo di cento scudi, e ne rimase gabbato con perdita di quella gran somma di danaro, a cagione di che stette egli poi sempre in

molta necessità. Offerendosegli per istrada un mendico tremante di freddo per esser quasi ignudo, non avendo che dargli, ritiratosi da una parte della strada, si spogliò i proprj calzoni, e a lui, per Iddio gli donò, tornandosene a casa colla solita sottana; ed è fama ancora, che questo stesso gli accadesse più volte. È opinione di chi fu quasi del continuo con lui che egli non mai negasse limosina ad alcuno, e quando non aveva danari, di quello dava, che gli veniva alle mani. Nell' inverno del 1674 si sa aver egli dato il proprio ferrajuolo e la coperta del suo letto, e si era ridotto a dar le proprie camice; che però era necessario, che la vecchia sua madre gliele tenesse nascose. Quando aveva poco, dava quel poco, e quando aveva molto, quello donava per amor di Dio, come se fosse stato poco. Alla nominata Congregazione di S. Tommaso d'Aquino, dove si ricevono, come si è detto, i Pellegrini Oltramontani, vengono bene spesso di quelli, provvisti sì bene di stanchezza e necessità, ma non di quei requisiti di patenti de' loro Vescovi, o d'altro che si ricerca, per potervi essere ammessi alla carità della cena e dell'alloggio; che però, secondo i buoni ordini di quel luogo, son licenziati. Quando toccava a lui per uficio a far questa parte di ricevere e licenziare, facevala con gran commozione del suo cuore, per non trasgredire a' precetti di quel-

l'instituto, ma nel licenziarli sempre gli accompagnava con qualche carità del suo proprio. Fece alla medesima Compagnia benefizj grandi, restaurandola e riducendola, senza alcun risparmio, a stato di più decoro col suo proprio, e con limosine dei suoi divoti; ed è opinione de' più, che la spesa fatta da lui, compresi alcuni quadri di devozione ad essa donati, ascenda al valore di circa mille scudi. In somma fu così grande in Francesco il disprezzo dell'avere, e 'l desiderio del dare per amor di Dio, che se non fosse stato il dovuto rispetto alla madre di cadente età, sarebbe egli senza dubbio alcuno rimaso senza nulla affatto. Aveva imparato nella scuola di una continua orazione, quanto sia vero il detto di un moderno autore, che a chi è pellegrino, non solo basta il poco, ma nuoce il molto, che molto ha chi nulla desidera, e che chi molto desidera, non solo è senza godimento di tutto ciò che ei possede, ma deve chiamarsi altrettanto povero, quanto è quello che manca a' suoi desiderj; e finalmente, che solo può dirsi riccò chi per Cristo impoverisce. Che diremo ora della sua verginal purità? Io per me non so dirne tanto, che sia tanto, e però chiamerò tutti coloro, che in un sol corso di molti lustri il conobbero e praticarono, affinchè dicano, se mai sentirono uscire da quella bocca parola, che anche per ombra sapesse, non dico di la-

scivo, non di poco onesto, ma di sordido o incivile, o poco composto; e perchè sappiamo, che non può a lungo andare la lingua, interprete degli intimi segreti del cuore, non dar fuori alcuna cosa di ciò che anche nel più cupo nascondiglio di quello si raggira, possiamo affermare, grandissima senza fallo essere stata in lui quella purità. Dissemi egli circa all'anno 1652 con buonissima occasione, come il Signore permetteva, che egli fosse frequentemente travagliato da quelle percosse, di che parla l'Apostolo nella 2. a' Corinti, cap. 12, e che subito, che ciò gli avveniva, usava per rimedio il ritirarsi in alcun luogo segreto, e quivi con una disciplina, che teneva preparata a quest' effetto, finattanto si percuoteva, che fosse passata quella tentazione. Or perchè ha insegnato una lunga esperienza, che poco vagliono le grandi operazioni a coloro che hanno cominciato a correr la strada della perfezione, per l'effetto di arrivare al desiderato fine, se quelle non vanno congiunte colla virtù dell' umiltà, saldissimo sostegno di tutte le altre virtù, è necessario, che veggiamo adesso, quale e quanta fosse in Francesco questa virtù. Due furono in lui i fondamenti, dai quali poteva l'inimico dell' uman genere trarre i principali motivi per tendergli insidie contro tal virtù. La prima fu l'abilità, che egli ebbe nella profession sua, nella quale, benchè egli, massimamen-

te negli ultimi anni non fosse in altissima riga, non è però che ei non potesse chiamarsi superiore a molti del suo tempo, e non fosse potuto esser più, se più avesse egli voluto assegnar di tempo alla pittura, con toglierlo all' orazione e all' opere di carità. La seconda fu l'innocenza della sua vita aggiunta alle sue buone operazioni. E quanto al primo, dice S. Agostino: *In officina fabri non audeas reprehendere fabrum*; ma nella stanza dove Francesco dipigneva, per sua grande umiltà, andava tutto al contrario. Ad ognuno anco non pratico dell' arte era lecito il dire il suo parere; ed esso, o ne faceva subito capitale, rassettando il fatto; o se il parere non fosse stato a proposito, accusando se stesso, mostrava con bella maniera di non disapprovarlo. Dovendo negli ultimi tempi fare alcuna tavola o quadro di devozione, non aveva a vergogna l'attenderne i precetti, e bene spesso i disegni di Baldassarre Volterrano, o di altro suo buono allievo, i quali metteva in opera a vista di tutti, con quel gran concetto e stima di essi che ne avrebbe fatto un fanciullo, che pure allora fosse venuto alla professione. Facevasi egli alcune volte pagare le opere a caro prezzo, e massimamente le miniature, come quelle che molto gli costavano di tempo e di fatica; ma ciò non addiveniva per istima che egli ne facesse, quasi fossero migliori di quelle degli altri, ma per la

gran sete, che egli aveva di poter supplire al sovvenimento delle molte miserie de' prossimi, che gli venivan del continuo per le mani. Qual fosse poi il concetto che egli aveva di se medesimo, in ordine alle buone opere, lo mostrò pur troppo chiaro la sua umilissima conversazione; e si conobbe dal desiderio che egli ebbe sempre di ubbidire a tutti, e di non sovrastare a niuno. Diceva alcuna volta con grande affetto quelle parole: *Ama nesciri, et pro nihilo reputari*; ed oltre a quello che posso attestarne io medesimo, tengo per indubitato, che niuno di quanti lo conobbero e praticarono, possa affermare di averlo mai sentito parlar di se stesso, nè in bene nè in male; virtù delle maggiori che si esercitino nel viver cristiano, ma poco conosciuta. Era chiamato a far sermoni in più luoghi, ed anche nella compagnia di San Benedetto bianco. In questi camminava egli con ogni semplicità; e benchè, per non aver molte lettere, non potesse fare discorsi ornati, contuttociò faceva in questa parte forse meno di quel ch'ei poteva, cercando il frutto dell'anime e non la propria stima, come quegli, che fu sempre nimicissimo delle lodi umane; ed a questo proposito dirò quanto avvenne una volta che egli confessava in un Monastero di Monache. Una di esse, che aveva in gran venerazione la sua bontà, gli disse semplicemente queste parole. Molti digiuni do-

vete far voi, o padre, giacchè io vedo la vostra faccia così estenuata. A questo egli con zelo e rossore rispose: se voi teneste gli occhi bassi, voi non vedreste queste cose. Da questa umile stima e conoscimento di se medesimo nacque in lui la gran docilità e pieghevolezza, colla quale sin dall' infanzia conversò con tutti, non tanto co' superiori, quanto con gli eguali e inferiori, non altramente che se fosse stato un piccolo fanciullo davanti al padre e alla madre. Non sapeva contraddire, ed era tanto geloso del conformarsi sempre ad ogni detto e ad ogni pensiero degli altri, che eccedeva ogni limite. Per mezzo di questa, che era in lui gran virtù, mostrò a Iddio in più occasioni, non esser vocazione di esso l' impiegarsi in quella sorta di governi, che oltre alla cristiana prudenza nell' indirizzare le cose spirituali (che in lui non mancava) hanno bisogno di una tale quale saldezza di volontà e fortezza di petto affine di resister con quelle all' opposizione dei meno discreti. Se poi gli avveniva, o per causa d' opere di carità, o di persecuzioni, o d'altro, il ricever qualche gran repulsa (il che molte volte gli succedè) o si prostrava in terra chiedendo perdono, o baciando i piedi a chi lo affliggeva, o rispondeva con parole tanto piacevoli, che sarebbero state bastanti ad acquietare ogni animo più furioso e più superbo. Si trovò più volte alla presenza

di gran numero di persone ad esser rimproverato di mancamenti, che ei non commesse giammai, nè pensò, senza che pur uno si trovasse, che per lui ardisse formar parola: e in somiglianti cose si fece vedere sempre più maravigliosa la sua mansuetudine. Fu talvolta udito rispondere a taluno, che furiosamente e senz'alcun risparmio di parole lo confondeva: ecco che io mi getto in terra: calpestatemi, fate di me quello che volete. Atto, che quando mai fosse uscito dal petto di un pessimo uomo verso un suo nemico, doveva esser potente ad intenerirlo: e pure per farlo simile a se stesso, permesse il Signore, che ciò nulla operasse: e che alcuni di quelli, che gli contraddicevano, restando nei medesimi sentimenti, se ne tornassero a quel di prima; tanto può e sa la Divina Provvidenza, esser per così dire, pietosamente crudele verso coloro che datisi una volta a Dio, vogliono daddovero in tutto e per tutto conformarsi al Crocifisso. Ma che è più, se fino agli animali stessi privi di ragione si mostrava il Boschi mansueto e benigno? Una volta, in tempo di sua e mia gioventù, mi portò il caso a discorrer con esso delle zanzare, le quali con sicurtà al certo troppo impertinente, senz'esser nè allettate nè chiamate, si fanno lecito di penetrare ogni nostra stanza, e portarsi a' più riposti gabinetti, e fino ne' padiglioni de'nostri let-

ti, di svegliarci dal sonno, di pungerci, e finalmente di pascersi del sangue nostro: onde, dicevo io, e tempo e pensiero e fatica mi costava l'ucciderle, o proibir loro l'arrivo a mia persona. Risposemi Francesco, non essergli piaciuto il dar la morte a questi animali; conciofossecosachè gli pareva, che da tale atto non andasse lungi per avventura un certo spirito di vendetta: e che quantunque non avesse per illecita una tale azione, pareva a lui, che ella sapesse un so che di troppo amore a se stesso.

Della sua orazione e del suo spirito di penitenza, diremo poco, bastando solo il detto fin qui, per fare intendere, che la vita di lui fu una continova orazione ed una continova penitenza, e col solo considerare il modo, come egli distribuiva il tempo, del quale era gelosissimo, conosceremo ciò molto chiaramente. Si levava ogni mattina appena apparito il giorno: e fatta per grande ora la sua orazione mentale ordinaria, si portava al Noviziato de' Padri Gesuiti a Pinti: e quivi al molto Reverendo Padre Emilio Savignani suo confessore, Religioso di quella virtù e dottrina che è nota, si confessava: e ciò faceva ogni giorno senza intermissione alcuna. Quindi tornato a San Tommaso, o andatosene a Sant' Apollonia, dove egli ufiziava, diceva la messa, dopo la quale il cherico si partiva, e lo lascia-

va all' orazione per buono spazio di tempo. Dipoi andavasene alla Santissima Nunziata, alle Quarantore, a Santa Maria Nuova, o a confessare: e questi esercizj però, toltone l'orazione, la confessione, e la messa, faceva egli in que' tempi solamente, ne' quali egli non aveva obblighi di confessare a' Monasteri, come appresso diremo. Più volte fu incontrato per la città tutto affannato e coperto di sudore pel soverchio camminare, portato dal fervore dello spirito e dalla moltitudine degli esercizj di carità, che gli toglievano il tempo, del quale solo il giorno dopo desinare, fuor de' giorni festivi, per ordinario poteva dar qualche poco al dipignere, ed anche non sempre. Ne' giorni di festa, oltre ai soliti esercizj di orazione, assisteva a quegli che sono proprj della Congregazione di San Tommaso, confessando i Fratelli, dicendo loro la Messa, e amministrando il Sacramento dell' Eucaristia: nel qual tempo faceva alcuni bellissimi colloquj, appropriati all' orazione, molto semplici e varj; ma con parole ed affetti tanto sinceri dettatigli dal cuore, che avevano forza di compugnere ed accendere ogni mente più distratta. Nell' ore poi del ricevere in San Tommaso i Pellegrini se ne stava tutto intento a quanto bisognava per essi. Si trovava a tutte le tornate della sera, poi a benedire le mense, e a servire gli stessi Pellegrini a tavola. Perlopiù procurava egli

d'esser quello, che esercitasse il solito uficio di lavar loro i piedi: ed in tutti gli atti mostrava tanta devozione, che quei buoni e devoti uomini grandemente si compungevano Finite le funzioni, e ristorato il corpo con una breve cena, fatte le sue devozioni serravasi in camera, e se ivi facesse altri esercizj e orazioni non ci è noto Questo è ben vero, che una molto antica donna, che serviva esso e la madre in casa, lo trovava bene spesso nel maggior profondo della notte, in Chiesa, davanti al Santissimo Sacramento, in atto di orazione, di disciplinarsi con gran fervore: e fra di noi Fratelli di quella compagnia si ebbe costante opinione, che egli si levasse a tali esercizj ogni notte, non ostante che si tenesse ancora per fermo, che egli ogni sera alla tornata facesse la disciplina con gli altri Fratelli in Congregazione. Quando si avvicinavano le solennità, se ne andava per più giorni avanti alle carceri: e fattosi quivi chiudere in compagnia di quei miserabili, per tutta la mattina e per tutto il giorno gli ristorava nell' anima con santi ammaestramenti, ascoltando le loro confessioni. Nel corpo ancora con diversi ajuti e ristori gli soccorreva e consolava, privandosi, per vestire la loro nudità, fino delle proprie camicie, delle quali, siccome ancora di altri panni era ormai rimaso quasi sprovveduto affatto. Era solito tener sopra alla

carne una cintura con punte di ferro, larga tre dita. Viveva colla madre già ridotta in età cadente: e però gli conveniva accomodarsi ad una vita non austerissima, ma propria di un povero cittadino: contuttociò nell'usar quel poco fu parchissimo e quel che è più, senz'alcuno affetto di gola: ed io penso di poter affermare con giuramento, di non aver mai in un corso di tanti anni, che lo conobbi e lo praticai, sentita uscir dalla sua bocca parola toccante simil materia, segno evidentissimo di sublime continenza e mortificazione. Disse sempre l'Ufizio inginocchioni, cosa, che solo di alcuni servi di Dio si racconta: e per ordinario non mutò le ore consuete, se qualche maggior interesse del Signore Iddio non avesse ciò ricercato. È vero che egli non fu molto travagliato da infermitadi gravi, ma fu solito patire grandissimo dolore di testa. Mi soleva dire bene spesso, che non mai aveva avuto croci; molte però ne ebbe, che dalla sua gran conformità nella volontà di Dio, fervore e desiderio di patire, non gli erano lasciate conoscer per tali. Una gli si rendè altrettanto sensibile, quanto gli fu domesticata e famigliare: e fu l'aver con suo gran disastro a somministrare grandi e continui ajuti ad alcuni suoi parenti mendichi; d'onde il povero Francesco, non solo non ritraeva il desiderato frutto per l'anima e pel corpo in alcuni di loro, ma ne

aveva corrispondenza di poco frutto e gratitudine: il che eragli bene spesso rimproverato dalla sua per altro buona madre, quasi che egli s'affannasse in vano, togliendo a se stesso il necessario: al che egli era solito rispondere: Or qui sta il merito in beneficare chi nol conosce.

Non è da passarsi con silenzio una virtù del nostro Francesco, nella quale egli veramente fu singolarissimo: e fu la sincerità e lealtà non meno nell'intenzione, che nel parlare e trattare. Primieramente non è chi sappia, che egli dicesse mai bugia; anzi egli medesimo insegnava una regola, ch'ei diceva avere imparata da Santo Ignazio di Lojola, che quando ad alcuno per inavvertenza o trascorso di lingua, accade il dire alcuna cosa non vera, dee egli prontamente ridirsi: e questo non solo per dar luogo alla verità, ma per assuefarsi a non dir mai il falso. Era in lui questa virtù sì della sincerità, siccome ancora alcune dell'altre dette di sopra, quasi eccessiva; e nasceva tale eccesso da una certa santa e cristiana semplicità, colla quale egli, per così dire, si avventava e si lasciava a tuttociò, che sapesse di virtù, e massimamente se ridondava in propria umiliazione. Occorse un tempo questo fatto fra' molti, che simili a questo si potrebbero raccontare. Era egli da Monsignor Vescovo di Fiesole Ruberto Strozzi esami-

nato per passare all' Ordine del Sacerdozio. Gli fu aperto il Catechismo, siccome è solito a caso per fargli dichiarare alcun luogo di esso: e volle Iddio, che glie ne toccasse a dichiarare appunto uno il quale prima d' andare a esame aveva egli molto e molto studiato, come quegli, che avendo in poco tempo di studio di grammatica fino allora potuto far poco profitto, poco eziandio si prometteva di se medesimo. Dichiarando egli adunque, si portò sì bene, onde il Vescovo diedelo per approvato. Allora il Boschi voltatosi a lui così gli parlò: Monsignore Illustrissimo, io vorrei dire una cosa liberamente, acciocchè ella per alcun tempo non avesse ad avere scrupolo. Sappia che il luogo, che ella mi ha fatto dichiarare è quello appunto, che io aveva assai studiato prima di venire all' esame, e però lo spiegarlo mi è riuscito sì bene, che se SV. Illustrissima mi farà trovare altri capitoli, che io non abbia premeditati, conoscerà chiaramente la differenza, e potrà con più sicurezza formar di me il suo giudizio. Da questa così inaspettata proposizione restò tanto edificato il Vescovo, che per altro conosceva la sua bontà, che subito rispose in questa forma: Orsù, sappiate, che non è tanto per aver voi ben dichiarato, quanto per questo stesso atto che fate con noi di tanta sincerità, noi vi giudichiamo degno del Sacerdozio; però andatevene colla bene-

dizione del Signore. Non lasciò per questo l' applicazione a quelli studj, che credette poi esser necessarj per abilitarsi maggiormente a quello stato, e particolarmente alle confessioni, e per lungo tempo. Oltre alle applicazioni e ai congressi privati, frequentò la lezione de' Casi nella Chiesa di San Giovannino de' Padri Gesuiti. Così belle virtù del nostro Francesco il renderono sempremai venerabile ad ogni sorte di persone: e quello, che è più da stimare, a' Superiori Ecclesiastici: onde quasi del continuo fu dato per confessore straordinario a diversi Monasterj di Religiose, dove per lo suo grande zelo fece non poco frutto: e come colui, che era mortificatissimo, e con se stesso rigoroso, eccitava, e talvolta forse troppo vivamente, l' anime a lui commesse, a far quel tanto, che egli in se medesimo praticava. E perchè si trovano molti buoni, e pochi perfetti, nè posson tutti per una strada medesima camminare, pochi ancora erano quelli a cui bastasse l' animo di secondare intieramente il suo volo; onde fu necessario, che la felice memoria dell'Eminentissimo Cardinal Nerli il vecchio allora Arcivescovo di Firenze, per mezzo di Monsignore Soldani Vicario, operasse, che gli rimettesse alquanto i suoi fervori, mostrando in un tempo stesso con sue lettere l'ottimo concetto e la grande stima, in che egli aveva la di lui virtù, della quale lo

stesso Arcivescovo più volte si valse per accalorar lo spirito e la devozione in alcuni monasterj, che n'ebbero per alcun tempo qualche bisogno, e conservarlo in altri più fervorosi. In occasione che egli esercitava questa carica di confessore di Monache occorsero varie cose di edificazione; ma noi ne racconteremo solamente alcune poche per fuggir lunghezza. Nel Monastero di S. Francesco trovò egli una Religiosa già da gran tempo inferma, che stava di continuo a letto, chiamata per nome Suor Anna Maria Zuccherini. Questa creatura stava in mezzo a tante afflizioni rassegnatissima in Dio, e sopportava con gran pazienza la propria infermità. Giunse ella finalmente al fin di sua vita in tempo del Boschi, il quale esortandola a fare una buona preparazione a così tremendo passaggio, quale è quello della morte, seppe da lei medesima, che altro non aveva ella fatto dal primo dì che ella s'infermò, che nel principio del giorno figurarsi dover quello esser l'ultimo di sua vita, facendo la preparazione per la morte con rassegnarsi in tutto e per tutto nel divino beneplacito; e accettandola volentieri, e sentendo che della mortificazione appena ella sapeva il nome, gli persuase, che per preparazione alla morte facesse questa, cioè, che nel ricevere il Santissimo Viatico, il che in quel monastero sogliono fare in presenza di tutte le Mona-

che, tenesse una fune al collo, ed essa lo fece volentieri; e di più promesse morendo, che se fosse piaciuto al Signore Iddio, gli avrebbe fatto sapere se era in luogo di salute, e poco dopo se ne morì. Passate alcune settimane, il Boschi fu mandato Confessore straordinario a S. Matteo in Arcetri ad istanza del Confessore ordinario, acciocchè, come uomo di spirito mortificato, facesse prova della bontà di una Monaca, chiamata Suor Maria Angiola Gini da Loro, Castello del Valdarno di sopra, delle virtù della quale in quel tempo molto si parlava, ed infervorasse ancora le altre alla perfetta osservanza dell' istituto religioso. Ritrovandosi pertanto egli un giorno a discorrere con quella serva di Dio, seppe da lei, che un buon Sacerdote, Dottor Teologo, datole da' Superiori per suo spiritual Direttore, aveva scritta una lettera, nella quale si rallegrava con essa, che il suo Monastero avesse avuto per Confessore straordinario il Boschi, attissimo e pratico ne' bisogni spirituali dell' anima, esortandola a trattar seco con ogni maggior confidenza e comunicazione del suo interno, ed a chiedergli per suo profitto spirituale qualche mortificazione, proponendole beni grandi, che per l'esercizio di questa virtù sono riserbati in cielo. Questa lettera diede ella stessa a vedere al Boschi, il quale alla presenza di lei la leggeva forte, ed arrivato a nominare il Paradiso, Suor Maria Angela andò in estasi, come era solito

ogni volta che di simili cose con chi si fosse discorreva. Il Boschi finì di leggere la lettera, e vedendola stare alienata dai sensi, in atto di guardare in su, le domandò che cosa vedeva. A questa domanda di ubbidienza, ella pure stando in ratto, rispose, il Paradiso. E di lì a poco soggiunse, di vedervi una Monaca del suo Ordine, tutta gloriosa e bella. Ricordossi subito il Boschi della promessa fattagli da Suor Anna Maria Zuccherini, nominata di sopra, e disse: È ella la tale? E Suor Maria Angela rispose: ella china il capo, e dice di sì; e soggiunse, come ella aveva al collo una bellissima catena di diamanti. Di qui prese il Boschi occasione di raccontarle la mortificazione che le aveva fatta fare nel pigliare il Santissimo Viatico, e soggiunse: così ricca catena è in premio di questa mortificazione, e che però vedendo come Iddio le rimunera, si preparasse ancor ella a far questa ed altre simili, che le avesse ordinato di fare in pubblico. Suor Maria Angela mostrò a ciò gran repugnanza, parendole che simili atti esercitati in pubblico ed in luogo, dove non era la pratica di tali cose, avessero molto di singolare; che piuttosto, per quanto fosse stato ad essa, averebbe eletto di far privatamente discipline a sangue, e di ritornare eziandio a patire i soliti tormenti dal comune inimico, che per lo spazio di tanti anni aveva patito (combat-

timento simile a quello di Santa Maria Maddalena de' Pazzi sua speciale Avvocata, e per grazia della quale ella fu posta nella strada della perfezione) ma perchè il Boschi perseverò nel suo parere, ella lo pregò a raccomandarla a Dio, che le desse cuore per fare l' ubbidienza. Quindi è, che egli non solo esercitò lei, e le fece aver vittoria di quest' umano rispetto, infervorandola in quel santo esercizio; ma ancora esercitò molto bene tutte l' altre. Intanto avvenne, che avendo il Boschi a lungo andare bene scoperto la gran sodezza di virtù di questa serva di Dio, e i grandi favori, che il Signore le faceva, cominciò ne' discorsi famigliari, che egli aveva co' Fratelli della Compagnia di S. Tommaso d' Aquino, a celebrar la sua bontà: ciocchè per li Monasterj, per eccitar l' arte all' imitazione di lei, fece talvolta Monsig. Soldani, allora Vicario di Firenze: e quando avvenne, che per tutta la città, anzi per tutta la Toscana si sparse la fama di tanta virtù, sicchè in breve avviandosi a quel Monastero gran concorso di persone, tirate da disiderio di raccomandarsi alle di lei orazioni, fu necessario, che ella procurasse appresso i Superiori l' obbedienza di starsene ritirata, e di non parlare ad alcuno; fecero poi i prelati ogni sforzo per impedire tal concorso, ed essa esercitare con mortificazione, lasciando, che si spargesse voce fra la gente volgare,

ch' e' non fosse ciò, che si diceva, anzichè ella fosse innocentemente illusa. Così fu soddisfatto da' Superiori Ecclesiastici alle parti di una intiera prudenza, senza perder punto, dentro loro stessi, dell' alto concetto in che l' ebbero sempremai: e quando ella fece da questa all' altra vita passaggio, che fu a' 21. di Aprile 1664. concorse a vederla infinito popolo per devozione. Oltre a quanto detto abbiamo, introdusse il Boschi in questo Convento l' orazione mentale in comune, facendone fare ogni sera mezz' ora sopra gli esercizj di Sant' Ignazio, proponendo loro i punti, facendo il colloquio, e cavando gli affetti, con terminar l' orazione colla pratica di qualche mortificazione nella persona di Suor Maria Angela e d' altre, che mostravano più spirito e desiderio di far profitto. Un giorno, che ella era in estasi, in atto molto divoto, la ritrasse in sembianza di Santa Caterina da Siena: e questo ritratto ebbe poi Suor Maria Diomira Vita, che quivi per consiglio del Boschi sotto la disciplina di Suor Maria Angela vestì abito religioso. Ma perchè alcune Monache, che per maggior esercizio di quella buona madre aveva permesso Iddio, che si rimanessero nel lor parere di poca approvazione del suo spirito, non avessero a credere, che Suor Maria Diomira, sotto quella apparenza di Santa Caterina, volesse dare qualche culto all' immagine di

Suor Maria Angela, ella fece alquanto alterare l' effigie. Fece poi il Boschi un altro ritratto della medesima seguita la sua morte, dal suo cadavero, alla presenza di chi queste cose scrive, che vi fu condotto da lui medesimo, con non poco godimento dell' animo suo; attesochè avesse la sorte di poter colle proprie mani accomodar il venerabil corpo nell' attitudine necessaria, acciocchè dal Boschi ne fosse fatto il ritratto, e di farne ancora esso quivi un altro ritratto per propria devozione. Fu ancora il Boschi Confessore ordinario in un altro molto Venerabile Monastero di Vergini nobili, dove molto trovò da patire; perchè promovendo e favorendo egli il concetto di quelle Madri, che desideravano d' introdurvi in comune, tanto profittevole alle cose religiose, le contrarie fecero tanto rumore, che i prelati, per ovviare a maggiori disturbi stimarono bene dar loro soddisfazione con rimoverlo da tale ufizio. E venuto il tempo di pigliar da quelle Madri quella intempestiva ed ultima licenza, disse loro il nostro Sacerdote pubblicamente: Io conosco, che voi mi avete fatto rimuovere, perchè non volete riassumere la Comunità; ma sappiate, che ad ogni modo non passeranno tre anni che voi l' averete a fare: e così è avvenuto, perchè essendo loro Confessore un altro venerabile uomo, nel termine accennato dal Boschi, nè più nè meno, con

grande edificazione di tutta la città, si ridusse quel Monastero alla perfetta comunità religiosa. Ma tempo è ormai di dar fine a questa narrazione, e venire a parlare di quell' atto, che facendosi una sol volta bene, si guadagna una eternità di bene: e facendosi una sol volta male, si cade in una eternità di male, senza mescolanza di alcun bene.

Arrivato finalmente, che fu il nostro Francesco alla sua età di anni cinquantasei, volendo il Signore Iddio por fine a' suoi molti travagli, e dargli luogo di refrigerio, determinò di chiamarlo a se. Era già venuta la Pasqua del Santo Natale dell' anno 1675. quando Francesco alle carceri del Bargello, come era suo costume il fare per le principali Solennità, sotterratosi fra quei meschini per instruirgli nelle cose necessarie della Fede, ed aggiustare le coscienze loro, acciocchè potessero degnamente accostarsi al Sacramento dell' Eucaristia, stettevi alcuni giorni quasi intieri, perchè per ordinario non usciva mai se non per quanto gli abbisognava per la necessaria refezione della sera e riposo della notte. Fin da questo tempo, come si è altrove accennato, a cagione del mal odore di quelle stanze e delle fatiche e de' disagi quivi patiti, siccome a me riferì Luzio Pierucci stato medico, cominciò a corrompersegli il sangue, ed esso a dar segni di non istar bene. Per la festa

dell' Epifania fu invitato a far un sermone a' Fratelli della Compagnia delle Stimate, e fra l' eccessivo calore, che rendeva la moltitudine della gente in quel luogo, che è sotterraneo, e di poca distanza dalla terra al palco, e l' essersi riscaldato assai in sermoneggiare, tornatosene a casa fu sorpreso da una gran febbre. Fecesi subito chiamare il soprannominato medico, e con esso poi il Dottor Carlo del Baccio, l' uno e l' altro de' primi di nostra città, i quali gli applicarono ogni possibil rimedio: il tutto però sempre in vano e senza che mai la malignità di quel male nè punto nè poco cedesse, finchè lo ridusse all'ultimo del suo vivere. Ne' pochi giorni, che precederono la sua morte, era sempre la sua camera frequentata da Fratelli di Congregazione, e da Sacerdoti e Religiosi di grand' esempio, a' quali tutti pareva, che tanto la Congregazione, quanto la città tutta, facessero una gran perdita. Francesco se ne stava tutto rassegnato nel Signore, e quasi del continuo sfogava il cuore suo con quegli affetti di Amor di Dio e zelo dell' anime, che sopra abbiamo accennato; quantunque per lo gran calore della febbre, non sempre con mente del tutto sana. La mattina, che andò innanzi al giorno della sua agonia, nel passar che faceva io davanti la porta della sua camera, che quasi io non ardiva entrar dentro, egli mi vide, quasi con fretta mi chia-

mò, mi prese per la mano, e mi disse, che già gli avevano intimata la morte, e che i vescicatori forte lo martirizzavano. Poi con una certa allegrezza, quale poteva mostrarsi da un moribondo, mi disse, che si consolava alquanto, per non saper di aver fatto mai peccato mortale: e che quanto ai veniali fatti apposta, non averebbe saputo così bene risolversi a dire, se ne avesse commessi o no. Io lo persuasi con brevi parole a render di ciò grazie al Signore; ma che per quello che toccava a lui, procurasse di esercitarsi in atti di umiliazione a Dio, come gran peccatore, assicurandosi esser questo il mezzo più certo, col quale s' incontra il cuore di lui con quello dell' uomo nel bacio della pace. L' umile Francesco subito congiunse le mani in modo sommamente devoto, e inchinando la testa, già mostrò di essersi conformato in tutto e pertutto a quel sentimento. Disse poi al Reverendo Prete Filippo Franchi, uno dei fratelli della Congregazione che molte volte nel suo male lo visitò, che nell' atto di ricevere il Santo Viatico, averebbe volentieri fatta un' esortazione, ma stimandosi dai medici e dagli astanti cosa pericolosa, e da affaticarlo notabilmente con accelerazione della morte, il Reverendo Prete Paolo Filippo Baldignano fratello di Congregazione, che poi fu in suo luogo Cappellano e Custode

della medesima, il quale con gran carità gli assistè sempre nella malattia e nel morire, gli ordinò il non farlo. Egli collo stesso atto di umiliazione e devozione sopraccennata, subito mostrò di accettare tale ubbidienza: e venuta l'ora del comunicarsi, ricetè il Santo Viatico, con segni di profondissima devozione bensì, ma senza pur dire una parola. Aggravandosi poi tuttavia più il male, e scemando le forze gli fu data l'Estrema Unzione, la quale pure ricevè con divozione, e fede maravigliosa. Dipoi entrò in angonia, in cui circa un giorno e mezzo si trattenne, dando sempre segni di cristiani affetti, di gran pazienza e di unione col suo Dio. Finalmente circa alle ore sedici e mezzo del giorno 16. di Gennajo dell'anno 1675. in età di anni 56. e giorni due, nella prima camera del Dormentorio a man destra, venendo dalla parte del coro di essa Compagnia di San Tommaso d'Aquino, rendè lo spirito al Signore. La stima, in che lo avevano molti suoi particolari amici, oltre al concetto universale, che correva per tutto di sua bontà, fece sì, che fosse procurato, che rimanesse alcuna memoria di lui, per ispiritual consolazione ed esempio dei posteri. Onde vestito il suo corpo fu subito fatto il suo ritratto per mano di Michele Arcangelo di Cosimo Palloni da Campi, degno discepolo di Baldassar-

re Volterrano, il quale oggi si trova in Lituania, dove dipigne nel Monte Pacis una Chiesa fatta fabbricare dal Gran Cancelliere di quella Provincia Lorenzo dei Pazzi nobil famiglia Fiorentina: e fu ancora formato il suo volto per farne più getti, siccome è seguito. Tutto il giorno de' 16 si tènne esposto il suo corpo nella Chiesa di Congregazione: e perchè egli aveva ordinato d'esser sepolto nella Chiesa dei Padri Gesuiti in San Giovannino, fu la sera medesima a quella portato. Dietro a quel cadavero si radunò molta gente di ogni sesso e condizione, la quale con dimostrazione di mestizia, lo volle accompagnare fino alla Chiesa: e molti non potevano saziarsi di celebrare la bontà e virtù di tale uomo. La notte seguente fu serrato quel corpo in alcune stanze del Collegio, finchè giugnesse l'ora di potergli dar sepoltura, siccome si fece la mattina del dì 17. Volle esercitar questo pio ufizio il Commendatore Fra Ferdinando Buonaccorsi Cavaliere Gerosolimitano, il quale lo collocò nella sepoltura, che è sotto l'Altare di Sant'Ignazio della medesima Chiesa di San Giovannino. Dipoi sono occorse molte cose di grande edificazione, che hanno confermato il buon concetto, che si ha di questo servo di Dio. Ma bastandomi l'aver raccontato per comune esempio le virtù colle quali egli conversò fra

di noi; lascerò il rimanente sotto l' infallibile e sapientissimo governo della Divina provvidenza, di cui è parte il far palesi o no gl' impenetrabili suoi segreti, secondo ciò, che appartiene alla maggior sua gloria, e salute nostra.

LORENZO LIPPI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Matteo Rosselli,
nato 1606 + 1664.



Nacque Lorenzo Lippi pittore e cittadino Fiorentino, l' anno 1606. Il padre suo fu Giovanni Lippi, e la madre Maria Bartolini. Attese nei primi anni della fanciullezza alle lettere umane; ma poi stimolato da una molto fervente inclinazione, che egli aveva avuto dalla natura, alle cose del disegno, deliberò, senza lasciar del tutto le lettere, di darsi a quello studio: e per ciò fare si accomodò

appresso a Matteo Rosselli, pittore non solo di buon nome, ma altrettanto pratico nel suo mestiere, e caritativo nel comunicare a' giovani la propria virtù, ed insieme con essa ogni buon costume civile e cristiano. Era in questo tempo il giovanetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che con esser egli applicato a varj divertimenti, tutti però virtuosi e proprj di quell' età, cioè di scherma, saltare a cavallo, e ballare, ed anche alla frequenza dell' Accademie di lettere; seppe contuttociò dar tanto di tempo al principale intento suo, che fu il disegno e la pittura, che in breve lasciatisi indietro tutti gli altri suoi condiscepoli, arrivò a disegnar sì bene al naturale, che i disegni usciti di sua mano in quell' età, stanno al paragone di molti dei principali maestri di quel tempo, ed io non ho dubitato di dar luogo ad un disegno di matita rossa e nera, fatto da lui in quei primi tempi, fra gli altri disegni pure di sua mano nei libri del Serenissimo Gran-Duca, che contengono la maravigliosa raccolta fattane dalla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo. In somma disegnava egli tanto bene, che se e' non fosse stato in lui un amor fisso, che egli ebbe sempre intorno alla semplice imitazione del naturale, poco o nulla cercando quel più, che anche senza scostarsi dal vero, può l' ingegnoso

artefice aggiugner di bello all'opera sua, imitando solamente il più perfetto, con vaghezza di abbigliamenti, varietà e bizzarria d'invenzione, averebbe egli senza fallo avuto la gloria del primo artefice, che avesse avuto ne'suoi tempi questa patria, siccome fu stimato il migliore nel disegnare dal naturale. A cagione dunque di tal suo genio alla pura imitazione del vero, non volle mai fare studio sopra le opere di molti gran maestri, stati avanti di lui, che avessero tenuta maniera diversa: ma un solo ne elesse, in tutto e pertutto conforme al suo cuore; e questo fu Santi di Tito, celebre pittor Fiorentino, disegnatore maraviglioso, e bravo inventore; ma per ordinario tutto fermo ancora esso nella sola imitazione del vero. Delle opere e disegni di costui fu il Lippi così innamorato, che sino nell'ultima sua età si metteva a copiarne quanti ne poteva avere de' più belli: ed io il so, che più volte gli prestai per tale effetto certi bellissimi putti, alcuno de' quali (così buon maestro come egli era) non ebbe difficoltà di porre in opera quasi intieramente senza punto mutargli. Ammirava il Rosselli suo maestro questo suo gran disegno accompagnato anche da un piacevole colorito: e frequentemente gli diceva alla presenza di altri: Lorenzo, tu disegni meglio di me. Gli faceva con sua invenzione, disegnare, cominciare, e talvolta finire affatto di colorire alcune del-

le molte opere, che gli erano tuttavia ordinate: e fra quelle, che uscirono fuori per fatte del Rosselli, che furono quasi intieramente di mano di lui, con sola invenzione del maestro, si annoverano i due quadri, che sono nella parte più alta di quella cappella de' Bonsi di S. Michele degli Antinori, per la quale aveva fatto il Rosselli la bellissima tavola della Natività del Signore: e rappresentò uno il mistero della Visitazione di Santa Lisabetta, e l'altro l'Annunziazione di Maria. Ma perchè una pittura ottimamente disegnata e più ragionevolmente colorita, tuttochè manchevole di alcuna dell'altre belle qualità, fu sempremai in istima appresso agli intendenti; acquistò il Lippi tanto credito, che gli furono date a fare molte opere, che si veggono per le case di diversi gentiluomini e cittadini. Fra le altre una gran tavola di una Dalida e Sansone per Agnolo Galli; pel cavaliere Dragomanni, a concorrenza di Giovanni Bilibert, di Ottavio Vannini e di Fabbrizio Boschi, tutti celebri pittori e allora maestri vecchi, fece un bel quadro da sala: uno pel Marchese Vitelli: e pel Marchese Riccardi, nel suo Casino di Gualfonda, colorì uno spazio di una volta d'una camera, di sotto in su: e pel Porcellini Speziale dipinse la favola d'Adone, ucciso dal Porco cignale: e fece anche altri quadri di storie e di mezze figure, che lunga

cosa sarebbe il descrivere. Partitosi poi dal maestro, crebbe sempre più il buon concetto di lui, onde non mai gli mancò da operare. Per uno, che faceva arte di lui, fece un Erodiade alla tavola di Erode, che fu stimata opera singolare: e l'anno 1639 per la cappella degli Eschini colorì la bella tavola del Sant' Andrea in S. Fridiano: e altri molti quadri e anche ritratti al naturale. Era egli già pervenuto all'età di quaranta anni in circa, quando si risolvè di accasarsi colla molto onesta e civile fanciulla Elisabetta, figliuola di Gio Francesco Susini, valente scultore e gettatore di metalli, discepolo del Susini vecchio: e di Lucrezia Marmi, cugina di Alfonso di Giulio Parigi, architetto e ingegnere del Serenissimo Gran-Duca Ferdinando II. Non era ancor passato un anno dopo il suo sposalizio, che al nominato Alfonso Parigi suo nuovo parente, fu inviata commissione d'Ispruch dalla gloriosa memoria della Serenissima Arciduchessa Claudia, di mandar colà al servizio di quell'Altezza un buon pittore; onde il Parigi conoscendo il valore di Lorenzo, diede a lui tale occasione. Si pose in viaggio, e ricevuto con benigne dimostrazioni da quella amorevole Principessa, si mise ad operare in tutto ciò che gli fu ordinato: e fecevi molti ritratti di Principi, dame e cavalieri di quella Corte, e altre pitture. E perchè Lorenzo non solamente per una certa sua

acutezza ne' motti e per alcune parole piacevoli, che senza nè punto nè poco dar segno di riso, con quel suo volto, per altro in apparenza serio e malinconico, profferiva bene spesso all'occasione, rendeva ameoissima e desiderabile la conversazion sua: e anche perchè egli aveva già dato principio alla composizione della bizzarra leggenda, di cui appresso parleremo, intitolandola *La Novella delle due Regine*, che poi ridusse da intiero poema, col leggerla, ch'ei faceva nell'ore del divertimento a quell'Altezza, e con certo piacevole e insieme rispettoso modo suo proprio nel conversare co' grandi, seppe guadagnarsi a gran segno la grazia di quella Principessa, alla quale, così volendo ella medesima, la dedicò, con lettera, che ei pose a principio di essa, che comincia: *Ati figliuolo di Creso.* Dimorò il Lippi in quelle parti circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse: ma essendo in quei medesimi tempi seguita la morte di quella Principessa, egli ben favorito e ricompensato, se ne tornò alla patria: dove non lasciando mai di fare opere belle in pittura, seppe dare il suo luogo e 'l suo tempo alla continuazione del suo poema. La prima cagione di questo assunto suo fu quella, che ora io sono per dire, per notizia avuta da lui medesimo. Aveva il Lippi, fino dalla fanciullezza, avuto in dono dalla Natura, un'alle-

gra, ma però onesta vivacità e bizzarria, con una singolare agilità di corpo, derivata in lui non solo dal non esser soverchiamente carnoso, ma dall' essersi indefessamente esercitato per molti anni nel ballare, schermire, nelle azioni comiche, ed in ogni altra operazione, propria di uno spirito tutto fuoco, come era il suo; ma non lasciava per questo di quando in quando di esercitare suo ingegno nella composizione di alcun bel sonetto e canzone in istile piacevole. Coll' avanzarsi in lui l' età e accrescersi le fatiche del pennello insieme col pensiero della casa, si andarono anche diminuendo molto il tempo e l' abilità agli esercizj corporali, ma col cessar di questi si andava semprepiù augumentando in lui la curiosità de' pensieri, tutti intenti al ritrovamento di un nuovo e bello stile di vaga poesia. Aveva egli, come si è accennato; non solamente qualche parentela, ma ancora grande amicizia e pratica col nominato Alfonso Parigi, che possedeva una Villa in sul Poggio di Santo Romolo, sette miglia lontano da Firenze sopra la strada Pisana, in luogo detto la Mezzetta, posseduta oggi da Bernardino degli Albizzi, gentiluomo dotato di ottimi talenti e di graziosi costumi: la qual Villa è non più di un miglio lontana da quel Castello di Malmantile, che oggi per esser in tutto e pertutto voto di abitatori e di abitazioni, ben-

chè conservi intatte le antiche mura, non ha però di Castello altro che il nome. Andava bene spesso il Lippi in villa del Parigi: e nel passare un giorno, andando a spasso, da quel castello, vennegli capriccio com' egli era solito a dirmi, di comporre una piccola leggenda in stile burlesco, la quale dovesse esser come sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della Gerusalemme Liberata, bellissimo Poema del Tasso: e dove il Tasso elettosi un alto e nobilissimo soggetto per lo suo Poema, cercò di abbellirlo coi più sollevati concetti e nobili parole, che gli potè suggerire l' eruditissima mente sua; il Lippi deliberò di mettere in rima certe Novelle, di quelle, che le semplici donnicciuole hanno per uso di raccontare ai ragazzi: ed avendo fatta raccolta delle più basse similitudini, e de' più volgari proverbj e idiotismi Fiorentini, di essi tessè tutta l' opera sua; fuggendo al possibile quelle voci le quali altri, a guisa di quel rettorico atticista, ripreso da Luciano nei suoi piacevolissimi dialoghi, assettando ad ogni proposito l' antichità della Toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlare nostro: e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza, che quella, che gli dettò la Natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè

spesso accade che anche le grandissime cose, da basso e talvolta minutissimo cominciamento, traggono i loro principj; egli, che da prima non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio, e passar con gusto le ore della veglia aveva avuta intenzione d'imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania, al servizio, come abbiam detto, della Serenissima Arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata per dilatare alquanto l'opera sua; perchè essendo egli colà forestiero e senza l'uso di quella lingua, e per ciò non avendo con chi conversar, talvolta o stanco dal dipignere, attediato dalla lunghezza de' giorni o dalle veglie, si serrava nella sua stanza e si applicava alla leggenda, finchè la condusse a quel segno, che gli pareva abbisognare, per dedicarla alla Serenissima sua Signora, siccome fece colla citata lettera. Tornatosene poi alla patria, ed avendo fatto assaporare agli amici il suo bel concetto, gli furono tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda, com' ei si era proposto, ma di uno intiero e bene ordinato Poema. Uno di coloro, che a ciò fare forte lo strinsero, fu il molto virtuoso Francesco Rovai a persuasione del quale vi aggiunse la mostra

dell' armata di Baldone. Agli ufizj efficacissimi del Rovai si aggiunsero quelli di altri amici, e particolarmente di Antonio Malatesti, autore della Sfinge e de' bei Sonetti, che poi dopo sua morte sono stati dati alle stampe, intitolati *Brindis dei Ciclopi*. Grandissimi furono ancora gli stimoli che egli ebbe a ciò fare, da Salvadore Rosa, non meno rinomato pittore, che ingegnoso poeta. Da questo ebbe il Lippi il libro intitolato *Lo Cunto de li Cunte, ovvero Trattenimento de li Piccerille*, composto al modo di parlare napolitano, dal quale trasse alcune bellissime novelle, e messele in rima, ne adornò vagamente il suo poema. Chi queste cose scrisse, il quale ebbe con lui intrinseca domestichezza, e in casa del quale il Lippi lesse più volte in conversazione d' amici, quanto aveva di finito, a gran segno l' importunò dello stesso: ed ebbe con lui sopra le materie, che ei destinava di aggiugnervi, molti e lunghi ragionamenti; tantochè egli finalmente si risolvè d' applicarvisi per davvero. Ciò faceva la sera a veglia con suo grandissimo diletto, solito a dire al nominato scrittore, che in tale occasione bene spesso toccava a lui a far la parte di chi compone, e quella di chi legge; perchè nel sovvenirgli i concetti, e nell' adattare al vero i proverbj, non poteva tener le risa. E veramente è degno il Lippi di molta lode, in questo particolarmente d' aver

saputo, per dir così, annestare ai suoi versi i proverbj e gl'idiotismi più scuri: e quelli adattare a fatti sì proprj, che può chicchessia, ancorchè non pratico delle proprietà della nostra lingua, dal fatto medesimo, dal modo e dalla occasione in che sono portati, intender chiaramente il vero significato di molti di loro. E ciò sia detto, oltre a quanto si potrebbe dire, in sua lode e dei suoi componimenti. Per un giocondissimo divertimento e recreazione, nell'ordinazione di cui non ischifò i concetti pure di chi tali cose scrive, aggiunsevi molti Episodj, col canto dell'Inferno: e finalmente in dodici cantari terminò il bel poema del Malmantile Racquistato, al quale volle fare gli argomenti per ogni cantare il già nominato Antonio Malatesti. L'allegoria del suo poema fu, che Malmantile vuol significare in nostra lingua Toscana, una cattiva tovaglia da tavola: e che chi la sua vita mena fra l'allegria dei conviti, perlopiù si conduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini, ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall'organo di lui le proprie rime oltremodo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere da' graziosi colpi dell'ingegno suo. Chi vorrà sapere al-

tri accidenti, occorsi nel tempo, che il Lippi conduceva quest'opera, legga quanto ha scritto il Dottor Paolo Minucci, nelle sue eruditissime Note, fatte allo stesso poema, per le quali viene egli, quanto altri mai immaginar si possa, illustrato ed abbellito. Non voglio però lasciar di dire in questo luogo, come un solo originale di quest'opera uscì dalla penna del Lippi messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso dei suoi eredi: ed una accuratissima copia del medesimo riscontrata con ogni esattezza da esso originale, fu appresso del Cavaliere Alessandro Valori, gentiluomo di quelle grandi qualità e doti, di che altrove si è fatta menzione. Questo Cavaliere era solito alcune volte fra l'anno di starsene per più giorni in alcuna delle sue ville d'Empoli vecchio, della Lastra o altra, in compagnia di altri nobilissimi gentiluomini e del virtuoso Cavaliere Baccio suo fratello, dove soleva anche frequentemente comparire Lionardo Giraldi Proposto di Empoli, che all'integrità dei costumi e affabilità nel conversare, ebbe fino dai primi anni congiunto un vivacissimo spirito di poesia piacevole, in stile Bernesco, come mostrano le molte e bellissime sue composizioni: ed a costoro fece sempre provare il Valori, oltre il godimento di sua gioconda conversazione, effetti di non ordinaria liberalità, con un molto nobile trattamento di ogni cosa, con cui

possa e voglia un animo nobile e generoso onorare chicchessia nella propria casa. Con questi era bene spesso chiamato il Lippi, e non poche volte ancora lo Scrittore delle Notizie, che in tal occasione volle essere suo camerata. Veniva Lorenzo ben provvisto colla sola bizzarria del suo ingegno e col suo poema: con quella condiva il gusto del camminare a diporto, il giuoco e l'allegria della tavola, mediante i suoi acutissimi motti: e con questo faceva passare il tempo della vegghia con tanto gusto che molti, che sono stati soliti di godere di tale conversazione, ed io non meno di essi, non dubito di affermare di non aver giammai per alcun tempo veduti giorni più belli. Ma tornando al Poema, ne sono poi a lungo andare uscite fuori altre moltissime copie di questa bell' opera, tutte piene di errori; laonde il già nominato Dottor Paolo Minucci Volterrano, soggetto di quella erudizione che è nota, e che ci ha dato saggio di essere uno dei più leggiadri ingegni del nostro tempo, avendo trovato modo di averla, tale quale uscì dalla penna dell'autore, ha poi fatto, che noi l'abbiamo finalmente veduta data alla luce, e dedicata al Sereniss. Cardinale Francesco Maria di Toscana, coll' aggiunta dell' eruditissime note, che egli vi ha fatte per commissione della gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo, acciocchè meglio si intendano fuori di To:

scano alcune parole, detti, frasi e proverbj che si trovano in essa, poco intesi altrove che in Firenze. Non voglio per ultimo lasciar di notare quanto fu solito raccontare l'Ab. Canonico Lorenzo Panciatici, Cavaliere di quella erudizione che a tutti è nota; e fu, che con occasione di aver con altri Cavalieri viaggiato a Parigi, fu ad inchinarsi alla Maestà del Re, il quale lo ricevè con queste formali parole: Signore Abate, io stavo leggendo il vostro grazioso Malmantile: e raccontava pure l'Abate stesso, che la Maestà del Re d'Inghilterra fu un giorno trovato con una mano posata sopra una copia di questo libro, che era sopra una tavola; e tutto ciò seguì molti anni prima ch' e' fosse dal Minucci dato alle stampe (1).

Tornando ora al proposito nostro, che è di parlare di pitture, molte furono le opere che fece il Lippi, che si veggono in diverse case di particolari persone. Al Maestro di Campo Alessandro Passerini fece un bel quadro. All' altre volte nominato Diacinto Marmi copiò il bellissimo *Ecce Homo*, di più che mezze figure quanto il naturale, che ha il Serenissimo Granduca di mano del Cigoli, e ne imitò così bene il colorito, i colpi, i ritocchi ed ogni

---

(1) *C' è da farne una nuova edizione con altre annotazioni.*

altra cosa, che all' occhio degl' intendenti apparisce l'originale più antico sì, ma non più bello. Il Marchese Mattias Maria Bartolommei ha di sua mano due quadri da sala di favole dell' Ariosto, una Semiramide, e un S. Francesco quando gli comparisce l'Angelo colla caraffa dell' acqua. Per essere il Lippi uno de' fratelli grandemente affezionato della venerabile Compagnia dell' Arcangelo Raffaello, detta la Scala, deliberò l'anno 1647 di fare a quella un nobilissimo regalo, e fu una grande e bellissima tavola di sua mano, in cui figurò nostro Signore Crocifisso, la Vergine, S. Giovanni e Santa Maria Maddalena a piè della Croce, alla quale opera da quei Fratelli fu dato luogo sopra l'altare di una delle cappelle nello stanzone o ricetto della medesima Compagnia; scrissevi il suo nome, l'anno che la dipinse e nulla più; ma volendo gli stessi Fratelli della Compagnia far noto un atto di tanta generosità, fecero per mano di altro artefice, aggiugnere alle notate parole del nome e anno, la parola *donavit*. È ancora in essa Compagnia di mano del Lippi un Crocifisso in tavola portatile, dintornato, che serve per le devozioni de' giorni di passione: e questo pure fu dal medesimo dato in dono: e tanto l' una che l' altra opera è stimata a gran segno da' professori dell' arte. Il Senatore Lorenzo Maria Frescobaldi e fratelli, hanno di mano del Lippi molti ritratti

grandi di uomini illustri per dignitadi e per valore, stati di loro nobile famiglia nei passati secoli. Fece ancora il Lippi con grande studio una tavola di un San Bastiano, in atto di essere battuto da due manigoldi con verghe di ferro. Vedesi la figura del Santo Martire, in atto di cadere semivivo verso la terra, e colla gravezza del proprio corpo far violenza alle braccia ed a' polsi, ch' egli ha strettamente legati ad un ceppo. L' attitudine non può esser meglio, nè più evidentemente espressa. Nella parte più alta del quadro sono alcuni Angeletti, preparati a coronare la di lui forte costanza, i quali si dicono finiti per altra mano. Questa tavola venne in potere di Andrea Salvini, uno de' Magonieri del Serenissimo Granduca di Toscana, padre dell' eruditissimo Abate Anton Maria Salvini, Accademico della Crusca, lettor pubblico di lettere Greche nello Studio di Firenze, di cui, per non far torto alla gran fama che già ne corre per ogni luogo, ove han loro stanza le buone lettere, ci basterà per ogni lode più singolare avere accennato il nome. Il Senatore Alamanno Arrighi, Segretario delle Tratte del Serenissimo Granduca, ha di sua mano un San Francesco Xaverio, genuflesso intorno al mare, mentre il granchio marino gli riporta il miracoloso suo Crocifisso, gettato in mare per placar le tempeste: ed appresso al Santo è la figura

di un mercante, che dimostra stupirsi di sì gran fatto. Dipoi il soprannominato Agnolo Galli volle fare un quadro da sala, dove fossero dipinti al naturale diciassette suoi figliuoli, avuti di Maddalena di Giovambattista Carnesecchi sua consorte, fra maschi e femmine: e al Lippi ne diede la commissione. Rappresentò egli in questo quadro il trionfo di David, che ritorna colla testa di Golia dalla battaglia: e per la persona di David, fece il ritratto di Lorenzo Antonio il maggiore de' maschi, il quale con una mano sostiene la gran testa del Gigante, e coll' altra la spada. Vicino a David dalla parte di dietro si vede il ritratto di Matteo il figliuolo mezzano, del quale altro non mostra la pittura, che il volto con un poco di busto. Giovambattista il terzo ed ultimo de' maschi, è figurato in un giovanetto musico, che canta insieme con alcune piccole fanciulline tolte al naturale dalle minori figliuole di Agnolo. Si fa incontro al trionfante Israelita un coro di leggiadre verginelle, in atto di suonare, cantare, e ballare, fatte pure al naturale dall' altre maggiori figliuole del medesimo. Per una, che suona la cetera, figurò la Cornelia, moglie poi del Cavaliere Bernardo da Castiglione: per l' altra, che suona il cembalo, fu ritratta Elisabetta, sposa del dotto ed erudito Carlo Dati: una che si vede dietro a queste attente alle note, in atto

di dolcemente cantare, è fatta per Giulia consorte di Amerigo Gondi: ed una maestosa donna, che si vede in mezza figura, poco lontano dal giovanetto David, che ha in braccio una piccola bambina, è la nominata Maddalena Carnesecchi moglie di Agnolo: e la bambina è pure ritratta al vivo da un'altra sua figliolina. Volle anche, che oltre a' diciassette figliuoli, si vedessero due aborti della medesima: e questi il pittore ingegnosamente intese di rappresentare, con far vedere di loro, dietro a tutte quelle figure, solamente una piccola parte della fronte. Allo stesso Gentiluomo dipinse il Lippi un San Filippo Neri, in atto di estatica orazione: e un Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, quando fa vedere il miracolo del DIO VEL MERITI: e di più fecegli i ritratti al naturale di quattro fanciulle sue figliuole, che vestirono abito religioso: e di due delle prime maritate, e queste sono in piccoli quadri. Per la Chiesa della Madonna della Tossa, fuori di porta a San Gallo, de' Padri Eremitani Osservanti di Sant' Agostino, colorì la tavola del San Niccola da Tolentino, dove figurò il Santo, in atto di conculcare le mondane vanità: e vedonsi a' suoi piedi due figure ben colorite, una per lo demonio e l'altra per la carne: l'una e l'altra delle quali, con gesto vivace, insultano come al Santo, che le ha gloriosamente vinte: nella parte

superiore vedesi aperto il Cielo, e Maria Vergine ed il Santo Vescovo Agostino, che lo corona. Fece anche nella Compagnia detta del Nicchio in Firenze, la bella tavola per l'Altare del martirio di Sant' Jacopo, maravigliosamente espresso, con quello ancora del carnefice che al vedere l'invitta pazienza del martire, confessò anch' esso la vera fede di Cristo, e con lasciar la propria vita sotto la stessa mannaja la confermò. Sopra questa ancora vi è la lunetta dell' ornato di detta tavola rappresentante l' Assunzione di Maria Vergine, anch' essa di sua mano. Moltissime altre opere fece il Lippi, il quale finalmente pervenuto all' età di ciquant' otto anni, per l'indefesso camminar che fece un giorno, com' era suo ordinario costume, anche nell' ore più calde e sotto la più rigorosa sferza del Sole, parendogli una tal cosa bisognevole alla sua sanità, avendo anche quella mattina preso un certo medicamento, assalito da pleuritide con veemente febbre, con istraordinario dolore degli amici, e con segni di ottimo Cristiano, com' egli era stato in vita, finì il corso de' giorni suoi: e fu il suo corpo sepolto nella Chiesa di Santa Maria Novella nella sepoltura di sua famiglia. Lasciò due figliuoli maschi e tre femmine: il primo de' maschi si chiamò Giovan Francesco, che vestì l'abito della Religione Vallombrosana, e Antonio, che vive al

presente in giovenile età. Delle femmine, la prima ha professato nel Convento di Santa Chiara di Firenze, la seconda vestì l' abito Religioso nel Monte a San Savino, e l'altra fu maritata a Gio. Giacinto Paoli cittadino fiorentino, che premorì al marito senza figliuoli.

Fu il Lippi persona di ottimi costumi, amorevole e caritativo; perlochè meritò di essere descritto nella venerabile Compagnia della Misericordia, detta volgarmente de' Neri, che ha per instituto il consolare e ajutare i condannati alla morte ed in essa fu molto fervoroso. Non fu avido di roba, o interessato, ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche, e di quel poco che gli era restato di patrimonio. Ma perchè tale è l' umana miseria, che a gran pena si trova alcuno, per altro virtuoso, che alla propria virtù non congiunga qualche difetto, possiamo dire, che il Lippi più per certa sua natural veemenza d'inclinazione, che per altro, in questo solo mancasse e facesse anche danno a se stesso in esser troppo tenace del proprio parere, in ciò che spetta all'arte, cioè d'averne collocata la perfezione nella pura e semplice imitazione del vero, senza punto cercar quelle cose, che senza togliere alle pitture il buono e'l vero, accrescono loro vaghezza e nobiltà: la qual cosa molto gli tolse di quel gran nome e delle ricchezze, che egli avrebbe

potuto acquistare, se egli si fosse renduto in questa parte alquanto più pieghevole alle altrui opinioni. In prova di che, oltre a quanto io ne so per certa scienza, per altri casi occorsi, raccontommi un gentiluomo di mia patria, che avendo avuto una volta di oltre i monti commissione di far fare quattro tavole da Altare a quattro de' più rinomati pittori d' Italia, egli una ne allogò, se bene ho a mente, al Passignano, una ad altro celebre pittore di Lombardia che bene non mi si ricorda, e una finalmente al Lippi: ed a questi la diede con patto, che egli si dovesse contentare dipignerla secondo quella invenzione, che egli gli averebbe fatto fare da altro valoroso artefice, sì quanto al numero e all' attitudine delle figure, quanto al componimento, abbigliamento, architetture e simili: e dissemi di più il gentiluomo, che fatta che fu l' invenzione in piccolo disegno, il Lippi si pose a operare, e a quella in tutto e per tutto si conformò con gli studj delle figure: e finalmente condusse un' opera, che riuscì, a parere di ognuno, la più bella di tutte le altre. Potè tanto in Lorenzo quest' apprensione di voler poco abbigliare le sue invenzioni, che non diede mai orecchio ad alcuno, che fosse stato di diverso parere: e al Dottore Giovambattista Signi, celebre Medico, che avendogli fatto fare una Juditta colla testa di Oloferne, si do-

leva, ch' e' l'avesse vestita poveramente, e poco l' avesse abbigliata; rispose, doversi lui contentare ogni qualvolta egli per far quella figura più ricca, le aveva messo in mezzo al petto un giojello di sì grossi diamanti, che sarebbero potuti valere trentamila scudi, ed esser quell'altro adornamento solo di pochi cenci e di quattro svolazzi. Dirò più, che questo suo gusto tanto fermo nella dura imitazione, fece sì, che poco gli piacquero le pitture di ogni altro maestro, che avesse diversamente operato, fossesi pure stato quanto si volesse eccellente: e si racconta di lui cosa, che pare assolutamente incredibile, ma però altrettanto vera: e fu, che egli passando di Parma al suo ritorno d'Ispruch, nè meno si curò di punto fermarsi per vedere la maravigliosa Cupola, e le altre diversissime pitture, che sono in quella città di mano del Coreggio. E sia ciò detto, per mostrar quanto sia vero, che a quel professore di queste belle arti, che intende di giunger a' maggiori segni della virtù, della stima, e dell'avere, fa di mestieri talvolta, ricredendo il proprio parere, agli esempj di coloro accostarsi, che a giudizio universale de' più periti, già hanno ottenuto il possesso di eccellenza sopra di ogni altro artefice.

Laddove nel presente racconto della vita del Lippi si parlò del castello di Malmantile, pare, che sarebbe stato molto in

acconcio il dare del medesimo alcuna maggior notizia, giacchè in quanto scrissero gli storici di nostre antichità, non ho fin qui saputo trovare, che ne sia stata fatta alcuna menzione: ed all' incontro non era a me punto difficile cosa il farlo; ma ciò non seguì, perchè non volli divertire dal corso della storia, riservandomi alla fine. Porterò adunque in questo luogo, copiata ad verbum, la seguente memoria che non ha molto, mi ha dato alle mani, copiata dal proprio antico originale.

VIRI NOBILES ET PRUDENTES.



Decem Provisores Civitatis Pisarum, Pistorii, Vulterrarum et aliorum locorum, eorum officio commissorum, in sufficientibus numeris congregati, pro eorum officio exercendo in Palatio Populi Florentini, in loco eorum solitae residentiae, ut moris est; advertentes quod Castrum Malmantilis jamdiu inceptum fuit, et nondum habuit perfectionem; et considerantes locum, ita non perfectum, esse potius ad offensam quam ad defen-

sam Communis et circum adstantium de loco, et quod in ipso Castro non potest persisti ad ipsum defendendum respectu beccatellorum, merlium et turrium non fact. Et Volentes, periculis imminentibus providere, pro utilitate et honore communis securitateque loci praedicti; habita super his practica solemni cum Magnificis Dominis, Dominis Prioribus Artium et Vexillifero Justitiae, et ab eis responso accepto, quod cum omni sollicitudine curarent, dictum laborerium compleri facere, et quod pro eorum dominatione provideretur per primum Consilium fiendum; unde denarii extraherentur pro dicto laborerio complendo: providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, quod dictum laborerium omnino compleatur et ad perfectionem reducatur: et habitis pluribus magistris ex sufficientibus hujus Civitatis et eisdem exposito qualiter praefatum laborerium locare volunt cuicumque volenti eum perficere pro pauciori pretio. Et demum ab eis et quolibet eorum receptis scripturis sigillatis, et ipsis lectis: et reperto inter omnes pro minori pretio facere velle, infrascriptum Ambrosium et Pierum socios; misso, facto et celebrato inter eos solemni et secreto scruptineo, et demum obtento partito ad fabas nigras et albas, secundum ordinamenta dicti Communis, dictum laborerium loca-

verunt, et in locationem concesserunt infrascripto Ambrosio et Piero sociis, et modo et forma, et prout, et sicut in scripta, manu propria subscripta dicti Ambrosii et mei Baldesis infrascripti, et Ser Antonii infrascripti, ut infra patet, cujus quidem Scriptae, et subscriptionum tenor talis est, videlicet.

AL NOME DI DIO AMEN.

Facta adì 16 di Settembre 1424.

Sia manifesto a qualunque persona vedrà la presente Scripta, come gli infrascritti maestri, e' quali si soscriveranno qui da più di loro mano, cioè Piero di Curradino et Ambrogio di Lionardo maestri da Firenze, oggi questo dì tolgono in allogazione dai nobili uomini Dieci Provveditori della città di Pisa, e d'altri luoghi, a loro governo commessi, a compiere interamente di ciò bisogna il Castello e luogo di Malmantile, cogl' infrascritti patti, salarj e modi, come di sotto si farà menzione, e prima; E' sopraddetti maestri promettono al d. officio de' Dieci ricevente per lo Comune di Firenze, lavorare e compiere il detto Castello di quell' altezza et in quella forma, che per lo detto Ufficio o loro Provveditore sarà deliberato e ordinato; il quale lavorio promettono fare e compiere interamente a uso di buon maestro, di mura, becca-

telli, volticciuole, torri, volti e scale, e ogni spesa de' detti maestri di mattoni, pietre, e ciascuni conci vi bisognassono nel d. lavorio, di qualunque cagione, e ancora rena, a dare compiuto il d. Castello, nel qual lavorio i detti Dieci niuna cosa anno a mettere, se none solo calcina, et il piombo vi bisognasse, et ogni ferramento fusse di bisogna murare nel detto lavorio. E detti maestri debono avere per loro premio dal detto Uffizio lo infrascritto salario, cioè per tutto dì muro disteso, beccatelli, volte, volticciuole e torri, a ogni spesa di detti maestri come detto è, del braccio quadro, misurando vano per pieno, soldi dieci f. p. et dove fusse meno che braccio, misurando in faccia, con che le poste dei beccategli, non si dando altro disegno, s'intendano pigliarsi in quella forma sono quelle del Castello della Lastra. Ancora alluogano i detti Dieci ai sopraddetti maestri il fosso del detto Castello in quella forma, che fu allogato nel libro di Malmantile int. 268. a Tuccio di Giovanni maestro.

Io Ambruogio di Lionardo maestro sono contento alla sopra detta Scripta anno e mese e dì detto di sopra. E perchè il detto Piero non sa scrivere, vuole io prometta per lui, e così vuole essere obrigato come io, in presenza dello infrascritto Ser Antonio.

Io Antonio di Puccino di Ser Andrea not. Fior. fui presente alla soprad. Scripta, e di volontà de'sopraddetti Piero e Ambrogio, i quali confessorno essere contenti, come nella sopraddetta Scripta si contiene, mi sono soscripto di mia propria mano, anno, mese e dì soprascripti.

Ego Baldese Ambrosii not. Florentinus mandato dictorum Decem subscr.

ROBERTO NANTEVIL

FRANCESE

INTAGLIATORE IN RAME.

Nato circa al 1618. + 1678.



Io non ebbi mai dubbio alcuno, che chi si pone a scrivere avvenimenti o fatti di grand' uomini de' suoi tempi, seguiti in lontanissime città o provincie (mercè delle molte e varie opinioni delle persone, delle favole e de' ritrovamenti delli scioperati, delle calunnie degli invidiosi, colle quali vanno sempre involte le verità dei casi moderni) non si esponga a pericolo evidentissimo di guadagnarsi fede appresso

a niuno, biasimo, e derisione appresso a tutti. Ma per lo contrario so io ancora, che siccome è massima di uomo goffo, che creder si debba indifferentemente ogni cosa ad ogni persona; così è principio indubitato di prudenza, in questo gran flusso de' mondani avvenimenti, essere infiniti quei casi, ne' quali è necessaria la fede. Perchè non dovrò dunque credere, e scrivere ciò che mi è stato riferito di Roberto Nantevil, mentre io ho da persona, che non solo per le ottime sue qualità è degno appresso di me di ogni credenza, ma che per due anni intieri, come suo più amato discepolo, ha trattato con lui; anzi è stato nella propria sua casa, e sempre appresso alla persona di lui, la quale mi accerta d'avere o sentito più volte a lui raccontare, o d'aver con gli occhi proprj veduto tutto o parte di quello, che ella m' ha detto? Contuttociò, mentre io sottopongo questa notizia agli occhi di tutto il mondo, desidero che altri o più da vicino o meglio informato di quel che io mi sia, ne tolga o aggiunga quanto gli paresse o non vero o più certo, bastandomi per ora di aver satisfatto al buon desiderio mio, che fu di cooperar colla mia penna al possibile all' accrescimento della fama di un gran maestro nelle nostre arti, ed alle glorie di un gran Re, dalla cui protezione e dal grand'amore di virtù riconosce il mondo in questo nostro secolo la facilità di aver fatto acquisto di un tale uomo.

Sappiasi adunque, come presso alla città di Rems Metropoli della Ciampagna, abitò un tempo un tale uomo della casata di Nantevil. Costui giunto ch' e' fu ad una certa età, sopravvenendo le guerre, che circa l' anno 1595. crudelmente occuparono e travagliarono quelle parti; dalla guarnigione Spagnuola, insieme colla moglie, fu fatto miseramente morire affogato in un pozzo: nè altri rimase di suo parentado, che un suo fratello, che nella nominata città di Rems se ne viveva in istato claustrale della Religione de' Carmelitani Scalzi: ed un piccolo fanciullo, figliuolo de' due defunti, che era allora in età di quattro anni, che fu il padre del nostro artefice. Questi per l' improvvisa morte de' genitori, si rimase in istato di tanto abbandonamento, che non è possibile a dirlo; non essendo nè meno fino a quell' ora pervenuto a notizia del Religioso suo zio (che pure avrebbe potuto dargli qualche ajuto) che il fanciullo fosse comparso a questa luce; tantochè fu forza al misero il passare gli anni di sua puerizia sotto l' indiscreta custodia di certi suoi vicini: i quali dopo avergli in poco tempo consumato il povero suo patrimonio, consistente in alcuni pochi mobili, non avendo alcuna cosa del loro, se non andarono alla guerra: e al fanciullo, se non volle rimanere del tutto sprovveduto, fu necessario quelli seguitare. Vennero intanto le nuove

al frate del miserabile infortunio, succeduto al fratello e alla di lui moglie: ed ebbe anco avviso, come di quel matrimonio era rimaso un piccolo figliolino, che si era ridotto a mendicar per le vie. Il Religioso mosso a pietà di lui subito si messe in viaggio per quelle parti. Giunto ch' e' fu al paese ed alla casa del già morto fratello, intese, come oramai il figliuolo, lasciato quel luogo, si era in compagnia di altri portato alla guerra: nè per diligenza, ch' e' facesse, potè mai rintracciarne altra cognizione; tantochè disperato di trovarlo, desistè ancora dalla cura di più cercarlo, e se ne tornò a Rems. Stettesi sempre il giovane in quel mestiere della milizia in bassissima fortuna; ma però riuscì un coraggioso soldato, a segno, che assalito un giorno da quattro suoi nemici che lo cercavano a morte, dopo una brava difesa fatta, rompendosegli la spada, con una scala, che per sorte trovò distesa in quella contrada, non solo si liberò da'nemici, ma con essa menando ad un di loro un colpo nel bel mezzo dello stomaco, lo lasciò quivi morto. Venuto a notizia del suo Capitano questo fatto, considerata la bravura del soldato e la generosa difesa, ch' egli aveva fatta della propria vita, non volle, che dell' omicidio si facesse alcun conto; ond' egli restò libero da ogni molestia. Ma perchè di simili cose (checchè se ne fosse la cagione) alla giornata gliene

accadevano molte; fu egli finalmente necessitato a lasciare il mestier delle armi: e così liberandosi dal soldo, se ne venne a Rems, essendo egli allora in età di anni trenta. Non sapeva egli qual fosse il proprio nome nè il casato, e tanto meno il sapevano quelli della città; onde vi fu sempre chiamato Barberone, nome, che per essere egli di grande statura e di effigie torbida e severa, si era acquistato al campo, e col quale era sempre stato chiamato fino a quel tempo. Questo povero giovane (colpa de' suoi primi infortunj e della mala educazione, che egli aveva avuta nel mestiere delle armi) o rare volte o non mai si era trovato a fare alcuno di quegli atti di pietà e di religione, che son proprj de' Cattolici, com' era egli; ma non fu perciò, ch' ei non avesse un naturale, per altro assai pieghevole a quelle pie azioni, ogni qual volta ei ne avesse avuto qualche incentivo. Una mattina mosso da non so quale inspirazione, se ne andò costui al Convento de' frati Carmelitani, con animo di confessarsi, forse per la prima o per la seconda volta, in tutto il tempo di sua vita: e si abbattè in un Frate molto antico. Davanti a questi si accomodò al confessionario, e cominciò la sua confessione. Gli domandò il frate, quanto tempo era, ch' e' non si era accostato a quel Sacramento: al che rispose il penitente, esser più di venti an-

ni: soggiungendo altre cose, delle quali conobbe il Sacerdote, che egli dal sapere di esser unto di Cristiano e Cattolico, e credere di esser battezzato in poi, poche altre cose aveva in capo, di quelle, che a tal professione appartengono. Il Religioso gli domandò donde e' fosse, e chi fossero i suoi parenti: al che rispose il penitente, esser di tal paese e di tal provincia, ma non sapere chi fossero stati i suoi parenti, per esser quelli stati affogati dalla soldatesca Spagnuola in un pozzo, in tempo, che egli era in età di quattro anni: e altri tali contrassegni gli diede, dai quali comprese il Confessore, che egli era veramente il suo proprio nipote, e quegli, che egli già tanto e così inutilmente aveva cercato. Non fece egli allora di ciò alcuna dimostrazione, ma disse, ch' e' seguitasse la confessione: dopo la quale cordialissimamente abbracciandolo, gli disse che egli era quel suo tanto caro e desiderato nipote, che egli aveva con tanta fatica, dopo gl' infortunj de'suoi genitori, cotanto cercato: che il suo nome era Anselmo Nantevil, e quel del padre Roberto. Si trattenne lungamente con esso, e poi lo persuase a fare una generale confessione e, se lo fece venire del continuo in cella, ed avendolo trovato al bujo affatto nelle cose della Santa Fede Cattolica, gl' insegnò la Dottrina Cristiana; poi lo fece applicare al mestiero di trafficare co-

rami, nel quale egli coll' ajuto dell' aderenze e amicizie del frate, condusse in istato di tanto guadagno, ch' e' potè pigliar moglie. Ebbe del suo matrimonio quattro figliuole e due maschi, all'uno de' quali, per memoria del defunto padre, pose nome Roberto, che fu quel grande e non mai abbastanza lodato artefice, del quale ora siamo per parlare, avendo voluto prima dar così alla sfuggita alcuna notizia del di lui principio. Giunto che fu Roberto a una certa età, il padre incominciò a fargli insegnare grammatica; ma portato dal proprio naturale, esercitava con esso atti di molta severità, volendo ch' e' badasse alla scuola ed alla casa insieme, per quanto l' età sua comportava: e fra l' altre cose aveva dato per legge al fanciullo di dovere ogni mattina, prima di andare alla scuola, condurre lungo le mura di quella città, a pascolare alcuni suoi immondi animali: cosa, che il giovanetto faceva con estremo rossore, in riguardo de' compagni, i quali a cagione di tal faccenda molto si burlavano di lui. Soleva egli medesimo oltre a quanto abbiamo detto di sopra, raccontare a chi mi ha date queste notizie, che scappatogli un giorno la pazienza, non gli volle altrimenti condurre, ma se ne andò addirittura alla scuola: lo seppe il padre, e senza altro dire condusse da se medesimo quelle bestie nella scuola del figliuolo: ed

al maestro, che forte maravigliato e mortificato insieme di quell' azione di tanto disprezzo domandava ad Anselmo quel ch'ei facesse, rispose: che dove andava un somaro, che tale appunto diceva essere il suo figliuolo, potevano anche andare quegli animali: e bisognò, che Roberto, lasciata la scuola, alla presenza di tutti i suoi condiscepoli si mettesse attorno a quelle bestie, e a casa le riconducesse. Questa così strana correzione, che egli ebbe dal padre, fu in parte cagione, che egli incominciasse a voltar l' animo alle cose del disegno; perchè preso di gran collera, andava poi divertendosi dallo studio delle lettere, in cui il padre molto premeva, e in quel cambio si metteva a fare figurine ed altre simili cose. Anselmo, che era lontanissimo da questo genio, sempre ne lo riprendeva, mettendogli avanti l'esempio di certi pittorelli, che erano allora in quel paese in povera fortuna: e diceva, che i pittori perlopiù si morivano di fame; però non esser quello mestiero per lui, e simili altre cose, secondo quello, che egli intendeva. Contuttociò Roberto sempre faceva qualche cosa di nascosto, senza però abbandonare lo studio delle lettere umane, nelle quali fece ben presto tal profitto, che passò alla filosofia in una scuola del Collegio de' Padri Gesuiti. Tendeva, più che ad ogni altro il suo genio pittoresco, al ritrar le persone

al naturale, che però, mentre ch' e' si trattenne in quella scuola, fece i ritratti di tutti i suoi condiscepoli: e tuttavia stava chimerizzando sopra 'l modo, che egli avesse potuto tenere, per imparare a maneggiare il bulino. Procurava egli più occultamente ch' e' poteva, di procacciare a tale effetto bulini e rami, per andarsi esercitando da per se stesso nel miglior modo possibile, ne' tempi ch' e' non era obbligato alla scuola; ma non era egli sempre tanto accorto, che que' poveri arnesucci, de' quali ei si andava provvedendo, non venissero talvolta sotto l'occhio del padre, il quale gli toglieva quanto trovava; tantochè il povero giovanetto, privo di ogni altro strumento, si ridusse talora ad arruotare il bulino in sulle pietre delle pubbliche vie. Era in quel tempo in quella città un tal Regnasson intagliatore in rame, che aveva una sorella fanciulla di bellissimo aspetto, alla quale Roberto portava grande affezione, e la desiderava per moglie; onde portato da due amori, uno della donzella, e uno dell'arte, andava quasi ogni giorno a casa del Regnasson: stava osservando attentamente il di lui modo di operare, e ne riceveva anche molti precetti; talchè e' cominciò a intagliare assai comodamente. Per questo non lasciava lo studio della filosofia: e avvenne, che per avere egli una volta risposto ad un di que' Padri,

con ardire alquanto eccedente: e anche per cagione di qualche invidia, che gli aveva procacciato l'avanzarsi ch'e' faceva sopra gli altri scolari nell' apprendere, fu mandato fuor di scuola: il perchè si era Anselmo suo padre offerto a far diligenza di farvelo ritornare; ma Roberto recusando gli uficj del padre, lasciato quello, se ne passò a studiare in altro Collegio. Qui si fece luogo al virtuoso giovane di adempire un gran desiderio ch' egli aveva avuto fin da quel tempo, che e' si messe a lavorare a bolino, che fu d' intagliare da se stesso una conclusione, in occasione de' proprj studj: perchè essendogli stata data a sostenere una certa disputa in materia di filosofia, si fece fare un disegno da un pittore di quella città, da per se stesso lo intagliò, e colle proprie mani, prima di esporsi alla virtuosa battaglia, l'andò dispensando in quella scuola, donde si era partito, non senza confusione di coloro, che erano stati cagione che e' se ne fosse allontanato. Prevalendo finalmente in lui ogni giorno a quello delle scienze, l'amor dell' intaglio, spendeva omai il più del suo tempo in casa il Regnasson. Sentiva ciò il padre con gran disgusto, e bene spesso trovandolo a operare, s'infuriava contro di lui. Un giorno gli corse dietro con animo di percuoterlo, ma il figlio salito in cima di un albero si cavò di tasca e matitatojo, e carta, ed alla

meglio ch'e' potette si acconciò a disegnare a vista del padre, che poco dopo se ne partì con poco gusto. Da questo tempo in poi Roberto non lasciò mai di frequentar la bottega del Regnasson, nella quale si esercitava in far piccoli ritratti coll' inchiostro della China. Stringevalo tuttavia forte l'amore verso la sorella del maestro: onde impaziente di maggiore indugio, deliberò di sposarla. Il padre, che a cagione di questo suo bulino si chiamava assai disgustato di lui, non lasciò di far le sue parti per impedir quel matrimonio, ma finalmente vinse la costanza del giovanetto, e 'l genio, che teneva con esso il Regnasson il quale se lo tirò in casa, e gli diede la sorella per isposa. Trovandosi allora Roberto, mediante tale accasamento, coll' animo quieto, non si può dire con quanto fervore egli si desse agli studj dell' arte sua, nella quale ogni dì faceva maggiori progressi: e arrivò la cosa a segno, che il cognato che gli aveva promessi grandi ajuti, preso da gelosia, si dichiarò con esso, che per l'avvenire non gli avrebbe più dato comodità alcuna per non ridursi in grado di dover andar egli a imparar da lui, tanto era il profitto, che egli aveva fatto in quel poco di tempo. Vedutosi il Nantevil in tal abbandono, andava pensando al modo di ajutarsi; quando avendo inteso dalla stesso suo cognato, che nella gran città di

Parigi, dove ancora egli era stato alcun tempo, sotto il felice regnare di Luigi XIII. aveano trovata sua stanza le arti più ragguardevoli e i più celebrati maestri, fece pensiero d'inviarsi colà; e ottenuto certo poco danaro dal padre, insieme colla consorte s'inviò a quella volta. Viaggiava Roberto e la moglie con gran malinconia, non tanto per la poca provvisione di danaro, che e' portava con seco, quanto per andarsene in un paese, dove non avendo alcuna corrispondenza o riscontro, temeva di dover farla male; pure al meglio ch' e' poteva proccurava di fare animo a se stesso. Non era egli appena giunto a mezzo il cammino, ch'e' si abbattè in alcuni, in apparenza passeggieri a cavallo, che in sostanza eran banditi e assassini: con questi gli fu forza il camminare fino a Parigi; ma egli incominciò a discorrer con loro con sì bel modo, e con sì bei racconti e parole gli trattenne, che non gli fecero alcun danno. Giunto a Parigi si accostò a Monsù Sciampagna pittore, e a Monsù Antonio Bossè professore d' intaglio, e maestro dell' Accademia di Parigi in prospettiva, co' quali si andava trattenendo in far de' suoi soliti ritratti coll' inchiostro della China, nei quali aveva omai presa sì bella maniera, che non andò molto, che sparsasene la voce, moltissimi erano coloro, che volevano esser da lui in quel modo dipinti, tantochè egli appena poteva resi-

stere. Passò alcun tempo in questo esercizio: e finalmente fatto animoso, sperando di dover conseguire non minor gloria dal bolino, che dal pennello, si risolvè a fare alcuna cosa d'intaglio. La prima opera, ch' e' facesse, fu una copia di un ritratto di Monsù Sciampagna, la quale fino a tre volte cassò prima ch' e' fosse intieramente satisfatto: datala poi fuori, ne riportò tanta lode, che e' non ebbe prima intagliato quattro altri ritratti, ch' e' si trovò aver guadagnato il nome del miglior professore, che in simil facoltà fosse allora in Parigi. E perchè il principal fondamento di tutti i modi di operare in quest' arti, è il disegno, non lasciavà perciò il suo lodevole costume di far piccoli ritratti coll' inchiostro della China, nelle quali spendeva la maggior parte, e bene spesso l' intiera notte, e'l giorno attendeva ad intagliare, nè lasciava di andar talvolta a visitare i due maestri Sciampagna e Bossè, da' quali confessava egli di aver molto appreso. Aveva il Nantevil (in ciò non punto differente dal padre) un vivacissimo genio all' arte militare; onde essendo sopravvenuta la guerra civile di Parigi, più volte si fece vedere colle truppe armato di moschetto e miccia accesa, e con una barba posticcia, in similitudine di certi Svizzeri, che egli aveva veduto accampati fuor di Parigi col Duca di Lorena: e arrivò a segno questa sua inclinazione, se-

condo ciò, che egli medesimo soleva raccontare, che nel trovarsi una volta in atto di ritrarre una gran Dama, e sentendo batter la cassa per ragunare il popolo di Parigi, Madama (disse) e' non è più tempo di ritrarre, ma di andare a soccorrere la città, come fanno gli altri: e presa la sua spada, la barba e 'l moschetto, si andò a mescolar tra' soldati, non senza risa della Dama in veder quella veramente ridicolosa barba, ed esso con quell'arme in ispalla. Seguitò egli la milizia, finchè durò quella turbolenza, e poi tornò ad applicarsi al lavoro con tanto fervore, e così portato dal genio, dal gusto e dagli applausi, che tuttavia gli eran fatti maggiori, che crescendo le occasioni, alle quali cominciarono ad aggiungersi le visite di uomini di ogni affare, fu necessitato d'abbandonare la propria piccola casa, e pigliarne una assai grande e onorevole, e trattar se stesso con modo assai più splendido di quel ch'egli aveva fatto fino allora.

In questo tempo fu al Nantevil mandata fin dal Mogor, da un Padre della Compagnia di Gesù, una lettera col ritratto, fatto per mano dello stesso padre, della persona di quel Re, per parte del quale, in latino idioma, veniva egli commendato per la fama, che fino in quelle parti, dov' erano comparsi alcuni de' suoi ritratti, correva di sua persona: e si aggiungeva, esser volontà dello stesso Re,

che assai stimava la di lui virtù, che a lui fosse quel suo proprio fatto vedere, forse, perchè e' desiderasse di riaverlo poi di sua mano. Il Nantevil rispose al padre; ma o per la lunghezza del tempo, che richieggono i trasporti delle lettere per quelle lontane parti, o per altra qual si fosse cagione, che la lettera mal capitasse, egli è certo, che nè di questa nè del padre si seppe più cosa alcuna. Cresceva intanto il credito dell' artefice, e con esso le grandi occasioni; onde egli non potendo resistere, trovò modo di fare i disegni de' ritratti non più d' inchiostro, ma di lapis, con che gli conduceva assai più presto: e da lì innanzi cominciò ad intagliar di sua propria mano solamente le teste, facendo fare il rimanente a uomini che e' teneva in suo ajuto in alcune stanze appartate da quella del suo lavoro, nella quale, mentr' egli operava, non fu mai lecito ad alcuno di porre il piede. A costoro dava il Nantevil il disegno e la direzione per quello, che e' dovevano fare; onde per tal comodità ne gli venivan fatti molti per anno, de' quali non se ne vedono di tutta sua mano se non tre de' più piccoli, che veramente sono de' più belli. Uno è di Monsù Bellevre, Presidente della Corte: l' altro è di una Donna vecchia, che ha un collare puro disteso sopra le spalle, secondo l' uso di quei tempi: il

terzo un Vecchio, vestito di una roba di camera, e sopra le maniche sono alcune legature di nastro, il volto è pien di grinze, e tutto è tirato di un gusto sì perfetto, che è tenuto il più bel lavoro, ch'ei facesse in quell' età, che era allora di quarant' anni. Viveva tuttavia Anselmo suo padre in Rems, il quale udito il grido, che omai correva del figliuolo per tutta l'Europa e fuori, gli scrisse una lettera, in cui con semplice ma affettuoso modo gli espresse quanto ei godeva di sentire, che la sua virtù fosse così gradita, e tanto esaltata: e gli ricordava il riconoscere il tutto, non dal proprio merito, ma dalla bontà dell' Altissimo Iddio. Diceva sentir dispiacere oltremodo grande, ogni qual volta e' si ricordava di averlo tanto distolto da quell'applicazione, con cui in fanciullezza egli s'andava preparando gran fortuna: nè esser ciò derivato da altro principio che dal desiderio, che egli avea del suo avanzamento, il quale in ogni altra facoltà averebbe egli sperato poter succedere, fuorchè in quella del disegno. Conchiudeva finalmente, ricordandogli, che siccome e's' era già procacciata non poca gloria nel mondo, dovesse esser suo principale scopo per l' avvenire l' assicurar per l'anima, quella del Cielo, ove tende ogni nostro fine. Rispose il figliuolo con dimostrazione di pari benevolenza, pregando instantemente il padre a lasciar la città

di Rems, e venirsene a Parigi, dove egli lo aspettava, per dimostrargli in qualche modo il suo amore, e che senza più egli medesimo lo avrebbe mandato a levare, siccome seguì. Ricevutolo finalmente in propria casa, gli fece godere, finch'ei visse, giorni felici. Così vediamo non poche volte accadere, che a miserabili principj, vien preparato dal Cielo un ottimo fine. Essendo finalmente Roberto giunto, come noi sogliamo dire, al non plus ultra nella perfezione del suo operare, allora gli si fece luogo ad impiegare più degnamente la mano: e ciò fu in formare il ritratto del gran Re Luigi XIV. suo Signore, così comandando quella Maestà. Lo fece adunque: e mentre egli operava, non isdegnò quel Monarca d'introdurlo in famigliari discorsi: e volle aver cognizione dell'esser suo e de' parenti e di ogni altra più minuta attenenza di sua persona Intagliato che fu questo ritratto, fu stimata la più bell' opera, che Nantevil avesse fatta fino a quel tempo. Andava egli intanto intagliando altri ritratti di uomini insigni, fra' quali fu quello di Claudio de Saumaise, detto il Salmasio, sopra il quale scherzando lo erudito ingegno dell' Abate Egidio Menagio, compose il seguente Distico Greco, in cui volle inferire, che avendo in pensiero il Nantevil di ritrarre la varia letteratura, gli bastò ritrarre il letterato Salmasio:

Ναντολιεὺς ἐθέλων γράψαι τὴν πουλυμαθείην
Ηνιδε πουλυμαθῆ γράψατο Σαλμάσιον

En hic Salmasium pinxit Nantolius ipsum
Doctrinam variam pingere sollicitus.

Gli venne poi voglia di provare come gli fosse riuscito il lavorarne alcuno di pastelli: ed uno ne fece al naturale dalla propria persona del Re, dalla quale per avanti ne aveva fatto un altro in piccola proporzione, tocco di lapis. Questo bel ritratto di pastelli, che riuscì tanto ben colorito e somigliante, che fu proprio una maraviglia, diede alle mani della Maestà della Regina Madre, la quale rimanendo attonita, chiamata a se la Regina sposa, sì gli disse: Venite, o Regina, a vedere il vostro sposo in questa pittura, che parla. Gradì oltre modo il Re così bella fatica fatta dal Nantevil, e gli fece donare cento doble; ma non furono appena passati tre giorni, che Roberto (tanta fu sempre sua disinteressatezza) spese tutto quel danaro in un lauto convito, ch' ei fece a' Frati di Sant' Agostino e in varie dimostrazioni di allegrezza per tutta quella Parrocchia, acciocchè fossero cantate lodi del Re Luigi XIV. per la nascita del Delfino. Non fermò qui la virtuosa curiosità di Nantevil, perchè avendo condotto in grande quel bel ritratto di pastelli, deliberò d' intagliarlo della stessa grandezza,

cosa, che per l'addietro non aveva fatto mai nè egli nè altri: e avendolo condotto a fine, se gli accrebbero tanto le lodi e 'l concetto di ognuno, che quindi innanzi tutti volevano essere ritratti in quella proporzione; onde ebbe a fare il ritratto della Regina Madre, del Turrena e di tutti i Principi della Francia. Giunse circa a quel tempo in Parigi, in occasion di viaggio, il Serenissimo Principe di Toscana Cosimo, oggi Granduca regnante: e avendo più volte per l'addietro, con quel genio ed amore di ogni virtù che è suo proprio, osservate le opere del Nantevil, volle valersi dell'occasione: e comandò a due suoi Cavalieri, che insieme con Pier Maria Baldi, pittore e architettto, che oggi serve quell'Altezza in carica di Soprintendente delle fabbriche e fortezze di Livorno e di Pisa, si portassero alle stanze del Nantevil, per vedere se fra le opere sue fosse alcuna di nuovo e di curioso, e procurassero di averla ad ogni prezzo. Ed in vero, che il Baldi fece bene la sua parte; perchè dato di occhio ad un ritratto di mano di Roberto, testa con busto quanto il naturale, ricavato con pastelli allo specchio, dalla propria effigie di lui stesso, opera veramente singolarissima; di quello fece procaccio pel suo padrone, che al ritorno a Firenze lo donò alla gloriosa memoria del Cardinal Leopoldo suo Zio: ed è quello stesso, che da quella

Altezza fu collocato nella tante volte da me nominata e da ognuno celebrata galleria de' ritratti di propria mano de' più illustri artefici, de' quali egli fece sì bella raccolta, dove conservasi tuttavia, coperta di lucido cristallo. E certo, che non è chi vedendo quest' opera, non ammiri il gusto di quel grand' uomo; perchè oltre alla gran somiglianza, si scorgono nel disegno, nelle proporzioni, nel colorito, nella morbidezza e nello spirito tutte quelle perfezioni, che mai possono desiderarsi da un intendente dell' arte in simile lavoro.

Da quanto io sono finora per soggiungere, affine di camminare coll' ordine della storia si può raccogliere, che il Nantevil, o fosse per cagione del suo naturale soverchiamente curioso, o per bagliore di intelletto, cagionatogli dalle grandi prosperità e dagli universali applausi, si trattenne per alcun tempo, vagando troppo lungi da quegli esercizj, che son proprj di un Cattolico; perchè se vogliamo credere a lui stesso, dopo esser dipoi venuto in cognizione del suo errore, compose alcuni versi, ne' quali con non minor contrizione, che spirito, dopo aver reso infinite grazie a Dio per avergli aperti gli occhi allo stato, nel quale, come egli dice lo avevan posto i suoi peccati, dopo aver deplorata la propria ingratitudine verso Dio, si duole di aver bene spesso lasciata la Santa Chiesa sua sposa per andare a visi-

tare quelle degli alieni da essa. Amplifica l'opera della divina bontà, che non gli mandò la morte in quello stato: e con mille affetti e sentimenti, che si veggon nati da un cuore veramente contrito. prorompe in tali e così fervorosi proponimenti di nuova vita, che possono intenerire chiunque gli ascolta. Soleva egli anche raccontare a chi di queste cose mi ha data notizia, la causa di sua conversione: e fu questa. Era la festa del Santissimo Sacramento, e si facevano le solenni processioni del Corpo di Cristo. Occorse che egli s' abbattè a trovarsi fra quella moltitudine di devoti Cattolici, che lo accompagnavano; quando voltando l'occhio, videsi accanto una giovane, la quale tocca da spirito di divozione, dirottamente piangeva. Fissò egli l'occhio in quel volto, nel quale poi affermava aver letto a caratteri di affetto e di lagrime miracolosi segni della Divina grazia: e da tale rimembranza, in un istante si rimase forte compunto, che non potè ancora egli tener le lagrime, le quali avendo lor fondamento, non già in una puerile o donnesca tenerezza, ma in uno interno amore verso Iddio, che ei si sentì infondere in quell' atto, fecero sì, che egli riconoscendo se stesso, si desse poi ad un nuovo modo di vivere: e soleva dire questa essere stata la sua felice conversione. Venuto l'anno 1671. se gli porse occasione di fare un altro ritratto

del Re, di grandezza quanto il naturale, per contentare la voglia di un figliuolo di Monsù Colbert, primo Ministro del Re. Prese egli perciò congiuntura approposito, e supplico quella Maestà a contentarsene: e fermato il tempo cominciò il ritratto con pastelli. Intanto aveva il Re avuta notizia de' soprammentovati versi composti da Roberto con tanta vivezza e divozione nel tempo del suo fervore; contuttochè egli non mai avesse data copia fuori, di questi, nè tampoco di altre sue composizioni, che poi si trovarono dopo sua morte; onde diede segno di desiderio di sentirglieli recitare. Il Nantevil a principio con una reverente repugnanza procurò di astenersi da tal recitamento; ma conosciuto esser volontà di quel Grande, che egli pure gli leggesse, obbedì, e tale fu l'energia, con cui ne accompagnò gli affetti e i sentimenti divoti, che il Re diede segni non poco apparenti di compunzione.

Intagliò poi il grande e bel ritratto, nel quale veramente possiamo dire, che ei superasse se stesso: ed è quello, che ha per ornamento una Spoglia di Leone, e abbasso due Medaglie, fatto tale ornamento con invenzione di Monsù Bruno primo pittore del Re. Ne fece dipoi un altro pur grande, appresso al quale scrisse alcuni versi. Intagliò i ritratti dei quattro Ministri di Francia, i quali tutti andarono a trovarlo a casa sua, siccome an-

che il gran Cancelliere. Gli venne poi occasione di fare un altro ritratto del Re: e presa comoda congiuntura, se ne andò alla Corte. Lo fece prima di pastelli e fu l' ultimo ritratto, che egli dipoi intagliasse di quella Maestà, alla quale con tale occasione recitò alcuni altri versi, che egli aveva composti e dati alle stampe. Parve che quel Monarca in quello istante fosse fatto presago di ciò, che fra pochi mesi dovea succedere di questo grand' uomo, dico della morte di lui; perchè nel licenziarlo ch' e' fece, dopo un benigno sguardo, quasi volesse di propria bocca dargli il ben servito, proruppe in queste formali parole: Andatevene contento, Monsù di Nantevil; perchè io di voi son contentissimo. Con questo nuovo conforto si partì l' artefice dalla Corte; ma non fu appena alla propria abitazione pervenuto, ch' e' fu assalito da gran febbre, la quale, se per allora non gli levò la vita, molto gli tolse dell' antico vigore. Ebbene notizia il Re, il quale subito lo mandò a visitare con un regalo di dugento doble. Cessò la malattia: ed egli ebbe campo di tornare alla corte per ringraziare sua Maestà. Erasi già questo valentuomo colla sua virtù guadagnata la gloria del primo, che nei suoi tempi, e forse anche fino allora in materia di ritratti avesse maneggiato bulino, onde il Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo III. ora regnante, gli man-

dò colà un assai studioso giovane, chiamato per nome Domenico Tempesti, nativo di Fiesole, che nella scuola del Volterrano aveva dato saggio di un' ottima disposizione a queste arti, acciocchè egli gli comunicasse la sua virtù. Il Nantevil, in grazia di quel gran Potentato, prontamente il ricevette sotto la sua disciplina (cosa che ad altra persona nel corso di sua vita egli non aveva fatto giammai) ed in oltre volle alimentarlo in sua propria casa. Incominciò ad instruirlo, e gli pose amore: e per due anni, che ei sopravvisse, lo ebbe sempre appresso di se. In questi ultimi tempi intagliò Roberto i bellissimi ritratti del Delfino, del Cardinal Bonsi, e del Gran Cancelliere Tellier. Fu in ultimo ricercato da altri personaggi di far di tutta sua mano un altro gran ritratto del Re, che doveva essere contenuto da un ornamento, pieno di spoglie militari. Per tale effetto si portò alla Corte: domandò in grazia a Sua Maestà di poterla di nuovo ritrarre al naturale. Gli rispose, il Re: E non vi servono quelli, che avete fatto finora? Vostra Maestà, disse allora il Nantevil, ha poi mutato in qualche cosa: e comecchè io tengo gran desiderio di formare un ritratto di tutta somiglianza, non posso lasciar di chiederle questa nuova grazia; ma non fu modo per allora di ottenere l' intento. Compose poi altri versi, che vanno attorno stampati in

un di quei libri, che i Francesi chiamano *Mercurj Galanti.* Passato qualche tempo, essendo la Corte a Versaglies, si compiacque il Re, che egli di nuovo lo ritraesse, ma nell'ora però, che e'si levava del letto, e vestivasi, nel qual tempo anche volle sentire dalla sua bocca recitare le sopraccennate nuove composizioni. Ma perchè gli era stato concesso un sol quarto d'ora alla volta, e poi gli fu fatto intendere, che il ritratto si sarebbe finito a San Germano, dove in breve tempo dovea passar la Corte, gli convenne finirne uno, che già egli avea copiato da quello ultimamente fatto: e questo fu dopo la morte del Nantevil, intagliato da un tale Edelinck. Queste adunque furono le ultime udienze, che ei potette avere dal Re; perchè sopraggiunto da gran febbre, gli fu necessario mettersi in viaggio per tornarsene a Parigi. Se ne veniva egli dunque insieme col suo caro discepolo Domenico Tempesti: e ancorchè egli stesse bene agiato in carrozza, contuttociò per essere assai corpulento e aggravato dal male, non lasciò di patir molto; tantochè giunto a Parigi aveva già la febbre presa sì gran forza, che gli aveva tolto l'uso dell'intelletto. Ritornando poi alquanto in se, come quegli, che nutriva tuttavia nel cuore pensieri del bene eterno, domandò il Viatico, che gli fu promesso per la seguente mattina; si fece poi portare da scrivere, con desiderio

di raccomandare alla Maestà del Re la povera moglie: ma aggravato dal male, non potè farlo per verun modo. Fecesi allora portare dal Tempesti l'incominciato ritratto del Re, e datogli una guardata, disse: veramente questo ritratto somiglia, ma egli è stato causa della mia morte. Comparve intanto il Medico: col quale si dolse di non aver potuto scrivere al Re: gli diede anche alcun segno di dolore per dover, com'e' diceva, così presto lasciare Domenico Tempesti suo amato discepolo. Passata quella notte, e venuto il tempo, ch' ei doveva comunicarsi, occorse cosa degna di reflessione: e fu, che nell'appressarsi quell' ora, ei diede segni di assai maggior robustezza e di corpo e di mente, di quel che egli avea dato ne' precedenti giorni: nè si può dir abbastanza, con quanto affetto e con quanta fede egli vi si preparò: parlava con tale abbondanza del cuore, che il Sacerdote, per timore, che quella gran commozione di affetti non gli togliesse di nuovo il discorso, lo persuase a tacere; ma fu quanto il gettare poche scintille di acqua nel fuoco, che non l'opprimono, ma lo rinforzano; perchè egli pigliando da quelle parole nuova lena, disse: e come volete voi, che io non parli, nell' ultimo di mia vita, a Dio, avendo speso tanto tempo in parlar col mondo? e qui parve, ch'e' volesse fare in certo modo una general confessione in

pubblico, perchè ognuno sapesse quanto male gli pareva di avere speso il tempo datogli dal suo fattore, per l'acquisto del Cielo; tantochè non si trovò alcuno a questo devoto spettacolo, che non si movesse a lacrime. Ricevuto che egli ebbe il gran Sacramento, e raccoltosi alquanto, chiamò il Tempesti, e l'avvertì d'assai cose necessarie per avanzarsi nell' arte sua, e per buon governo di se stesso. Quindi aggravandosi il male, fu necessario munirlo coll'estrema Unzione: poi si venne alla raccomandazione dell' Anima: e finalmente correndo il giorno de' 9 di Dicembre 1678. a ore 9 della sera e al nostro orologio circa tre e mezzo di notte, in età di sessanta anni, se ne passò, come pienamente si crede, a vita migliore, restando la moglie e'l suo discepolo, e i molti amici e Sacerdoti, che gli assistevano, in quell'angustia ed affanno di cuore, che ognun puote immaginarsi: e restò il nostro secolo privo di un uomo di così rare parti, che nei suoi tempi, quanto mai altri ne' loro, è stato di ammirazione al mondo. Fu il suo corpo onorato coll'accompagnatura di tutti i professori dell'arte e degli amici, e con gran pompa gli fu data sepoltura nella Chiesa di San' Andrea dell'Arti sua Parrocchia. Sentirono vivamente il duro caso di sua mancanza, non solo quel magnanimo Re e la Regina sua Consorte, il Delfino, e tutti i Grandi di quella Corte, ma tutti

gli altri Potentati dell'Europa, e fra questi il serenissimo Granduca, che al pari d'ogn'altro l'amava, e stimava la sua virtù. Essendogli per avanti morta una sua unica figliuola, solamente rimase Giovanna Renson sua moglie: e perchè e'si era sempre trattato splendidamente, quel poco che di suo avere avanzò, volle che a lei rimanesse. Questa, sette mesi dopo la morte del caro marito, ancor essa passò all'altra vita, sicchè rimasero le poche sostanze ad una nipote della medesima, che viveva in matrimonio col soprannominato Edelinck, celebre intagliatore de' tempi nostri.

Fu il Nantevil di vago e nobilissimo aspetto, assai complesso di persona, e di sì bel tratto, che lo stesso Re godeva di sentirlo ragionare, e la Regina Madre era solita a dire, conoscere in Francia due persone di gran garbo, il Nantevil e 'l Varino, che fu quel gran maestro di Conj della Zecca principale del Re, che al mondo è noto. Fu inoltre il virtuoso Nantevil da ogni sorta di persone di alto affare onorato. Frequentavano la sua casa Principi, Cardinali e gran Prelati, non tanto per vederlo operare, quanto per lo gusto, che ancora essi avevano de'suoi sensati discorsi e della sua dolcissima conversazione, ed in somma egli fu un uomo molto singolare, e da potere aver luogo fra i più degni parti, che abbia dato al

mondo la benefica protezione e reale magnificenza di quel gran Re. Pare, che dovrebbe dirsi alcuna cosa delle qualità particolari de' suoi maravigliosi intagli, ma io non so farlo nè più nè meglio, che col recar in questo luogo le parole, che ne disse il nostro erudito Carlo Dati nella vita di Zeusi, che sono appunto le seguenti. *Queste parole d' Apollonio mi richiamano a contemplare, non senza stupore l' artificio delle stampe e degl' intagli moderni, ne' quali tanto ben si ravvisa la materia e l' opera de' vestimenti, il colore delle carnagioni, delle zazzere e delle barbe, e quella minutissima polvere, che sopra i capelli a bello studio si sparge: e quel che più importa, l' età, l' aria e la simiglianza vivissima delle persone, ancorchè altro non vi sia che il nero dell' inchiostro e il bianco della carta, i quali non fanno uficio di colori, ma di chiari e di scuri, tutto questo sopra ogni altro s' ammira ne' bellissimi ritratti dell' insigne Nantevil.*

Non lascerò di rappresentare per termine di questa narrazione, come Domenico Tempesti, il caro discepolo del Nantevil, quegli, del quale io seppi quanto ho scritto di lui, altrettanto mesto per la perdita del maestro, quanto doveva essere contento per lo profitto, che egli già si trovava aver fatto in una tale scuola, non molto dopo fece ritorno a questa sua pa-

tria, ove accolto dalla già di lui tanto esperimentata clemenza del serenissimo Granduca Cosimo III oggi felicemente regnante, fu subito impiegato in far opere appartenenti all'arte sua. Volle quel Serenissimo, che il primo parto del suo bulino fosse il ritratto dell' eruditissimo Dottor Francesco Redi, nobile Aretino, suo Protomedico, del quale ci è occorso fare in più luoghi de' nostri scritti menzione, che mentre io queste cose scrivo, con sua gloria e gran benefizio della Fiorentina letteratura, degnissimamente sostiene il carico di Arciconsolo dell' Illustrissima virtuosa Accademia della Crusca. Ha poi fatto, pure di comandamento della medesima A. S. il ritratto di Cerbone Marchesi dal Monte a Santa Maria, cavaliere di quel valore che è noto, suo Maestro di Camera: e quello altresì di Vincenzio Viviani, il celebre Matematico: i quali tutti ritratti ha condotti con gran perfezione e finezza, siccome fa di ogni altra sua opera, non pure d'intaglio, ma eziandio di pastelli ad imitazione del già suo maestro; nella qual facoltà giugne omai a tal segno sua virtù, che darà a suo tempo lunga materia a noi di più parlarne.

GASPARO DUGHET

PITTOR ROMANO

DETTO

GASPARO POUSSIN

Discepolo di Niccolò Poussin,
nato 1613. + 1675.



In questi tempi nutrì la città di Roma un eccellente pittore, che in colorir paesi si segnalò non poco fra gli altri di ottimo nome in tali facoltà, dimanierachè a cagione della bella maniera che egli si fece sua propria, e della gran velocità, che egli ebbe nel maneggiare il pennello, potè non solo abbellire coll'opere sue le più rinomate gallerie di Roma e dell'Italia, ma eziandio della Francia, Alemagna, Fiandra, Olanda e Inghilterra. Fu questi Gasparo Dughet, figliuolo di Jacopo Dughet,

di Parigi. Ei venne a questa luce del mese di maggio del 1613 in tempo, che il padre suo abitava in Roma in Piazza di Spagna, nella parrocchia di San Lorenzo in Lucina. L'indole spiritosa del fanciullo, fino all' età di sei anni, diede a'suoi genitori giusto motivo di applicarlo allo studio della gramatica per quindi portarlo a quello dell' umane lettere; ma fece loro poi conoscere l' esperienza, che non era questa l'applicazione, a cui lo destinava la Provvidenza, conciosiacosachè il figliuolo, rimossa ogni altra sollecitudine, la maggior parte del tempo volesse impiegare in cose appartenenti a disegno. Arrise la fortuna a' desiderj del giovanetto; perciocchè avendo suo padre data in moglie al rinomato pittore Niccolò Poussin una sua figliuola, largo campo si aperse a lui di adattarsi a quello studio appresso al nuovo parente. Si accomodò egli adunque col Poussino, il quale fin dal primo operare del giovanetto riconobbe che o fosse per l'eccedente inclinazione, che egli aveva alla caccia delle fiere, o per altra qualunque cagione, lo portava più il genio al dipigner paesi che le umane figure, onde volle ch'egli, senza abbandonare affatto lo studio di queste, per poter poi con esse adornare i suoi paesi, si esercitasse per ordinario in disegnar vedute al naturale. Rimase il giovane sì persuaso da tal consiglio, che per tre anni e più, che egli stette appresso al Poussin, non applicò

mai ad altro; interrotto però bene spesso da crudeli malattie cagionategli di quando in quando dalle smoderate fatiche che egli era solito imprendere a cagione della caccia. Era già egli pervenuto al diciottesimo anno di sua età, quando desideroso di godersi la vita e gli amici senza suggezione, abbandonata la scuola del cognato incominciò ad operar da se stesso; e del poco danaro di suo guadagno che non gli veniva speso nelle conversazioni, si serviva per tenere una casa a Tivoli, luogo che si era eletto per poter dipignere belle vedute al naturale, e fare nel dipigner paesi i suoi principali studj. Nello stesso tempo, per poter ritrarre vedute amene e deliziose, una ne aveva presa a Frascati, e due altre in luoghi eminenti dentro la città di Roma. Non aveva il nostro pittore ancora compiuto il ventesimo anno dell' età sua, che già si portava così bene, che il Duca della Cornia volle condurlo a Castiglion del Lago, con nobile onorario di venti scudi il mese, oltre all' abitazione e al mantenimento di sua persona; ma a quegli, a cui poco era piaciuto il soggettarsi ai più stretti e affezionati parenti, non potè a lungo andare esser grata la suggezione della Corte, che però dopo qualche mese se ne tornò a Roma. Quivi pure fu conosciuta la sua abilità da Francesco Ariti nobile Milanese, che pure allora era stato fatto Governatore di

Atino in Regno, il quale volle per ogni modo averlo in sua compagnia nel luogo di quel Governo; e per ottenerne l'intento gli promesse trattamento onorevole. Poco si stette quivi il nostro Gasparo, perchè poco gli gustò quel paese, e se ne tornò a Roma. Era allora Ambasciadore al Papa, per la Maestà del Re Cattolico il Marchese di Castel Rodrigo, al quale essendo venuto a notizia il modo dell'operar suo, gli ordinò due paesi di quindici palmi, che furon da lui condotti con gran diligenza, e ne fu largamente ricompensato. Con tale occasione gli convenne poi farne altri molti per Cavalieri Spagnoli, che lungo sarebbe il ridire. Viaggiò a Napoli, a Perugia, a Firenze, e per tutto lasciò opere di sua mano. In Firenze fu egli nel tempo, che l'eccellente pittore Pietro da Cortona dipigneva le stanze del Regio palazzo del Granduca a' Pitti: e ad instanza dello stesso Pietro fece un paese di cinque palmi, per lo quale gli fece dare cento scudi. Tornato a Roma, dove avendo fatto molto studio sotto gl' insegnamenti di Claudio Gellee Lorenese insigne pittore di paesi nel colorirgli a fresco, gli fu ordinato il dipignere nella chiesa dei Carmelitani di San Martino dei Monti, alcuni paesi a fresco con figure di due palmi in circa, nei quali diede tal soddisfazione a' Padri di quel convento, che non solo ne fu allora da essi ben pagato,

ma finchè e' visse ne fu riconosciuto e regalato. Si accrebbe tanto più la fama del nostro Gasparo Poussin, che per tal soprannome era inteso per ognuno, per essere stato cognato e discepolo di Niccolò Poussin; onde non è maraviglia, che poi il Contestabile Colonna gli ordinasse di dipignere pure a fresco alcune stanze del suo palazzo, con più fregi e soprapporti, ed anche alcuni quadri a olio, che furono lodatissimi. Agli ordini del Contestabile si aggiunsero quegli del Principe Borghese di colorir paesi a fresco e a olio: ed il Principe Panfilio, nella sua vigna fuori di porta a San Pancrazio, ne volle altresì. Ma per ben qualificare il valore, che in simili facoltà aveva già acquistato il Poussin, basta sol dire, che l'eccellentissimo scultore, il Cav. Gio. Lorenzo Bernino, volle anch'esso aver sue opere, e gli fece colorire nelle sue proprie stanze più fregi a fresco, che si annoverano fra le opere di lui più belle. Nel palazzo della Signora Diamante Muti sotto il Campidoglio fece pure opere simili. Per molti Eminentissimi Cardinali condusse bei paesi a olio. Ma fra coloro che hanno fatto stima delle pitture del Poussino, uno ve ne ha nella città di Roma, che mentre scrivo questa notizia, abita nella strada del Corso. Questi è Antonio Moretti argentiere, il quale si trova provvisto di cinquanta pezzi di quadri di mano di lui, fra grandi e piccoli,

e ne fa quella stima, che a tali pitture si conviene. Le opere, che questo artefice condusse nello spazio di quarantacinque anni in circa, che egli attese all'arte, son tante in numero, che a gran fatica si può di una minima parte aver cognizione; basti solo ridire ciò, che sopra accennammo, che ne andarono per tutta l'Europa in gran quantità. L'ultimo suo quadro fece egli pel Cardinale di Lorena: e veramente fu quello, che secondo la fama, che ne corse, potè servire per corona dell'altre opere sue. Rappresentava questo una burrasca sopra terra; si esprimevano al vivo in quella tela gli effetti violenti di un torbido temporale, come alberi svelti dal vento, nuvoli oscuri, il cadere d'un fulmine, il sollevarsi della polvere, trasportata dalla forza dell'aria commossa, ed altre cose a queste somiglianti, maravigliosamente imitato. È ben vero, che quest'opera, a cagione di non so qual disparere, che nacque fra di loro, non fu poi altrimenti del Lorena, ma la diede il Poussin per trecento scudi al Conte Berk, che se la portò in Alemagna. Fu Gasparo, come dicemmo, sempre amico di libertà, e perciò non volle accasarsi; e le incessanti fatiche, che egli si prendeva nella caccia, l'umidità contratta nel continuo esercizio della medesima, e 'l dipigner ch'e' fece spesso in luoghi poco asciutti, fece sì che egli finalmente per lo spazio di due anni intieri, che fu-

rono gli ultimi del suo vivere, travagliasse in una penosa infermità, e che molto se gli enfiassero le gambe, delle quali poi rottasi la pelle, si fece il male tanto peggiore, che in breve egli giunse all' occaso de' giorni suoi. Morì alli 25 di Maggio dell' anno Santo 1675. alle ore 22: dopo aver data opera a quelli esercizj, e fatte quelle dimostrazioni, che da buon cristiano si richieggono in tale occasione. Ebbe Gasparo Poussin una maniera di far paesi, che fu assai gradita, non per la macchia, nella quale troppo si attenne a un sol colore, cioè al verde, ma per la composizione dei siti de' medesimi paesi, nella quale molto si particolarizzò fra gli altri. Ebbe ancora un dono dalla natura, o pur vogliamo dire, dal grande operar ch' e' fece: e fu di maneggiare il pennello con tanta prestezza, che in un sol giorno poteva dar principio e fine al dipignere una tela di cinque palmi con varie figure: e siccome egli possedè un tal talento, e dell' opere sue fu bene ricompensato, così anche fece sì grandi guadagni, ch' e' fu parere molto costante di chi ebbe tutta la cognizione degli affari di lui, che egli avesse potuto lasciare alla sua morte venticinque migliaja di scudi almeno; ma tale fu altresì il suo genio all' allegria del conversare con gli amici, e tanto prurito della caccia (per lo diletto della quale mantenne sempre molti cani) che rare volte o mai, il denaro del

primo guadagno giunse a mescolarsi con quello del secondo, e se pure alcuna suppellettile gli era rimasa, restò di procurare ch' ei fosse dato al cadavero sepoltura, siccome seguì nella Chiesa delle Monache di S. Susanna vicino a Termini. Lasciò alcuni discepoli nell' arte sua, e fra questi Jacopo de Rooster di Malines in Brabanza in molta reputazione e un tal Vincenzio dello Stato Ecclesiastico, che ha operato con molta lode, e particolarmente pel Contestabile Colonna.

REIMBROND VAINREIN

CIOÈ

REMBRANTE DEL RENO

PITTORE E INTAGLIATORE

IN AMSTERDAM

Discepolo di . . . .
nato 1606. + 1670.



Circa all' anno 1640 viveva ed operava in Amsterdam Reimbrond Vainrein, che in nostra lingua diciamo Rembrante del Reno, nato in Leyda, pittore in vero di assai più credito che valore. Costui avendo dipinta una gran tela, alla quale fu dato luogo nell' alloggio de' Cavalieri forestieri, in cui aveva rappresentata un' ordinanza di una di quelle Compagnie di

Cittadini si procacciò sì gran nome, che poco migliore l'acquistò giammai altro artefice di quelle parti. La cagione di ciò fu più che ogni altra, perchè egli fra le figure aveva fatto vedere nel quadro un piede alzato in atto di marciare, e con una partigiana in mano così ben tirata in prospettiva, che non essendo più lunga in pittura di mezzo braccio, sembrava da ogni veduta di tutta sua lunghezza; il rimanente però riuscì appiastrato e confuso in modo, che poco si distinguevano l'altre figure fra di loro, tuttochè fatte fossero con grande studio dal naturale. Di quest'opera, della quale per ventura di lui gridò quell' età, ebbe egli quattromila scudi di quella moneta, che giungono a compire il numero di circa a tremila cinquecento de' nostri Toscani. In casa un mercante del Magistrato condusse molte opere a olio sopra muro, rappresentanti favole di Ovidio. In Italia per quello solamente che è venuto a nostra cognizione, sono due quadri di sua mano, cioè, in Roma nella Galleria del Principe Panfilio, una testa di uomo di poca barba con un turbante in capo; e in Firenze nella Real Galleria nella stanza de' Ritratti de' Pittori, il proprio ritratto suo. Questo artefice professava in quel tempo la religione de' Ministri, la quale tuttochè falsa ancor ella, è però contraria a quella di Calvino, che non usano battezzarsi che di

trent'anni. Non eleggono Predicanti letterati, ma si vagliono a tale officio di uomini di vile condizione, purchè da loro siano stimati, come noi diremmo, galantuomini e giusti, e nel resto vivono a loro capriccio. Questo Pittore, siccome fu molto diverso di cervello dagli altri uomini nel governo di se stesso, così fu anche stravagantissimo nel modo del dipingere, e si fece una maniera che si può dire che fosse intieramente sua, senza dintorno bensì, o circonscrizione di linee interiori nè esteriori, tutta fatta di colpi strapazzati e replicati, con gran forza di scuri a suo modo, ma senza scuro profondo. E quel che si rende quasi impossibile a capire, si è, come potesse essere, che egli col far di colpi, operasse sì adagio e con tanta lunghezza e fatica conducesse le cose sue, quanta nessun altro mai. Averebbe egli potuto fare gran quantità di ritratti, pel gran credito che si era procacciato in quelle parti il suo colorito, al quale però poco corrispondeva il disegno; ma l'essersi già fatta voce comune, che a chi voleva esser ritratto da lui, conveniva lo stare i bei due e tre mesi al naturale, faceva sì, che pochi si cimentavano. La cagione di tanta agiatezza era, perchè subito che il primo lavoro era prosciugato, tornava sopra a darvi nuovi colpi e colpetti, finchè talvolta alzava sopra tal luogo il colore poco meno di mezzo dito; onde si

può dir di lui ch'e' faticasse sempre senza riposo, molto dipignesse, e pochissime opere conducesse, contuttociò si mantenne egli sempre in tanta stima, che un suo disegno, nel quale poco o nulla si scorgeva, come racconta Bernardo Keillh di Danimarca, pittore lodatissimo, che oggi opera in Roma, stato otto anni nella sua scuola, fu venduto all' incanto per trenta scudi. Con questa sua stravaganza di maniera andava interamente del pari nel Rembrante quella del suo vivere, perchè egli era umorista di prima classe, e tutti disprezzava. Lo scomparire che faceva in lui una faccia brutta e plebea, era accompagnato da un vestire abbietto e sudicio, essendo suo costume nel lavorare, il nettarsi i pennelli addosso, ed altre cose fare, tagliate a questa misura. Quando operava, non avrebbe data udienza al primo Monarca del mondo, a cui sarebbe bisognato il tornare e il ritornare, finchè lo avesse trovato fuori di quella faccenda. Visitava spesso i luoghi de' pubblici incanti; e quivi faceva procaccio di abiti di usanze vecchie e dismesse, purchè gli fossero paruti bizzarri e pittoreschi; e quelli poi tuttochè talvolta fossero stati pieni d'immondezza, appiccava alle mura nel suo studio fra le belle galanterie, che pure si dilettava di possedere, come sarebbe a dire, ogni sorta d'armi antiche e moderne, come freccie, alabarde, daghe,

sciable, coltelli e simili: quantità innumerabile di squisiti disegni, di stampe e medaglie ed ogni altra cosa, ch' ei credeva poter giammai bisognare ad un pittore. Merita egli però gran lode per una certa sua benchè stravagante bontà, cioè, che per la stima grande ch' e' faceva dell' arte sua, quando si subastavano cose appartenenti alla medesima, e particolarmente pitture e disegni di grandi uomini di quelle parti, egli alla prima offerta ne alzava tanto il prezzo, che non mai si trovava il secondo offerente; e diceva far questo per mettere in credito la professione. Era anche assai liberale nell' imprestare quelle sue miscee ad ogni altro pittore, a cui per far qualche lavoro fossero abbisognate. Quello in che veramente valse questo artefice, fu una bizzarrissima maniera che egli s'inventò d'intagliare in rame all' acqua forte, ancor questa sua propria, nè più usata da altri, nè più veduta con certi freghi e freghetti, e tratti irregolari e senza dintorno, facendo però risaltare dal tutto un chiaro scuro profondo e di gran forza. E vaglia la verità, il Rembrante in questo particolare dell' intaglio, fu da' professori dell' arte assai più stimato che nella pittura, nella quale pare che egli avesse piuttosto singolarità di fortuna che di eccellenza. Ne' suoi intagli usò per lo più di notare con mal composte, informi e strapazzate lettere,

la parola Rembrant. Con questi suoi intagli egli giunse a posseder gran ricchezza, a proporzion della quale si fece sì grande in lui l'alterigia e 'l gran concetto di se stesso, che parendogli poi che le sue carte non si vendesser più il prezzo che elle meritavano, pensò di trovar modo di accrescerne universalmente il desiderio, e con intollerabile spesa ne fece ricomperare per tutta Europa quante ne potè mai trovare ad ogni prezzo; e fra le altre una ne comprò in Amsterdam allo incanto per scudi cinquanta; ed era questa una resurrezione di Lazzero, e fecelo in tempo che egli medesimo ne possedeva il rame intagliato di sua mano. Finalmente con tal bella invenzione diminuì tanto il suo avere, che si ridusse all' estremo; ed occorse a lui cosa, che rare volte si racconta di altri pittori, che diede in fallito; onde partitosi di Amsterdam, si portò a' servigj del Re di Svezia, dove circa all' anno 1670. infelicemente si morì. Questo è quanto abbiamo potuto fin qui rintracciare di notizia di questo artefice da chi in quel tempo il conobbe, e famigliarmente il praticò. Se poi egli perseverasse in quella sua falsa religione, non è venuto a notizia nostra. Restarono alcuni che erano stati suoi discepoli, cioè il soprannominato Bernardo Keillh di Danimarca, e Guobert Flynk di Amsterdam; e questi

nel colorito seguitò la maniera del maestro, ma assai meglio dintornò le proprie figure; e finalmente fra' suoi discepoli il pittore Gerardo Dou di Leyda.

NICASIUS

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di Snyders
nato . . . + . . .



Della scuola di Snyders d'Anversa, pittor singolarissimo di animali grossi, uscì il buon pittore Nicasius, pure d'Anversa. Questi avendo bene appresa l'arte dal nominato suo maestro se ne venne in Italia, dove col vedere e coll'operare, perfezionò tanto la sua maniera, che fu di dipigner can levrieri e can mastini, cignali ed altri simili grossi animali, che passato in Francia meritò di esser fatto Pittore della Maestà di quel Re, e di più esser ammesso in quella nobilissima Accademia del Disegno. Ebbe alcuni discepoli, e fra questi David de Coninche d'Anversa, che fece in quella sorta di pittura gran riuscita; e mentre io queste cose scrivo, fa conoscere il suo valore in Roma; ma di questi si parlerà a suo luogo particolarmente.

PIETRO TESTA

PITTOR LUCCHESE

Discepolo di Pietro da Cortona,
nato 1611 + 1651.

Uno de' più eccellenti e più infaticabili disegnatori, che avesse mai l'età nostra, fu Pietro Testa pittore, il quale nacque nella città di Lucca l'anno della nostra salute 1611. Furono i suoi genitori onorati cittadini di quella patria, benchè poco abbondanti, anzi soverchiamente scarsi di beni di fortuna. Si diede egli nella sua fanciullezza agli studj del disegno con qualche profitto; ma non è già a nostra

notizia sotto la disciplina di cui: e fatto perciò animoso, se ne passò a Roma; dove avendo osservato, che molti giovani di sua età spendevano gran tempo in disegnare bassi rilievi antichi, volle ancora esso fare il medesimo: e molto si applicò a quegli, che si vedono dell' ottima maniera, fra altri, nell' Arco di Costantino, che fatti furono nei tempi di Trajano. Avendo poi trovato modo di farsi conoscere a Domenico Zampieri Bolognese detto Domenichino, pittore; da lui siccome da ogni altro, allora stimatissimo in Roma, col mostrargli quei suoi disegni, sortì di essere ammesso nella scuola. Quivi si trattenne qualche tempo: e finalmente forte s' invaghì del modo di colorire di Pietro da Cortona; onde lasciata la prima scuola, con esso si accomodò: e tanto vi si trattenne, che ne prese interamente la maniera Ma perchè il Testa aveva, ad una straordinaria grandezza di corpo, con assai nobile aspetto, congiunto un certo compiacimento di se stesso in ogni cosa propria, che talvolta lo portava a non far quella stima dell' opere di quel gran pittore dico del Cortona suo maestro, che sarebbe stata dovuta; non andò molto, che incominciando egli a dar di ciò alcun segno al di fuori, non potè la cosa andar così coperta, che Pietro non se ne accorgesse: e così un giorno, presa non so qual congiuntura, voltandosi al Testa

così gli parlò: Pietro mio, io ben conosco, che il mio operar non vi aggrada, perchè non giunge a quel segno che potrebbe bastare per insegnar l'arte ad un vostro pari di così alto gusto; però sia bene, che voi d'altro maestro vi procacciate, che sia miglior di me, e più adattato al bisogno vostro: sicchè andatevene pure a cercar vostra ventura appresso ad altri. Il giovane, che ben conosceva la natura del maestro non aspettò il secondo avviso: e con quella confusione, che ognuno puote immaginarsi, se ne uscì da quella scuola.

Viveva allora in Roma, in molta grazia della Corte, il Commendatore Cassiano dal Pozzo, la cui memoria sarà sempre gloriosa, non solamente per le molte virtù, che adornavano l'animo suo, e per l'amor e grande intelligenza che egli aveva di questa e d'altre arti più nobili; ma perchè avendo fatta particolar professione di accogliere e favorire quegl'ingegni, i quali, quanto erano più atti a cose grandi, tanto si trovavano in Roma men provvisti di ajuto e di fortuna, si era acquistata lode di un vero Mecenate dei virtuosi. Questi avendo avuto cognizione del Testa, lo prese sotto la sua protezione, volendolo assai frequentemente in casa, la quale egli aveva abbellita e nobilitata con quel maraviglioso Museo e Galleria, di cui parlando il celebre pittore Niccolò

Poussin, soleva dire di esser allievo nell'arte sua della casa e del Museo del Cavalier dal Pozzo: e ben dire il potea; conciossiacosachè si ravvisassero in esso, in quel genere, tante maraviglie, che ben potevan servir per condurre a gran segno di virtù ogni studioso. Questo umanissimo e virtuoso Cavaliere, avendo riconosciuto il giovane franco e sicuro nel disegno, e d'uno straordinario genio all'antico, incominciò a mandarlo a disegnare tutte le più belle antichità di Roma: ed è parere molto costante di chi bene il conobbe e praticò, ch'ei non restasse vecchia architettura, bassorilievo, statua o frammento, che egli non disegnasse: dal quale studio trasse sì gran profitto, che potè poi inventare le tanto belle carte, e in gran numero, che egli come più avanti diremo, diede fuori di suo intaglio in acqua forte. Intanto essendo spalleggiato da Monsignor Girolamo Buonvisi, che poi fu Cardinale, gli furon date varie commissioni di lavori per Lucca sua patria, ed in Roma ancora ebbe a fare per la Chiesa della nazione Lucchese una tavola della Presentazione al Tempio, ed alcuni chiaroscuri, rappresentanti storie del Volto Santo, i quali furono stimati sì belli, che molti giovani, particolarmente Oltramontani, in quei tempi vi concorrevano, per quelli disegnare. Nella Chiesa dell'anima dipinse alcune cose a fresco alla cappella

di San Lamberto Vescovo, per accompagnatura della Tavola del Santo, fatta da Carlo Veneziano, dove poi dipinse Giovanni Mieles. Colorì ancora molti quadri per particolari persone, che furono tenuti in pregio. Nel giardino di Monsignor Muti dipinse a fresco: e nella Chiesa di San Martino de' Monti fece la tavola di Sant' Angelo Carmelitano, con molte figure e putti: e perchè egli si dilettò assai di far ritratti al naturale, molti ne condusse a olio con pastelli, e con penna. In S. Paolino di Lucca è una sua bellissima tavola del martirio di un Santo Vescovo, finto di notte, stimata una delle migliori opere, che uscissero da' suoi pennelli; benchè per altro il forte di costui fu sempre più nel disegnare ed inventare, che nel colorire: cosa che fu cagione che egli poi volgesse tutto l'animo suo all' intaglio; ma nella tavola, di cui ora parliamo, anche in ciò, che appartiene al colorito, egli superò se stesso. Nella Chiesa di San Romano è altresì una sua tavola, che contiene un vano in mezzo, ove è l' immagine di San Domenico. Questa tavola è bella sì, ma colorita in modo, che quasi par fatta a fresco. Sopra la porta di dietro del Cortile della Signoria è una sua opera a fresco, nella quale rappresentò la Libertà, in atto di comando, ed a' suoi piedi il Tempo incatenato. Ma giusta cosa è, che omai incominciamo a

far menzione delle nobilissime fatiche fattesi da questo artefice per il nominato Cavaliere dal Pozzo: e tali, che possiamo a gran ragione affermare, che per quelle non solamente pregio e bellezza si aggiunse al suo bel Museo e Galleria, ma stetti per dire, a Roma stessa, mentrechè in esse si veggono in una occhiata tutte quelle più curiose memorie di antichità di quella comune patria, per le quali vedere e comprendere, concorrono colà da tutte le parti del mondo gl' ingegni più sublimi.

Egli dunque condusse di sua mano cinque gran libri: nel primo de'quali tutte quelle cose si comprendono, che alla falsa opinione appartengono, tanto di Deità, quanto di Sacrificj: nel secondo espresse in disegno, tratto pure dagli antichi marmi, riti nuziali, abiti consolari, e di matrone, inscrizioni, abiti di artefici, materie lugubri, spettacoli, cose rusticali, bagni e triclini: nel terzo si veggono con grande artifizio disegnati, i bassirilievi, che si vedono negli archi trionfali, storie Romane e favole: contiene il quarto vasi, statue, utensilj diversi antichi ed altre cose curiose agli eruditi: nel quinto finalmente si veggono le figure del Virgilio antico e del Terenzio della Vaticana, il Musaico del Tempio della fortuna di Preneste, oggi Palestrina, fatto da Silla, ed altre cose colorite. Io non solamente vidi

con ammirazione queste preziose gioje, fra le altre di sommo pregio, nel palazzo e dentro al Museo di questa nobilissima casa, mostratomi dal nobile cavaliere Carl' Antonio dal Pozzo; ma ne ebbi eziandio per lettera notizia insieme con altre appartenenti al Testa, che possiamo dire, che fosse tutta lor creatura, nè più nè meno di quello che fu il celebre Poussin, col quale il nostro artefice, con tale occasione, contrasse e mantenne non poca amicizia e confidenza. Si diede finalmente Pietro, come poc' anzi accennammo, ad intagliare in acqua forte: mandò fuori le tanto belle carte, che son note, non solamente in Italia, ma per tutta la Francia, donde furono chieste a gran costo, e dove furono mandate, con rimanere quasi del tutto spogliate queste nostre parti; anzi a cagione massimamente dell' essere stati in Francia tutti i rami, che a quei nazionali son potuti dare alle mani, e per le nuove e continue richieste, che venivano fatte di colà di sue carte, sono stati dopo sua morte intagliati e stampati tutti i suoi schizzi. Noi, ad effetto di non privare gli amatori di quest' arti di sì bella notizia, e gli eruditi e professori di antichità di studio sì utile al genio loro, abbiamo deliberato di porre in fine della presente narrazione una particolar nota di tutti gli intagli di sua mano, di quelli però, che

son potuti venire a nostra cognizione, dopo averne fatta grande e diligente ricerca.

Fin qui ci ha trattenuto nel discorso delle belle fatiche di questo ingegnoso artefice, l'amor dell'arte e 'l desiderio del comune benefizio; ma nel dare fine all'opera ci accompagna l'orrore, mentre dobbiamo raccontare il termine della vita di lui, tanto infelice, quanto altri mai immaginar si possa di un virtuoso suo pari, che mi giova il credere, per meno suo male, che seguisse in questo modo. Era egli di temperamento malinconico, anzichè no: a cagione di che ebbe sempre un genio particolare alle cose antichissime, e ad imitare nelle sue pitture tempi notturni e varie mutazioni d'aria e di cielo: e per ciò fare, come ben mostrano l'opere sue, dovette studiare molto dal vero, finchè gli occorse un giorno questo funestissimo caso. Stavasi egli presso all'acque del Tevere disegnando ed osservando alcuni riflessi, che in esse faceva l'Iride; quando, non so per quale accidente, o di moto di persona, o di mollore e lubricità di terreno, o per altra qual si fosse cagione, egli cadde nel fiume: e non potendo da per se stesso dare ajuto al suo scampo, egli miseramente annegò, correndo appunto l'anno Santo del 1650 non avendo forse egli ancora compiuto il quarantesimo anno di sua età. Ho detto di credere, per minor male, che tale ap-

punto fosse il caso della sua morte: egli è però vero, che altri, che in quei tempi stessi dimorò in Roma, e lui medesimo praticò, dice, che andasse il fatto nella seguente maniera. Aveva il Testa, dice egli, in sua più giovenile età, applicato all'acquisto delle scienze meteorologiche, e grandemente si era dilettato della filosofia di Platone: ed in somma fra il possesso, che egli aveva di varia letteratura, fra lo valore nell'arte del disegno, e di altre a queste simili cose credeva che di lui non fosse fatta quella stima, che gli pareva di meritare: al che aggiunta la penuria del danaro in che lo tenevano sempre i suoi studj e 'l suo intagliare, si era omai fissato molto in malinconia. Occorse una volta, che egli stretto da bisogno, se ne andò alla casa di una onorata e comoda persona, che era solita a sovvenirlo senza dargli mai negativa: e volle la rea fortuna sua, che da chi serviva, gli fosse risposto non essere il padrone in casa. Pensò egli, che quella fosse una scusa del padrone, presa per levarselo d'attorno, e diede in ismanie non ordinarie; fecene doglianza co' suoi conoscenti, e diceva: e pure anche a questo segno son condotte le cose mie, di non trovarsi al mondo un uomo per me, e che in un mio bisogno mi soccorra. E dice, che aggravato da tale malinconia, se n'andò a casa, dove lasciò detto, che per quella mattina non sarebbe

tornato a desinare; cosa però a lui non nuova, perchè aveva usato di far lo stesso, quando per suo particolare studio era necessitato di valersi di quel tempo per altro affare. La verità però si fu, che la sera stessa, o 'l giorno di poi il misero uomo, così vestito de' suoi panni, fu trovato morto nell' acque del Tevere. Chi volesse, pigliando l' ottima parte, conciliare i due testi potrebbe dire, che egli a quel segno travagliato e malinconico, lasciando il desinare, come altre volte faceva per mero divertimento di quel tristo umore, si fosse portato a disegnare in sul Tevere come sopra si disse, e quivi gli fosse casualmente occorso il terribile infortunio della caduta, non già, che egli avesse a quella data causa per eccesso di malinconici pensieri, o per disperazione, come altri potrebbe immaginarsi.

Tale dunque fu la fine del povero Pietro Testa, al cui cadavero, con universal dolore de' suoi amici e de' professori dell' arte, fu data sepoltura nella Chiesa di San Biagio alla Pagnotta in strada Giulia. Fu il Testa, come dicemmo, grande e franchissimo disegnatore, e imitatore dell' antico, col quale nobilitò le opere sue, e le condusse con grande spirito, vivacità e pratica dell' ignudo. Seguitò la maniera del Cortona, ma con un genio suo particolare intorno alla nobiltà e fierezza. Per qualche tempo diede un poco troppo nello svelto, il che si scorge anche

in molti de' suoi intagli: ma poi si corresse. Fu nell' inventare assai grazioso e molto più nelle attitudini de' putti; ma in questi pure per alcun tempo diede nel troppo; ma avendo conosciuto il suo difetto, si messe a disegnare molte volte la figura di Filippo Gherardini, allora bambino poi pittore e discepolo dello stesso Pietro da Cortona: ed illuminato da tale studio diede poi loro più vaghezza e verità. Fu amicissimo del buon pittore Francesco Mola, e grande ammiratore delle belle idee del Poussin stato suo coetaneo, dal quale è fama, che traesse ottimi precetti per l' arte sua; onde egli potesse poi risolversi ad impiegare tutto se stesso nelle belle invenzioni, che egli intagliò: e ciò si ravvisa, particolarmente nella bellissima carta del riposo di di Maria Vergine nel viaggio di Egitto, dove si vedono dei pensieri e concetti di quel grand' uomo. Diceva il Mola, come testimonio di veduta, che il Testa non fece mai cosa, benchè minima d' intaglio o di pittura, che egli prima non l' avesse veduta dal naturale, a confusion di coloro, che operando sempre a capriccio, si danno ad intendere di potere sempre far bene.

Appresso daremo la promessa notizia delle carte, stampate con invenzione di Pietro Testa, la maggior parte da lui medesimo intagliate in acqua for-

te: e notisi, che in molte di esse si ravvisa in qualche modo espressa l'arme de' Buonvisi, ciò che egli fece a bello studio in segno della grata memoria che egli conservò sempre de' benefizj avuti dal Cardinale di quella casa.

IN FOGLIO PAPALE PER TRAVERSO.

Un Baccanale, o vogliamo dire un Trionfo di Bacco, con varj scherzi di Satiri: e in cielo la notte colle ore, ed altre figure di pianeti senza cifra o nome alcuno. Si rappresenta un Bacco e Arianna sul carro, forse per mostrare quando torna dall' India trionfante, vedendovisi Tigri, Elefanti ec. e può essere, che egli per questa carta avesse volontà di figurar l' Autunno.

Trionfo della pittura, portata in Parnaso, a Monsig. Girolamo Buonvisi.

Il Liceo della pittura, allo stesso prelato. Vi sono varie figure, fatte per rappresentare gli studj della stessa arte della pittura.

La predizione della vittoria di Tito contra gli Ebrei, la cui pittura originale dello stesso Pietro si conserva in San Martino de' Monti in Roma.

Una Stagione, dove si vedono i venti e le nuvole, che sorbiscono l' acque de' fiumi. Vi è il Tempo, o pure sia il vecchio Titone, Flora ec.

Un'altra stagione, si crede la State.



IN FOGLIO REALE PER LARGHEZZA.

Una carta ove è rappresentato il giovane amante della virtù, con uno scudo in mano, dove è scritto:

Altro diletto, che imparar, non trovo

Vi è il simulacro di Pallade, una Femmina (si crede l'istessa virtù) che l'incita: ed appresso è l'Amore della virtù: dall'altra parte il Piacere vizioso, e i seguaci del vizio, che procurano tirarlo a lor sequela.

Una Venere, che presenta lo scudo ad Enea.

La Virtù, elogio di Papa Innocenzio X.

Il Sagrifizio d' Ifigenia.

Giove scoperto da Giunone in adulterio con Io, la quale egli convertì in vacca. Vi sono alcuni Amoretti, che nel monte coll' Aquila si trastullano.

Il Sacrifizio di Canna nel Tempio di Diana. Signoride ucciso, e portato dai servi per metterlo nel carro.

Una carta, dove fra altre belle figure ed invenzioni, si vede incatenato il Tempo, l' Invidia, l' Ignoranza, la Crapula, l' Ubriachezza, ed altri vizj nemici della virtù, abbattuti e confusi: e questa è dedicata a Fra Gio. Tommaso Rondanino, Cavaliere Gerosolimitano: e pare che rappresenti la via della virtù coronata dalla fama.

Il cacciatore Adone, innamorato di Venere, dedicata al Signore Sebastiano Antinori.

La morte di Didone.

Il Giardino di Venere, con bellissimi scherzi e vaghe attitudini di Putti, ed essa giacente in terra in mezzo a' suoi amoretti.

Una carta, ove si vede Maria sempre Vergine, genuflessa fra quantità di Angeli, ed il Bambino Gesù, in quella età appunto, che gli convenne portarsi in

Egitto, per fuggir l'ira di Erode; quasichè in quell'istante medesimo incominciasse ad abbracciar la Croce, destinatagli ab eterno dal Padre, che si vede in gloria tra la moltitudine degli Angeli, alcuni de' quali mostrano al Bambino gli strumenti della passione: ed è dedicata questa carta al Cavaliere Cassiano dal Pozzo.

L' adorazione de' Magi, dedicata a Monsignor Girolamo Buonvisi Cherico di Camera.

Il Ratto di Proserpina all' Inferno, dove ha voluto mostrare con varj poetici concetti, che l' amore fu cagione di quel ratto.

Una Vergine con nostro Signore fanciullo e San Giuseppe, ed alcuni Angeli, che porgon da bere: e potrebbe dirsi un riposo di Maria Vergine pel viaggio di Egitto. In questa carta, come in altre molte, si scorge l' arme de' Buonvisi.

La morte di Catone, pianto dai letterati famigliari.

Una carta, nella quale è un piedistallo con una cartella, dove sono alcuni versi, che cominciano: *All' apparir dell' Indico Pastore.*

Una tavola, ove diversi virtuosi discorrono di cose appartenenti a virtù, e vi è figurata la Sapienza, con un motto:

Vina, dapes onorant, animos sapientia nutrit.

La morte di Ettore strascinato da Achille al suo carro.

La Pittura co' suoi seguaci, imitanti la Natura: vi è la Fama; e 'l Tempo abbattuto.

Achille tuffato nel bagno incantato, poi consegnato a Chirone Centauro.

Una storia, ove è figurato San Pietro con gli altri Apostoli, tutti in atto di dolore, dopo la morte di Cristo, il quale si vede in lontananza risorgere da morte. Questa carta non è finita, anzi poco più che dintornata.



CARTE DI FOGLIO REALE

Il Sacrifizio di Abramo.

San Girolamo nel deserto.

I pastori invitati al Natale del Signore.

Il Martirio di Santo Erasmo, dedicato a Stefano Garbieri.

Un Cristo morto a piè della Croce con figure di Angeli, ed in qualche distanza Maria Vergine e San Giovanni.

Un' Immagine di Maria Vergine col Fanciullo Gesù, il quale col piede conculca l' antico Serpente, intagliato da Gio. Cesare Testa.



CARTE PICCOLE

Un Santo in atto di Orazione, assistito dagli Angeli.

Una figura di un giovane, che favorito dalla fortuna, vien rapito di mano al Tempo ed all' Invidia, e portato al tempio dell' eternità: ed è cosa notabile, che tutto mostra l' artefice che si faccia col porgergli la Fortuna un sol dito.

Una carta, dove si rappresenta la peste, ed alcuni Santi Vescovi in atto di orazione a Maria Vergine per l' estirpazione di essa.

Alcune carte di virtudi, con diversi putti, per angoli di volte, disegnate dal Testa, e intagliate da Cesare, che si dice suo nipote.

Un Santo Cardinale, in atto di orazione, fra alcuni Angeli.

SCHIZZI

Alcuni schizzi di storiette, cioè due della visita de' pastori al presepio di diversa invenzione. La Scultura. Un San Gio. Grisostomo orante. La morte di Didone: credonsi intagliate dopo sua morte.

Uno schizzo di una bizzarra caricatura, che rappresenta un prelato, che per sola cupidigia di onore, avendo in Roma consumate le sue sostanze, male in arnese, e sopra una male corredata mula, voltando le spalle al Vaticano, se ne torna a casa provvisto non d'altro più, che di vergogna e di danno.

GUOBERT FLYNK

PITTORE D' AMSTERDAM

Discepolo di Rembrant, nato circa al 1616. + 1666.



Fiorì in questo tempo in Amsterdam Guobert Flynk (dicesi di religione Calvinista) discepolo di Rembrant del Reno. Costui, benchè molto aspirasse a segnalarsi nell' arte, non volle mai però venire in Italia, ma si contentò solamente di studiar le opere di quei maestri Oltramontani e particolarmente quelle del maestro suo: e fecesi una maniera in tutto e per tutto

simile a quella di lui, quanto al colorito, ma però nel dintorno assai migliore, come quegli, che grandissimi studj aveva fatto in disegno, molto avendo peregrinato per la Fiandra, e molto faticato intorno alle pitture di valenti uomini di quella provincia, e particolarmente d'Anversa. Fece una tavola, nella quale rappresentò la chiamata de' Pastori al presepio, con gran numero di figure de' medesimi, altri in atto di svegliarsi alla voce del celeste Araldo, ed altri di dormire. In quest' opera fece anche vedere ritratta al vivo, gran quantità di animali, con che fu di ammirazione agl' intendenti del suo tempo. Questo pittore, per sua buona sorte, aveva in sua gioventù dato alle mani di un certo mercante, il quale facendolo forte in danari, lo teneva quasi del continuo occupato in operar per se stesso, secondochè a lui dettava il proprio capriccio; ed aveva anche presa per se, a buon costo, la tavola dell' apparizione de' pastori di sopra mentovata; ma in processo di tempo il Guobert cominciò ad acquistar tanto credito, che avendo omai guadagnata la fama del miglior pittore di Amsterdam non operava più pel mercante, ma per se medesimo: e vendeva ogni quadro di lunghezza non più di quattro palmi, sessanta scudi; onde, e per lo desiderio, che egli aveva di fare, e per la gran ricompensa, che e' riportava di sue lodevoli fa-

tiche, gli venne fatto il condurre molti quadri per diversi amatori dell' arte e della virtù sua: e molto più e meglio avrebbe fatto, se la morte invidiosa, in sul più bello del suo operare, in età appunto di quarant'anni, non lo avesse tolto a questa luce: il che seguì circa all'anno 1656.

CAVALIERE
CARLO RAINALDI
ARCHITETTO ROMANO

Discepolo di Girolamo Rainaldi, nato 1611. *vive* 1685.



Non fu, a mio parere, se non effetto di saggio avvedimento quello di coloro, che fra le arti, che hanno per padre il disegno, a quella dell' architettura diede il primo pregio di maggioranza: e questo non pure per cagione del più nobil fine, al quale ella è ordinata, che è una gran parte della conservazione di nostro indivi-

duo (che però natura la insegnò fino ai bruti animali) quanto per lo diletto, comodo e vaghezza, che ella è solita apportare all' umana conservazione: e per esser quella, la quale allo eternar le glorie de' grandi, è solita a mirabilmente contribuire; imperciocchè, se daremo una occhiata all' antiche e moderne storie, ed a quello eziandio, che ogni dì veggiamo accadere ne' tempi nostri assai chiaro ne apparirà, e dai fatti de' Cesari e dei Trajani, e poi di tant' altri Monarchi, non aver saputo essi, nè sapere altro modo trovare, per fare sempre vivi negli anni futuri i nomi loro, che quello delle egregie fabbriche e de' sontuosi edificj. È anche attributo molto apprezzabile di quest' arte nobilissima, l' essersi mostrata in ogni tempo madre benigna de' suoi artefici, col fargli ricchi di facoltà e di onori: intorno a che è da notarsi, quanto ci lasciarono scritto Cicerone, Vitruvio e Catone, cioè di essere stata legge appresso agli Efesii, che i professori di quella fossero con cariche pubbliche onorati; onde non mi cagiona ammirazione il sapere (tanta è la dignità di un buono architetto) che il famoso Democrate, per portarsi al cospetto del grande Alessandro, sprezzato ogni mezzo o favore, e solo provvisto del proprio merito e virtù, da per se stesso s' introducesse a lui, e da esso non solo fosse cortesemente ricevuto, ma che anche

ne guadagnasse l'amore. Tale in somma è stata la stima, in che sono stati avuti i grand' uomini in tal mestiere, che in ogni età (toltone quelle infelici, nei quali la misera Italia, colpa della barbara crudeltà delle straniere nazioni, vedova si rimase di ogni scienza ed arte più ragguardevole) se ne trovarono degli eccellentissimi, finchè alle mani del gran Michelagnolo ella giunse a quel termine, oltre al quale, per mio avviso, ella forse sormontare non può. Molti perciò sono stati coloro, che tirati da belle prerogative, dopo quel divino artefice han procurato a tutto lor potere di apprenderla: e seguendo le pedate di lui, accuratamente investigando ed imitando il più bello antico, si son procacciati gran nome in Italia, e particolarmente in Roma: dei quali, se Iddio ne concederà tempo e vita, ci toccherà a ragionare. Ma fra questi io non dubito punto di dar degno luogo a Carlo Rainaldi il quale in ciò più fortunato degli altri, perchè allevato e nutrito in seno a questa bell' arte, ha dato ed al presente dà tuttavia a conoscere, quanto in essa possa operare altro intelletto, per accrescer sempre più il culto a Dio nella costruzione de' Tempj, e con altri suoi nobilissimi edificj, il comodo ai corpi, il diletto all' occhio, e la fama ai grandi.

Venendo ora a dar principio al mio racconto, dico, come circa agli anni di nostra salute 1555. esercitò l'arte della pittura e dell'architettura insieme, Adriano Rainaldi Romano, del quale è memoria, che dipignesse a fresco nel coro di San Luigi de' franzesi le pitture e architetture delle parti laterali, e che fosse fatto con suo disegno l'Altar maggiore della medesima Chiesa. Questo Adriano fu prosperato dal Cielo di tre figliuoli, che furono Tolomeo, Girolamo, nato del 1570. e Gio. Battista, che tutti riuscirono professori di architettura. Tolomeo, che si dice fosse degno parto della scuola di Michelagnolo, fu architetto civile, e militare: Girolamo ebbene il dottorato, e fu anche eccellente Filosofo. Si accasò in Milano: e diede così buoni saggi di suo valore, che meritò l'uficio di architetto della Regia camera e delle fortificazioni. Ebbene questi di suo matrimonio due figliuoli, Domizio il primo, Gròvanleo il secondo, i quali seguitarono d'appresso il padre; e quasi ne ereditarono il nome; conciossiacosachè fossero sempre chiamati i Tolomei: a lui succederono nelle cariche, fecero più fabbriche e fortezze in essa città e per lo stato, e nella Valtellina. Giovambattista, altro figliuolo di Adriano, oltre all'architettura, professò anche la pittura. Fu architetto della Congregazione *De bono regimine*: e mandato a Ferrara s'impiegò in

quelle fortificazioni, quindi all'opera del Ponte Felice, al Borghetto, e a Velletri per la fontana e conduttura dell'acque nel pubblico: e fece anche più fabbriche in Roma. Essendosi anch'egli accasato, ebbe un figliuolo, che si chiamò Domenico, che pure ha atteso alla pittura ed architettura. Fu discepolo nella pittura, prima del Cavaliere Giuseppe d' Arpino, poi del Cortona. Ha dipinto a fresco gli Altari di una nave laterale della Chiesa di San Lorenzo fuori delle mura: ed in San Lorenzo in Lucina nella Cappella de' Marchesi Nugnes un ovato a olio, entrovi Maria Vergine e San Giuseppe. Nell'architettura ha operato molto ed opera tuttavia per la casa Orsina. Girolamo, il terzo figliuolo di Adriano, fu discepolo nell'architettura di Domenico Fontana, l' erettore dell' Obelisco in Vaticano ne' tempi di Sisto, dal quale ancor giovanetto fu mandato a edificare la Chiesa di Montalto. Servì poi Papa Clemente Ottavo e dal medesimo e dal popolo Romano fu mandato a visitar le Chiane, dopo l'inondazione del 1599. quando si aggiustarono le differenze col Granduca di Toscana. Fu fatto Architetto del Senato di Roma: e fondò in Campidoglio il portico dirimpetto al già fabbricato da Michelagnolo: il palazzo de' Panfilj nella piazza, già detta in Agone, oggi Navona: ed essendo stato fatto architet-

to di Paolo V. fu adoperato in occasione della costruzione del Porto Borghese nella città di Fano; siccome ancora quando si fece il disegno dell' Altare della cappella Paolina nella Basilica di Santa Maria Maggiore: e per la Canonizzazione di San Carlo Borromeo, fattasi il dì primo di Novembre 1610. adornò con suo disegno la facciata di San Pietro, e fece lo stupendo apparato della parte di dentro di quella gran Basilica: e tanto dell' una che dell' altra sua bellissima fatica, si veggono sino a oggi due gran carte intagliate pure l' anno 1610. da Matteo Greuet, in intagliare pure in quei tempi stimatissimo. Operò per la Serenissima casa Farnese in Lombardia, e nella città di Parma al Palazzo nuovo non finito. Furono sua fattura l' abitazione de' padri Gesuiti della casa professa: e la Chiesa di Santa Lucia de' medesimi in Bologna, dove ancora fece altre fabbriche: a Caprarola la bella Chiesa de' padri Scalzi: a Frascati, il palazzo de' Borghesi, detto Villa Taverna. Servì pure in carica di architetto la Santità d' Innocenzio XI. dal quale circa all' anno 1646. fu di nuovo mandato alle Chiane con Monsignor Corrado, poi Cardinale: e finalmente giunto all' età di ottantacinque anni, con non ordinario grido di suo valore e bontà, diede fine ai giorni suoi: e nella Chiesa di Santa Mar-

tina fu sepolto. A quest' artefice per certo è il nostro secolo obbligato, non tanto per le belle opere, che egli fece vedere di suo modello, quanto per aver dato all' arte, ed al mondo un figliuolo di singolar valore, che è stato il Cavalier Carlo Rainaldi, di cui ora parliamo.

Fu il natale di Carlo l'anno 1611. e pervenuto a conveniente età avendo appresi dal padre i primi precetti, dilatò le sue applicazioni a tutti quelli studj, che potevan condurre l' intelletto suo ad un ben fondato e scientifico possesso dell' architettura; talchè non andò molto, che egli, vivente ancora il padre fu da Innocenzio X. impiegato in proprio servizio, come appresso diremo. E primieramente coll' occasione della fabbrica del Tempio di Sant' Agnese in piazza Navona, ebbene egli a fare l' invenzione e il disegno, ne gettò le fondamenta, e con la propria assistenza lo condusse sino al cornicione. Vi messe poi le mani il Borromino, che ne fabbricò il restante colla cupola; ma as, sentatosi dalla fabbrica il Principe Panfilio, tornò quell' opera in mano del Rainaldi. il quale con sua assistenza, e modello condusse il lanternino della medesima cupola. Ne' tempi di questo Pontefice tornò a dilatarsi per Roma contra il Cavaliere Gio. Lorenzo Bernino, il fiero susurro, incominciatosi fino negli ultimi anni di Urbano VIII. siccome noi nella vita dello

stesso Bernino abbiamo diffusamente narrato, laddove facemmo menzione de' due campanili, che per ordine del medesimo Urbano aveva egli stesso eretti da' lati della facciata di San Pietro: e fu, che aveva portato il caso, che la facciata di mezzo, fra i due campanili, in alcune parti si fosse alquanto risentita, nel luogo appunto, ove apparivano alcune crepature, fattesi fino al tempo, che sotto il Pontificato di Paolo V. si fabbricava la volta dell' atrio avanti alla Chiesa: e queste si scoprivano nell' ornato di stucco dorato sotto la stessa volta: e per la gran vociferazione, che ne correva dappertutto, già si credeva per ognuno, che da questo fossero procedute le crepature della volta, e per conseguenza anche in qualche parte quelle della facciata per di fuori: e perciò aggiugnevasi dai più, essere stato Urbano e 'l Bernino insieme di grave danno a quella nobilissima facciata, colla nuova fabbrica de' campanili, mentre uno di essi quasi finito, pel gran peso già la conduceva ad inevitabile rovina. Pervenne il tutto all'orecchie del Papa, il quale volle per ogni modo, che il Bernino desse ragione di suo operato: il che egli prontamente fece, adducendo gran cose per se: ed in oltre si offerse a farne due tasti, e l' effettuò. Ma ciò non ostante (tanta era stata l' apprensione, che il Papa aveva conceputa a persuasione de' con-

trarj di quell' artefice) che volle deputare sopra tale emergente una Congregazione a posta de' più esperimentati architetti di Roma, da ragunarsi davanti a se: e fra questi ebbe luogo il nostro Rainaldi, il quale si trovò sempre con altri, e coi Cardinali deputati sopra la fabbrica di San Pietro, in ogni congresso: ed è da notarsi, che quantunque fosse la sentenza di uomini di gran valore, che il campanile per verun modo non poteva aver ceduto, ma essere il male da altra cagione stato partorito, vi ebbe però sempre taluno, che fisso nel proprio sentimento, tenne la contraria opinione; onde il Papa ebbe per bene l' ordinare a ciascheduno degli architetti il fare un disegno, con cui potesse conseguirsi il fine del totale abbellimento della facciata, e la sicurezza della fabbrica. Il Rainaldi fece il suo, ordinando i proprj pensieri a due oggetti: il primo, di far nascere il Campanile sopra i pilastroni principali della medesima facciata: il secondo, che per alleggerimento di peso ed unione nella facciata, fosse tolto di mezzo un ordine antico fattovi dal Bernino (al che fare niun altro aveva pensato) con che pretese aggiugnere gentilezza all' ornato, grande accordamento colle cupole laterali, ed una totale corrispondenza e concerto colla gran cupola di mezzo, mostrando altresì, che operandosi a seconda di quel suo pensiero,

con poco si sarebbe anche adattato il fondamento a potere il tutto reggere saldissimamente. Con questo disegno il Rainaldi molto si avanzò in concetto appresso il Pontefice Innocenzio X. successore di Urbano, al quale subito ordinò di farne uno pel Teatro, da erigersi sopra la piazza di San Pietro; ma ne fece egli sino a quattro modelletti di rilievo, tutti di diversa forma. Il primo in quadro perfetto, il secondo interamente circolare, ovale il terzo per lo lungo, ed esagono il quarto; tutti però nella elevazione dell'ornato, uniformi: e sopra il portico, che si raggirava d'intorno, faceva abitazioni, le quali dalla parte verso il Palazzo Papale potevano servire per lo Conclave da quella opposta, per la servitù del palazzo, assegnando quella da piede alle guardie Pontificie: e avendo nel luogo appunto, ove oggi pure si veggono, dato luogo alle due fontane. Averebbe per avventura alcuno di essi suoi disegni riportata la gloria dell'esecuzione, se la morte, col recidere il filo della vita del Papa, non avesse altresì troncato quello de' trattati e delle pratiche. I sopraddetti modelli furon chiesti al Rainaldi da Alessandro VII. successore d' Innocenzio X. e poi per parte del Papa, da Don Agostino Ghigi, allo stesso restituiti: ed oggi recano non minore abbellimento allo studio di lui che diletto ad ogni amatore di quest' arte, che si porta a vederli. In

questo tempo per la Chiesa di S. Maria in Campatelli de' Padri della Madre di Dio (così detta dal nome di Campatelli o di Campidoglio, che secondo ciò, che ne lasciarono scritto gravi autori, fu una di quelle Basiliche, che dai Romani antichi erano avute in gran devozione: e benchè più volte fosse stata a miglior forma ridotta, contuttociò non giugneva al segno, che oggi si vedde esser pervenuta, per opera pure di Alessandro VII. il quale di nuovo la fece fabbricare, e volle, che fosse collocata in essa la miracolosa immagine di Santa Maria in portico; onde dipoi si è detta Santa Maria in Portico; in Campatelli) per questa grand' opera dunque, e per la bellissima facciata che il Papa fece fare dal Senato, si servì dell'ingegno del nostro artefice, il quale in essa, quanto in ogni altra sua bellissima fabbrica, fece conoscere suo valore. Ma non minor reputazione arrecò al Rainaldi la costruzione della bellissima facciata di Sant' Andrea della Valle, Chiesa de' Chericì Regolari Teatini, cominciata a edificarsi dal Cardinal Gesualdo, in luogo ove fu già un nobil palazzo di casa Piccolomini, proseguita poi da Mont' Alto e dopo questi dal Cardinale Francesco Peretti Mont' Alto, con modelli, prima di Paolo Olivieri, poi di Carlo Maderno, il quale anche aveva lasciato condotto di sua mano un bel disegno che fu poi inta-

gliato in rame; ma il Rainaldi, sempre simile a se medesimo, la nobilitò per modo, che ell'ha il grido di tutto Roma: l'arricchì di statue, fra le quali veggonsi far bella mostra il Sant' Andrea Apostolo, e 'l Beato Andrea Avellino, fatte da Ercole Ferrato: ed un San Gaetano e San Sebastiano, opere dello scarpello di Domenico Guidi. Vi è una Fama, o sia un Angelo, come altri scrisse, e due statue sopra la porta, lavorate da Antonio Fancelli. In oltre fu il Rainaldi adoperato dallo stessso Papa nell' ultima azione della fabbrica del Campidoglio; e finalmente in fare il disegno e modello de' due bellissimi Tempj in sulla piazza del popolo, uno de' quali, cioè quello di Santa Maria de' Miracoli, egli medesimo condusse con propria assistenza fino da' fondamenti come si raccoglie da' segni, che vanno in istampa, fra i quali uno ve n'è intagliato per mano di Giovambattista Falda, e come si vide allora nelle memorie, che furono impresse nelle medaglie gettate nelle fondamenta. Questi vaghissimi Tempj sono edificati l' uno sotto la invocazione della Madonna di Monte Santo a spese dell' Eminentissimo Gastaldi, e consegnato a' padri Carmelitani di Sicilia: e l'altro della Madonna de' Miracoli, che ad istanza del Cardinale Barberino era già stato dato ai Riformati del terz' ordine di San Francesco della Congregazione di Francia. Dal me-

desimo Pontefice Alessandro fu mandato al luogo delle Chiane con Monsignor Carpegna, oggi Cardinale Vicario, quando dal Serenissimo di Toscana vi fu spedito il Senatore Antonio Michelozzi, per le differenze vertenti intorno ad esse, nella quale occasione il Rainaldi fece un bel libro, contenente tutti i disegni, livelli, piante ed ogni altra cosa, che occorse in quell'affare: il qual libro si dice restasse in mano dell'Eminentissimo Ghigi: non è da tacere, come lo stesso artefice già si era trovato in esso luogo delle Chiane con Girolamo suo padre, quando vi fu mandato da Innocenzio l'anno 1646. come sopra accennammo.

Mancato Alessandro, e dopo questi il suo successore Clemente IX. toccò al Rainaldi ad impiegarsi in servizio di Clemente X. non solamente per far perfezione alla fabbrica del Tempio di Santa Maria in Portico in Campatelli; ma a quella eziandio della parte esteriore della Tribuna della Basilica di Santa Maria Maggiore, che veggiamo riccamente ornata con suo disegno; e fu anche con invenzione e modello di lui fatto il Sepolcro di Clemente XI. per entro la stessa Chiesa, sopra il quale si vede la statua del Pontefice sedente, colla figura della Carità, scolpita da Ercole Ferrata e quella della Fede da Cosimo Fancelli. Parto dell'erudito ingegno del nostro Carlo fu il bellissimo Tem-

pio, eretto per lo principe Borghese, in Monte Porzio suo castello, poco lontano da Roma: nel qual luogo pure nel palazzo dello stesso Principe, fu architetto del nuovo appartamento terreno, che riuscì sì bello, che di subito ne corse la fama, che è nota al mondo. Moltissime poi sono state le fabbriche di Chiese, cappelle, Altari ed altre, erettesi da lui, che troppo lunga cosa sarebbe il descriverle: ma fra quante mai risplendono per eccellenza di disegno, fu quella dell' Altar maggiore nella Chiesa di Gesù e Maria al Corso, de' padri Eremitani di Sant' Agostino, fatta fare da Monsignor Bolognetti, con disegno di Carlo Milanese, nella quale, per quel solo che importò lo sborso del danaro effettivo, giunse la spesa alla somma di più di quarantamila scudi. Ha in oltre egli medesimo abbellita tutta quella Chiesa con depositi ed altri nobili ornamenti, e dato bellissimo compimento alla facciata. Non è stata dunque maraviglia, che il Rainaldi, il quale per tante e così belle opere esposte al pubblico, si è fatto celebre, fosse impiegato molto ne' servigj di Carlo Emanuel Duca di Savoja: ed in oltre avesse in sorte agli anni addietro, di concorrere fra' primi professori del nostro secolo, dico del Cavalier Bernino e di Pietro da Cortona, in fare anch'egli un disegno per lo palazzo del Lovre, che poi dalla Maestà del Re Cristianissimo, in se-

gno di gradimento, egli fosse con regia liberalità regalato del proprio ritratto giojellato, onore solito dispensarsi da quel Monarca solamente ad uòmini di sublime virtù: e finalmente non cagiona maraviglia il sapere, che egli al presente si trova in possesso dell' onore di Cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzero, conferitogli dall' Altezza Serenissima dello stesso Carlo Duca di Savoja, per mezzo del Cardinal Maurizio, per guiderdone della servitù prestatagli nel tempo ch' e 'fu alla Corte di Roma.

Molte in somma sono le prerogative, che oltre a quella dell' arte sua, adornano l' animo di questo artefice, fra le quali risiede in grado molto eminente la bontà ed integrità de' costumi, accompagnata da un tratto cortese e gentilissimo, e molto inclinato all' opere di pietà: in testimonio di che mi basterà il dire, che egli delle preziose gioje, che ornavano il ritratto donatogli, come sopra accennammo, dalla Maestà del Re di Francia, con altre molte aggiuntevi a proprio costo, egli ne ha ordinato un bellissimo Ostensorio del Santissimo Sacramento, per l' insigne Confraternita delle stimate, da esso, come uno de' fratelli, frequentata. Si diletta più che ordinariamente della musica; e per solo suo divertimento ha sonato per eccellenza l'Arpe doppia, e la Lira. E tanto più risplendono in questo soggetto tali qualità,

quanto che egli, lontano però da ogni ostentazione, non lascia di sostenere il posto dovuto alla nascita, all' arte, all' ornamento di Cavaliere, ed alla copia delle facoltà, che egli possiede, usando carrozza, servitù ed ogni altro di quei trattamenti di sua persona, che servir possono al comodo ed all' onorevolezza di un Gentiluomo. Molto più ancora diremmo in sua lode, se 'l timore di non far cosa che alla modestia di lui, che ancor vive, potesse esser meno che grata, non ci ritenesse; perciò ci basterà il detto fin qui.

CARLO DOLCI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Jacopo Vignali

nato 1616. + 1686.



Io fui sempre solito di dire, che debba l' uomo in qualsisia mestiere a cui si appigli, applicare ogni suo studio per farsi prima diligente e poi pratico: e ciò perchè io credetti, che la pratica fosse figliuola della diligenza; non ebbi però mai per lodevol quella diligenza, che mettendosi tuttavia in se medesima, non mai dà fuori il bel parto della pratica: e pare a me, che tale mio sentimento abbia luogo

quanto in ogni altra cosa, nella bell'arte della pittura. Mi conferma in questa opinione il sapere, che Apelle, miracolo di quest' arte, avendo veduto il Gialiso di Protogene, in cui aveva egli consumati sette anni, uscito quasi di se stesso, per lo stupore di vedere opera così diligente; proruppe prima in parole di gran lode, e poi disse: Protogene in ogni cosa mi agguaglia, e forse mi è superiore; ma ei non sa mai levar le mani dal suo lavoro. Ma, dico io adesso, se vale la diligenza a condurre opere belle; perchè tanto si biasima l' impiegar gran tempo in condurre opere diligentemente fatte? Io per me non saprei sciogliere questo enimma, senza fare una distinzione qualunque ella si sia per parere a' più saputi, o bene o male, adattata al vero: ed è questa. Io considero una certa sorta di diligenza, la quale io chiamo diligenza pratica, ovvero pratica paziente: e questa è propria degli uomini, anche di prima classe in ogni mestiere: ed un' altra che a me pare, che meriti il nome di diligenza inesperta, che altro in effetto non vuol dire, secondo me, che una vera dappocaggine, la quale, per mio avviso, ha sua radice nell' ignoranza, e questa è propria de' principianti, e di coloro, che poco da natura e dal genio ajutati, non mai cessano nelle loro arti di esser tali quali furono a principio. La prima a me pare, che debba chiamarsi di-

ligenza pratica paziente, o che toltole l'uno e l'altro di questi nomi, quello solo debba attribuirsele di vera pazienza, nel tirare a perfezione intiera e con ottimo gusto quelle cose, che tal pazienza ricercano a distinzione di molte, le quali con più prestezza e meno fatica, possono a lodevol fine portarsi L'unico artefice Michelagnolo, pare, che apertamente si dichiarasse di esser di un simil parere, mentre lodava a tal segno Donatello, scultore eccellentissimo, notandolo solamente di questo, che egli non avesse pazienza in ripulire le opere sue, di sorte che riuscendo mirabili a vista lontana, d'appresso perdevano di reputazione. Conosceva egli molto bene, che altra pazienza deve avere l'artefice, anche pratichissimo, ogni qualvolta ei voglia o dipignere o scolpire cose grandi, che debbon vedersi da lontano: ed altra ancora, chi con mirabile artifizio intenda rappresentare le cose più minute, per quel che elle sono o mostrano di essere poste sotto l'occhio nostro, non dico il tutto di una testa, di un panno, di una corona reale e simili, che con pochi e maestrevoli colpi bene spesso i grandi artefici a vista lontana fanno parer vere, ma ogni minima ruga, ogni voltar di capello, e le più minute legature delle gemme, con dare a ciascuna il suo colore ed il suo rilievo tanto artifizioso, che la mano stessa del riguardante debba all'occhio servire per testi-

monio veridico che elle sieno dipinte e non vere, affinchè egli non rimanga ingannato. E se alcuno mi dirà, che questa per verun modo non può chiamarsi pratica; io gli rispondo, senza timor d' ingannarmi, esser questa in genere d' imitazione una pratica, non solo grandissima, ma singolare; e tanto singolare, che pochi uomini ha avuto il mondo fino a questi tempi, a' quali sia bastato l'animo di farsi pratichi in condurre le opere ad una così esquisita perfezione. E goffo stimo il pensiero di coloro, a cui non par possibile, che ne' lavori, che per lor propria natura ricercano gran tempo a condursi, non possa aver luogo il bellissimo attributo della pratica. Al parere di costoro, potrebbe uno ignorantissimo taglia pietre riquadrare e pulire in un subito un bel piccolo diamante, purchè egli fosse pratico e spedito in dirozzare un masso; nè meno, credo io vorrebber questi tali, che si chiamasse pratico l' Anatomista, mentre egli con estrema diligenza, e appoco appoco va separando le tuniche più sottili dell' occhio; ma solamente quando in un sol colpo e' divide o gambe o braccia di un corpo. Or per quello, che alla pittura appartiene, io non dubito di affermare, che quando si trova chi ad una estrema imitazione, come io diceva, operando con gran pazienza, abbia saputo congiugnere un variar di tinte, una franchezza di colorito, un buon rilievo, una

morbidezza nel tutto, ed in ciascheduna parte, con altre belle qualitadi, che in una preziosa pittura si richieggono, e sempre simili a se stesso, non in una, ma in ciascheduna dell' opere sue si possa dire esser egli arrivato a farsi pratico di una delle più difficili maestrie che in questo genere ritrovar si possa, pratico dico, anzi pratichissimo, in quel genere di pratica, ch' io chiamo paziente, anzi la pazienza e la pratica stessa si avrà tuttociò, che si possa desiderare. Tale appunto, pare a me, di poter chiamare il nostro Carlo Dolci; il quale essendosi, come vedremo fino da' suoi primi studj, fatto conoscere maraviglioso in simile pazientissima pratica di operare in pittura; ha di poi fatto vedere a tutti d' Italia e fuori, opere rarissime del suo pennello. Sappiasi adunque, come nel principio del presente secolo visse in Firenze un molto onorato uomo, sarto di professione, chiamato Andrea Dolci, congiunto in matrimonio con Agnesa, figliuola di Pietro, e sorella di Bartolommeo Marinari, tutti e tre pittori, tanto l' uno che l' altro de' due maritati: e per bontà di costumi, e per abilità nelle cose attinenti al proprio stato, condizione e mestiero, diedero tal saggio di se in questa nostra città, che non poco amore si guadagnarono appresso a molti cittadini, di che io stesso posso darmi per testimonio di certa scienza. Non fu gran fatto dunque, che di

tale matrimonio, oltre ad altri quattro figliuoli fra maschi e femmine, che riuscirono devote ed esemplari persone, nascesse il nostro Carlo, il quale, prima dal Cielo lavorato a disegno di un uomo, che dovesse esser pieno di cristiana pietà: poi allevato e nutrito in grembo alla devozione e all' amore di virtù, dopo un corso di vita di settanta e più anni, ci abbia lasciato in dubbio di quello, in che egli sia stato più eccellente, o nell' arte della pittura, nella quale, secondo la maniera che ei si elesse, fu singolarissimo, o in quella del ben vivere. Fu il natale di Carlo nel 1616. in giorno di giovedì 25. di Maggio, dedicato alla memoria di S. Zanobi e di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e sull' ora appunto del mezzodì. Giunto, che ei fu all' età di quattro anni, restò senza padre, e conseguentemente obbligato con sua fratellanza a vivere in istato di molta necessità; perchè de' soli e poveri assegnamenti, che potea loro procacciare l' industria, per altro molto accurata e sollecita, di Agnese loro madre, co' quali patendo e sofferendo, senza punto scapitare della natìa onorevolezza e civiltà, in una santa pace si mantenne per gran tempo povera famigliuola. E vaglia il vero; che questa è una da mille segni riconosciuta usanza della Divina Provvidenza, poco confacevole colla vanità degli umani discorsi, cioè a dire, il toglier bene spesso nell' età più

tenera, ed assai per tempo, a coloro, che ella elesse per suoi, i paterni soccorsi e con essi per conseguente ogni più desiderabile comodità affine, credo io, di far loro perdere con queste, una certa immaginata sicurezza, in cui fermamente affidandosi, nè mai perciò agli ajuti del Cielo ricorrendo, de' quali non par loro di aver punto bisogno, sogliono appena nati darsi in preda i mal consigliati fanciulli, ad ogni vizio più detestabile. Cresceva il giovanetto Carlo in età, devozione ed obbedienza alla madre, sì grande, che non è possibile a raccontarsi: e non contento di viver bene da se stesso, faceva buoni gli altri fanciulli, co' quali aveva famigliarità: e nell' andar con loro a spasso, voleva che seco recitassero il Rosario ed altre devozioni che egli camminando era solito di recitare. Giunto all' età di nove anni, e dando segni di genio alla pittura, alla quale aveva atteso non pure il suo nonno paterno, ma eziandio il suo maggior fratello, poi in assai giovenile età, fu dalla madre raccomandato alla cura di. Jacopo Vignali, stato discepolo di Matteo Rosselli, uomo, che per avere in quel tempo date grandi speranze di se, per una assai buona maniera, ch' ei mostrava voler avere nell' arte sua, e per un certo suo molto aggradevole conversare, aggiunto alla civiltà e bontà di costumi, si era procacciata grande apertura fra' nostri cittadini, che però era la sua

stanza (dico quella stessa, che già fu di Andrea del Sarto, e che ne' nostri tempi ha servito a Baldassarre Volterrano, posta a principio della via della Crocetta) molto frequentata; onde il nostro Carlo, che già si faceva conoscere per un fanciullo tutto bontà, quieto e modesto, per modo che ei non pareva, che si arrischiasse a proferir verbo, e che nella diligenza del suo disegnare, appariva un vivo ritratto di se stesso, ebbe non piccolo campo di farsi anche ammirare: e perchè in questa cosa della pittura, come in ogni altra bella facoltà, chi molto fa, presto intende, e chi molto fa, presto si fa; appena passarono quattr' anni, ch' egli già dipigneva, e tanto bene, e con tal diligenza, che già piacevano le opere sue, e non mancava chi le procurasse, quando non mai per altro, perchè elle eran cose sue, cioè miracoli della mano di un piccolo fanciullo.

Era l'anno Santo 1625. e dell'età di Carlo l' undecimo, quando egli si era posto a dipignere per la prima volta una testa di Gesù fanciullo: e poi un' altra dello stesso coronato di spine: ed un San Giovannino, figura intiera: dopo il quale sopra carta mesticata, ritrasse Agnesa sua madre, tanto al vivo e di sì buona maniera, che la portò a vedere nella stanza del maestro, ove fra altri gentiluomini si tratteneva bene spesso Pietro de' Medici amicissimo dell' arte, e che operava in pittura; onde gli fece venire voglia di farsi

fare da Carlino, che così per vezzi era da tutti chiamato, il proprio ritratto: e quello altresì di Antonio Landini, musico cellebre, e suo amicissimo. Questi ritratti, insieme col pittore stesso, furono da Piero de' Medici fatti vedere alla gloriosa memoria del Duca di Ghisa, che allora si trovava nel palazzo Serenissimo, che il tutto osservò con gusto e con maraviglia insieme: poi con quella liberalità e bontà, che fu sua solita, si trasse di tasca tre belle doble, e le donò al fanciullo: e non contento di questo, lo condusse dal Serenissimo Granducà, che volle subito vederlo abbozzare due teste, e lo rimandò con un regalo di dieci piastre nuove. A cagione dunque di così fatte cose cresceva ogni dì più a Carlino il cuore, ed al pari di quello, la diligenza e l'applicazione nell'operare: ed omai era venuto in tanto credito, che incominciava ad aver carestia di tempo per sodisfare alle continue richieste. Per Fra Inolfo de' Bardi, nobil Cavaliere Fiorentino, ebbe a fare il ritratto quanto il naturale fino al ginocchio, in abito da caccia, in campo d'aria, e quello di Giovanni de' Bardi suo nipote. Ritrasse ancora Raffaello Ximenes, Gentiluomo, che pure appresso al Vignali, per proprio divertimento operò in pittura. Fece poi alcuni quadri di frutte e fiori al naturale, in uno de' quali, fatto a posta pel Canonico Carpanti suo confessore, figurò una testa di morto, col motto *Flos Agri*: ma

essendo poi a Carlino venuto il caso di maritare una sorella, volle il Carpanti, ch'e' si ripigliasse il suo quadro, e lo donasse alla gloriosa memoria del Serenissimo Principe Don Lorenzo: ed intanto esponesse le sue necessità, siccome fece: e ne riportò soccorsi eguali alla speranza; ma non pure da lui, ma dal già nominato Duca di Ghisa, e da tutti gli Principi della Serenissima Casa. Desiderando in quel tempo il Sereniss. Principe Leopoldo, poi Cardinale, alcuna opera di sua mano; Carlino, a cui era noto l'ottimo suo gusto ed amore all'arte, si pose con grande studio a condurre in un quadretto l'Adorazione de' Magi: ed interrogato della mercede, che si doveva all'opera sua, venticinque scudi e non più ne dimandò: ma alla sua modestia supplì la discretezza di questo Signore, facendogliene, con dimostrazione di gradimento, contare fino a quaranta. Da questo studio fece altro quadro in tela alto alquanto più di due braccia, per Tommaso Genitori, che gliene diede sessanta; e dopo la morte di questo e del fratello, fu il quadro da Girolamo Gerini, poi Senatore Fiorentino, comprato per dugent'ottanta scudi, siccome da Giovambattista Galli nostro Gentiluomo, furono per centoventi scudi comprati quattro ottangoli co' quattro Evangelisti, fatti da Carlo ne' primi tempi per un suo confessore, per non più di cinque scudi l'uno; ma poi

Carlo messavi di nuovo la mano, gli ridusse in istato di assai maggior bellezza.

Avea il Dolci fin da fanciullo tolta a frequentare la Compagnia di San Benedetto, nella quale crescendo ogni dì più nella devozione, aveva fatto un molto fermo proponimento di non mai in vita sua voler altro dipignere che Sacre Immagini, o Sacre istorie, talmente rappresentate, che potessero partorir frutti di Cristiana pietà in chi le mirava; onde io non punto mi maraviglio, che in questo avessero i suoi pennelli un particolar dono, che ben si scorge in tutte le sue pitture, a distinzione di quelle di altri, anche celebri artefici. Accettò egli però talvolta, così volendo chi guidava l'anima sua, di dipignere cose morali o indifferenti; cioè a dire qualche virtù o arte, le quali però figurava tanto modestamente acconce, che era cosa singolare a vedersi. Usò sempre rettificare sua intenzione in ogni opera, ch'e' si metteva a fare, notando dietro al quadro il suo intero sentimento col giorno, nel quale le dava principio, e col nome di quel Santo, di cui in tal dì si celebrava la memoria: e nella settimana Santa non volle mai dipignere se non cose appartenenti alla Passione del Signore: ed io ho voluto dare questa notizia, che mi pare, che quanto altra cosa mai ci rappresenti al vivo la religiosità di questo uomo. Venendo ora all'altre sue opere, dice,

che egli fece per Gio. Francesco Grazzini, ricco gentiluomo, e molto amatore di quest' arte, una Maddonna con Gesù e San Giovanni, sopra legno, di figura tonda, della quale opera gridò quel suo tempo, ed egli ne acquistò tanto credito, che dove per avanti si desideravano le opere sue da molti, poi n'era richiesto da tanti, che omai gli mancava il tempo per sodisfare alla minima parte. Nè io voglio lasciare di dire, come coll' occasione della pratica, che egli aveva in mia casa, ove si portava ogni dì per darmi i primi precetti del disegnò, volle dal volto di Maria Maddalena mia sorella, allora in età di dodici anni, ricavar l' effigie della detta Vergine. Aveva egli condotta questa bella pittura, quando essendosi nella scuola del Vignali incominciati a moltiplicare in gran numero i giovani, che tutti omai colorivano, onde veniva occupata da molti leggii, a' quali aggiunte le molte tele per tavole, che allo stesso Vignali erano date a fare non poteva più Carlino (a' cui diligentissimi coloriti era necessario luogo e lume libero) comodamente adattarvisi; onde egli prese espediente, con grazia del maestro, di ritirarsi in casa propria contigua alla Compagnia de' Barbieri, ove poi è stato fino alla morte. Quivi poi dipinse per Piero di Amerigo Strozzi, con non più veduta diligenza, il bel quadro del San Paolo primo Eremita vestito di una veste tessuta di palma,

condotta con tanto amore e con tal simiglianza del vero che fu cosa di maraviglia. Per Agnolo di Antonio Teri, nobil cittadino di nostra città, uomo di molta bontà, colorì due quadri di mezze figure, cioè un San Girolamo, in atto di scrivere: ed una Santa Maria Maddalena penitente in atto di piangere i suoi peccati orando: e questi quadri, dopo la morte del Teri, pervennero in mano di Pier Francesco Zanardi della città di Venezia, e ne sono appresso di noi le copie. Colorì ancora una Immagine di Cristo, in atto di benedire il pane: ed un San Filippo Neri, testa sola: ed in un quadro di altezza di braccio e mezzo, San Francesco e San Giorgio più che mezze figure ed in Cielo la Vergine con Gesù, le quali insieme con altre, di che più avanti faremo menzione, sono in nostro potere. Per Valentino Farmola di Corsica, in quei tempi Auditore di questa Ruota Fiorentina, dipinse una femmina, testa con busto, con bilance e spada in mano, figurata per la Giustizia: ed al Marchese Bartolommeo Corsini altri quadri di simile grandezza, ed altri ovati: ciò sono Santa Maria Maddalena, in atto di leggere: le figure della Speranza, della Pazienza, della Poesia e della Pittura.

Era il 1648 e dell' età di Carlo il trentaduesimo, quando essendo già nota a tutti i professori l'eccellenza del suo operare, fu egli con grande applauso ascrit-

to al numero degli Accademici del disegno: ed avendo sentita la lodevole usanza di farsi da ogni novizio alcuna opera di sua mano, o ritratto di antico pittore, o altra qualsifosse, e quella donare alla medesima; subito gli cadde in mente un pensiero di fare il ritratto del Beato Giovanni Angelico da Fiesole dell'Ordine dei Predicatori: e si stava con tale ferma deliberazione, quando disciolto il congresso e partitasi gran parte degli Accademici, restarono solamente il cavalier Rimbotti Provveditore, il Vignali con Matteo Rosselli suo maestro, e 'l nostro Carlo: e si stavano fra di loro ragionando sopra i ritratti de' pittori, che adornavano quella stanza; e parve veramente speciale provvidenza del Cielo; perchè avendo senza esserne punto sollecitati, fatta riflessione, che fra tanti ritratti di pittori antichi, quello solo mancava del Beato Angelico, nulla sapendo della già fatta deliberazione di Carlo, convennero tutti e tre in un parere, che egli solamente e non altri dovesse supplire a quella mancanza: e fattane con lui parola, lo riempirono di allegrezza, come egli medesimo ne lasciò scritto di sua mano, come quegli, a cui parve il suo desiderio approvato da quello di persone, in quel luogo venerabili, e conseguentemente conforme al Divino volere, per gloria maggiore di quel Santo Religioso. Fece adunque Carlino, con

gran diligenza, il ritratto, avendone a quest' effetto fatta venir di Roma l'effigie in disegno, tale quale si potè ricavare dall' antico bassorilievo, che nella Minerva, presso al suo sepolcro tuttavia si conserva. Tornando ora all' opere sue; aveva egli più volte osservata con gran gusto una stampa, intagliata da Cornelio Gallo, di una nobile invenzione del Commendatore Fra Lodovico Cigoli, cioè Cristo Signor nostro alla mensa del Fariseo, e la pentita Maddalena, in atto di ungere i santi piedi, dallo stesso Cigoli stata messa in opera pel celebre Girolamo Mercuriale da Forlì, Lettor primario nello Studio Pisano: e fra il parere a Carlo, siccome è bellissima essa invenzione, e fra l' essere di mente assai lontana da ogni alterigia, anzi umilissimo di cuore, volle di quella valersi, per farne un quadro di figure ben grandi. Lo fece dunque, studiando dal naturale ogni cosa senza partirsi dal concetto del Cigoli: e riuscì opera di tanto grido, che non andò molto, che al Dottore Antonio Lorenzi suo medico, che ne fu compratore per prezzo di centosessanta scudi dal Marchese Filippo Niccolini ne furono offerti fino a mille dugento; ma, comecchè l'uomo col lungo possedere di alcuna cosa, che mentre non fu sua, molto le piacque, facilmente se ne venga ad annojare, dando luogo in se stesso a desiderj nuovi; il Lorenzi, dopo molti anni pentitosi di aver

recusato il gran partito offertogli dal Marchese, fece offerire il quadro a lui, e mentre egli aspettava la medesima offerta, ebbe per risposta, aver quel Cavaliere avuto pensiero in que' tempi d'impiegar quel danaro in quest' opera, per desiderio, che egli aveva di godersela per molti anni; ma che essendo quegli già passati, ed esso venuto in vecchiezza, già era cessata in lui ogni cagione di più desiderarla: procurasse perciò il Dottore di farne altro contratto, il che allora non riuscì; si dice però mentre io queste cose scrivo, che dagli eredi del Lorenzi si sia in assai stretto trattato di vendere il bel quadro per mille scudi, per servizio della Maestà dell' Imperatore Leopoldo, felicemente regnante. Avevano le Monache di Santa Teresia della città di Vienna, per mezzo de' Padri Carmelitani Scalzi di San Paolo di Firenze, ottenuto, che si potesse fare una copia accuratissima dal vero originale della Santissima Nunziata di detta città e della stessa grandezza appunto; e che di fare essa copia fosse dato ordine al Dolci. Possiamo ora dire, che egli, che n' era devotissimo, fosse invitato al suo gioco. Vi pose la mano, e dopo averne fatti più disegni con estrema diligenza, uno de' quali è appresso di noi, e ricavatone il Sacro volto nel suo quadro, e quello altresì dell' Angelo Annunziante, non prima, che dopo otto anni in circa,

la lasciò finita. In questa stupenda pittura si ammirava fra le altre cose, la gran corona di oro sodo, contenente in belle forme d' incastrature, gran numero di gioje di eccedente grandezza e prezzo, e li due ricchissimi giojelli che adornano la sinistra spalla, ed il casto ed amoroso petto della gran Madre di misericordie, le quali cose erano imitate con modo sì stupendo che per molto che si toccasse e ritoccasse la tela per assicurarsi che elle fosser dipinte, pareva tuttavia, che l' occhio ne rimanesse in dubbio: ma forzato finalmente ad approvare il giudizio della mano, vergognoso del proprio inganno, abbandonando il guardare, si gettava agli atti della maraviglia e dello stupore. Aveva Carlo, come dicemmo, già finita questa opera, quando comparvero in Firenze alcuni Principi Polacchi, i quali dopo aver veduto il più bello della città, ed in particolare la Real cappella di San Lorenzo, coll' occasione della vicinanza della casa di Carlino, furono condotti alla sua stanza: ed avendo dato d' occhio a quella nobilissima opera forte se ne invaghirono. Fecero poi gran diligenza, per venire in cognizione di quanto era stato trattato e dalle Monache di Santa Teresa, e da' padri Scalzi e dello stato presente delle cose: il che ritrovato, tanto si adoperarono per mezzo de' nostri Gentiluomini, e coll' una e cogli altri, che la pittura non

fu più delle Monache di Vienna, ma di loro medesimi, e per lo solo prezzo di centosessanta scudi, ordinarissimo in quel tempo fra quegli, che eran soliti darsi agli altri suoi quadri. Dalla stessa sua pittura ne ricavò un' altra di mezzana grandezza, pel Marchese Scipione del Senator Piero Capponi, la quale, dopo sua morte, pervenne in mano del Serenissimo Granduca Cosimo III. che gli diede luogo in sua camera.

In quel tempo istesso, che il nostro Carlo conduceva opere grandi quanto il naturale, volle anche esercitare il suo bel genio in dipignere piccole figure di braccio, e minori ancora, nelle quali egli ebbe una maniera singolare: conciossiacosachè la gran diligenza, la franchezza e vaghezza del colorito, e 'l finire maraviglioso, risplende in esse tanto più, quanto che la picciolezza loro obbligò la mano a più esatta osservazione, e a tocco più minuto. Di queste ne condusse moltissime in rame e in tela, che gli furono pagate gran danari: e fra esse un Cristo orante nell' Orto, che spira gran devozione, l' ebbe Francesco Quaratesi nobile Fiorentino, ed oggi è appresso i suoi eredi. Una storietta del martirio di Santo Andrea Apostolo ebbe Paolo del Sera, poi Senatore Fiorentino, che se la portò a Venezia: e fu una delle prime cose, che in quella città furono vedute

di sua mano, e gli diede colà sì gran credito, che da lì in poi appena vi fu casa di Nobile, o Galleria, per entro la quale non si fosse voluto dar luogo a qualche opera di sua mano, e ne procacciavano ad ogni gran prezzo, valendosi bene spesso degli ufficj del medesimo Paolo del Sera. Un' altra simile istoria condusse pel Marchese Carlo Gerini: ed una eziandio per Carlo Corbinelli, posseduta oggi da Andrea del Rosso, gentiluomo che per lo amore che egli ha portato sempre alla pittura, è stato altresì da' professori di primo grido amato e riverito molto, e tutte e tre l' istorie sono della stessa invenzione, benchè di grandezza diverse: e nella persona di un soldato armato ritrasse al vivo l' altra volta nominato Raffaello Ximenes. Lo stesso Andrea del Rosso ha pure di sua mano un quadretto di una Vergine, che va in Egitto, sedente in graziosa maniera, col fanciullo Gesù nelle braccia, sopra un giumento: ed un' altra simile storietta, ma di diverso componimento, ebbe da Carlo, la quale poi mandò in Inghilterra al Conte di Xeter. Il cavalier Alessandro del Cavalier Filippo Valori, di cui ci è occorso far più volte menzione ne' nostri scritti, ha di sua mano un quadretto, ove è rappresentato l' Angelo Custode, in atto di additare la via del Cielo all' anima cristiana, figuratavi in una graziosa fanciullina in bianca veste. Altre sto-

riette e Sacre Immagini di piccola proporzione ha fatto Carlo, che lunga cosa sarebbe il descrivere. Dipinse in due ovati due teste quanto il naturale, dico S. Antonino Arcivescovo di Firenze, mitrato e in piviale, nella quale figura, oltre alla bellissima testa, che par viva, si ravvisa per bottone del piviale un maraviglioso giojello di perle e gemme, che non cede punto in bellezza agli altri di che sopra parlammo; l' altra testa rappresenta un San Filippo Neri, colorito di gran forza. L'uno e l' altro quadro insieme con un San Giovannino, mezza figura, ed una di Santa Lucia riguardante il cielo, possiede pure quegli, che queste cose scrive. Ma bella oltre ogni credere, e senza alcun dubbio, delle più degne opere, che uscissero dal pennello del Dolci, è una mezza figura di grandezza quanto il naturale, rappresentante la Pace che egli al medesimo dipinse, ritratto al vivo di Caterina degli Scolari sua consorte. Sostiene ella con ambe le mani una striscia di carta per entro la quale si leggono le seguenti parole: *Confregit arcum et scutum, gladium et bellum*: ed in oltre ha nella mano destra un piccolo ramicello di ulivo. In questa figura si scorge una certa freschezza di tinte, con un modo di finire più maestrevole del suo solito; tantochè coll' assomigliarsi, che ella fa alla più spedita maniera degli ot-

timi coloritori, non lascia di farsi conoscere per di sua mano, e di avere in se la diligenza, in che egli fu singolare. Può anche aver luogo fra le pitture sue più belle un Santo Andrea Apostolo, in atto di abbracciar la croce, fatto pel Marchese Mattias Maria Bartolommei virtuosissimo cavaliere, che lo conserva come carissima gioja, insieme con un ottangolo, rappresentatovi, in più che mezze figure, la Carità bellissima donna, in atto di sedere allattando un tenero bambino, che già fatto preda del sonno, graziosamente le pende dal seno, mentre ella in bella attitudine sostenendo colla destra mano un cuore acceso di fiamme, quasi in atto di offerta del medesimo, fissa gli occhi nel cielo. Possiede ancora di sua mano Andrea del Rosso soprannominato, in figure maggiori di braccio, la storia di Agar e d' Ismaele.

Venuto l' anno 1650 seguì la morte di Matteo Rosselli. Questi, nel tempo di sua malattia, come affezionatissimo, che egli era alla compagnia di San Benedetto, in occasione di esser visitato da alcuni de' Fratelli più provetti, avea detto esser bene, dovendosi fare il viaggio a Roma per l' anno Santo, si dipignesse un nobile Stendardo coll' immagine del Santo, e che di tal lavoro si desse l' incumbenza a Carlino: ed essendo piaciuto il consiglio, subito gli fu data esecuzione. Dipinse egli

San Benedetto sopra una nuvoletta in campo azzurro: e non isdegnò la solita modestia di Carlo, di copiare per questa tutta la figura per appunto dello stupendo quadro, che si conserva nella detta compagnia di mano di Cristofano Allori, e Giovanni Nani doratore con suoi compagni, adornarono i drappelloni. Anche per la compagnia di San Filippo Benizj, di propria invenzione, dipinse uno stendardo coll'immagine del Santo, opera che a quegli uomini fu sì gradita, che toltala all'uso di stendardo, la ridussero in forma di un bel quadro: ed avendolo nobilmente ornato, gli diedero luogo sopra alla porta dello spogliatojo. Fu poi questa invenzione intagliata, e vedesi andare per le stampe. Circa a questi tempi, per la terra di Monte Varchi, colorì una tavola di un San Domenico. Al Marchese Carlo Gerini dipinse una bella Vergine con un giglio in mano, col fanciullo Gesù, e vi è una paniera di fiori al naturale. Un'altra simile ne fece per Monsignore Albizzi: una pel Duca Salviati: e una per altra persona, sicchè di questo bellissimo quadro si veggono, per quanto sia venuto a mia cognizione, fino a quattro originali di sua mano.

Era l'anno 1654 quando egli in ragionevoli circostanze, fu consigliato ad accasarsi. Stabilì suo matrimonio con Teresa di Giovanni Bucherelli: e fu allora

assai graziosa cosa il vedere il nostro pittore far le parti di Sposo, dico il vederlo con un'arcimodesta gravità, lindamente addobbato nella persona, allegro e giubbilante sì, ma tutto andarsene in sentimenti e in parole di devozione e di spirito; e ci basti solo il dire, che venuta la mattina, che dovea dar l'anello alla Sposa, si erano allestite tutte le cose, adunati nel destinato luogo i parenti e la Sposa stessa, sicchè altro non mancava, se non lo Sposo, che pure in tal congiuntura possiamo dire, che mancasse qual cosa. Si cerca e si ricerca Carlino ed alla compagnia ed alla casa, e per diverse chiese, e Carlino non si trova: e finalmente essendo vicinissima l'ora del desinare, chi con non poca speranza di più trovarlo, il cercava, nella Chiesa della Santissima Nunziata lo ritrovò nella cappella del Crocifisso de' morti ben rincantucciato, in atto di orazione e dopo aver fatta con esso qualche doglianza, ch' e' si fosse fatto tanto aspettare, lo condusse alla Sposa. Non molto dopo suo accasamento, ebbe a fare per Diacinto Ganucci, in una sua cappella domestica, una piccola tavola: e con tale occasione, pregato dal medesimo, si messe per la prima volta, in età di quarantuno anno, a dipignere a fresco in una cupoletta, la figura del Dio Padre, dello Spirito Santo, e di quattro Arcangeli, facendo condurre altri Angeletti,

ad Onorio Marinari suo discepolo e cugino. Per mandare a Venezia fece fra l'altre cose una Sant'Agata mezza figura, una immagine di San Giovanni Evangelista di varia invenzione: una femmina inghirlandata di bianchi gigli, in cui volle rappresentare la Sincerità: e fu solito di non riportare minore onorario di quadri di simil fatta, che di cento de' nostri scudi Fiorentini. Dugento però gliene furono dati pel Gesù, in età di sei anni in circa, in atto di sedere, sopra l'ingresso dell'orto, che si ha nei Sacri Cantici, e con una ghirlanda di bellissimi fiori in mano, quasi invitando l'anima ad inghirlandarsi di cristiane virtù: e questa figura pure fu mandata a Venezia. Da questo ne ricavò un altro simile, che poi l'anno 1675 lo ebbe la Maestà dell'Imperatrice Claudia Felice figliuola del Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo, e della Serenissima Arciduchessa Anna dei Medici, al qual quadro fu dato luogo nella propria camera dell'Imperatrice: ed a Carlo furono donati trecento scudi. Ne trasse anche altri esemplari sopra legno, che vennero in potere degli amatori dell'arte. Dipinse la bella figura quanto il naturale del San Giovanni Evangelista, in atto di vedere la misteriosa visione della donna vestita di sole, che conculca il Dragone: e questo quadro ebbe per

trecento scudi il Marchese Pier Francesco Rinuccini. Ad Antonio Lorenzi suo medico, oltre a quanto dicemmo di sopra, dipinse un San Girolamo, un San Luca Evangelista, un altro San Girolamo, in atto di battersi il petto col sasso, ed un altro San Benedetto, tutte mezze figure quanto il naturale: ed un altro San Girolamo, simile al sopraddetto, mandò a Venezia. A Carlo di Raffaello Corsini colorì la bellissima figura del Santo Antonio, colla testa di morto in mano, che oggi conserva fra altri quadri di celebri maestri Antonio Corsini suo figliuolo, Dottor dell' una e dell' altra legge. Ma bellissimo, quanto altri mai, fu il quadro del San Pietro, figura intera quanto il naturale, in atto di piangere la sua colpa, fatto per Carlo Corbinelli, oggi in potere di Elisabetta, una delle sue figliuole, che lo conserva come cosa rarissima. Per la compagnia dello Scalzo, colorì la figura del Padre Eterno, che è sopra l' Altar maggiore. Piacque in Firenze, al pari di ogni altra opera sua, l' Erodiade più che mezza figura quanto il naturale, colla testa di San Giovambattista, fatta pel Marchese Rinuccini, coll'accompagnatura di altro quadro di David, col reciso capo del Gigante Filisteo. Dell' Erodiade fece pure la seconda e poi la terza: la seconda fu di Giovanni Finchio Residente in Firenze per la Maestà del Re d'Inghil-

terra, al quale esso Residente la donò, e gli fu dato luogo nella propria camera del Re. Allo stesso Finchio aveva fatto pure, per accompagnatura, il David colla testa del Gigante, ed una Santa Maria Maddalena, che egli diede in dono alla Regina. Gli fece di più il suo ritratto, e quello altresì del Dottor Fava suo confidentissimo Gentiluomo, che riuscirono così bene, che possiamo dire, senza iperbole, che e' fossero la maraviglia de' suoi pennelli: e veduti in Inghilterra fecero sì, che trovandosi qua di passaggio più cavalieri di quella nazione, vollero poi esser ritratti di sua mano, fra' quali di uno abbiamo notizia del nome, cioè il Signor Giovanni Broghim. Dei due ritratti fatti al Residente, ebbe Carlino, oltre alli ducati cento domandati, un regalo di venticinque doble di Spagna. Aveva egli colorito con gran diligenza in due tele di figura ottangolare, pel Serenissimo Cardinal Carlo, un San Carlo Borromeo, e San Niccola da Tolentino, che poi vennero in mano del Serenissimo Gran Duca Cosimo Terzo.

Venuto poi l'anno 1670. per ordine dello stesso Serenissimo, ebbe a fare altri due simili quadri di San Giovanni Evangelista, e di San Casimiro Re di Polonia, un Crocifisso con altre figure, per l'inginocchiatojo di quell' Altezza, la quale volle anche comperare il bel quadro della San-

tissima Nunziata rimaso nell' eredità del defunto Marchese Scipione Capponi. Gli fece ancora dipignere un quadro di Santa Cecilia, in atto di sonare l' organo, che dicesi egli donasse poi al Tesoriere del Re di Polonia. La Serenissima Granduchessa Vittoria gli diede a fare un quadro, poco maggiore di braccio, in cui dipinse il Signore Crocifisso, ed a piè della Croce la Vergine e San Giovanni, ed una Santa Vittoria. Si trattava matrimonio fra la Serenissima Claudia Felice, figliuola di Ferdinando Carlo Arciduca d' Austria, e di Anna de' Medici Principessa di Toscana, dall' Imperatore Leopoldo, oggi regnante, quando fu chiesto d' Inspruch un pittore di alta riga, per farne il ritratto; e perchè Giusto Subtermans, pittore unico in tal facoltà, e che più volte si era portato in quelle parti a ritrarre Imperatori e Principi di loro augustissima casa, si trovava omai tanto avanzato negli anni, che per verun modo non si potea di lui far capitale per sì lungo viaggio, fu eletto il Dolci. Egli al sentire di questa inaspettata novità, come umile, e per sua natura timido che egli era, per una parte temendo forte di sua abilità, e dall' altra atterrito dal sentire di dover batter lunga via, uomo, che non mai aveva perdute di vista le mura di Firenze, per non dir la cupola e 'l campanile, che si scoprono assai di lontano, fu per incenerire, e si

ajutava colle negative; onde fu necessario pigliar con lui quella strada, che già si sapea essere la sicura per ottener qual si fosse cosa; cioè di far sì, che il Padre Fra Cesario Larioni, nobile Fiorentino, Carmelitano Scalzo, religioso noto per bontà e dottrina, e suo antico confessore, glielo comandasse. Lo fece egli, e Carlo ubbidì; e così raccomandato, come se fosse stato un semplice fanciullino, alla custodia di un buon servitore della Casa Serenissima, in lettiga di Corte, ben provvisto, fece sua partenza alla volta d'Inspruch il giorno de' 5. d'Aprile, dedicato alla memoria di San Vincenzio Ferrero, come egli medesimo notò; ed il Sabato Santo comparve in quella città. Subito fu introdotto all' Arciduchessa ed alla Sposa figliuola, le quali conoscendo bene il soggetto, non prima l'ebbero con benigne dimostranze accolto, che l' introdussero in discorso di cose devote; poi gli fecero assegnare luogo e servitù, ordinando che fosse trattato con modi adattati alla regia magnificenza loro. Passate le feste della Pasqua, diede principio al primo ritratto della Serenissima Claudia Felice. Ho detto il primo ritratto, perchè ebbe poi a fare il secondo in positura diversa pel Serenissimo Granduca. Ritoccò poi di sua mano per quelle Serenissime più quadri d'immagini devote, fatte da valentuomini, le quali il tempo aveva mal conce. All'Abate

Viviani Gentiluomo della Serenissima Arciduchessa Anna, alla cura del quale era stata consegnata la di lui persona, e col quale fece sempre tavola, colorì una bella testa di un San Filippo Neri in segno di gratitudine; ma fu dal medesimo nobilmente ricompensato. Dalle Serenissime ricevè oltre a buona quantità di doble, gioje di gran valore; e finalmente con dimostrazioni di gradimento e di stima il giorno delli 25. d'Agosto lasciato partire, fu a Firenze agli 8. di Settembre, natale di Maria Vergine, come egli pure notò. Il suo primo scendere della lettiga, fu alla Chiesa della Santissima Nunziata; ed il giorno stesso si portò a Palazzo, consegnò le lettere di quei Principi, mostrò il ritratto fatto pel Serenissimo Granduca, che gli comandò il finirlo in tal modo, che dovesse rappresentare Santa Galla Placida Augusta Imperatrice, di cui quell'Altezza è molto devota. In questo tempo fece Carlo con estrema diligenza per la Serenissima Granduchessa Vittoria, per la sua Real Villa dell'Imperiale, in piccolo ovatino per larghezza, un San Giovannino addormentato, e vi è San Zaccaria e Santa Lisabetta. Non aveva ancor finita questa opera, nè tampoco l'immagine di S. Galla, quando al povero Carlo s'incominciarono tante sciagure, che più non può dirsi; e questo a cagione di un pertinacissimo umore malinconico, che attesa la sua na-

tura pusillanime, reflessiva e timorosa, se lo era in tutto e per tutto gualaguato in modo, ch' ei non era più possibile l'aver da lui, non che un discorso, una sola parola, ma tutto se ne andava in sospiri: effetto, per quanto si vedeva, di una mortale angustia nel cuore. Si affaticavano i suoi più teneri amici di ritirarlo da quei pensieri, che persuadevano a credere di aver omai perduta ogni abilità, nè esser più buono da nulla; e questo gli era di tanto maggiore affanno, quanto che egli si vedeva già carico di sette figliuole fanciulle; nè poca gravezza apportava alla sua tormentata fantasia, il vedere la sua moglie per la fatica, a cui l'obbligava la cura di sua persona di dì e di notte in quel frangente, ridotta a pessimo stato di sanità, fino a partorirgli un figliuolo maschio fuori di tempo. Colui, che queste cose scrive, e che essendo stato suo amico fino dalla fanciullezza, forse più di ogni altro si persuadeva di possedere sua volontà, per trarlo alquanto da quella fissazione, lo cavava talvolta quasi a viva forza di casa e lo conduceva fuori della città, e lo stesso presero a fare altri a vicenda; ma assai più operò Domenico Baldinotti nostro gentiluomo, al quale egli pure aveva insegnato a disegnare. Questi essendosela intesa col Padre Ilarione suo Confessore, si portò un giorno insieme con esso alla sua casa: il Baldinotti diede di

mano a una tavolozza, vi accomodò sopra i colori, messe all'ordine bacchetta e pennelli, e poi fece dar fuoco al pezzo grosso, e questo fu, che il Religioso si messe in posto, gli comandò per obbedienza il mettersi a finire un velo ad una delle due Immagini di Maria Vergine gloriosissima, che egli aveva già condotte, una per la Serenissima Granduchessa Vittoria, e l'altra per Filippo Franceschi, ricco cavaliere Fiorentino. Obbedì il pittore; ed il lavoro riuscì sì bene, che in un subito si dileguò in lui la forte apprensione di aver perduta ogni abilità nell'arte, e svanirono quegli oscuri fantasmi, e così dopo un anno di vita, menata in una mestizia, stetti per dire d'inferno, grave agli astanti ed a se stesso odioso, si ridusse a poco a poco alla primiera salute, correndo l'anno 1675 cinquantesimonono della sua età.

Ripreso il primo spirito, diede fine al quadro della Santa Galla, e ad una tavola, ove egli aveva tolto a rappresentare l'Angelo Custode per la Cattedrale di Prato, condottavi poi agli 10. di Ottobre di quell'anno. Con tale occasione fu dal Canonico Bocchineri, di età allora di ottantadue anni, pregato di accettare il carico di dipingere per un altare di sua famiglia nella Chiesa di S. Francesco, una tavola, ove voleva che fosse effigiata Maria Vergine col Bambino Gesù, e la Beata Solomea, in atto di comparire a S. Lodovico

Vescovo di Tolosa, dell'Ordine de' Minori. In questo medesimo tempo l'Imperatrice Claudia Felice, ordinò a Carlino di dipignere una gran tela pel suo Imperiale palazzo, la quale opera avrebbe per certo tolto al pittore il poter far la tavola pel Canonico Bocchineri; ma essendo poi seguito l'anno 1676 negli otto d'Aprile il lagrimevole caso della morte di quella Maestà, del sopraddetto quadro non se ne fece più altro; ed egli potè applicare alla tavola del San Lodovico, la quale condotta quasi all' ultimo termine, rimase nella sua stanza, quando egli finì di vivere, essendo già di più anni avanti morto il Canonico. Per la stessa Cattedrale di Prato condusse una bellissima tavola del martirio di San Lorenzo sopra alla graticola, sopra una bozza del già defunto pittore Mario Balassi, quella riducendo alla sua maniera, siccome fece altre volte in varie occasioni; perchè in questa cosa del far composizioni d'istorie, egli si conobbe sempre siccome fu, molto inferiore a se stesso. Nell' istesso anno 1676 colorì pel Serenissimo Granduca una molto devota immagine di San Francesco d'Assisi; e volle Sua Altezza che a tale effetto gli fosse fatta vedere la propria veste del Santo, che si conserva in Ognissanti, Chiesa de' Frati dell'Osservanza. A questa diede luogo il Granduca in propria camera. Dipinse poi per Venezia due mezze figure quanto il naturale, cioè

a dire un Cristo ed una femmina, figurata per la Sincerità. Del Cristo son fuori più originali; siccome di una mezza figura del medesimo, in atto di benedire il pane; e di un bellissimo *Ecce Homo*, testa con parte del busto solamente, con fune al collo ed una canna; ma fra questi bellissimo è quello che possiede Francesco Seminati nostro cittadino, e di quest' arte amicissimo. Meriterebbero al certo le opere di Carlo Dolci, che si facesse di tutte memoria in particolare, come quelle che per una loro propria dote, a distinzione di quelle di ogni altro maestro, piaceranno sempre in estremo ai dotti ed agli idioti; non già perchè elle sieno state, generalmente parlando, più perfette di quelle di tanti e tanti primi lumi dell' arte, che ha partorito l'Italia nel passato e nel presente secolo, ma per la singolarità che hanno in se, di esser tanto diligenti e finite senza mancare, come dicemmo altrove, di altre bellissime doti e qualitadi; tantochè era solito a dirmi Matteo Rosselli, che in materia di pittura men bello sarebbe stato per l'avvenire il mondo se non avesse avuto un solo Carlino in ogni secolo; e vaglia la verità, che ha mostrato l' esperienza, che le opere sue sono state comprate a più alti prezzi di quanti mai fecero i pittori di sublimissima riga. Meriterebbero ancora le sue opere, che se ne facesse particolar menzione, co-

me quelle, che pel gran lavorare che vi faceva sopra, saranno, per così dire, eternamente durevoli. Vi ha però in tal particolare qualche eccezione, perchè quelle tele, nell' imprimitura delle quali fu adoperato il velenoso colore della terra d'ombra, e quelle eziandio che egli non mesticò da se stesso, come fu solito fare quasi sempre, hanno col tempo scoperto qualche difetto; ma perchè troppo lunga cosa sarebbe il nominarle tutte, lasceremo di farlo. Nè paja strana cosa il sentire, che egli abbia condotto tant' opere avendo fatto adagio, o per meglio dire avendo messo tempo sì lungo nel condurle, che talvolta in un solo piede consumò delle settimane; perchè tale fu la fermezza, che egli ebbe al lavoro, per l'amore all' arte, e per la stima che come uomo timorato di Dio, egli fece sempre del tempo, e pel bisogno di condurre sua famiglia, che possiamo dire, che la sua vita, toltine i spirituali esercizj, e quanto gli faceva bisogno per la corporale conservazione, fosse un continuo disegnare e dipignere. Ma tempo è omai di accostarsi al fine di questa narrazione, con dar notizia della sua ultima infermità e morte.

È dunque da sapersi, come l'anno 1682. comparve in questa città di Firenze Luca Giordano, pittore celebre chiamatovi da Napoli sua patria da' Marchesi Corsini, per dipignere a fresco la tribuna del-

la loro cappella, ove riposa il corpo di Santo Andrea Corsini nel Carmine. Questi non fu prima qua comparso, che si portò a' luoghi più cospicui, pubblici e privati, per vedere le belle opere degli antichi e moderni maestri di pittura, scultura e architettura. Vide il Palazzo Serenissimo, con quanto vi ha di maraviglioso, e particolarmente la stanza de' ritratti de' pittori, fatti di proprie mani loro, che poi furon traportati nella Real Galleria: e ravvisando fra questi quello di Carlino, e con attenzione più che ordinaria osservandone ogni sua parte, lo lodò molto. Carlo all' incontro, pieno di alto concetto del valore di Giordano, di cui avea sentito parlare con gran lode, se ne andò apposta alla casa di Andrea del Rosso, nella quale era alloggiato il pittore, con trattamenti eguali al merito di sue virtù: ed al primo incontro, in segno di riverenza e di stima, gli baciò la mano; vi si trattenne alquanto con esso lui in discorsi dell' arte, e si partì. Volle poi Giordano visitare le stanze de' più rinomati pittori, e fra queste per debito di gratitudine, quella del nostro Carlo. Lo accolse egli con segni di sincerissimo amore, e gli fece vedere ogni sua opera. Osservò Giordano con gran gusto quel suo maraviglioso modo di finire senza seccheria o apparente stento, lo lodò molto, ed anche il regalò di alcuni colori di lacche, forse

da Carlo non mai provate nè vedute: poi con quella sua maniera disinvolta e sollazzevole, in suo grazioso modo di parlare Napolitano, così cominciò a dire: tutto mi piace, o Carlo; ma se tu seguiti a far così, dico, se tu impieghi tanto tempo a condurre tue opere, tanto è lontano, che io pensi, che tu sia per metter insieme i cento cinquanta mila scudi, che ha procacciati a me il mio pennello, che io credo al certo che tu ti morrai di fame. Queste parole dette per ischerzo, furon tante vere ferite al cuore del misero Carlo: e fin d'allora assalito da gran turba di mesti pensieri, incominciò a dar segni di quello, che dipoi gli successe. Aveva già dato fine al bellissimo quadro di mezzane figure della Visitazione de' Magi, che fu l'ultima opera sua: ed avealo mandato a Palazzo alle stanze della Serenissima Granduchessa Vittoria, alla quale era estremamente piaciuto, quando egli fu dalla stessa Serenissima mandato a chiamare: e al suo arrivo fece Sua Altezza portare il bel quadro: e dopo averlo alla presenza del pittore assai lodato, lo fece riporre a suo luogo. Poi fu per ordine della stessa Serenissima portata un'opera, che pure allora aveva fatta Giordano, e disse la Serenissima: che vi pare, o Carlo, di questo quadro? credete voi mai, che fosse stato fatto, siccome fu veramente, in tempo

di brevissimi giorni? Carlino allora, la cui fantasia già era piena di torbidi pensieri, cominciò a fare strane cambiazioni: e con una falsa cognizione di se stesso, propria degli estremamente malinconici, si fissò in un concetto, che non fosse al mondo uomo professore più dappoco di lui, e come quelli altresì, che si trovava in quel tempo altrettanto aggravato dall' età e dal peso della numerosa famiglia, quanto leggiero di assegnamenti, non bene discernendo il modo tenuto dalla Serenissima, che fu di lodare nell' uno e nell'altro artefice, ciocchè in ciascheduno di loro era il più forte, cioè a dire; in Carlo l' impareggiabile diligenza: ed in Giordano la maravigliosa speditezza del pennello; fermo nelle sue combinazioni, di subito allibbì, e tornatosene a casa, contr' al suo solito, confusissimo, fu di non poca ammirazione e dolore a' suoi. Da quell' ora cambiò egli i pensieri dell' arte in strani ondeggiamenti di oscuri fantasmi, i quali or qua or là richiamando, o per meglio dire senz' alcuna fermezza ributtando e strascinando sue interne potenze, lo fecero traboccare in profondo di fissazione tanto maggiore di quella, che egli aveva agli anni addietro provata, quanto che per la sopravvegnente età si erano omai le corporali facultadi fatte men vigorose. Questo però è da notare che avendo questo buon virtuoso per lungo corso di vita radicati e stabiliti

nel suo interno abiti sì buoni di pazienza e di umiltà: quella eccedente tristezza, che secondo il detto de' Filosofi, lungamente sofferta, suol esser madre dell' impazienza e dell' ira, in lui fece effetto anzi di maggior tristezza e fissazione nel conoscimento della sua miseria; tantochè, essendo proprio di quello spirito il diseccar l'ossa, non che la carne e la pelle, il povero Carlo in brevi giorni si ridusse smunto e macilente fino all' ultimo segno: e non solamente non profferiva mai parola, ma nè tampoco se gli potea fare aprir bocca per porgergli il necessario alimento. A questo però diede rimedio la sollecita provvidenza del Granduca, con fargli assistere del continuo per più mesi da uno degli astanti del maggior Spedale, che parte con quella destrezza, che è propria loro in maneggiare sì fatte persone: e parte col valersi del precetto del padron Serenissimo (il cui nome anche in quello stato fu sempre a Carlo nella dovuta reverenza) giunse a ridurlo all' uso del cibarsi; ma quanto maggiore stretta provasse il suo cuore, per l' inaspettata morte, occorsale in tal tempo della sua cara consorte, che egli aveva più che gli occhi proprj amata, il dica chi può e chi il sa. Non mancarono in sì gran frangente gli amici delle solite industrie, per consolarlo e ravvivarlo, sempre però senza profitto. Ma perchè si conosceva da più segni

che il fondo di sì gran tristezza era il persuadersi al suo solito di non essere nell'arte sua più buono a nulla, volle il suo Confessore por mano di nuovo agli altre volte usati rimedj; e così a forza di scongiuri, a titolo di ubbidienza, gli messe in mano e colori e tavolozza: e volle, che conducesse la veste di frate minore della figura del San Lodovico nella tavola del Bocchineri. Carlo al suo solito obbedì, e l'opera riuscì sì bene, come se egli non avesse avuto mai male alcuno. Ma tanto erasi omai cresciuta in lui l'apprensione, che nulla potè servire il prudente provvedimento: ed egli facendosi un dì più, che l'altro, debole ed estenuato, si fermò nel letto, finchè perduta già ogni naturale virtù, giunse all'ultimo de' suoi giorni: e dopo aver ricevuti tutti i Sacramenti di S. Chiesa, dopo una vita cristianamente menata, e dopo aver, come piamente crediamo colla gran piena dì travagli, per tanti anni pazientemente sofferti, ben purgata l'anima sua, la rese al Creatore la sera del Venerdì 17. di Gennajo 1686. e fu il suo cadavero nella Chiesa della Santissima Nunziata, nella sepoltura di sua famiglia, onorevolmente sepolto.

Di sua figliolanza rimase solamente Andrea, Sacerdote di ottimi costumi, e sette figliuole, fra maritate, monache e fanciulle. Restarono alla sua morte molti

quadri di sua mano, interamente finiti, ed altri non del tutto terminati: e fra questi una gran tavola dell' Adorazione de' Magi che fu già una bozza di mano del buon pittore Ottavio Vannini, che venuta nelle mani di Carlo, e piaciutagli molto l'invenzione, si pose a finirla del tutto studiando ogni cosa dal naturale, e riducendola alla propria maniera. Di questa restò finita la bellissima figura della Vergine, il Bambino Gesù, il Paradiso, tutte le teste, e quasi tutti gli abiti de' re. Restò anche un' altra tavola, ove egli intese di rappresentare tutto 'l parentado di Cristo Signor nostro. Si vede nel bel mezzo sedente lo stesso Signore, e dai lati Maria vergine, San Giuseppe suo sposo, San Giovanni Evangelista, S. Jacopo minore, le due Marie, San Giovambattista ed altre figure, delle quali non appariscono se non i volti. Restò ancora una piccola tavola di una Pietà: un tondo in tela, ove è figurata la Carità, rappresentata in bella donna, ritratto al naturale, con tre fanciulle: un quadro, ove è il miracolo di San Niccolò del risuscitare gli uomini stati uccisi dall' empio ospite loro: ed altre moltissime tele in quadro e in ottangolo, grandi e piccole.

Fra le opere interamente finite si contano: una bella Vergine col Bambino, simile a quella fatta pel Marchese Gerini: la Vergine tiene in mano un giglio, ed

havvi una canestrella piena di vaghissimi fiori: un Santo Antonio da Padova col Bambino Gesù in forma ovata: un' altra copia della Santissima Nunziata mezza figura in tutto e pertutto simile di proporzione a questa, che bella intera dicemmo essere stata mandata in Polonia; in altro quadro è anche l' Angelo, ma non interamente finito: un San Marco Evangelista più che mezza figura quanto il naturale, opera allo stesso pittore tanto gradita, che agli eredi fu da lui con non ordinaria premura raccomandata. Altre molte sue pitture restarono in sua casa, che lunga cosa sarebbe il far di tutte particolare menzione.

Furono suoi discepoli, in primo luogo Onorio Marinari, suo stretto parente, pittore diligentissimo e di tanto buon gusto, che avendo fatte opere bellissime, e facendone tuttavia, darà a suo tempo gran materia a noi o ad altri, di parlare di lui. Agnesa sua figliuola, maritata a Stefano di Carlo Baci Setajuolo, la quale imitando la maniera del padre, e conducendo del continuo opere belle, si è guadagnata fin qui non poco nome. Alessandro Lomi e Bartolommeo Mancini sono stati ancora essi discepoli di Carlo: e tanto l' uno, che l' altro, colla diligenza, con cui cercano di assecondare il gusto del maestro, danno non poca speranza di ottima riuscita.

Fu Carlo Dolci, come altrove dicemmo, singolarissimo nel suo proprio modo di dipignere, come ben mostrano le opere sue sparse per tutta Europa, per li gabinetti e gallerie de' primi Monarchi del mondo, oltre a tante e tante, che ne posseggono private persone. Suo principale lavoro per ordinario furono mezze o poco più che mezze figure quanto il naturale, o storiette di figure minori del nostro braccio. Non fu primo pregio delle opere sue l'invenzione: e come quegli che ben conobbe in questa parte il suo debole, non recusò di valersi talvolta dell' idee di altri insigni maestri, come altrove abbiamo accennato per questa stessa cagione. E perchè a' pittori, che nòi diciamo naturalisti, cioè, che tutto veggono dal naturale, sono di non poca spesa le opere loro, dovendo sempre tenere uomini a gran costo; fu solito Carlino, dopo aver fatta una pittura, rifarne altre della stessa invenzione appunto: le quali però fece sempre con tanta diligenza, imitazione e buon gusto, che si debbono tutte tenere in conto di originali, e non copie. Hanno alcuni usato di biasimare il Dolci nel disegno, quasi che a lui possa bene adattarsi quello di Orazio:

Æmilium circa ludum faber imus et ungues
Exprimet et molles imitabitur arte capillos,

Infelix operis summam, quia ponere totum
Nescies.

Questo però non debbo io passare così di leggieri sì perchè difficilissima cosa è, che chi giugne ad una perfezione nell' imitazione del vero, quanto egli giunse, non l' accompagni ancora colla qualità del buon disegno: sì anche perchè parla di ciò il fatto medesimo, mentre si veggono di sua mano figure intere, teste, mani e piedi, diseguate a maraviglia, coll' aggiunta di tanta grazia e nel tutto e nelle parti, che poco più vi si può desiderare: e se talvolta alcuna cosa si è veduta di sua mano non così bene disegnata, si faccia reflessione a ciò, che hanno fatto molti maestri di primo grido: e si vedrà, che chi molto fa, in qualche cosa erra talora.

Resterebbe per ultimo da aggiugnere alcuna cosa intorno a ciò, che rendè questo artefice più che in ogni altra facoltà plausibile, dico delle sue cristiane virtù; ma per non essere questo il mio assunto, me la passerò brevemente, riferendomi al già accennato. Dirò solo, che fin da' primi suoi anni egli visse con tanta purità, con sì gran sentimento di Dio, che ogni fanciullo, che trattava con esso, sentiva accendersi di devozione; e talvolta a desiderio di stato Religioso. Poi nell' avanzarsi in età, quanto vedeva, quanto operava, tutto riduceva a spirito, ordinando-

lo a Dio; talmentechè, non solo ogni sua pittura, ma moltissimi de' suoi disegni sopra carte si trovano accompagnati colla cifra del Santo Nome di Gesù, e con spirituali sentimenti o sentenze della Sacra Scrittura, a seconda degli affetti che tempo per tempo, nel far le opere, movevano il suo cuore, o indirizzavano sua intenzione. Dirò per ultimo, e crederò di aver detto tutto, che chi per grandi anni maneggiò sua coscienza era solito dire, che chi voleva vedere la coscienza di Carlino, quanto delicata, quanto accurata, quanto diligente, guardasse le opere de' suoi pennelli. E tanto basti di questo artefice.

EBERHART KEILHAU
(KAILO)
DI HELSINGOR
IN DANIMARCA
PITTORE
DETTO FRA NOI
MONSU' BERNARDO

Discepolo di Rembrant Van Rein, nato 1624 + 1687.

Eberhart Keilhau assai grazioso pittore, ebbe i suoi natali l'anno di nostra salute 1624 in Danimarca in Helsingor, sotto la fortezza di Kronemborgh nel Sund. Il padre suo fu Gasparo Keilhau, Tedesco della terra di Lalfelt nel paese di Meissen, il quale essendosi quivi portato

di Germania, si era accasato con donna Fiamminga, e vi aveva esercitata la carica di Guardaroba della stessa fortezza pel Re di Danimarca Cristiano IV. Il nostro Eberhart altrettanto sventurato nei suoi principj, quanto felice nel suo fine, fu all'usanza di quel paese allevato e nutrito ne' falsi dogmi della Luterana Setta. Giunto all'età di dodici anni, dopo avere studiato le prime lettere, dando segno di genio alla pittura, fu posto dal padre nella scuola di un certo Martino Stessivinckell, famoso pittore di quelle parti, quello stesso che in tela a olio aveva dipinti i tanto nominati sette pianeti, che erano stati adattati alla soffitta della Regina, staccati poi e portati via dagli Svedesi in congiuntura di avere espugnata la fortezza di Cronembrorgk. Si trattenne con tal pittore fino all'età di 18 anni, quando il padre suo, desideroso di avanzarlo anche più in quell'arte, lo mandò in Amsterdam: dove sotto la protezione di alcuni parenti della madre, ebbe luogo nella scuola di Rembrant Van Rein, che in quel tempo si era per quella provincia guadagnata gran fama. Stette con esso due anni continui, dopo i quali trovandosi bene approfittato, entrò nella famosa Accademia di Feulemborg. Era questi una virtuosa persona, che avendo fatta gran raccolta di pitture de' più segnalati maestri di Europa, dava luogo in casa sua a

gran numero di giovani pittori, a' quali le faceva copiare per istudio loro, non meno che per proprio avvantaggio, per lo buono ritratto, che faceva poi di quelle copie. Tre anni si trattenne in quella Accademia, non tralasciando però del tutto la scuola di Rembrant, con cui tenne sempre molto buona corrispondenza; e finalmente fra il parergli omai di potere operare da se stesso, e 'l desiderare quella libertà, che tanto cerca la gioventù, aperse casa, e scuola: e incominciò non solamente a dipignere a diverse persone, ma a tenere appresso di se giovani scolari. Ma crescendo in lui tuttavia il buon gusto nell'arte venne in desiderio di vedere le belle cose d'Italia, ne chiese per lettere licenza dal padre, che gliela negò, dicendo, che se a lui più non piaceva lo stare in Amsterdam, se ne tornasse alla patria. Ma il Cielo che non solamente gli aveva preparate buone fortune in Italia, ma eziandio destinava quando che fosse di toglierlo a quella falsa religione, e farlo un ottimo Cattolico, gli somministrò tante forze, che bastarono per resistere agl' impulsi di paterno affetto, con breve sì, ma con risoluta risposta, e fu che dappoichè si trovava fuori di patria, voleva pur vedere la bella Italia; poi quando fosse a Dio piaciuto, averebbe fatto ritorno alle paterne abitazioni: e senza aspettare altra

licenza, l'anno 1651 si partì di Amsterdam alla volta di Germania: giunse a Colonia, donde partì dopo un mese per Magonza: quivi per tre mesi continui operò, e condusse in un quadro, alto quattordici piedi e dieci largo, l'istoria dell' Assunzione di Maria Vergine co'dodici Apostoli, per l' Altar grande dei Cappuccini. Passò dipoi a Francfort, ad Augusta, pel Tirolo, e la Vigilia di tutti i Santi dello stesso anno 1651 fu in Venezia. Volle la buona sorte del pittore, che egli si abbattesse ad alloggiare in una Locanda, ove più cavalieri Tedeschi pure erano alloggiati: i quali riconosciutolo per giovane spiritoso, e per pittore, vollero di sua mano esser ritratti, dal che venne al suo pennello non poca reputazione. Nel trattare poi che fece con un negoziante suo amico confidente altresì di Gio. Carlo Savorgnani nobile cavaliere, se gli aperse congiuntura di aver luogo in sua casa: e fu destinato a condurre molte opere in pittura per entro il suo palazzo, che egli aveva pure allora edificato in canal Regio. Vi pose di subito la mano, ma non furono quindici giorni appena passati, che egli cadde in tale infermità, che lo tenne due intieri mesi obbligato al letto, assistito bensì, ed accarezzato a gran segno dalla generosità di quel Signore. Era già l'anno 1654 quando il Savorgnani, essendo stato dichiarato Potestà di Bergamo,

volle, che Bernardo si portasse a' suoi servigj in quella città. Ho dato all'artefice il nome di Bernardo, contuttochè veramente Eberhart, che in nostra lingua vuol dire Averardo, fosse il suo vero nome, e non quello di Bernardo: e questo, perchè mi è noto, che egli nel trattenersi in quella casa, dai non intendenti della lingua a lui nativa, per questo nome di Bernardo era chiamato, comecchè si credessero, che tale veramente fosse il suono della voce Eberhart, tantochè egli per non avere ogni volta che era chiamato, e da grandi e da piccoli, a contestare una lite sopra il proprio nome, deliberò di lasciar camminare la cosa a suo viaggio, accettando il nome di Bernardo, in luogo del proprio suo: e così è di poi stato chiamato fino alla morte. E perchè ne' nostri tempi è stata ed è cosa molto usata in molte città d'Italia, al nome di coloro, che qua vengono d'oltre i monti, aggiugnere per ordinario la parola Monsù, parola rispondente alla nostra, Signore; egli da quel tempo in qua è stato sempre chiamato Monsù Bernardo. Si trattenne col Savorgnani in Bergamo per lo spazio di due anni, quando avvicinandosi la festa di San Carlo, ebbe vaghezza di portarsi a Milano, e lo fece con licenza di quel Signore. In quella città gustò le opere de' gran maestri, unico fine di quel suo viaggio, e se ne tornò a Bergamo. Quivi

ritrasse il Potestà in abito Senatorio e fece anche i ritratti della moglie di lui, e di Antonio loro figliuolo, che gli diedero tanto credito, che molti cavalieri di Bergamo vollero essere per sua mano ritratti. Fra costoro fu il Marchese Martinengo: e questi avea un piede mostruosamente corto; onde dovendolo il pittore figurare in tutta persona intera, si trovò in pensiero, temendo di non offendere il Marchese, o con una molto aperta adulazione, facendolo diverso da quel che egli era, o con un apparente rimprovero di quel suo natural mancamento, effigiandolo come il vedeva. A questo seppe provvedere l'industria di Bernardo, perchè avendo visto asolare intorno al Marchese un suo cane, a cui volea gran bene, glielo dipinse appresso in tale attitudine e positura, che non solo copriva quel difetto, ma apportava in un tempo stesso varietà e vaghezza all'opera sua. In questi tempi il Potestà, che era uomo assai inclinato alla devozione, e che molto amava il pittore, non lasciava con acuti stimoli di persuaderlo a rendersi Cattolico; ma il tutto fu vano. Intanto ardendo egli di un vivo desiderio di veder Roma, deliberò con buona grazia del suo padrone, di portarsi a quella gran città: e così dopo essere stato da lui ben regalato, prese la via di Venezia, dove per tre mesi attese a dar fine ad alcune opere che egli vi aveva lascia-

te imperfette prima di partirsi per Bergamo. Non potè già per allora effettuare il suo desiderio di portarsi a Roma, perchè essendo comparse lettere allo Agente del Cardinale Acquiviva, allora Legato di Ravenna, con ordine di mandar colà a'suoi servigj un buon pittore. Tale occasione fu data a lui, che subito prese viaggio per Bertinoro, ove allora stanziava il Cardinale: il quale ricevutolo cortesemente, si fece di subito fare il proprio ritratto, e dipoi due gran quadri della favola di Armida e di Rinaldo. Poi si partì per Ravenna, in tempo appunto, che la Maestà di Cristina Regina di Svezia comparsa in Italia, di viaggio alla volta di Roma, dovea passare pel territorio di Romagna, cioè per Forlì e Rimini: onde al Cardinale, per maggiormente onorarla, venne in desiderio di aver il suo ritratto, per collocarlo sotto il baldacchino dell' appartamento destinatole: e subito spedì Bernardo all' Eminentissimo Pio Arcivescovo di Ferrara, acciocchè per tale effetto lo introducesse a quella Maestà: e ne conseguì suo intento; ma perchè avvicinandosi il passaggio della Regina, vi era bisogno che il quadro prontamente comparisse; e per essere fresco, non potea avvolgersi, fu pensato per lo migliore, di farlo portare da Ferrara a Forlì sempre in mano: e servì molto acconciamente al bisogno del Cardinale. Infino a questo tempo non si era

Bernardo lasciato conoscere in quella corte per Eretico Luterano; ma venuto il Santo Natale, nella cui festività, così comandando il padrone, tutti i suoi famigliari si confessarono, udirono la sua messa, e per sua mano riceverono il Divino Sacramento, il pittore a nessuna di queste cose si ritrovò; onde ne fu dal Cardinale fortemente ripreso; ma rispose Bernardo, poter bene immaginarsi Sua Eminenza, che nel paese a lui nativo non si usavano tali cose, proprie solo della Cattolica Religione: e non averlo ritolto dal far quello, mancanza di affetto alla pietà, alla quale era stato sempre inclinato: ma l' aver creduto di commetter Sacrilegio, a conformarsi a' riti di religione, non sua. Si turbò a queste parole quel Prelato, e gli disse non potere egli, costituito in quella dignità, con buona scienza, tenere in sua corte persona, che non fosse Cattolica, e però, che egli abjurasse l' Eresia, o si disponesse alla partenza, ma Bernardo sempre più fermo ne' suoi errori, appigliatosi al secondo partito, abbandonò la Corte del Cardinale. Trattennesi però in Ravenna ancora qualche mese co' Padri Benedettini, pe' quali fece una tavola da Altare per la loro Chiesa di San Vitale, in cui figurò un'estasi di San Benedetto: finalmente l' ultimo giorno di Marzo 1656 fu in Roma. Quivi pensò trattenersi per alcuni

mesi, per poi pigliar viaggio per Francia, e quindi partire alla volta della patria, come trovavasi aver promesso con sue lettere al padre; ma il Signore Iddio, che lo avea destinato (come pienamente crediamo) al cielo, fece sì, che altrimenti andasse la bisogna, da quel che egli si era figurato; e seguì la cosa nel seguente modo. Si era scoperto in quel tempo appunto il male contagioso, onde a lui non era omai più possibile uscire di Roma. Il vedere poi la gran quantità di coloro, che morivano di quel male, cagionò nella sua mente un molto afflitto pensiero, che aveva sua radice nel timor di Dio, e nel genio alla pietà, ma però in quel modo, e fino a quel segno solamente, che poteva concepirsi da uomo, che non avea lume di vera Fede; e diceva così: e che sarà mai di me, se io muojo in questo tempo, mentre io veggio, che son già passati tanti anni, nei quali, quando a cagione di viaggi, quando per trovarmi in casa di Cattolici, non ho quasi mai eseguiti i precetti della mia Luterana Religione? meglio è dunque, che per provvedere a me stesso, io mi accosti a qualche Padre Spirituale: e dandosi a credere, che anche un buon Religioso Cattolico, senza prima cavarlo de' suoi errori, fosse per dargli rimedio per le da lui credute trasgressioni ai per altro detestabili precetti di sua falsa Leg-

ge, fosse poi per lasciarlo vivere nella sua natia Religione, se n'andò da un Penitenziere Religioso della compagnia di Gesù, di nazione Tedesco. A questo aperse il secreto della propria coscienza, e ben presto ne rimase tanto illuminato, che abjurata con grande allegrezza l'Eresia, non solo si rendè Cattolico, ma tanto devoto ed osservante nella Santa Religione, quanto ha poi potuto conoscere Roma tutta, dove determinò di menare sua vita, lungi omai da ogni pensiero di rimpatriare o di più rivedere i suoi congiunti.

In questa città adunque ha fatte molte opere: e fra esse un quadro di otto palmi di un Angelo Custode, ed una madonna in atto di porger l'abito ad un Santo Carmelitano, e questa, che fu fatta per Venezia per non essere stato convenuto nel prezzo, restò in Roma a'Padri di quell'Ordine alla Traspontina: poi fu dal loro generale mandata in altra Chiesa fuori. Per la Minerva colorì la tavola della cappella di San Domenico ove figurò l'immagine del medesimo, sostenuta da due Santi. Per la Chiesa pure del medesimo Santo colorì uno Stendardo per l'anno Santo: ed uno altresì, con Santo Egidio Abate e San Biagio, per Palombara. Per la Comunità di Leprignano dipinse un altro Stendardo, in cui da una parte è l'Assunzione della Vergine e dal-

l'altra San Michele Arcangelo, in atto di scacciare dal Cielo gli spiriti ribelli. Ai Padri della compagnia di Gesù dipinse dodici quadri de' dodici Apostoli, per mandare all' Indie Orientali.

Correva l'anno 1657 quando trovandosi egli di aver fermato l'animo e nel viver Cattolico, e nel voler per sua stanza Roma, vi si volle anche accasare. Dipoi vi ha operato sempre assaissimo; perchè quantunque egli si fosse eletto un modo di dipignere, sempre obbligato al naturale, contuttociò posava il colore alla prima ed al suo luogo; onde non avendo a ritoccar molto le sue pitture le dava con prestezza e facilità finite: cosa, che molto piace a chi ha da spendere in quadri; che però fra questo e l'aver anche il suo modo di dipignere un certochè del vago e confacevole coll' occhio, ed il suo modo d' inventare alquanto del nuovo, non mandò mai quadro fuori, che non gli procacciasse commissione per altri molti, tantochè mancavagli il tempo e le forze per soddisfare alla minor parte. Mandò assai pitture in Francia: molte altresì in Ispagna, e particolarmente due gran quadri d' un San Paolo primo Eremita, e di un San Girolamo. Avea condotto un quadro di otto palmi, ov' era rappresentata una scuola, con buona quantità di figure al naturale, la quale veduta esposta ad una festa al popolo, piacque tanto uni-

versalmente, ma in particolare al Cardinal Savelli, che volle averla per se, e diedele luogo in sua Galleria. Ebbero delle sue opere Monsignor Bichi, Monsignor Pallavicino, e Spada, il Marchese Nerli, e l' Abate Francesco Marucelli. Pel Cardinale Albizzi condusse diverse pitture, che egli mandò a Cesena: e fra queste una tavola colli dodici Apostoli e colla Vergine Assunta in Cielo: ed in oltre per lo stesso un Crocifisso grande con un San Francesco orante, che egli mandò ad una sua Abazia a città di Castello. Per Giovanni Barg cavaliere Tedesco fece un quadro, che veduto dall'Imperatore, gli piacque tanto, che lo stesso cavaliere gliene ordinò poi un altro di dodici palmi, per darlo in dono a Sua Maestà.

Ha questo pittore avuto un genio particolare d' inventare componimenti curiosi e di gran diletto all' occhio, e per parlar così alcune sue invenzioni di pochissima invenzione, ma di molto bella invenzione sempre, in grandezza di naturale in figure intere, e in poco più, che mezza figura, come sarebbe a dire, qualche brigata di birbanti maschi e femmine, giovani e vecchi e fanciulle, in atto di riposare alla campagna, fanciulle, e fanciullini pastorelli: e tutti in varie attitudini e gesti, proporzionati alle persone ed all'occorrenze loro in tali congiunture: una fante, in atto di battere il fuoco, un' altra nell' accender

che fa una candela, o di nettare, o lavar l'insalata, col fuoco nel laveggio e scaldarsi le mani: la fanciullina che va alla scuola: il villano che beve a mezzina, e molte altre a queste somiglianti, alle quali hà data tanta varietà (checchè se ne dicano poi i pittori) che ne ha veduti in un corso di vita non lunga, pieni i salotti, non solamente de' primi Signori di Roma, ma eziandio di Italia tutta ed oltre i monti. A Firenze mia patria ne ha mandati assai, che si veggono con non poco gusto di ognuno nelle stanze dei nostri cittadini. Carlo Lorenzo del Senatore Alamanno Ughi ne possiede assai pezzi di una sola e di più figure insieme. Similmente il Marchese Folco Rinuccini, ed il cavaliere Alessandro del cavaliere Filippo Valori, ed altri molti, che io taccio per brevità.

Doveva egli ultimamente di volontà di alcuni di questi Sereniss. Principi di Toscana, esser condotto qua a loro servigio: e già n'erano stati dati ordini a un cavaliere titolato; quando assalito il nostro pittore da fiero male di pleuritide con aggiunta di una febbre putrida, che per nove continui giorni lo travagliò, dopo avere con quella devozione e con quello spirito, col quale era sempre vissuto fin dal punto della sua conversione, i Sacramenti di Santa Chiesa ricevuti, diede fine al viver suo mortale agli 3 di Febbrajo, al modo

Romano 1687 uomo, al parer di ognuno, che oltre all' altre sue virtù per lo spazio di trent'anni in circa, che ne corsero dalla sua abjurazione, fino alla sua morte, non lasciò mai senza legittimo impedimento di trovarsi presente ogni sera all'Oratorio di San Francesco Saverio, e di Sacramentarsi ogni giorno di Domenica: uomo non punto affettato, continente e discreto, e di questo posso io medesimo esser buon testimonio, quando coll'occasione di trovarmi in Roma agli anni passati in sua stanza, mentre egli dava fine a certi quadri, che poi io me gli condussi a Firenze, lo veddi più e più volte ritoccare e mutare con pazienza e allegrezza insieme, cosa, che alla mia imperizia e al mio debole talento, allora potè parere da mutarsi. Nè sia, chi in ciò sentire, scemi punto il concetto, che avea formato in se stesso di suo sapere; perchè, io non pure, che poco intendo, ma con me altresì persone di gran senno, tengon ferma opinione, che non colui, che tutto crede al proprio giudizio, sia il verò dotto in ogni mestiero, ma chi bene spesso sa conformarsi all'altrui. Fu il corpo di questo artefice portato alla Traspontina, dove la nazione Danese ha la cappella, dedicata a San Canuto Re di Danimarca, e la sepoltura della nazione, colla seguente inscrizione.

D. O. M.

SOLIS DANIS
IN URBE FIDEQUE ROMANA
OBEUNTIBUS MONUMENTUM
A. D. MDCLXV.

Ed in questa aspetta l' ultimo giorno.

ERCOLE FERRATA

DA PELSOTTO

NELLO STATO DI MILANO

SCULTORE

Discepolo di Tommaso Orsolino, nato circa al 1614 + 1686.

Se fra coloro, che per alcun tempo averanno la pazienza di leggere quanto io mi posi a scrivere intorno all' opere dei gran maestri delle nostre arti, alcuno si trovasse per avventura, che fermandosi nella rimembranza dei godimenti e del nobile splendore, che suole per ordinario loro arrecare una virtù bene acquistata,

posseduta ed esercitata: ed all' incontro, o non sapesse o non ponderasse o non credesse, quanto di stento e di fatica, prima di conseguirla, a quei tali abbisognò di sopportare; io non dubito punto, che dal vedere quel tanto che io son per dire del celebre scultore Ercole Ferrata, come cosa dalla viva voce di lui sentita, ben chiaro il conoscerà, e ne rimarrà persuaso. È dunque da sapersi, come nel principio del presente secolo viveva accasato nella terra di Pelsotto nello Stato di Milano, Vescovado di Como, luogo detto Valentello, un certo Gio. Pietro Ferrata, uomo di assai civile parentado. Questi circa all' anno 1614 ebbe un figliuolo, che fu il nostro Ercole, che nei primi anni di sua fanciullezza (tanto era lo spirito di che avealo dotato la natura) dava segni di ottima riuscita dover fare in ciascuna di quelle cose, in cui fosse stato applicato, se non quanto debolezza di complessione, che ei mostrava di avere in quella età, non permetteva ai parenti il promettersi tanto di lui; onde fu dai medesimi avuto per bene il toglierlo allo studio delle prime lettere, a cui attendeva; il che ancor fecero di buona voglia, perchè così parve loro di più assicurarlo in patria, il che sopra ogni altra cosa desideravano per ajuto di loro già avanzata età, quantunque poi tutta al contrario andasse la bisogna. Il perchè, essendo pur necessario, che egli

ad alcuna cosa attendesse; ed avendo già dati segni di grande inclinazione a cose di disegno, un parente del padre, cognato di Tommaso Orsolino Scultore, che allora abitava in Genova, domandò al fanciullo, se egli avesse voluto tale arte imparare, e trovatolo disposto, tanto si adoperò, che finalmente Giovan Pietro il padre prestò suo consenso, e'l fanciullo insieme con lui; anzi volle il padre stesso consegnarlo al maestro, e però prese con lui viaggio alla volta di Genova. Ma prima di più innoltrarsi in parlare del Ferrata, ci fa di mestieri il dire alcuna cosa del maestro, raccontataci pure da Ercole medesimo, giacchè probabil cosa è, che non siamo più per incontrare sì comoda occasione e così a proposito.

È dunque da sapersi, come questo Tommaso Orsolino, che fu allievo di Giovambatista Orsolino suo zio, pure anch'esso scultore, fu un uomo sì franco nell'operar suo, che fu costante opinione fra gli artefici, che egli avesse ai suoi dì fatte più statue, che mai facesse altro tale; per la Certosa di Pavia ne condusse fino al numero di diciotto, nel corso solamente di sette anni, che stette con il Ferrata, avendone pure condotte in gran numero per Francia, per Ispagna e per Piemonte. Seguitò nel modo del panneggiare la maniera di Prospero Bresciano. Diede alle sue figure buon posare, cosa difficilissima

in questa arte; e messele bene insieme, sicchè con queste ed altre qualità poteronsi dire le sue assai buone statue. Nella stanza dunque e casa di costui restò il giovanetto Ercole, con allegrezza e con contento nel bel principio; ma quello che gli toccò a sentire dipoi, fu per lui altro suono che di campane, mercè delle belle usanze che ci trovò in quella scuola. Primieramente assegnavansi a' giovani, per legge indispensabile, due ore del giorno per diseguare, ed il rimanente del tempo doveasi da loro spendere in servire alla stanza ed al maestro in ogni più faticosa faccenda, con patir di ogni cosa appartenente al proprio comodo e sostentamento per qualche tempo; e stando a quella vita, doveasi anche da' medesimi pagare la dozzina. Per ogni leggiera mancanza aveasi a toccar tante botte quante bene spesso bastavano per tener chi si fosse di loro, i bei cinque e sei giorni obbligato al letto. Questa facultà e balìa di bastonare a man salva, e bistrattare in parole i poveri giovani, era concessa, secondo gli sgraziati capitoli di quel luogo, a quello dei giovani, che giorno per giorno era il primo a venire alla stanza, se abitavano case proprie, o a calare abbasso se erano di dozzina; tantochè toccando quando l'uno e quando l'altro a spolverare le reni ai compagni, poco vi è, per mio avviso, da dubitare, se per molti si passava alcun

giorno senza busse, e se egli si rendesser fra di loro il cambio coll' usura. In questo luogo, in questa conversazione, e con questi trattamenti stette, come accennammo, il giovane per lo spazio di sette anni, ne' quali cercò al possibile d' imparare a modellare, lavare e pulire. Fu il suo maggiore studio, ogni volta ch'ei vedeva fare al maestro una figura, il prender un pezzo di marmo, e condurne una in piccola proporzione, e queste poi avendo loro spaccio per Francia e Spagna, eran d'ajuto al giovane per pagare la dozzina. Avendo poi udito dire, che nella città di Napoli desideravansi uomini per lavorare certi capitelli per la Chiesa della Sapienza, Ercole lasciò la casa del maestro, e colà s'inviò, e subito vi fu impiegato in quel lavoro; ma checchè se ne fosse la cagione, o i patimenti sofferti in casa l'Orsolino, o il disagio del viaggio, non ebbe appena operato sette giorni, che egli cadde in una infermità, che per tre mesi intieri il travagliò. Riavutosi poi alquanto dal male, e mentre egli si trovava in istato di convalescenza, occorse, che nel cavarsi certi fossi nel nuovo castello, fu ritrovato un pezzo di marmo, in cui vedeasi abbozzata una immagine di Maria Vergine non molto grande, la quale avendo dato alle mani del Maestro di Cappella del Vicerè, fu dal medesimo fatta consegnare al Ferrata, acciocchè le desse compimento, siccome

fece, con sua lode; ed all' Immagine fu dato luogo per entro una cappella della Chiesa, che è nello stesso castello, ove trovavasi fino pochi anni addietro, e penso, che pure oggi ancora si trovi. Seguitò pure per un anno intiero a lavorare d'intaglio sopra i Festoni, Putti e Cherubini, ed altre simili cose, col qual lavoro (giacchè dal padre non potea ricevere ajuti) convennegli mantenere sua vita assai poveramente. Intanto avendo incominciato a dar buon saggio di se, da un maestro di fabbriche, a cui era stato allogato il lavoro dell' altar maggiore per la Chiesa di San Domenico di Soriano, gli furono dati a fare due putti in pietra, che furon posti attorno ad esso altare. Ad instanza d'uno di quei Baroni del Regno, condusse pure due putti, che serviron per la Compagnia di Gesù; e pel Marchese Taragufa fece la statua di suo figliuolo, morto poco avanti gloriosamente alle porte di Barzellona, la quale opera piacque tanto, che essendo stata destinata per altro luogo, non fu poi possibile, ch' ei volessero cavarla di Napoli. Per Tommaso d'Aquino, padre di Monsignor d' Aquino Auditore della Camera, per la loro cappella condusse ancora due statue, una di S. Andrea, e l'altra di San Tommaso d'Aquino, con sei putti e due ritratti. Al Duca di San Giorgio scolpì una Venere con altre statue per giardini e fontane, alcune delle quali dall'Al-

mirante di Castiglia furon portate in Ispagna. Per Santa Maria di Capua, territorio del Marchese Corsini, fece un Orfeo col monte e molti animali, che furon situati in un suo giardino. Aveva il Ferrata in questo tempo condotto a giornata un certo tale maestro di scarpello, uomo di meno che ordinaria condizione, di cui servivasi per lavare e pulire. Questi mentre mostrava di starsene cheto, aveva saputo con bella grazia tanto fare, che ogni persona di fuori di sua stanza si desse a credere, che egli e non il Ferrata fosse quegli che le opere facesse, e molto vi volle, allorchè Ercole si accorse dell' inganno, per far sì ch' e' fosse creduto il contrario; ma perchè la bugia ha corte le gambe, non andò molto, che il Ferrata partì di Napoli, e restò in suo luogo l'astuto garzone, che in breve ora diede a vedere pur troppo da chi fossero state fatte le opere. Altre molte ne condusse il nostro artefice in quella città, e particolarmente una Venere sedente con un putto, per lo Cardinale Savelli Arcivescovo di Salerno, che poi fu portato a Roma all' altro Cardinale Savelli. Aveva un certo Fabbrizio Colantonio, mercante dell' Aquila risoluto di adornare di sculture una cappella nella Chiesa di S. Maria de Roe, dove essendo stato chiamato il Ferrata, subito diede mano ad una statua di S. Rocco, e non le ebbe appena dato fine, senza mai aver preso a conto di sua fatica un soldo, ben-

chè fossegli stato offerto più volte denaro in buona quantità, che il mercante mancò, per lo che fu forzato a trattenersi colà un anno intiero, per attendere gli aggiustamenti, che non mai seguirono, onde egli poco altro più potè dell' opera sua ricavare che la fatica e 'l perdimento del tempo. Fece poi di pietra dolce, ad istanza di un Cavaliere Gerosolimitano, una figura di S. Antonio da Padova, grande quanto il naturale. Avevane il Cavaliere (che devotissimo era del Santo) fatta rappresentare un' altra in pittura, per mano di un tale Francesco Bedeschino in una sua casa vicino al Duomo, per la quale Immagine non andò molto, che operò Iddio tanti e sì grandi miracoli, che parte della casa fu convertita in una Chiesa, sopra la porta della quale fu poi dato luogo alla statua scolpita dal Ferrata,

In questo tempo, per desiderio di rivedere la città di Roma, volle incamminarsi a quella volta: e dopo essersi trattenuto alquanti mesi, vedendo e studiando le opere de' gran maestri, se ne tornò all' Aquila, per finir di dar sesto alle cose sue, e poi a Roma tornarsene. Mentre egli colà si tratteneva, gli occorse un giorno di trovarsi con certi scarpellini, i quali avendo buona cognizione dell' operar suo, e sapendo altresì che disegnava di tornarsene a Roma contra 'l loro desiderio, come quegli, che avrebber pur voluto, che egli

avesse scolpite alcune teste di Cherubini sopra certi loro lavori, fecero astutamente comparire in conversazione un certo Notajo; da loro per avanti bene istruito di ciò che dovesse rispondere a certe loro interrogazioni; e domandategli nuove di Roma, rispose tener lettere ben sicure, che avvisavano un non so qual sospetto di mal contagioso: la qual nuova sentita e creduta dal Ferrata, fecelo trattenere nell' Aquila alquanti mesi di più, facendo intanto, quanto agli scarpellini abbisognava, i quali poi si risero della sua credulità. Fu poi il suo ritorno a Roma accompagnato con lettere di gran favore d' un Padre della Congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri, dirette a Monsignor Spada, Sacerdote della stessa Congregazione, e fratello del Cardinale, uomo esemplare, che l' anno poi della vera e non finta pestilenza, ogni suo potere adoperò per esporsi al Lazzaretto alla cura de' tocchi da tal male. Questi il raccomandò al Cavalier Bernino, che immantinente gli ordinò il fare un modello per uno di quei putti, che si veggono ne' pilastri di San Pietro, fino a quattro, due colla medaglia, e due colle chiavi: e riuscirono di tanto gusto del Cavaliere, che di subito gli consegnò i marmi, acciocchè a lor fine ne conducesse le opere, che furon le prime, che il Ferrata, sotto la condotta del Bernino, facesse vedere in Roma di suo scarpello;

ordinandogli poi la medaglia, che fu messa nella Chiesa di Santa Francesca Romana sotto l' Altare, ove figurò la Santa con un Angelo, in atto di reggerle il libro. Essendo poi assaporata sua virtù da' professori dell'arte, non gli fu difficile il farsi amico a molti di loro: e ciò seguì particolarmente co' discepoli dell' Algardi, tantochè gli fu dato ingresso nella sua scuola, e per esso fece un modello in grande e in piccolo di quella Liberalità, col cornucopia versante oro e gemme, la quale oggi vediamo nel deposito di Leone XI. poi ne lavorò il marmo, e condusse la figura del S. Pietro nella bellissima tavola dell' Attila, con modello però dello stesso Algardi.

Dalla stanza di questo si portò alla Chiesa Nuova, ove per ordine di Pietro da Cortona attese a fare di stucchi diversi putti e due statue, una delle quali per lo disprezzo del mondo. Tornò poi dall' Algardi, e con suo modello fece il San Niccola da Tolentino per la Chiesa del Santo a capo alle case: e lo Iddio Padre colli due putti, il tutto ad istanza del Principe Panfilio: ed è pure opera del suo scarpello, e non di quello del Raggi, come altri disse, in essa Chiesa la statua in marmo del San Giuseppe: non già quella del San Giovambattista, che le è rincontro, che fu opera di esso Raggi, e non del Ferrata, come pure fu detto. E questo abbia-

mo avuto dalla viva voce di Ercole stesso: il quale pure fece la medaglia, che si vede sotto il cupolino, nella quale è San Filippo Neri con due putti; avendone intagliata un' altra simile di un San Carlo il soprannominato Antonio Raggi stato discepolo dell'Algardi. Dipoi s' applicò il nostro artefice alla grand' opera per la Chiesa di Sant' Agnesa in piazza Navona, cioè alla Sant'Agata inginocchioni, in atto di martirio, co' due Angeli e i tre putti, che reggono una cartella; e fece ancora la tavola di bassorilievo della Santa Emerenziana, con molte figure, tutte maggiori del naturale. Essendo poi occorso il caso della morte dell' Algardi, il Ferrata fu chiamato dal Cavalier Bernino, e nel principio del Pontificato d' Alessandro, fu in suo ajuto in fare i modelli per le statue della Cattedra e per gli Angeli: e con assistenza dello stesso Bernino fece di sua mano i modelli de' due putti, che tengono le chiavi sopra essa Cattedra. Condusse con suo scarpello il ritratto del Cardinal Pimentelli, al quale fu dato luogo nella Minerva, all' entrar della porta che vien dal Collegio: ed è pure di sua mano in quella Chiesa il deposito del Cardinale Bonelli e la figura, che rappresenta l' Eternità, di quasi tutto rilievo, col putto che regge la medaglia, e 'l ritratto di bronzo del medesimo. Sono opera delle sue mani, le statue che si veggono nella facciata della Chiesa

di Santo Andrea della Valle, alte circa dodici palmi, dico quelle di Santo Andrea Apostolo e del Beato Andrea d' Avellino: e la figura della Fama, che pure si vede per entro la stessa facciata, è sua bella fatica. Fu anche sua fattura la statua, alta circa tredici palmi e mezzo, di quell' Angelo, che tien la Croce sul Ponte Sant'Angelo: siccome ancora la figura del Dio Padre co' due Angeli, che veggiamo in Sant' Agostino sopra il frontespizio nella Cappella del Principe Panfilio: ed havvi ancora la figura del San Tommaso da Villa Nuova per una volta e mezzo il naturale, che fu cominciata con modello di Melchior Cafà suo discepolo, e da Ercole finita. Davanti al Santo è rappresentata una figura, in atto di chiedergli limosina, tenendo in braccio un putto, mentre un altro pure gli posa appresso. Fu opera del suo scarpello l' Elefante di marmo, che è in sulla piazza della Minerva: il ritratto, testa con busto del Principe Giustiniano in casa del medesimo: il ritratto della moglie del Parravicino cogli due putti sopra il suo deposito in San Francesco a Ripa: e la statua di Don Tommaso Rospigliosi, alta dieci palmi, che per onorare la di lui memoria, fu dal popolo romano posta in Campidoglio. In San Giovanni de' Fiorentini è il sepolcro di Ottaviano Acciajoli col suo ritratto, fatto pure dal Ferrata: e nella stessa Chiesa la statua sedente col

putto, che regge la medaglia, ov'è il ritratto del Cardinal Falconieri al suo sepolcro. È ancora di suo intaglio in San Girolamo della Carità, nella cappella di casa Spada, la figura giacente in abito Senatorio, che rappresenta un uomo di quella casa: e la medaglia co' due ritratti. All'Anima, Chiesa della nazione Tedesca, rimpetto al luogo, ove è un ritratto di mano dell'Algardi, è altresì di mano del Ferrata il ritratto di Monsignor Gualtieri. Alla Pace si veggono di sua fattura quattro putti, che due sopra i frontespizj della cappella, ove sono le Sibille di Raffaello, cogli altri due, che di qua e di là alla medesima sono di bassorilievo. Scolpì ancora la figura della Carità, che è sopra il deposito di Clemente IX. in Santa Maria Maggiore. Per la città di Siena scolpì la statua di Papa Alessandro III. che è nel Duomo: e quella di Santa Caterina da Siena per la cappella di Papa Alessandro VII. tutte maggiori del naturale. Per Portogallo condusse un Nettuno con quattro Tritoni con più Delfini, e altri pesci, per dover servire per una fontana: ed il Nettuno è alto dieci palmi. Intagliò una figura di Gesù Cristo nostro Signore, mezza figura, in atto di dare la benedizione, la qual figura mandò in Sicilia: e a Nepi mandò un suo bassorilievo, rappresentandovi un San Romano, con Angeli, ed una Santa Sabina, o fosse altra Santa.

Correva l'anno 1677. quando il Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo III. vedendo a quanto pericolo d'insulti stavano dentro il suo palazzo della Trinità de' Monti di Roma le tre sue singolarissime statue, dico de' due Lottatori, del Villano, o vogliamo dire l' Arrotino, e della Venerina, a cagione dell' infinito numero di giovani studiosi dell' arti nostre, che e di quella patria e forestieri, del continuo vi concorreva per disegnarle, modellarle, e più di ogni altra la Venere, la cui rara bellezza esposta quivi benignamente ad utilità de' Professori, era bene spesso con parole e con gesti da' più scorretti abusata, deliberò di torla via da quel luogo, ed a Firenze insieme coll' altre farla portare: e di tutto eseguire fu data incumbenza a Paolo Falconieri, suo primo gentiluomo della Camera, che in quel tempo appunto trovavasi in Roma. Diedesi il caso, che il nostro artefice, che per lungo spazio se n'era stato lontano dalla patria, desiderasse di portarsi un poco a rivederla: la qual cosa avendo intesa il Falconieri, si valse dell' occasione: ed avendone prima tenuto negozio col Granduca, persuase il Ferrata a passar per Firenze, e quivi fermarsi, per ritrovarsi presente alla scassatura delle medesime, già state inviate per mare a Livorno: ed ancora per raccomodarle con alcuni piccolissimi pezzetti, che loro mancavano. Pervennero a Livorno le

statue, e da Livorno per lo fiume d'Arno furono a Firenze trasportate, ove già era giunto lo scultore, a cui era stata assegnata per alloggio, a spese del Granduca, una casa in via Maggio, accanto a quella, che fu di Monsù Giusto Subtermans dalla parte di verso il ponte. Quivi furono scassate le statue, ed a cagione dell'accuratezza del Falconieri, trovate ben custodite; onde il Ferrata potè subito applicarsi alla loro restaurazione. Alla Venerina rifece alcune dita nelle mani: al Villano certi piccoli pezzetti di panno, che gli mancavano dietro alle spalle: ed a'Lottatori accomodò qualche piccolo pezzo. In questa operazione si valse alquanto di Giovambattista Foggini, di Carlo Marcellini, e di un restauratore, che egli aveva seco condotto di Roma. Ma la cosa non finì qui; perchè lo stesso Falconieri persuase il Granduca a valersi della congiuntura, per far restaurare molte antichissime statue in galleria, che nel passato secolo, e dopo, erano state acconce di cattiva maniera; onde fu necessario, che ad Ercole, fatto partire di via Maggio, fossero date stanze in Palazzo Vecchio, affine di potere per lo cavalcavia, che da esso palazzo porta in galleria, condursi ad ogni ora al luogo del lavoro: lo che fatto, potè il Ferrata applicarsi di tutto proposito, e così molte di esse statue restaurò. Avvenne un giorno, che egli ponesse mano a racco-

modare una certa Venere, alquanto maggiore del naturale, che per quanto teneva dell' antico, che era tutta figura meno la testa, le braccia, ed il cominciamento delle gambe, si faceva conoscere per una delle più squisite figure, che si veggono oggi fra gli avanzi di quegli antichissimi tempi; ma sì male raccomodata, che non fu maraviglia, che chi per un corso di più di settant' anni aveva passeggiata la Galleria, dopo che qua ne fu fatto acquisto, avesse dato d'occhio a quello per altro singolarissimo tesoro. Era la moderna testa poco nobilmente arieggiata, con lungo collo, e male insieme: le braccia e i piedi mal proporzionati, ed appiccati per modo, che occupavano la parte più bella dell' antico; onde allorchè ella rimase senza quelle principalissime parti mal fatte, comparve più vaga all' occhio dell' artefice: il quale volendo accomodare alcuni panni, incominciò a pensar fra se stesso, se a sorte essi riscontrassero, siccome gli pareva, con un gesso, che egli si ricordava di aver fra gli altri nella sua stanza di Roma, il quale dicevasi aver formato sopra l' antica statua della bellissima Venere di Belvedere: e parendogli pure, che sì; prese espediente di ordinare ai suoi di Roma, che dello stesso gesso, che non mostrava più, che un panno, e certa poca parte del corpo, gli fosse mandato un disegno, in cui fosse esattissimamente rappresentata ogni

minima piega: e tanto fu eseguito, ed avendolo trovato riscontrare appunto all'antico marmo, una mattina coll'occasione che il Granduca pel corridore si era al suo solito portato in Galleria, per vedere operare quei maestri, diedegli i primi sentori di questa novità. Subito fu ordinato, che da Roma fosse portato a Firenze il gesso medesimo: e fu fatto, e si riconobbe esser veramente il gesso stato cavato dalla forma, fatta sopra la medesima statua: e fu concluso, quella essere veramente, siccome in verità era, la famosa statua della Venere, detta di Belvedere: ed essere quel pezzo stato formato dalla medesima, siccome attestava lo stesso Ferrata, per testimonianza avuta da alcuni vecchi, che affermava essere quello stesso, che già trovavasi in Belvedere nel tempo, che v'era pure la Venere, e che sopra quella fosse stato formato. A questa singolarissima figura dunque il nostro artefice, tolte le vecchie restaurazioni, rifece la testa, le braccia intere, ed i piedi col cominciamento della gamba col pezzo di panno, che mancava, il quale fece graziosamente rigirare sopra le braccia. In questo lavoro si servì di Giovambatista Foggini, che particolarmente operò sopra i capelli della testa, e'l rimanente condusse da se medesimo. Non ebbe già effetto lo stabilimento dello scultore in Firenze, per accomodare l'altre statue; perchè la-

sciatosi portare dalla sollecitudine di dar fine in Roma alle figure per la fontana di Portogallo, quando altri meno sel pensava, chiese licenza, e l' ottenne: e così ricompensato dal Granduca, fra esso e i suoi, con somma di danaro, che giunse in tutto a novecento ducati, si partì alla volta di Roma. Non saprei io già dire, quanto e' si trovasse dipoi contento dall'essersi così d'improvviso partito da Firenze lasciando il già intrapreso lavoro della restaurazione; perchè ripassando poi dopo un anno, di viaggio verso la patria, fece intendere, che volentieri avrebbe al suo ritorno presa a finire l' incominciata fatica: e la risposta, che fu data per mezzo del Foggini, si fu: che egli andasse pure a suo viaggio, perchè al suo ritorno sarebbesi pensato a ciò, che fosse piaciuto di fare. Il Ferrata non si acquietò, ma fece di nuovo, per mezzo del Foggini, penetrare suo desiderio di definitiva risposta, perchè in caso, ch' e' non dovesse impiegarsi qua, disegnava nel ritorno pigliar la strada della Santa Casa; ma a tale nuova proposizione non fu data risposta, se non che partito ch' e' fu di Firenze, fu ordinato al Foggini lo scrivergli, che qua non si voleva esser d'impedimento alle sue deliberazioni; che però seguitasse pure suo viaggio di Loreto, o altro, che gli fosse più aggrado; e qui ebbe fine il negozio della restaurazione.

Aveva il nostro artefice avuto ordine di Roma di fare la grande statua d' Innocenzio X. che dovea situarsi sopra il suo sepolcro in Santa Agnesa: e già avevane fatto un bel modello; quando il Principe Panfilio venne in parere, che per essere Ercole omai in età molto avanzata non fosse per condurla a fine, che però non volle, ch' e' ponesse mano al marmo: di che egli si rimase con gran disgusto che se gli convertì poi in allegrezza, quando essendogli stata data a fare la statua di Clemente X. egli, mercè della indefessa applicazione al lavoro, che fu sempre sua solita, tuttochè carico di più di settant' anni, diedela in pochissimi mesi finita, mentre il marmo per la statua d' Innocenzio, insieme col bel modello, si rimase nella sua stanza, non senza dispiacere del principe, a cui parve di avere temuto, ove timor non era, e con ciò aver perduta l' occasione di aver quell' opera di sua mano. Ma non solamente la mano del Ferrata valse sopra l' età, che detta abbiamo, a condurre la statua di Clemente; ma altre molte ne intagliò poi ne' pochi anni, che e' sopravvisse. Tali furono, in un medaglione retto da due Angeli, il ritratto di uno della famiglia del Corno, che per ornamento del suo sepolcro, fu posto nel Gesù Maria, a man sinistra entrando: vi è la figura del Tempo, e dai lati alcuni Angeletti. Il Tempo e 'l ritratto sono di

tutta sua mano: ed il rimanente condusse coll' ajuto di un tal Francesco Lombardo, giovane tanto studioso dell' arte, che per soverchio faticare, per giugnere al più perfetto, di male di tisico, dopo pochi mesi diede fine al viver suo, lasciando imperfetta una bella statua di Santa Anastasia, alla quale poi Ercole diede compimento di sua mano: e vedesi oggi giacente in bella attitudine sotto l' Altar maggiore della Chiesa della stessa Santa. Scolpì in oltre la statua di un Santo Antonio Abate figura quanto il naturale, che fu mandata a Marino: una Santa Elisabetta Regina di Ungheria, finta sopra nuvole, e vi sono molti putti, in atto di tener le borse del danaro, il pane ed altro per rappresentare la sua carità verso i poveri, vi son teste di Cherubini, e due Angeli grandi. E tutte queste figure condotte dal Ferrata, con tutta diligenza trasportate in Uratislavia, furono accomodate per entro una nobile cappella del Cardinale Langravio. Di più fece in questa età un bel putto, cioè un Ercolino sedente in culla, in atto di strappare un serpente: e questo fu portato a Venezia. Una Lotta di due putti fece pure per Venezia, che alla sua morte rimase del tutto finita nella sua stanza: siccome ancora un bel ritratto del Cardinale Alderano Cybò, il quale egli si era applicato a condurre con grand' amore; ma rimase solamente subbiato.

Era finalmente giunto l'anno 1685. quando nella città di Roma, per ogni professore di scultura, incominciarono a scemare a gran segno (checchè se ne fosse la cagione) le occasioni de' lavori: e 'l Ferrata, come quegli che avvezzo era ad operar da mattina fino a notte, e come noi dir sogliamo, ad affogare sempre nelle opere grandi, erasi ridotto a non avere in sua stanza altro marmo, che quello del ritratto del Cardinal Cybò, di cui poc'anzi facemmo menzione; onde egli cadde in una tale malinconia, congiunta ad uno intenso dolore, che sempre lo premeva di avere per poca considerazione perduta la servitù col Granduca, che cominciò appoco appoco a scapitare di forze e di sanità: le quali cose accompagnate dal peso degli anni, fecero per modo, che egli assalito da febbre, in quindici giorni o poco più, diede fine a'suoi giorni, accompagnato dai Santissimi Sacramenti, assistito dai Padri della Congregazione dell'Oratorio, e tutto rassegnato in Dio, il quale egli in tutto il corso di sua vita avea con modo particolare sempre temuto: e nella Chiesa di sua nazione di San Carlo al Corso ebbe onorata sepoltura, sotto una lapida di marmo, col nome e memoria di lui. Restarono alla sua morte, per quanto fu comune sentenza, effetti per lo valore di quindicimila scudi almeno, de' quali fu erede un suo nipote. A' suoi famigliari la-

sciò buone recognizioni. I suoi modelli e studj, gessi e simili altre cose, volle che fossero, parte pe' giovani, che si trovavano appresso di lui alla sua morte, e parte dell' Accademia di Santo Luca, perchè dovessero servire per ajuto de' giovani studenti. Un bellissimo modello di terra cotta di mano dell' Algardi, rappresentante un Santo della Religione Francescana, ebbe il Granduca: un putto di marmo dello stesso Algardi, pure di terra cotta, in atto di volare, di proporzione assai grande, ebbe Ciro Ferri: e Carlo Maratta un ritratto di un Cardinale, fatto della stessa materia e dal medesimo Algardi. Un bellissimo modello, in piccola proporzione, di terra cotta, aveva fatto il Ferrata dalla maravigliosa tavola dell' Attila di San Pietro, il quale essendo stato formato, fu gettato in argento, per mandarsi fuori d'Italia: e veggonsene andare attorno getti di cera, per istudio de' professori dell' arte. Ma per dire alcuna cosa, generalmente di questo artefice, vogliamo che sia noto, che quantunque egli avesse molto operato prima di portarsi a Roma: contuttociò non può dirsi, che egli avesse passato il segno di uomo di ordinario valore; ma avendo dato alle mani dell' Algardi in tempo appunto, che egli operava sopra la tavola dell' Attila, che essendosi messo tardi a lavorare il marmo, come ognun sa, malamente si accomodava a quella fatica: e

nel farlo alquanto stentava; fattosi allo stesso Algardi conoscere per gran pratico dello scarpello, ed ancora per un buono imitatore de' modelli, ne ricavò tanto di affezione e d'impieghi, che egli poi divenne quel buono artefice, che ha veduto l'età nostra. Fra le cose condotte da lui, si stimano perfettissime (fra l'altre che di sopra abbiamo nominate) la statua della Fede in San Giovanni de' Fiorentini: la Santa Caterina da Siena nella Cappella dei Ghigi nel Duomo di Siena: Il Santo Andrea d'Avellino nella facciata di Santo Andrea della Valle, fatti di Travertino; il Putto nella culla, che strappa il serpe, che fu mandato a Venezia; un Putto, in atto di svegliarsi dal sonno, con una mano agli occhi, e l'altra posa sopra una coscia, fatto per Don Agostino Ghigi: e quasi tutti i ritratti, che fece mai, avendo avuto in questi genio e talento particolarissimo. Fu unico nel restaurare, e gran pratica ebbe nel lavorare il marmo. Nell'invenzione non ebbe gran felicità: ma conoscendo egli in questo il suo debole, procurò di supplire a tal difetto, con far fare per apertura della propria mente a'suoi giovani per ogni opera invenzioni diverse, alle quali egli poi togliendo il difettoso o cattivo, e l'ottimo aggiugnendo dava compimento di suo gusto. Non ebbe forse nel suo tempo altro eguale in dar giudizio dell'antiche statue, e non solo nell'intender-

le, ma eziandio nell' imitarne il meglio: e quantunque egli non avésse avuta da natura gran felicità nello spiegare colla voce i proprj concetti; nondimeno, quando entrava a parlare delle sue reflessioni sopra particolare eccellenza riconosciuta in alcuna di esse, profferiva i suoi sensi con tanta chiarezza, e scopriva sì bei precetti, che era di grande ammaestramento a' suoi discepoli. Fu allegro nella conversazione, ma talvolta poco grato; conciossiacosachè egli non avesse gran felicità in accomodarsi cogli altri a sopportare qual si fosse minimo disagio: e talora si facesse conoscere per troppo permaloso, lasciandosi per piccola cagione pigliare da collera, la quale però in breve tempo si acquietava. Il desiderio del guadagno, che in lui fu non poco, talvolta alquanto gli nocque all' acquisto di maggiori occasioni di operare, e talvolta molto il divertì ad applicare a cose non proprie di suo mestiero, come fu ad interessarsi in una sementa in campagna di Roma sopra gran tenuta di terreno, nella quale impresa non poco capitale dissipò, ingannato da certe vilissime persone, che parte colla speranza del guadagno, e parte col dono fattogli di un bello archibuso per uso della caccia, alla quale egli fu sempre soprammodo affezionato, dopo avergli cavato di mano, a titolo d' impresto non poco danaro, fu dai medesimi, con molto suo danno, in tal

faccenda introdotto. Ebbe molti discepoli nell' arte. Il primo fu Melchior Cafà Maltese, che riuscì insigne modellatore: ed oltre all' avere ajutato al maestro, condusse molte opere lodatissime. Tali furono: una Santa Caterina da Siena, con tutto rilievo, per la Chiesa di Santa Caterina di Monte Magnanapoli: la statua di San Tommaso di Villanuova, che è in Santo Agostino, la quale alla morte dell' artefice rimase imperfetta, e dal Ferrata fu finita; il Santo Eustachio, co' figliuoli dati in preda a' leoni, per la Chiesa di S. Agnesa, finiti pure dal maestro, avendo il Cafà fatti tutti i modelli, e terminata di tutto punto la statua del Santo; ma più che ogni altra bella sua opera fu stimata la statua della Santa Rosa, che fu mandata nella città di Lima nel Perù, patria della Santa. Viaggiò a Malta, chiamato dal passato Gran Maestro, per ricever gli ordini per fare il Battesimo di Gesù Cristo, dico la figura del Signore e di San Giovambatista, di tutto rilievo, per poi far l' opere in Roma; ma dopo averne condotti i modelli in piccolo ed in grande, finì di vivere: e fino a quest' anno veggonsi gl' istessi modelli nella Fonderia di San Pietro. Restò ancora alla sua morte un bel modello del ritratto di Alessandro VII. che era servito per getto di metallo, che rimase in casa Chigi, del qual modello dicesi essersene dipoi formati e getta-

ti altri molti: e veramente, se morte in età troppo immatura non lo toglieva al mondo, gran cose averebbe egli fatte vedere con sua virtù; conciofossecosachè fosse costante opinione degli ottimi professori, che egli modellasse al pari dell' Algardi, ed in alcune cose forse meglio. Fu nell' inventare e disegnare bravissimo; ma nel lavorare il marmo, ebbe talvolta bisogno dell' assistenza del maestro, perchè pel grande spirito, col quale operava, avrebbe voluto il tutto finire in un sol colpo, onde avea bisogno di qualche ritegno per non errare. Seguì la morte di questo valente giovane nella sua età di trent' anni in circa. Fu anche discepolo del Ferrata Filippo Carcani Romano, che avendo fatti i primi studj del disegno appresso Fabio Cristofani pittore, che anche operava in San Pietro di musaico, pervenuto in età di quindici anni si portò alla stanza del nostro artefice: ha operato molto di stucco e di marmo nella città di Roma, ove vive al presente accasato. Fece la statua della Carità, che è nella Minerva, compagna della Fede, scolpita da Michel Maglia sopra il sepolcro del Cardinal Bonelli: dove anche si vede una figura, rappresentante l' Eternità di mano del Ferrata: ed una medaglia col ritratto di bronzo del Cardinale, fatto pure con suo modello. Monsù Michele Maglia soprannominato, che avendo per qualche tempo at-

teso ad intagliare piccole figure di avorio, per mezzo di un suo Paesano amico dell' Algardi, ottenne d' essere dal medesimo posto appresso di Ercole: e molto ha ancora egli operato di stucchi e di marmo: ha condotta con suo scarpello la soprannotata statua della Fede: un San Pietro in Araceli, con alcuni Angeli: un deposito nel Gesù Maria, ed altre figure ha fatto sommamente lodate: e nella fontana per Portogallo ha operato molto, essendo egli veramente uomo di ottimo gusto nell' arte sua. Giuseppe Mazzuoli, figliuolo del Capo maestro di Siena, essendogli stato raccomandato da Monsignor de' Vecchj, fece appresso di lui molto profitto: poi accomodato col Bernino, gli fu in ajuto sopra una di quelle statue del Deposito di Papa Alessandro VII. Carlo Marcellin Fiorentino che al presente opera in patria, con sì buona disposizione all'arte, che quanto vuole, tanto fa: ma di lui parleremo in altro luogo. Giovambatista Foggini, pure Fiorentino, trovandosi assai bene instrutto in tutto ciò che a disegno appartiene, sotto la direzione di Jacopo Maria Foggini suo zio, intagliatore ingegnoso, in legno e in marmo, avendo fatto più opere con suo scarpello, diede sì gran saggi di se, e di suo futuro avanzamento nell' arte, che il Serenissimo Granduca promettendosi di lui quella gran riuscita, che egli ha fatto, poi mandatolo a Roma, ove per avanti

avea mandato anche il Marcellini, volle, che nella stanza, e sotto la direzione del Ferrata dimorasse, siccome fece per lo spazio di ben tre anni. Nè è qui luogo a dire, quali e quanti furono gli studj, che egli, spesato dal Granduca, fece nella città di Roma, in disegno, scultura, ed architettura, mentre le opere, che egli ha fatto poi tornato alla patria, e che fa tuttavia, assai chiaramente lo dimostrano: e daranno gran materia a noi di parlarne a suo luogo con modo particolare. Dirò solo, che essendosi egli, fino a questo presente tempo, guadagnato appresso il padron Serenissimo non poco favore, già ha conseguita, per ispeciale grazia di Sua Altezza, l'abitazione della casa posta in Pinti, solita concedersi al primo Scultore della Serenissima Casa, assegnata già al celebre Gio. Bologna da Dovai, e poi a Pietro Tacca, che gli succedè in quel posto. Francesco Ciaminghi Fiorentino, ebbe per dodici anni la scuola dal Ferrata. Fra le altre sue opere, è una bella statua di marmo, figurata per la Clemenza, la quale nel più bello dei suoi studj mandò di Roma a Firenze al Granduca, e doverà aver luogo nel Real Palazzo. Vive oggi in patria operando bravamente di figure d'argento. Giuseppe Piamontini Fiorentino, che dopo avere studiato in Firenze dal Foggini, è stato cinque anni collo stesso Ferrata. Questi avendo nel suo primo anno fatto un mo-

dello a concorrenza degli altri giovani a Santo Luca, ne riportò il primo premio. Venuto poi a Firenze richiamato dal Granduca, che a proprie spese, siccome tutti gli altri soprannominati giovani Fiorentini, lo teneva colà a studiare, e dal medesimo provvisionato, ha condotte molte belle cose, e fra l'altre la figura di un Cristo morto, intagliata in alabastro; alla quale ha Sua Altezza fatto dar luogo sotto l'altare di sua privata cappella. Ha fatta la statua di marmo, maggiore del naturale, che rappresenta la figura di San Giovambatista predicante, che è stata situata nel Tempio di San Giovanni sopra il Battisterio, stato ultimamente tramutato dal luogo, ove era stato per cent'anni in circa, dico fino dal tempo, che egli fu tolto via dal mezzo di esso Tempio, statovi per più secoli, tramutato dico dal luogo poco distante alla porta di mezzo, a mano sinistra entrando, e posto pure da man sinistra entrando dalla porta laterale che risponde rimpetto al Bigallo, essendosi a tale effetto levata la bella statua della S. Maria Maddalena Penitente, lavorata in legno dal celebre Donatello, ed in altro luogo dell'opera di detto Tempio situata. Ha in oltre il Piamontini fatti pel Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana quattro bellissimi busti di femmine, vagamente ornate d'acconciature e pannicelli graziosissimi. Ha restaurate più statue, ed ha in

Roma di sua mano un gran modello di un Giove sopra un' aquila, in atto di comandare. Ma del Piamontini ancora diremo poco, riservandoci a dirne molto a suo luogo e tempo. Anton Francesco Andreozzi Fiorentino, che dopo avere studiato dal Ferrata il lavorare in marmo, si è applicato agli stucchi, e al presente sta appresso al Foggini. Son opera di sua mano i putti della galleria del Marchese Riccardi, dipinta da Giordano, e quegli eziandio, che adornano un portone della loggia terrena nel palazzo dello stesso Marchese, ed all' occorrenza opera di marmo e di stucchi con lode degl' intendenti dell' arte. Gio. Cammillo Cateni, dopo avere tre anni studiato dallo stesso maestro, postosi a stare col Foggini lavora di marmo e modella con buona franchezza, dando aperti segni di dover fare in quest' arte bonissima riuscita. Giuseppe Nusman Milanese riuscì sì bravo nel modellare, che in pochi mesi modellò tutte le opere del maestro, sparse per la città di Roma, non pure queste, ma eziandio tutte le bozzette e modelli del suo studio, e oggi nella scultura fa figura di gran maestro nella città di Milano. Opera ancora assai bene in Roma un altro discepolo del Ferrata, dico Lorenzo Lottone, detto Lorenzone. Similmente Pietro Balestri Sanese, detto Pietruccio, che essendosi prima alquanto trattenuto col Bernino, stette poi con Ercole, ed ha ope-

rato sì bene, che ha meritato di esser messo a' servigj della Regina di Svezia. Vive finalmente in Roma, giovanetto di poca età, Pompeo Moroni Romano, che ne' suoi principj ha mostrato tanta bravura nell' operare, che molto promette di se stesso, pervenuto che egli sia in età più matura.

PIERFRANCESCO SILVANI

ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Gherardo Silvani, *nato* 1620. + 1685.



Pierfrancesco Silvani architetto Fiorentino, fu figliuolo di Gherardo della famiglia de' Silvani, che negli antichi Catasti di nostra Decima trovasi descritta all' ordinanza de' nobili cittadini di questa città abili agli onori della repubblica, descendente da un. Silvano Notajo, assistente ai Decreti della Signoria nel 1468. carica, che pur anche sostenne nel 1516 Ser Giovanni di lui figlio, e che poi in diversi

tempi vedesi congiunta con più nobili casate: tali sono Ridolfi del Giocondo, Ciai, Argenti e Salvetti, benchè nella persona di Francesco, avo di Pier Francesco, si trovasse a cagione di qualche sinistro incontro di beni di fortuna alquanto sprovveduta. Fu adunque il natale di questo artefice nell' anno 1620, ed in età cresciuto, dopo avere apprese le prime lettere, si diede agli studj di architettura, sotto la disciplina del padre, che per esser come dicemmo nelle notizie della vita di lui, adoperatissimo nella nostra città in ogni sorta di nobili fabbriche, potè in breve condurlo a stato di tanta pratica, che bastasse per ricevere dall' opera sua non pochi ajuti. Ciò seguì particolarmente nella facciata di San Michele degli Antinori, la cui fronte è stata poi adornata colla bell' arme del già Serenissimo Cardinal Carlo de' Medici, nobilmente condotta dagli scarpelli di Carlo Marcellini. Fu altresì in ajuto del padre nella carica di architetto dell' Opera di Santa Maria del Fiore, Metropolitana Fiorentina, continuatasi dopo la morte di lui, nello stesso Pierfrancesco suo figliuolo, il quale fra le altre belle fatiche fatte in utilità di quella Chiesa, si annovera l'aver riparato al gran pericolo in che si trovava la lanterna della cupola di aprirsi, a cagione del terribil fulmine cadutovi agli anni passati; il che fece col cingere l'estremità della medesima con una

forte catena; e fu cagione, che essendovi dopo un anno caduta altra saetta, che lo stesso luogo percosse, ove per avanti la prima aveva battuto, ella del tutto non rovinasse, siccome al certo saria potuto seguire senza tale provvedimento, giacchè sì fatta fu la forza del secondo colpo, che poco mancò, che la catena stessa postavi dal Silvani, non si spezzasse affatto, essendosi però rotta per modo, che a pochissimo attenevasi. A questo male pure rimediò l'ingegno dall' architetto, col ridurre con grande artifizio per via di ponti la catena al suo primo vigore. Avevano i reverendi Preti della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri fin dai tempi che fu a Firenze il Cortona, per dipignere le regie camere del palazzo de' Pitti, disegnato di edificare una sontuosa Chiesa, nel luogo appunto ov'è l'antichissima di San Firenze, contigua alla loro abitazione, ed insieme con essa un Oratorio di corrispondente magnificenza a quella annesso per lo comodo de' loro spirituali esercizj; e già avevano fatto fare a quel rinomato artefice il modello, ne avevano anche gettata la prima pietra, e fattavi alcuna cosa di più, ed inoltre avevano cominciato a far cavare ne' monti di Fiesole alcune delle smisurate colonne, che dovevano servire a quella gran fabbrica, quando venendo in cognizione, che l'effettuare il disegno del Cortona, e per lo tempo e per la spesa

sarebbe giunto a segno, oltre ogni credere eccedentissimo, deliberarono di deporne il pensiero. Quindi essendo stati per qualche tempo in non poca perplessità, se fosse luogo o no a dar principio almeno alla fabbrica dell'Oratorio; finalmente vivente ancora il reverendo Padre Francesco Cerretani nobil Fiorentino, che insieme colla pia memoria del Padre Pietro Bini, s'era trovato a fondare in Firenze essa Congregazione, sotto gli auspicj del Serenissimo Granduca Ferdinando II. fu deliberato che sì. Passato poi che fu a vita migliore il Padre Cerretani, fu messa mano all'opera del nuovo Oratorio; e del nostro Pierfrancesco Silvani fu il pensiero di farne il disegno e modello, e poi di eseguirlo nella forma che oggi si vede, non del tutto finito, ma essendo grande assai, non lascia però il fatto sin qui di servire a' Padri e per Oratorio, e per Chiesa: e vedonsi dalla parte di fuori verso San Firenze gli attacchi di pilastri ed altro, che debbono servire alla fabbrica della gran Chiesa, qualunque volta egli avvenga, che ella debba edificarsi (1). Poco dopo, essen-

---

(1) *Fu terminato l'anno* 1715. *e Giovacchino Fortini scultore, e architetto Fiorentino, ridusse l'architettura di esso Oratorio ad uso di Chiesa, con fare nella Tribuna un magnifico colonnato all'Al-*

do venuto concetto a' Monaci Cistercieusi di Borgo San Friano, a cagione della picciolezza dell' antica Chiesa, che già insieme col Convento fu delle Monache di Santa Maria degli Angeli, ove visse, e morì Santa Maria Maddalena de' Pazzi, nobile Fiorentina, di rifarla in forma maggiore: ed avendo conosciuta l' abilità del Silvani, per aver egli assai contribuito in sollievo delle fatiche del padre, nella riduzione a nuova forma, ed accrescimento di Monastero: dopo la partenza delle Monache, portatesi in Pinti ad abitare il Monastero, che fu de' medesimi Padri, diedero a lui il peso della nuova fabbrica: la quale in quella parte, che doveva contenere il Coro, dalla banda del fiume d'Arno dietro alla Chiesa vecchia, era già condotta a ragionevol segno: e già vi erano stati preparati bellissimi pilastri di pietra scanalati, ed altri dispendiosi materiali; quando sotto nuovo governo parve a' Monaci non essere stata ben pensata tale resoluzione: onde non solamente deliberarono di non continovarla, ma di distruggere il già fatto, ed in quel cambio in-

---

tar maggiore, e nelle formelle de' muri laterali, Altari, Confessionali, e Medaglioni di pietra serena, e l' ornato della facciata interiore, variando alquanto dal primo modello.

cominciarne altra in gran distanza da quel luogo la quale, mentre io queste cose scrivo, a seconda del disegno del Ceruti, e coll'assistenza di Antonio Ferri, diligente architetto, è già alzata, e coperta a riserva della Cupola, che non è ancora cominciata (1), e coll'assistenza di Antonio Ferri, restando solo a farsi i lavori più minuti nell'interior parte della Chiesa già terminata (2). Fu anche disegno di Pierfrancesco, e da lui eseguito, quello della cappella di S. Andrea Corsini nel Carmine. Pel Marchese Bartolommeo della stessa nobilissima famiglia de' Corsini, fece con proprio modello, ed assistenza, la bellissima scala a chiocciola nel suo palazzo di Parione. Rimodernò, abbellì, ed accrebbe il palazzo del Conte Bernardo Pecori, appiè del ponte alla Carraja, verso mezzogiorno. L'arme di quella famiglia, che si vede nella cantonata del palazzo, fu scolpita con disegno di Jacopo Maria Foggini scultore in marmo e in legno, discepolo di An-

---

(1) *La Cupola fu cominciata nel* 1698 *da Antonio Ferri architetto Fiorentino, il quale lasciato il disegno del Ceruti, la diede poco appresso finita col proprio disegno.*

(2) *Vi fu celebrata la prima Messa con solennità li* 17. *Aprile* 1689. *giorno della Domenica in Albis.*

tonio Novelli, da Giovambattista Foggini suo nipote in tenera età, prima di portarsi a Roma: e fu il primo saggio della ottima riuscita che egli ha fatta poi nell' arte della Scultura. Similmente fabbricò il Silvani la giunta, per più che il doppio del palazzo di via della Scala del già Marchese Ridolfi. Con sua assistenza fu eseguito il modello di Ciro Ferri, della cappella di Santa Maria Maddalena de' Pazzi in Pinti: e con proprio disegno di Pierfrancesco fu fatto il pavimento di pietre nobili, la Cupola della medesima, ed il Lanternino. A' Frati Predicatori del Convento di San Marco, rimodernò quella parte di Chiesa, che contiene il Coro, e'l maggiore Altare, accomodando in fronte le grandi colonne di pietra, l' arco con tutto l' ornato, che oggi vi si vede; essendochè per avanti nulla più dividesse l'Altare e 'l Coro, dal rimanente della Chiesa, che un semplice tramezzo di muro, con un' apertura, o porta, che chiamare la vogliamo, nel bel mezzo: in fronte del qual muro, uno a destra, ed un altro a sinistra, erano due Altari, il primo dedicato a Santa Diacinta Polacca, Santa di loro Ordine, colla sua immagine in tavola, in atto di orazione davanti a Maria Vergine, dipinta per mano di Jacopo Ligozzi: ed uno a San Marco Evangelista con quella del Santo, maravigliosamente condotta dall' insigne pennello religioso di quel Con-

vento, detto il Frate, altrimenti Fra Bartolommeo di San Marco: ed alle due tavole nuovamente adornate, è, non ha molto, stato dato luogo dalle parti laterali del Coro, in testa del quale fu anche fatto con disegno del Silvani tutto l'Organo. Nel Territorio Fiorentino, e nel Pisano, ha rimodernati più palazzi, e ville: raccomodati, e rifatti più ponti: e vi sono di suo altri più disegni e modelli in gran numero, fatti in Firenze per fabbriche di nostri cittadini (1). Finalmente avendo il Serenissimo Granduca Cosimo III. oggi regnante, deliberato di abbellire vieppiù, ed accrescere insieme la bella fabbrica della Conventuale Chiesa de' Cavalieri di S. Stefano Papa e Martire, convenne al Silvani portarsi a Pisa; quivi applicatosi con gran fatica all' effettuazione dell' in-

---

(1) *Fu incominciato con disegno di questo Silvani la restaurazione della Casa Naldini sul canto di via de' Servi dal Duomo, con aver fatta una bella scala, e alcune maestose finestre, ma poco si avanzò allora la detta fabbrica, che è stata terminata l'anno* 1726. *e notabilmente ampliata con assistenza, e disegno di Pier Giannozzi architetto Fiorentino; il quale con buon gusto ha molte cose terminate e ridotte ad uso più moderno, e più nobile.*

giunto, e da se architettato lavoro, accrebbe primieramente alla Chiesa come due ali, che per lunghezza pigliano quasi tutti i fianchi di essa, con avanzarsi anche dietro al coro. Gli spazj interiori di questa vengono distribuiti in diverse stanze, ad usi diversi adattate, e tanto nell' una, che nell' altra parte. Incominciando di verso il Coro, egli ne cavò una grande Sagrestia, che veggiamo ora terminata, e con vaghissimi marmi arricchita: in testa alla quale apparisce una vaga Cappelletta: uscendosi da questa, trovasi un ricetto con sue porte, adorne di mischio di Saravezza, le quali comunicano, una colla Chiesa, l' altra, che gli è incontro, colla strada: e quella, che è incontro a quella Sagrestia, mette in un bellissimo stanzone, che mentre io queste cose scrivo, dico nel 1689 non è ancor terminato, per dover servire per ispogliatojo de' Cavalieri. Da questo si passa in altro spazio da unirsi con un grande arco alla Chiesa: e questo spazio servirà di cappella. Da questa cappella si passa ad un altro grande stanzone da servire pure anch' esso per ispogliatojo: e questo averà la sua porta corrispondente alla piazza, rimanendo la facciata di questa fabbrica alquanto indietro alla facciata della Chiesa. Una simile divisione fece dall' altra parte, ma di alcune stanze saranno diversi gli usi; conciossiacosachè

nella parte, ov' è la Sagrestia sarà una guardaroba: ed uno degli spogliatoj verrà destinato per solo servizio del Granduca. Fece anche il Silvani il modello dell' altar maggiore, fatto al presente di legname, della grandezza appunto che doverà esser di marmi di colori diversi (1). Ben è vero, che questa fu l' ultima sua fatica; attesochè essendo stati passati alcuni mali ufizj contro i Capimaestri di quella fabbrica, appresso a ministro d' autorità, che soprintendeva, de' quali fu fatto gran capitale, convenne al Silvani, ne' più focosi calori del mese d'Agosto, portarsi sopra la fabbrica, e tutto far rimisurare: tantochè stanco dalle fatiche, e pel gran patire, che e' fece in tal faccenda, non propria del suo ufizio, e male in essere di sanità, partitosi di ritorno a Firenze, fu sopraggiunto per istrada da terribile accidente di asma, del qual male era stato solito di patire: e così, come si trovava in calesso, con solo pochi ed affannosi respiri, restò soffogato e morto

(1) *Questo Altare, dopo la solenne traslazione della Cattedra di Santo Stefano Papa, e Martire, seguita l' anno* 1700. *fu fatto di porfido, e di pietre dure con cornici, capitelli, e altri membri di architettura di bronzo dorati, colla direzione di Giovambattista Foggini scultore e architetto Fiorentino.*

agli 22. giorni dello stesso mese d' Agosto l' anno 1685. settantesimo quinto di sua età; onde fu necessario, che nella Chiesa più vicina al luogo del seguito accidente, detta la Badiuzza delle Cipolle, quattro miglia in circa distante da Pisa, fosse portato il suo cadavero, dove anche gli fu data sepoltura. Restò la sua sconsolata moglie Verginia Boldrini, con Gherardo, Giovangualberto, e Costanza, suoi e di lui figliuoli, e questi in età poco meno che infantile.

PITTORI

CHE FIORIRONO IN QUESTI TEMPI

NELLA CITTA' DI GENOVA.



Francesco Merano, detto il Paggio, nato di umili ma onorati natali; dopo la morte del padre rimaso alla cura di madre poverissima, fu necessitato accomodarsi in casa i Pavesi in qualità di paggio. Quivi per asseccondare la sua naturale inclinazione, si applicò, per quanto il servigio di sua carica supportar poteva, agli studj del disegno, nel quale incominciò a portarsi tanto bene, che cresciuto in molta grazia

appresso al padrone, fu dal medesimo raccomandato a Domenico Fiasella buon pittore, detto il Sarzana, appresso a cui tanto s' innoltrò nella perfezione dell' arte, che in breve ebbe a fare molte opere per quella sua patria, fra le quali fu un quadro della Dea Pace, in atto di abbattere Marte furibondo. Nella Chiesa di Sant' Anna fu posta una tavola di sua mano del Martirio di alcuni Santi: e altre ancora ne fecero vedere i suoi pennelli, che per brevità lasciamo di raccontare; portando il nostro discorso in quella vece a dire di una virtù, che fu in esso in eminente grado. Questa fu la modestia e il basso concetto di se stesso, qualità ben rara fra i dotati di straordinario talento. A cagione di questa dunque non mai s' invanì per quelle lodi, che meritamente si davano da ognuno alla sua virtù: e occorse una volta che avendo egli mandata una sua opera a persona, per cui l' avea condotta, fu ella inavvedutamente imbrattata in certa parte, onde fu duopo al padrone il rimandarla alla stanza del pittore, acciocchè rimediasse a tal disordine; ma perchè colui, che la portò, non diede ragione del perchè fosse stato il quadro rimandato così malconcio, si diede a credere il pittore, che non essendo piaciuto al padrone, egli avesse ciò fatto per puro dispregio dell' opera stessa e di lui; ma invece di sdegnarsi, o di fare dimostrazioni di alterigia, si diede

a mettere insieme il denaro del prezzo ricevutone: e già pensava di restituirlo; quando egli venne in cognizione non esser così passata la bisogna, come la poca stima, che ei faceva di se medesimo gli aveva fatto immaginare. Molto più e meglio averebbe operato il giovane pittore, se morte invidiosa, nel più bello di sua età e dell' operar suo, non l' avesse tolto al mondo: e ciò fu nella crudele pestilenza dell' anno 1657.



Giovambattista Bajardo operò molto in Genova per pubblici e privati luoghi. Fra le cose sue più principali fece vedere nel Chiostro di Sant' Agostino più istorie a fresco. Nella Chiesa del Gesù di Granarolo de' Minimi la soffitta della cappella delle Reliquie: e nella Chiesa di Santa Chiara la tavola del maggiore altare, ove è la figura di essa Santa e Cristo Signor nostro. Pe' Padri Ministri degl' infermi fece la tavola del ritrovamento della Croce: e a' Padri Gesuiti, nella tavola del maggiore altare di loro Chiesa, dipinse San Girolamo e San Francesco Saverio. Nell' Oratorio de' Disciplinanti di Santo Stefano furon poste due sue gran tavole, una della sepol-

tura del Santo Protomartire, ed una di un miracolo del medesimo. Era questo artefice in età assai immatura, quando sopravvenendo in quella città la contagiosa influenza nel 1657. toccò a esso pure, ciocchè a molti altri di sua professione addivenne, dico il vedere il fine de' proprj giorni.

Giovambattista Mainero pittore di ritratti dal vivo e dal morto, fu assai rinomato in Genova in questi tempi, e per tale sua virtù, e pel gusto di poesia e di storia, ma anch' esso nella soprammentovata mortalità del 1657. in assai giovenile età, fece punto al suo vivere.

Giovampaolo Oderico, nobile genovese, appresso a Domenico Fiasella s' era portato a operare in pittura così lodevolmente, che in breve fu adoperato molto. A'Padri delle Scuole pie fece la tavola pel maggiore altare di loro Chiesa, in cui rap-

presentò l' Angelo Custode con più Angeli: molto operò per diversi gentiluomini di sua patria. Datosi a far ritratti, riuscì assai lodevole: e finalmente in fresca età, nel tempo e nelle occasioni, che dette abbiamo di sopra, terminò i suoi giorni.

A Silvestro Chiesa, e Giovambattista Monti, altri pittori di ritratti, siccome ancora a Orazio da Voltri universale pittore, dopo aver dato saggio di lor talento in patria, occorse pure lo stesso infortunio, che detto abbiamo de'soprannominati; onde gran danno, quando non mai per altro ne venne alla medesima, come ben si può immaginare, per aver ella in pochi mesi perduti uomini, a cui il perfezionarsi in benefizio di lei nelle arti loro, eran costati molt' anni e gran fatica. Colpi son questi in vero, rari sì, ma sensibili alle nobili città per gran tempo, mentre nelle frequenti occasioni, che loro si presentano d' impiegare uomini nelle belle arti, col rimaner prive de' proprj cittadini, fa loro di mestieri, con incomodo, spesa, e lunghi indugi ricorrere a maestri stranieri.

Gio Benedetto Castiglione, nato in Genova di onorati parenti, fu in fanciullezza applicato alle lettere; ma prevalendo in esso il genio, che egli chiaramente scoperse in assai tenera età verso la pittura, accomodato con Giovambatista Paggi, poi con Gio. Andrea de' Ferrari, incominciò a dar segni di gran profitto, e ben presto mostrò di bene intendere il maneggiare de' colori, e 'l modo di graziosamente inventare; per la qual cosa moltissime carte fece vedere di suo intaglio, degne di lode: e in patria colorì gran quantità di quadri, e tavole. Dico in San Luca, in S. Giuseppe, nella Chiesa di nostra Signora di Castello, nella casa de' Disciplinanti, e in altre Chiese, e luoghi laicali. E perchè fu egli di spiriti vivaci, risoluto e infatigabile, non meno che di animo curioso di veder le opere de' grandi maestri, si portò a Roma a Venezia a Napoli, a Parma a Modana, e altrove: e per tutto lasciò onorate memorie di suo bravo pennello in ogni sorta di pitture: onde non poca stima riportò dai grandi. Quello poi, in che fu questo artefice molto singolare, e da trovarsegli pochi pari, fu il

colorire al vivo ogni qualità di animali, i quali condusse con inestimabile franchezza; tantochè non fu, per così dire, a suo tempo, Principe grande, che di sì fatte sue opere non volesse far ricco suo palazzo, o galleria. Uno veramente maraviglioso veddine io medesimo l'anno 1654. fatto per la gloriosa memoria di Carlo I. Duca di Mantova, che ebbe luogo nell'anticamera della Serenissima Isabella Clara d'Austria, di lui consorte, da lei medesima a me fatto vedere fra le pitture ad essa più care. Ebbe il Castiglione gran vaghezza di starsene in essa città di Mantova a' servigj di quell'Altezza: e quivi fra benigni trattamenti del medesimo, volle che fossero per ordinario i suoi riposi, interrotti però sovente da varie flussioni, che assai frequentemente il maltrattavano; senza però che in tempo di tali accidenti (tanta era la pratica e franchezza, che possedeva nel maneggio del pennello) facesse vedere nell' operar suo alcuno stento o debolezza. Compì finalmente il buon artefice il corso del suo vivere, con segni di vero cristiano, in essa città di Mantova, dove lasciò un figliuolo chiamato Francesco, che appresso allo stesso Duca attese all'arte della pittura, seguendo la maniera del padre: e un altro ancora per nome Salvatore, che nell'istessa arte, e a sequela della maniera medesima si esercitava.

Anton Maria Vassallo, dopo pochi anni di applicazione alle lettere in tenera età, si applicò al disegno, sotto la scorta di Vincenzio Malò pittore Fiammingo, che allora operava in Genova: e si acquistò una graziosa maniera, simile in tutto e per tutto a quella del maestro suo. Nel dipignere quadrupedi, frutte, fiori, paesi, e nel far ritratti al naturale fu assai lodato: onde molti pubblici e privati luoghi di Genova e dello Stato, restarono adorni di sue pitture.

Valerio Castello, figliuolo di Bernardo Castelli assai rinomato pittore, fece in questi tempi riuscita di buono artefice. Questi rimaso privo del caro padre in puerile età, ma non già della natìa inclinazione alle nostre arti, col solo studiare i disegni di lui, molto avanti si portò in sì fatta qualità. Diedesi poi allo studio dell' opere di Pierino del Vaga, che si

veggono a Fossolo, Villa del principe Doria, e finalmente si acconciò con Domenico Fiasella, appresso a cui apprese il modo del colorire in sulla maniera del Vaga: e in breve tempo si condusse ad avere assai da operare in patria, tanto a olio, quanto a fresco. Portatosi a Milano, per desio di vedere le belle pitture di quella città, si applicò allo studio di quelle del Procaccino. Viaggiò poi alla volta di Parma, ove intorno a quelle del Coreggio, e del Parmigiano molto si affaticò. Tornato a Genova, dipinsevi cose assai, e fra queste la tavola della Concezione di nostra Signora del Garbino, de' Padri Crociferi Ministri degl' infermi, colli due quadri laterali: uno de' quali, ov'ei rappresentò la presentazione del Signore nel Tempio, essendo alla sua morte rimaso imperfetto, fu finito da Bernardo Carbone: e fecevi anche la tavola di Santa Rosalea. Dipinse anche a fresco nel soffitto del coro l'incoronazione di essa Vergine. Nel soffitto pure del coro delle Monache di Santa Marta colorì l' Annunziazione di Maria sempre Vergine. Più sue tavole furon poste nelle Chiese delle Monache di San Francesco, e di Santa Sabina. Per Francesco Maria Balbi dipinse una Galleria e 'l soffitto della prima sala di suo palazzo: alla qual pittura aggiunse vaghezza, con suoi belli ornati di prospettiva, e finti stucchi, Andrea Seghezzi pittore Bo-

lognese: cosa, che fece pure il Seghezzi a due salotti, e ad altre due stanze, che nel palazzo medesimo dipinse poi il Castello. Dopo questo ebbe Anton Maria a dipignere un salotto di un palazzo in istrada Balbi, rimpetto alla Chiesa di San Carlo: e fu sua pittura ornata da Gio. Maria Mariani. Molto operò insieme con altri rinomati pittori nel casino, nuovamente fabbricato da Giovambatista Nascio fuori di città, e contiguo alle porte dell' Arco; e Paolo Brozzi, pittore Bolognese, con prospettive, medaglie, finte tappezzerie, e altre leggiadrissime apparenze, adornò le pitture stesse. Ma lungo sarebbe il raccontare tutte l'opere, che tanto a olio, quante a fresco condussero i pennelli di questo artefice, tanto in città, quanto fuori, avendo avuta nel maneggiare de' medesimi, gran felicità, siccome anche nell' inventare. Fu l' ultima sua opera una facciata di casa sopra la piazza di San Genesio, alla quale, per morte, non potè dare compimento: la quale quasi d' improvviso gli occorse nel mese d'Ottobre, o fosse egli Novembre, dell' anno 1659. correndo egli il trentesimoquarto di sua età. Restarono alcuni suoi discepoli, e tali furono Gio. Paolo Cervetto, Stefano Magnasco, Bartolommeo Biscaino, e Giovambatista Merano.

Giulio Benso della Pieve di Teco, discepolo di Giovambattista Paggi finì anch' esso intorno a questi tempi i suoi giorni in Genova. Questi avendo fatti grandi studj in disegno e in architettura, fu adoperato molto in sua patria: e fra le pitture che veggonsi in essa di sua mano sono la tavola del Crocifisso, con più Santi, nella Chiesa di Santa Fede, e quella di San Domenico di Soriano. Il Battesimo di Santo Agostino nella Sagrestia della Chiesa dello stesso Santo, e la soffitta a fresco è pure di mano di Giulio. Per i Disciplinanti di Santo Antonio fece un gran quadro, ove in un bel paese rappresentò il Santo con più figure d' Angeli. In Savona sono pure opere di suo pennello, e nella Pieve di Teco sua patria. Chiamato in Francia, fece pel Signore del luogo di Cagna, nel palazzo di lui, a fresco, tutte le pitture di una sala. Mandò più sue opere in Alemagna: e poi in patria per la casa Lomellina dipinse a fresco nella Nunziata del Guastato la soffitta; e una grande istoria nel coro dietro al maggiore Altare. Nel *Sancta Sanctorum* fecer vedere i suoi pennelli una delle grandi istorie

laterali, alla quale però per morte non diede compimento, il che fece poi Giovambatista Carlone, che tutta la mutò. Fu questo pittore molto pratico di materie Architettoniche, e nell' opere di pittura universalissimo. Fece una nobile raccolta di disegni de' più eccellenti pittori, e d' instrumenti adattati alla prospettiva, di parte de' quali egli stesso era stato inventore. Terminò finalmente il corso di sua vita l'anno 1668. alla Pieve di Teco sua patria, dopo avere, fin da gran tempo, dato bando al dipignere, a cagione di sue indisposizioni. Rimase fra' suoi discepoli Giovambatista Merano.

Antonio Travi, detto Antonio da Sestri, diede ancora in questi tempi buon saggio di se. Studiò l' arte costui appresso al Cappuccino Genovese: e venuto in buon credito, fece in Santa Caterina, piccola Chiesetta di sua patria, il quadro dello Sposalizio della Santa. Essendo poi l' anno 1630. comparso in Genova Goffredo Wals pittore Fiammingo, che si stanziò in casa il Cappuccino, dove attese a fare i suoi bellissimi piccoli paesini, e volle Antonio stri-

gner con esso tale amicizia, che gli fruttò il diventargli secondo, se dir non vogliamo egualissimo in quella bella facoltà; mentre sappiamo ancora, che in questo gli fu anche superiore, cioè a dire nel saper rappresentare ne' suoi paesi bellissimi navilj, cosa, che il Wals non faceva: e moltissimi furon i personaggi, che vollero fare acquisto dell' opere di lui. Per quei della casa Gentile e di Amico, in certe lor ville, fece opere bellissime, e in gran numero. Fu cosa maravigliosa il vedere con quanta speditezza di pennello egli conducesse i suoi paesi, aggiunta a tale sicurezza di colpi, che rare volte o non mai si trovò a ritoccare alcuna cosa, che fatta avesse. Fu anche dotato d'una sì tenace fantasia, che col solo vedere, e un tal poco osservare in campagna o monti o piani o ponti o fiumi o massi; o altra cosa sì fatta, tornato a casa, quelli rappresentava ne' suoi quadri, come se dal naturale fossero stati ritratti. Fu egli però molto stravagante di umore, onde bene spesso per leggierissimi trastulli di cicalare, e talora di sonare certi suoi strumenti, lasciava per gran tempo del giorno di esercitare suo talento in pittura, e spendendo i preziosi acquisti di sua virtù così prodigamente, che alla sua morte, che in età di cinquantacinque anni nel 1668 lo colse, d' uno assai moderato, anzi scarso capitale lasciò provvisti i proprj

figliuoli: aggiunto massime l'avere egli a cagione dell'essersi per più anni dato in preda ad una tetra malinconia, dato bando al dipignere, e al conversare.

Pietro Andrea Torre Scultore, che fu discepolo di Giovambatista Bissone, con opere di suo scarpello abbellì molte case di Cavalieri di sua patria. Nell' Oratorio de' Disciplinanti di Santa Brigida scolpì l'immagine della Santa con Gesù e più Angeli: per altri Oratorj fece più Crocifissi, grandi e piccoli, in legno, e talora in avorio. Fatta lega con Giovambatista Santa Croce, detto Pitto, condusse varj ornamenti per la Reale Galera di Spagna, e pel Doge di Genova. Operò nella Tribuna nella Chiesa del Gesù, e altre cose fece fino all' anno 1668. nel quale fece punto al suo vivere.

Domenico Fiasella da Sarzana, nato nel 1589. fin dall'età di sette anni fu

dal padre, che valorosissimo era nell'arte dell'argentiere, e ben pratico in disegno, applicato a tale facultà, e fino da quel tempo incominciò a dare aperti segni della futura sua ottima riuscita; onde non fu gran fatto, che egli potesse molto approfittarsi, nello studiare che e' fece sopra la bellissima tavola di Andrea del Sarto, che in sua patria nella Chiesa di San Domenico si conserva. Quindi è, che invaghito di più larghi studj, sotto la protezione del Vescovo Giovambattista Salvago, fu mandato a Genova, dove prima appresso di Aurelio Lomi Pisano pittore, e poi di Giovambattista Paggi, si trattenne, finchè a Roma si portò, dove ricevuto, e onorevolmente spesato dal Duca Conti, molto studiò dall'opere degli antichi e moderni maestri, non lasciando frattanto di frequentare le più rinomate Accademie di quella città, finchè gli venne fatto il dar fine ad una sua tavola della Natività del Signore, che esposta da lui in occasione di certa festa nella Chiesa della Scala, ne guadagnò gli applausi, non pure di ogni gente concorsa a quel luogo, ma eziandio dello stesso Guido Reni: e ne fu da indi in poi, quasi per eccellenza, chiamato il pittore Genovese. Il Cavaliere Giuseppe d'Arpino, e il Passignano, incominciarono a valersi di lui in opere di gran conto: ed i gentiluomini suoi paesani gli ordinarono più quadri, che poi man-

dati a Genova gli fecero non poco onore. Al Pontefice Paolo V. fu presentato un suo quadro, ove era dipinta una Vergine nel viaggio d' Egitto: e molte altre opere fece ne' dieci anni, che ivi si trattenne, sempre studiando. Tornatosene alla patria in età di ventott' anni ebbe a dipignere per più mesi a fresco nel palazzo di Jacopo Lomellini. Per Agapito Centurione colorì due quadri: dico una Venere, in atto di piangere il suo Adone: e Vulcano in atto di osservare Mercurio, che colla rete coglie il Dio Marte in grembo a Venere. Condusse tavole per le Chiese di Santa Marta, di Santo Agostino, di Santa Maria Maddalena, di San Sisto, di S. Francesco: e pe' Padri del Monte fece l' istoria dell' Assunzione di Maria sempre Vergine. Per la Riviera di Genova, per Massa di Carrara, per Mantova, per Messina, per Napoli per Ispagna, e per altre città, provincie, e luoghi molte cose fece. Operò bene in ritratti, in che fu adoperato da Principi, e gran Signori: e finalmente circa all' anno di nostra salute 1669. dopo avere qualche tempo avanti perduta la luce degli occhi, assalito da acuta febbre, diede compimento, con segni di ottimo Cristiano, a questa mortal vita, il giorno de' 19. di Ottobre. Furon discepoli di questo artefice David Corte, figliuolo di Cesare Luca Saltarello, Francesco Merano, Gio. Paolo Oderico, e Fran-

cesco Capuro. Ebbero anche da esso i principj dell' arte, Bernardo Bernardi, Giovambatista Casoni, Francesco figliuolo di Orazio Gentileschi, Giovan Vincenzio Zerbi, Gio. Stefano Verdura, Giovambatista Fiasella suo nipote, Lazzaro Villanuova, Carlo Stefano, Donna Angiola Veronica Airola Canonichessa Regolare in San Bartolommeo dell' Olivella, che per lo suo Monastero molte cose degne di lode fece in pittura, fra le quali una tavola di San Giovambatista, che fu posta nella Chiesa del Gesù Maria de' padri di San Francesco di Paola: e finalmente Giuseppe Porta, con altri molti.



Gio. Andrea de' Ferrari, riguardevole famiglia, avendo studiata l' arte appresso Bernardo Castelli, e poi sotto Bernardo Strozzi, detto il Cappuccino Genovese, non aveva ancora fatta partenza dalla scuola del medesimo, che essendo venuto in concetto di buon pittore, incominciò ad essere adoperato in sua patria, e in opere sì onorevoli, tantochè gli convenne ritirarsi da per se, e da indi in poi poche rimasero quelle Chiese, ove alcuna cosa non si vedesse di sua mano. Due

tavole hanno i PP. della Compagnia di Gesù, i Frati Domenicani la tavola di S. Antonino da Firenze, una del transito di San Giuseppe, e una finalmente della Natività del Signore. Per le Monache di Santa Chiara di Carignano fece il quadro dell' Assunzione di Maria Vergine. Pe' Padri di Santa Maria della Pace dipinse la tavola di Sant' Antonio da Padova: e per altre Chiese e conventi condusse tant' opere nel corso di settanta e più anni, che egli ebbe di vita, che fu cosa non ordinaria. Fu pittore universalissimo, e nel dipignere paesi ebbe particolar gusto, siccome ogni sorta di animali e di frutte; onde maraviglia non fu, che dalla sua scuola uscisse il tanto celebre Gio. Benedetto Castiglione, di cui altrove abbiamo parlato. Ebbe in sorte di essere dell' opere sue largamente rimunerato; ma ciò non ostante fu tale l'inclemenza del male della podagra e chiragra, che quasi per tutto il tempo di sua vita lo tenne impacciato, che non potè fare quei guadagni, che gli avrebbe fruttato la propria virtù; nonostantechè a dispetto del male egli mai sempre operasse: e finalmente aggravatosi forte in quel male, era giunto a segno di tale inabilità, che dopo avere, per mantenersi in vita, consumato quanto aveva, gli fu forza ritirarsi nello spedale degl' Incurabili, dove nella carità di quei ministri, per

amore di sua gran virtù, trovò e patria e casa e parenti ed ogni più desiderabile comodità, non pure in ciò che alla cultura dello spirito, ma eziandio alle corporali bisogne apparteneva; solito di essere in quel luogo visitato da' suoi amici dell' arte, e da ogni altro suo conoscente amatore dell' ottime discipline. Quivi finalmente l' anno 1669. terminò il corso de' giorni suoi. Studiarono appresso il Ferrari, oltre al Castiglione, Valerio Castello, Gio. Maria Osia, Raffaellino Botalla, Giovambattista Tanara, Bernardo Carbone, Giovambattista Merano, Giovambattista Santa Croce, Ambrogio Samengo, Sebastiano Cerveres, ed altri, che lungo sarebbe il raccontare.



Francesco Capuro, discepolo del Fiasella, dopo gli ajuti avuti dal maestro si portò a Roma, dove studiò le opere degli eccellenti pittori. Tornato a Genova si applicò allo studio dell' opere dello Spagnoletto, della di cui maniera assai si compiacque. Dipinse per quel Duca cose assai lodevoli. Rimpatriato poi, fece per pubblici e privati luoghi molte tavole, fra le quali fu la tavola di Santa Rosa in San Domenico, e quella di San Bernardino

con altri Santi, nella Chiesa Nuova: e altre molte se ne veggono di sua mano per quella Riviera.

Stefano Magnasco, discepolo di Valerio Castello, diede saggio di buona abilità in molte tavole, fatte in Genova sua patria, dico in quella di Santo Ugo, ove è rappresentato il miracolo del Santo nel fare scaturire l' acqua: in quella dello Spedale maggiore, ove è il Transito di San Giuseppe: ed in altra nell' Oratorio del Rosario, ed in altre. Avvennegli finalmente l'essere assalito da grave malore, che dopo avere consumato il di lui corpo a gran segno, condusselo all' ultima ora: nel qual tempo, avendo già ricevuti tutti i Sagramenti di Chiesa Santa, chiesta con grande instanza all' afflitta consorte l' immagine di Gesù Crocifisso, fortemente abbracciatala, in Santi colloquj spirò.

Pier Maria Groppallo, Nobile Genovese, discepolo di Giovambattista Paggi,

merita anch' esso, che si faccia di lui alcuna menzione, ancorchè non fosse suo assunto lo spacciarsi per pittore, imperciocchè egli in forza di ottimo gusto disegnò molto acconciamente: e nel levare di pianta ebbe non ordinario talento. Colorì paesi, lavorò di cere colorate, e cristalli per occhiali di vicina e lontana vista. Datosi allo studio delle leggi, fu in sua patria molto adoperato in governi e maneggi di ogni importanza. Finalmente nel luogo di Montobbio, dove per pubblici affari era stato mandato nel 1671. finì i suoi giorni.

GIO. FRANCESCO
ROMANELLI
PITTORE VITERBESE

Discepolo di Pietro da Cortona,
nato 1617 + 1662.

Ebbe Gio. Francesco Romanelli i suoi natali nella città di Viterbo ai 14 di Maggio 1617 di Bartolommeo Romanelli, e di Laura de Angelis, l'una e l'altra onoratissime famiglie di quella città. Furono i primi anni del fanciullo, appena compiuta l'infanzia, accompagnati da un sì fatto genio al disegno, che fu forza ai genitori l'applicarlo a quell'arte, con tal profitto, che nel decimo anno di sua età, poterono risolversi di mandarlo a Roma, dove sotto la cura di Gasparo de

Angelis loro parente, poteano sperare suo intero avanzamento; ma vano ne andò il lor disegno; conciofossecosachè, mancato per morte dopo tre o quattro anni il parente, fu necessitato il fanciullo a tornarsene a Viterbo. Quivi con gran fervore volle seguitare non pure il già incominciato e ben proseguito studio della pittura, ma eziandio volle darsi a quello delle lettere appresso i Padri della compagnia di Gesù, a' quali poco avanti aveva dato luogo in quella città (1). Non andò molto, che volendo il maestro suo far dipignere un quadro per l'Altare della Congregazione degli Scolari, ad esso diedene la cura. Non aveva egli ancora compiuto il quattordicesimo anno di sua età, quando accintosi all'opera collo studio del naturale, la condusse in modo, che non solo a quei Padri, ma a' professori ancora diede non poco gusto. Dipinse egli in esso il mistero della Visitazione della Beatissima Vergine nostra Signora a Santa Elisabetta: e si dice, che per la graziosa maniera, e diligenza usata dal giovanetto, resti fino al presente tale fattura in molto pregio appresso di ognuno. Cresceva in esso il de-

---

(1) *Ivi, ed altrove quest' anno generalmente è estinta la compagnia per Bolla del regnante Sommo Pontefice Clemente XIV.*

siderio di più sapere; che però non ostante l'assai mediocre fortuna, in che si trovava la sua casa in quel tempo, ottenne dal padre di ritornare a Roma, dove gli s'aperse il tanto bramato campo di studiare le opere de'gran maestri, col risparmiare ch' e' fece al proprio senso, anzi alle necessarie comodità, e ai dovuti riposi, mentre contento di una scarsa refezione portata da lui in tasca al luogo de' suoi studj, se la passava fino alla sera: e perchè nè meno poteano talora li scarsi provvedimenti del padre giugnere a tanto, era forzato a vendere i proprj disegni, per provvedere a quanto gli mancava per la pura e sola conservazione della vita. Volle finalmente la sua buona sorte, o per meglio dire, la Divina Provvidenza, che un giorno, in tempo appunto, che al povero giovane era giunta nuova della morte dell' uno e dell' altro de' suoi genitori, mentre egli si tratteneva disegnando in una stanza del Vaticano, lo vedesse un nipote del Cardinale Magalotti, che si tratteneva allora, come suo parente, appresso al suo nuovo Pontefice Urbano VIII. Questi forte invaghito della virtù, modestia, e civilissimo tratto del giovane: e sentita l' incomodità del suo vivere e studiare, volle aggiugnere alle molte lodi, date allora a' suoi disegni, anche uno assai onorevole sovvenimento di danaro. Ma non si fermò qui la carità del cavaliere, perchè volle anche farlo conoscere al Car-

dinale suo zio, che subito la propria protezione gli offerse: e da lì in poi usò farlo bene spesso disegnare cose di proprio gusto, e talora anche dipignere per proprio servizio, e d'amici. Avendo poi tenuto discorso di lui col Cardinale Francesco Barberini, fece sì, che egli volesse averlo a se con alcune delle sue opere, e disegni: e senza più, assegnolli nel proprio palazzo vitto e abitazione, tale quale si dava a' suoi gentiluomini, senz'altro voler riscuotere dal giovane, che l'assidua attenzione a farsi un uomo grande nell'arte della pittura: e tal grazia gli mantenne poi quel Porporato finch'ei visse. Inoltre lo pose nella scuola di Pietro da Cortona, al quale poco avanti si era accostato un altro giovanetto, chiamato Raffaellino Bortelli, che pure prometteva di se non mediocre riuscita; onde fra questi due, che furono i primi giovani, che tenesse in sua stanza il Cortona, e che sempre amici conversavano insieme, entrò una virtuosa competenza, che allora solamente ebbe fine, quando dopo alcun tempo, contro l'aspettazione di ognuno, succedè il caso della morte del povero Raffaellino, che molto dolse al Romanelli: a cui fu di tanta premura il riflesso ai benigni trattamenti del Cardinale Barberino, che forte acceso di fargli il meritato onore, tanto si profondò poi nei suoi studj, che ne cadde infermo di febbre, la quale facendosi ogni dì più im-

portuna, e più ferma, già si era convertita in etica. E certo, che sarebbe il giovane, che a poco a poco s'andava consumando, restato ancora esso preda della morte, se la clemenza del Cardinale, dopo ogni sorta di esperimento, fatto fare da' primi Medici di Roma per lo scampo di lui, non lo avesse inviato a Napoli con calorose raccomandazioni appresso al Cardinale Filomarino, che allora vi sosteneva le parti di Nunzio Apostolico. Nè è possibile a raccontare, quali fossero le carezze ricevute dal giovanetto infermo in casa di quel Prelato per più mesi, finchè tornato alla prima salute, se ne venne a Roma, solito poi a dire di aver trovato in esso un nuovo e amantissimo padre. Aveva intanto il Cardinal Barberino quasi terminata la fabbrica del suo gran palazzo alle quattro fontane: e data commissione al Cortona di dipingere la dipoi tanto celebrata volta della gran sala: e già aveane il pittore fatti gli studj, e i cartoni, e anche aveva dato principio al lavoro; quando per assicurare al suo pennello ogni migliore riuscita in opera sì vasta, si risolvè di portarsi a Firenze, e poi viaggiare per Lombardia, per vedere le pitture de' più rinomati maestri: ed è fama, che egli troppo affidato in sulla fedeltà de' suoi discepoli, dico del Romanelli, e di Raffaellino, l'uno e l'altro lasciasse a tirare avanti alcune cose di

quel gran lavoro: e che tardando poi molto a far ritorno a Roma, eglino intanto fatti animosi pur troppo, e troppo altresì assicurati nel gran concetto di loro sapere, tentassero per ogni via, e col mezzo del Principe di Palestrina, di occupare il luogo di Pietro in quella nobile faccenda; non astenendosi frattanto nè punto nè poco di palesare sì fatti loro sentimenti e pratiche, anche colla più vile marmaglia, che serviva loro di manovale, e con quella gente avventizia non pure, che in quel luogo si portava talora per desio di vedere la bella fabbrica, e l'opera del salone già principiata; quando finalmente seguì il ritorno del Cortona, che avendo avuto notizia di tutto, senza frammettere indugio, l'uno e l'altro de' giovani si tolse dattorno. E da lì in poi, tanto Raffaellino, che il Romanelli, abbandonando in parte la maniera del maestro, si fecero, secondo il dettame del loro gusto, maniera propria. Questa novità non cagionò pertanto agli interessi del Romanelli quegli sconcerti, che altri sarebbesi immaginato; mercecchè, accostatosi al cavalier Bernino, che in quel tempo, siccome poi sempre si trovava in istato di gran favore appresso al Pontefice Urbano, e fra di cui, e 'l Cortona era solito passare poco buona corrispondenza, trovò in esso ogni buona disposizione, per accreditarlo semprepiù per Roma, e colla persona del Papa. Comin-

ciò pertanto il Bernino a dire tali cose del Romanelli, che alla per fine ne spiccò per esso una chiamata a palazzo, nella quale fece egli sì fattamente campeggiare il proprio spirito e avvenenza, il gesto grazioso e la perizia ne' più bei precetti dell' arte sua, che al Cardinale Barberino furon dati ordini per l'impiego di lui nella prima occasione, che si presentasse: e questo incominciò a sortire il suo effetto, quando volendo il Cardinale regalare Giacomo d' Inghilterra Duca di Jorch, fratello dello allora regnante Re, e lo Re istesso; ordinò a Gio. Francesco due quadri di grandezza tanto eccedente, che fu necessario assegnare al pittore due grandi stanze della Cancelleria, abitazione allora del Cardinale, come Datario, le quali poi il Romanelli, finchè visse, non mai lasciò. In uno de' quali rappresentò il Convito degli Dei: e nell' altro un Baccanale, di nobile e curiosa invenzione, con gran numero di figure. Questi quadri, la cui lunghezza giugneva a trenta palmi, con quindici in altezza, poi a cagioni delle grandi persecuzioni, che tornarono a pullulare in quel tempo in Inghilterra, contro la Cattolica Fede, non furono altrimenti colà mandati, ma si rimasero in casa Barberina insieme con un bel quadro di una Pietà, che egli ebbe a fare pure allora per lo Pontefice Urbano, solamente pel diletto, che si era

preso delle due bell'opere, che dette abbiamo. Non andò molto però, che lo stesso Cardinale Barberino, volendo tuttavia per zelo cattolico fomentare benevolenza verso di se appresso a quella Maestà, fece fare altre opere al Romanelli, le quali di tempo in tempo le andava mandando colà, e'l ritorno de' portatori veniva sempre accompagnato con attestati sì nobili, e con sì fatti ringraziamenti, che ben facevan conoscere quanto e il dono stesso, e la maniera del pittore giugnevano cari, e graditi: ciocchè più chiaramente fecer conoscere l'istanze, che da quel Re furon fatte al Cardinale, di avere quel virtuoso a' proprj servigj; se non che varj timori, che poterono giustamente occupare il cuore di quel porporato de' pericoli a' quali si saria potuta esporre e la vita e la cattolica pietà del giovane, fecero sì, che elle rimanessero senza effetto. Sparsasi poi la fama de' due bei quadri suddetti, si accrebbero al Romanelli in gran numero le occasioni di operare: e con queste l'inchieste de' varj potentati, pure per averlo al loro servizio; ma qual migliore occasione voleva egli cercare per procacciare gloria a se stesso, che il possesso della grazia del Papa, che ei ben sapeva essersi già a gran segno guadagnata? Volle poi lo stesso Papa che Gio. Francesco dipignesse le stanze contigue alla sala Clementina nel Vaticano, nelle quali si portò sì

bene, che venuto già in concetto anche fra' più intendenti, di ottimo pittore, facevano a gara i giovani studiosi dell' arte, per chi avesse potuto aver luogo nella sua stanza; onde gli fu duopo aprire un' Accademia, dove poi gran numero ne concorse. E certo, che da questa scuola sarebbero usciti assai soggetti di primo grido, ciocchè poi non seguì, se egli nel breve giro degli anni, che prescrisse il Cielo al vivere suo, fosse stato sempre fermo in Roma, e non gli fosse convenuto il portarsi bene spesso a Viterbo, ed il fare, come fece, due viaggi in Francia, ove più anni gli vennero consumati in molte occupazioni dell' arte sua.

Seguitando ora il filo dell' istoria, dirò, come egli in questi tempi ebbe a dipignere a fresco pel Duca Lanti la tavola di una gran sala del suo palazzo verso la Sapienza, con istorie de' fatti degli antichi Romani: e riuscì questa una delle più belle opere, che egli avesse fatte fino a quel tempo, e per la gran copia delle figure, per le belle azioni delle medesime, e loro abbigliamenti, e per le poetiche invenzioni, coll' aggiunta de' vaghi ornamenti di chiariscuri, di stucchi, e dorature, cose tutte, che fanno una molto pomposa mostra; onde maraviglia non fu, che ingegnoso poeta sopra tale opera si affaticasse in comporre un ben lungo poema, che si dice fosse anche dato alle pub-

bliche stampe. Non aveva egli ancora data fine a quell' opera, quando in tempo di Carnevale volle portarsi a Viterbo: e comecchè era egli di genio allegro e conversevole, e molto inclinato all' amore; ne' trattenimenti, che suole offerire quel tempo, dico di giuochi e di danze, gli venne fatto d'invaghirsi di nobile fanciulla, per nome Beatrice, di casa Signorini. Applaudì il Cardinale Barberino agli onesti desiderj del giovane, che furono di domandarla per moglie, e colla protezione dello stesso Cardinale restò effettuato il matrimonio. Quindi partito alla volta di Roma, mentre l' opera del Lanti si stava tuttavia imperfetta, ebbe egli a dipignere pel Duca Altemps una stanza nel suo palazzo all' Appollinare, dove a fresco rappresentò favole di Venere, di Giove, di Polifemo, e dell' Aurora, che riuscì opera lodatissima, massimamente intorno a ciò, che alle belle avvertenze avutesi dal pittore nel componimento delle medesime appartiene: e per essere stata condotta con tale delicatezza, che non a fresco, ma a olio pareva colorita, e gli accrebbe tanto credito, che ricercato ogni dì il suo pennello per nuove e grandi occasioni di cose, fu necessitato a chiamare da Viterbo la consorte, ove avevala lasciata, e stanziarsi in Roma. Quivi per gran pezzo si trattenne, conducendo molte pitture a olio e a fresco per amici e persone d' al-

to affare, che lungo sarebbe il notar qui; onde ci basterà accennarne alcune poche. Per la Santità di Urbano VIII. dipinse una Pietà: pel Cardinale Barberino fece altre pitture: pel Cardinale Costaguti le quattro Stagioni: per Lorenzo, poi Marchese Ghigi, quattro quadri da sala della Dea Venere, di Polisena, di Ulisse, e di Cleopatra. Per quei di casa Albani, nobili Pesaresi, più quadri: per la Chiesa di San Carlo de' Catenarj, il quadro dei quattro martiri Persiani, Mario, Marta, Audiface, e Abacuch: pel Seminario Romano, un quadro di Maria Vergine e Gesù: e si dice, che egli pel Principe di Palestrina copiasse il bellissimo ritratto, che possiede quella casa, dico il ritratto della Dama di Raffaello di propria mano di lui. Aveva intanto il Cortona dato fine all' insigne pittura del salone Barberino; onde disegnando il Cardinale di far fare le tappezzerie per ornamento delle muraglie laterali, ordinò al Romanelli di farne i disegni in piccolo e in grande: e l' assistere, come fece poi, a Paolo Spagna suo discepolo, a cui fu data incumbenza di colorirne i cartoni, co' quali si fecero poi i bellissimi parati, che son noti. Contengono questi le sacre istorie de' più principali Misterj della Vita, Passione, e Morte del Salvatore: concetto degno in vero della pia mente di un tanto Prelato. Nè debbo io lasciar di notare,

come ad effetto, che riuscisse più plausibile il bel lavoro, fece il Cardinale venire apposta di Fiandra uomini grandi di tal mestiero, i quali poi anche per più anni, dopo finita l'opera, trattenne in Roma, facendone far loro altri molti per abbellimento pure del palazzo medesimo. Dipinse poi il Romanelli per lo stesso Cardinale alcune istorie del Vecchio Testamento, e queste sopra cinque tele di fondo d'oro larghe venti palmi, e alte quindici: e al Cavaliere Bernino fece colorirne un'altra, e tanto questa, che quelle servirono per un suntuoso regalo al Re d'Inghilterra. In quest'opera fece il pittore con bella e nuova invenzione passar coll'ago sparsi or qua or là, secondo che i lumi, o l'ombre di sua pittura richiedevano, alcune fila d'oro, le quali poi andava ritoccando col pennello in modo, che senza perdere nè punto nè poco il bello del colorito pittoresco, con un certo scherzo d'ago e di pennello, ingannò l'occhio di chiunque le vide, col farle parere, non so se io dica di tutta tessitura, o col lasciare in dubbio s'elle fossero veramente tessute o dipinte; e fu cagione, che il Principe Panfili, per quanto a me fu rappresentato, altre sedici ne facesse fare in quel modo, con istorie di fatti di San Francesco Borgia, le quali poi donò ai Padri della Compagnia della Chiesa del Gesù: e riuscirono opera sì curiosa, che esposte al pubblico

ebbero forza d'attrarre da loro stesse gli occhi di tutta Roma. Occorse intanto la morte di Urbano VIII. e la creazione del nuovo Pontefice Innocenzio X. e con questa pare, che possa dirsi la partita di Roma per Francia di tutta la Casa Barberina, la quale s'era già bene insinuata in quella Regia Corte, quando discorrendo un giorno il Cardinal Francesco con Mazzarino delle cose di Roma, molto disse della virtù del Romanelli: il che di subito passò all'orecchio del Re, il quale nella prossima prima occasione, che se gli porse d'avere a se il Barberino, gli palesò il concetto, che in sul deposto di Mazzarino formato avea del nostro pittore: soggiugnendogli esser suo desiderio, non pure di conoscere un tal virtuoso, ma eziandio di averlo per qualche tempo ai proprj servigj: e subito fece scrivere a Elpidio Benedetti suo agente in Roma, che tremila scudi somministrasse al Romanelli, a solo titolo di spese pel viaggio; mentre lo stesso Cardinal Francesco, con pressantissima lettera gli ordinò il partir subito alla volta di Parigi; cosa che pure nello stesso tempo fece da parte del Re lo stesso Cardinale Mazzarino. Non ha dubbio, che una così inaspettata novità diede al pittore grande apprensione, in riguardo massime dell'amore, ch'e' portava alla moglie ed ai figliuoli, i quali per approfittarsi di così alta chiamata, gli convenne

di subito, benchè a tempo abbandonare, per non interrompere coll'indugio il corso di sua fortuna nel più bel fiore di sua età, che il numero di 30 anni non eccedeva; e così assegnati a se stesso alcuni pochi giorni, per torre congedo dagli amici e parenti in Roma e in Viterbo, e anche da' Cardinali e Principi, co' quali aveva già contratta servitù, fra le lagrime della consorte e de' congiunti non meno, che fra i morsi dell' invidia de' Professori suoi contrarj, fece partenza da Viterbo, e dopo avere superati nel viaggio assai pericoli, che lunga cosa sarebbe il raccontare, per lo spazio di due mesi, dal dì de' ricevuti ordini, fu in Parigi. Subito si portò ad apprestare atti di gratitudine e di ringraziamento al Cardinale e agli altri Principi di casa Barberina, quindi al Cardinal Mazzarino, che lo condusse alla presenza del Re, il quale dopo un amorevole colloquio, non senza dimostrazione d'amore e di stima, volle che egli si portasse dalla Maestà della Regina Madre, che con atti di non minore clemenza l'accolse e trattò, non pure per allora, ma poi per tutto il tempo di sua permanenza colà; e fece tanta stima dell' opere di lui, che pare che possa dirsi, che il dipingere per essa fosse quasi l'ordinaria occupazione di lui, toltone il tempo che gli fu necessario impiegare per adempiere i comandi del Re, e 'l condurre belle invenzioni per Dame e Cavalieri fa-

voriti di quella Corte. Non tardarono però molto a vedersi quegli effetti della premura con che l'aveva il Re fatto venire a Parigi; conciofossecosachè, avendo Mazzarino fatto fabbricare presso al proprio palazzo un portico sontuoso, che comunicava col palazzo del Re, per farsi più facile il passaggio alle stanze di Sua Maestà, volle lo stesso Re, che fosse parte del Romanelli il dipignerlo tutto a fresco. Allegro il pittore del nuovo nobilissimo impiego stato dato al suo pennello, si portò a darne parte al Cardinal Barberino, che con vive espressioni animollo ad usare ogni arte, per far sì, che non meno appresso al Re, che a tutta quella nazione rimanesse stabilito il concetto in che lo avevan posto a principio le sue raccomandazioni. Si applicò poi il nostro pittore a pensare a ciò ch'ei doveva rappresentare nell'opera, e finalmente elesse le Metamorfosi di Ovidio; ne formò i pensieri e le invenzioni, che approvate e lodate dal Cardinal Francesco, le fece vedere al Re. Trattennelo egli ben due ore, presente lo stesso Cardinale; e molte interrogazioni gli fece sopra a ogni più minuto particolare dei conceputi pensieri; e ricevutone buon conto, con parole di tutto godimento fecelo animoso a por mano all'opera, ordinando col proprio organo suo a varj ministri di servire l'artefice, non pure di uomini di basso lavoro, e di tutto il materiale necessario,

ma eziandio di assistenza per tutto ciò che alla giornata gli fosse andato occorrendo e per l'opera e per se stesso; e dove per l'avanti erasi il pittore trattenuto in casa del Cardinale Barberino, volle che per maggiore comodità di lui gli fossero date le stanze nel Regio Palazzo. Fatti i cartoni, e incominciate le pitture, ebber principio altresì le frequenti visite di Barberino, di Mazzarino, e fino dello stesso Re e della Regina, i quali per lo piacere, ch'e' si prendevano in vederlo operare, e del piacevole e spiritoso discorso suo, trattenevansi bene spesso molto tempo: e perchè talora egli per atto di riverenza verso quelle Maestà, diede segno di astenersi alquanto dal ragionare, e dal dar fuori i suoi soliti vivacissimi concetti, ne fu ripreso, onde gli fu forza da lì innanzi di usare quella sicurtà e familiarità, che in tal congiuntura ricercavan da esso quei personaggi. E in vero, troppo miseri sarebbero i grandi, e in ciò delle più vili persone assai più infelici, se volesser sempre, e con ognuno sostenere quel posto di maestà, e starsi in sul riscuotere da' minori quei segni d'ossequiosissima reverenza, che debbonsi per altro, e con ragione, allo stato e grandezza loro Ma non solo i personaggi, che detti abbiamo, e la Regina, si portavano sovente a vederlo operare, ma gran numero eziandio di Cavalieri, e Dame: fra le quali una ne fu, che al

Romanelli sembrò di sì rara bellezza, che osservatala con grande attenzione, la ritrasse poi al vivo per una di quelle femmine, ch' e' doveva rappresentare nell'opera: il che risaputosi dall' altre, appena una ve ne fu, che non volesse per mano di lui esser fatta vedere in quelle pitture: e 'l buono artefice, sapendo quanto possano le parole e gli ufizj, o buoni o rei, di donna contenta o sdegnata, di subito soddisfaceva tale loro desiderio: e con questo venne a guadagnare loro affetto per modo, che oltre al gran parlare, ch' elle facevano di suo valore e garbatezza, vollero anche darlo a conoscere in questo, cioè: che essendo egli stato poi per più settimane obbligato al letto, a cagione di una caduta da un palco, mentre dipigneva nella loggia, vollero con regali e con visite non mai intermesse (ciò che anche facevano i sovrani, e i più nobili della Corte), che ei godesse, fra i travagli del male, giorni felici; tantochè fu egli poi solito a dire, che non mai, anche nel tempo di sua più perfetta salute, erasi trovato a star sì contento, quanto in quel poco, che egli in Parigi erasi trattenuto ammalato. Tornando ora a dire dell' opere della loggia, osservò il Romanelli, nell' occasione di tal pittura, che era tanto piaciuto in Parigi un certo suo modo di colorire delicato, e forte in un tempo stesso, che datosi tutto a quel modo

di fare, divertì non poco dall'antica sua maniera tolta dal Cortona; onde a chi vide poi le sue pitture fatte in Italia, dopo il ritorno da Parigi, comparve assai chiaro, essersi egli fatta una nuova maniera da se stesso, assai diversa dalla prima. L'onorario, che ebbe il nostro pittore della Maestà del Re per quell'opera, fu un ordine per Elpidio Benedetti, suo agente in Roma, di quindicimila scudi. Gli donò la Regina un oriuolo tutto giojellato, di gran valore: e 'l Cardinale Mazzarino un anello con un molto prezioso diamante. I regali, che egli riportò dai Cavalieri, e Dame della Corte, furono ancora essi in gran numero. Seguirono intanto gli aggiustamenti di Casa Barberina col Pontefice Innocenzio X., e 'l Cardinal Francesco già avvisato di suo sicuro ritorno a Roma, ottenne dalla Maestà del Re di ricondurre con esso seco il Romanelli, che forte importunato da' suoi, e particolarmente dalla consorte, già non potea più far resistenza alle continue e pressantissime loro chiamate: e quantunque mostrasse il Re d'aver disposto del pittore, non lasciò di compiacere al Cardinale; ma prima volle di propria mano di lui esser ritratto al vivo, seguitato in ciò anche dalla Regina: ed è fama, che Gio Francesco in questi ritratti, siccome in altri, che egli aveva fatti in Parigi, si portasse lodevolissimamente al suo solito. Seguì dunque la partenza insieme con quei di Casa Barberina

ma con avere egli prima avuta a fare promessa al Re di ritornarvi ad ogni cenno di lui, dopochè egli avesse consolati i suoi e alquanto accomodati gli affari della propria casa. Giunto a Bologna, la quale già trovò piena del proprio nome, per desiderio di vedere, siccome vide, le stupende pitture, che in pubblico e in privato sono in quella città; con buon modo si licenziò da quei Principi, e quivi per alquanti giorni si trattenne: e soleva poi dire sovente che quella breve passata per quella città era stata per esso una gran de scuola. Partì finalmente alla volta di Firenze carico di onori, e di ordini di fare opere per quei gentiluomini, ai quali soddisfece poi tornato in patria. Ma comechè non lungi dall' umane prosperitadi, sogliono per ordinario essere le disgrazie, e i dolori; non erasi egli ancora molto scostato dalla città di Bologna, per la via della montagna, quando egli con un suo molto fedele servitore, chiamato Ambrogio, di cui servivasi per macinar colori, e altro fare per comodo dell' arte sua, fu da una turba di masnadieri assalito, legato, e cavato di strada, non senza gran pericolo di perdere per lor mano la vita, se non quanto l' ajuto della gran Madre di Dio, e della sua particolarissima avvocata Santa Rosa, alle cui intercesioni, come egli disse poi, forte si raccomandò, non ne l' avesse tratto con poco male, al che

anche contribuì non poco, l'essersi egli, prima di porsi in viaggio, spogliato del danaro, e di ogni buono arnese, contento di tanto vestito, con quanto avesse appena potuto coprirsi: e l'avere inviate e lettere e scritture e danari e gioje e la nobile suppellettile acquistata in Francia, col bagaglio del Cardinale. Siccome di non poco giovamento fu al padrone e al servitore, l'aver fatto acquisto della lingua Francese, che usata in quello strano accidente, senza mai rivelare i proprj nomi e professioni, fecergli tenere per tali, quali si facevano, poveri Francesi, che portavansi a Roma per quivi attendere al mestiero del ricamare; onde furon poi da' masnadieri stessi sciolti, e ricondotti in sulla pubblica via. Giunto a Firenze, e fattosi conoscere per quello, che egli era, fu dalla gloriosa memoria di Ferdinando II. Granduca, ricevuto e trattato con segni di non ordinaria cortesia. Condottosi finalmente a Viterbo sua amata patria, subito vi ebbe a dipignere, ad istanza del Cardinale Francesco Maria Branacci Vescovo di quella città, una tavola pel maggiore Altare di quella Cattedrale di San Lorenzo, nella quale in tela di venti palmi rappresentò il Santo medesimo con bella invenzione: e dipinse anche una tavola per la Compagnia di Santo Rocco.

Era l'anno 1656. quando occorsa la contagiosa influenza nella città di Napoli,

e poi di lì portatasi a Roma, toccò anche la città di Viterbo, ove stavasi il nostro artefice con sette piccoli figliuoli, e la consorte: e volle la bontà del Signore, che nè esso nè altri della casa di lui ne sentissero nocumento alcuno; onde potè tornarsene con pace a' suoi virtuosi lavori, finchè venuto l'anno 1659 fu dal Granduca chiamato a Firenze, ove gli fece fare più quadri. Tornossene poi a Viterbo, donde (avendo dato buono accomodamento alle cose sue) si partì alla volta di Roma, ove fu ricevuto con quegli applausi, che meritava la fama, che già fin da Parigi avevalo precorso, per le bell'opere fatte colà. Non andò molto, che gli fu dato a dipignere lo spazio della volta nell' Oratorio della Chiesa Nuova, in cui figurò l' incoronazione di Maria sempre Vergine: e più quadri dipinse in quel tempo per Principi e Cavalieri di quella città. Fece poi a fresco nella Vaticana Basilica il San Pietro, che libera l' indemoniata, che fu poi con ispesa di gran danaro dal Cardinale Barberino fatto togliere di luogo, e situare sopra la porta della Sagrestia: ed è da notarsi un atto di gran gentilezza di quel Prelato, e fu, che avendo la pittura nel portarsi da luogo a luogo alquanto patito, e dovendosi in alcuna parte restaurare, non volle, giacchè in tal tempo il Romanelli non era più fra' vivi, se non Urbano figliuolo di lui, del quale più avan-

ti daremo alcuna notizia. Per la seconda cappella della stessa Chiesa, all' entrare dalla sinistra mano, dipinse a olio il Mistero della Presentazione al Tempio. Messe poi mano alla pittura della Tribuna nella Chiesa di San Marco: e quindi ad istanza della Tedesca nazione si portò a dipignere nella loro Chiesa di Santa Maria dell' Anima, la volta della Sagrestia, ove figurò l' Assunzione della gran Madre d' Iddio. Per la Chiesa di San Giacomo alle Scalette alla Lungara, fece il quadro del Santo Apostolo: per quella di Santo Eligio dell' Università degli Orefici, al primo Altare a man destra, la tavola dell' Adorazione de' Magi, e le Sibille, a fresco, che adornano di fiori quella cappella. Stavasi tuttavia il Romanelli operando in Roma; quando tornarono a venire di Francia le chiamate del Re Luigi XIV. oggi regnante, per mezzo di suo Ambasciadore, che volea valersi di lui in opere degne della propria magnificenza, e con esse ordini al Benedetti in Roma, di somministrar danaro pel viaggio: e così il Romanelli, dopo alcune settimane, da Viterbo sua patria, dove a tale effetto da Roma si era partito colla famiglia, partì alla volta di Parigi: dove giunto finalmente, con dimostrazioni di stima fu accolto da quel Re. Aveva questi fatte fabbricare alcune stanze, che formano un lungo riscontro, che chiamano Gabinetti: e il riem-

pierle di pitture, nel modo che fu fatto nel portico di Mazzarino, volle che fosse incumbenza del nostro artefice, il quale avendone ben considerato il sito, la disposizione e i lumi, diedesi a formarne l'invenzione, che tolse dall' Eneide di Virgilio, de' più illustri fatti di Enea, volendo con essi alludere alle azioni gloriose del gran Luigi e della Regina sua consorte. Fecene in breve tempo i cartoni; e finalmente diede mano a dipignerne la prima stanza; ma non avevala ancora del tutto finita, quando egli incominciò ad assaporare i frutti amari del giocondo e sollazzevole vivere, a che si era dato, coll' occasione della libertà, che ei si godeva in quella città, lungi dalla consorte, e del continuo trattare, e domesticamente conversare con donne, e colpa ancora di suo focoso temperamento, agli amorosi trastulli molto inclinato. Imperciocchè fu egli assalito dal tormentoso malore, che è solito di accompagnare i medesimi, e questo per tal modo, che in brevi giorni veddesi quasi condotto in punto di morte. Vinse però la robustezza di sua natura quel fiero male: ma per tempo non poco gli convenne stare obbligato, quando al letto, e quando alla camera: e finalmente in forza di gagliardissimi rimedj, tornò alla prima salute, e riprese il filo di suo bello lavoro. Ed è da notarsi, che in questo occorsegli quello appunto, che nel portico gli era

addivenuto, cioè, che essendosi egli servito dell' effigie di bellissima dama, per lo volto di una femmina delle sue istorie, se gliele affollarono attorno, come dicemmo, altre moltissime per solo desio di esservi vedute dipinte; ma questa seconda volta occorse alcuna cosa di più, che nel portico; perchè laddove il pittore nella prima opera nel contentare ciascheduna del proprio ritratto operava con libertà, or questa or quella trascegliendo e ritraendo nell' opera a suo bisogno, soddisfacendo ad esse, a se medesimo, e all' arte: in questa tanto era il romore e la contesa che bene spesso insorgeva fra quelle femminelle, per quale dovesse essere la prima a comparirvi dipinta, che il povero artefice, con poco utile dell' arte, non potea soddisfare nè ad esse, nè a se medesimo: e convenivagli talora valersi di quei volti, che non bene adattati al bisogno dell' opera, se gli offerivano davanti i primi. Consumò il Romanelli in quell' opera diciotto mesi, ne' quali pure colorì molti quadri pel Re, e per molti Cavalieri e Principi della Corte: e più avrebbe anche operato, se non fosse stato distratto dal lavorare, prima dall' infermità, che detta abbiamo, e poi da' divertimenti, che in buono stato di sanità andavagli procacciando il Re stesso a Fontanablò, e ad altri luoghi di onesta letizia, pel desiderio, che dicesi avesse la Maestà Sua di fermarlo in Francia

colla famiglia tutta, e che di ciò dessegli talora qualche cenno da per se stesso per mezzo della Regina, da'quali, oltre alle nobili ricompense, che dicesi giugnessero al valore di dodicimila scudi, oltre ai regali di preziose gioje, riportò l'onore di Cavaliere di San Michele. Erano già terminati due anni dal suo arrivo in Parigi, quando egli finalmente se ne partì alla volta della patria: ove essendo giunto, fu richiamato a Roma: e quivi per lo Marchese Costaguti nel suo palazzo di Piazza Mattei, dipinse a fresco una volta. Aveva in quel tempo l'Eminentissimo Cardinal Cerro fatta fabbricare nella Chiesa del Gesù una magnifica cappella, che è la seconda dalla sinistra parte entrando: e volendola adornare di una bella tavola con due quadri dai lati, volle che il Romanelli ne fosse il pittore. Questi dunque colorì la bella figura del San Carlo Borromeo, che vi si vede genuflesso in atto di adorazione della gran Madre di Dio, la quale nella più alta parte si vede sedere sopra le nuvole. In uno de' quadri laterali fece vedere il Mistero della Natività del Signore: e nell'altro l'Adorazione dei Magi. Erasi intanto da più anni avanti, e pe' quadri, che egli aveva mandati nella città di Venezia, e pe' molti di sua mano pure, che da' professori di quella città erano stati veduti in Roma, assai divulgato per lo Stato Veneto il nome del no-

Nella Chiesa di San Carlino alle quattro Fontane, è nella cappella fabbricata dal Cardinal Barberino una sua tavola con Gesù, la Vergine e alcuni Angeli: e finalmente hanno di sua mano le Monache di San Domenico e Sisto una tavola di Maria Vergine con Gesù, San Domenico, e Santa Caterina da Siena: e questa dicono esser forse una delle migliori opere che dessero alla luce i suoi pennelli.

Venuto l'anno 1662. aveva il nostro artefice, alle replicate instanze fattegli fare dal Re di Francia per mezzo del suo Ambasciadore, già consentito di portarsi colà: non però con tutta la famiglia, come sarebbe stato il desiderio di quella Maestà, ma con due de' suoi figliuoli solamente, cioè Bartolommeo e Antonio: e già licenziatosi da tutti gli amici di Roma, erasene venuto a Viterbo, nel cui territorio aveva comperata una gran tenuta, e dato principio alla fabbrica di una villa presso alla medesima, con animo, che dovesse servire di riposo di sua vecchiaja; quando a cagione del troppo affaticarsi, ch' ei fece intorno alla medesima, egli gravemente infermò. Si aggiunse alla nuova infermità l'antico suo male della gotta, la quale con non più provata disgrazia si estese alle parti del petto; tantochè e l'ammalarsi, e l'essere per lui disperato il caso di poter più vivere, fu una cosa stessa. Affaticaronsi molto, con ogni sorta di

rimedj, tutti i medici della città, e non mancò il Cardinal Francesco di farlo assistere del proprio. Francesco Maria Cardinale Brancacci il Vescovo visitavalo ogni giorno, mentre tutta la nobiltà di quella sua patria dava aperti segni di estremo dolore; quando esso finalmente abbandonato ogni pensiero di quei riposi, che egli in sanità erasi andato promettendo fra le acquistate facultadi, si applicò di proposito a quegli assicurare, che sempre durano: e dopo aver fatta generale confessione dei suoi falli, e dopo avere ricevuti tutti i Santi Sacramenti della Chiesa, volle avere a se in lungo colloquio, la cara consorte, poi il fratello, e dopo questo i figliuoli: e data loro l'ultima benedizione, e licenziata ogni persona, in mano solamente si lasciò de'devoti Religiosi, de'quali, per così dire, era piena la camera e la casa, mentre il Cardinal Vescovo, datagli la pontifical benedizione, volle rimanergli appresso fino all'ultimo spirare dell'anima, che seguì il giorno 8. di Novembre 1662. Fu il suo cadavero con lugubre apparato, e pomposo funerale, esposto nella Chiesa de' Carmelitani Scalzi, in cui egli già aveva dato principio a fabbricare una cappella, per entro la quale gli fu data sepoltura.

Fu il Romanelli, come altrove dicemmo, di genio allegro, spiritoso, e piacevole, nei motti arguto, con un trattare costumato, nobile e attrattivo, con che

guadagnavasi l'amore di ogni persona, stante massime il non essere egli posseduto da interesse di denaro. Nel tempo del suo dipignere ebbe sempre conversazione di Cavalieri, e talora di dame, che con duplicato contento, dico con quello, che traevano dal vederlo operare, e dal suo parlare, tutto pieno di bei detti, e di spiritosi racconti, passavano ore e giorni felici. Non si sà, che facesse mai suo pennello pittura oscena, sempre nemico di esporre al pubblico, per quanto gli era possibile, ogni sorta di nudità. Fu nel domandare ricompense di opere sue parco non poco, e per ordinario, senza alcuna cosa chiedere, quello pigliava, che altri gli voleva dare. Non solo fece egli le moltissime opere, che dette abbiamo, con altre che per brevità passammo sotto silenzio; ma assai invenzioni si veggono andar per le stampe, che furon parto dell'ingegno suo, particolarmente per conclusioni di studenti. Lasciò alla sua morte sei figliuoli maschi, uno de' quali fu Urbano il primogenito, tenuto al Sacro fonte dal Cardinale Barberino. Questi sotto la protezione del Cardinale fu dalla madre mandato al Seminario Romano, ove volle anche quel Prelato, che egli attendesse al disegno: nel quale fece sì gran profitto, che dopo quattro anni, tolto dal Seminario, dove fece dar luogo a Bartolommeo fratello di lui, quell' istesse stanze gli assegnò nel suo pa-

lazzo della Cancelleria, che già date aveva al padre suo: poi provvedutolo della parte, che egli era solito dare ai proprj cortigiani e gentiluomini, consegnollo a Ciro Ferri, acciocchè l'instruisse nel maneggiare i colori; mentre il giovanetto tutto intento a farsi perfetto in quella bella facoltà, volle studiare le opere più rinomate de' grandi maestri, e copiare i più preziosi quadri della Casa Barberina; tantochè fra le varie bellissime maniere da esso con somma diligenza osservate e studiate, venne ad aprirsi un largo campo di eleggerne una per se di molto gusto. La prima opera, che egli facesse di sua invenzione, fu un Tizio legato al masso, e l'avoltojo, che gli rode il cuore: e dopo queste altre ne condusse per Cavalieri Romani. Mandato poi dal Cardinale a Velletri suo Vescovado, dipinse nella Cappella del Santissimo Sagramento di quella Cattedrale. Tornato a Roma, pel Principe di Palestrina ornò di sue pitture nel palazzo di lui alcune volte delle sale terrene alle quattro fontane. Fece poi a chiaroscuro i cartoni per due arazzi, che dovean servire per adattarsi a due pilastri per la cappella del Cardinale in Santo Andrea della Valle, per l'esposizione del Santissimo, che vi si fa il lunedì per l'Anime de' Defunti. Sicchè avendo già dato buon saggio di se e acquistato buon credito, fu dall' Eminentissimo Brancacci Vescovo di sua patria

chiamato a dipignere la volta della navata del mezzo della Cattedrale, che già aveva il prelato con gran dispendio abbellita, e ridotta al moderno. Rappresentò Urbano, con sua pittura, fatti dal glorioso San Lorenzo Martire, titolare di quella Chiesa: e dipoi per gentiluomini di quella città, più tele colorì, che gli procacciarono gran lode. Ma troppo breve fu il termine degli avanzamenti del virtuoso giovane; conciossiacosachè, venuto in pensiero al Cardinal Brancacci, per l' amore, ch' e' portò sempre al padre di lui, di accasarlo, diede anche effetto al suo disegno; ma non fu appena il giovane stato due giorni colla cara sposa, che soprappreso da inaspettato accidente, divenne preda della morte: e con universal dolore de' parenti, amici e dilettanti dell' arte, fu al di lui corpo, con nobile accompagnatura, dato riposo per entro la cappella di sua casa nella Chiesa de' Carmelitani Scalzi.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.



A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R



S

T

V

Fine del Volume XIII.

			ERRORI	CORREZIONI
P.	11	l. 16	osservazioai	osservazioni
		» 27	che egli	che chi gli
		» 32	disse	dissi
	25	» 1	PIETRO CICCHI	PIETRO RICCHI
	72	» 17	cavo	cavò
		21	Settimo re-gnante	Settimo. Regnan-te
	134	» 9	*Sono*	*Son*
	162	» 29	pe-nelli	pen-nelli
	247	» 20	l'arte	l'altre
	261	» 11	da	ad
	306	» 5	supplico	supplicò
	347	» 1	*onorant*	*onerant*
	255	» 27	altro	alto
	364	» 3	di tutto	di tutta
	380	» 3	Maddonna	Madonna
	412	» 11	solita	solito
	460	» 1	vedesi	veddesi
	497	» 26	a cagioni	a cagione
	518	» 8	della Maestà	dalla Maestà

